I MARMI
DEL DONI,
ACADEMICO PEREGRINO.

Al Mag.co et Eccellente S. Antonio da Feltro Dedicati.

CON PRIVILEGIO

IN VINEGIA PER FRANCESCO MARCOLINI MDLII.

AL MAGNIFICO, ET NOBILISSIMO, SIGNORE, IL S. ANTONIO DA FELTRO, NOSTRO AMICISSIMO.

Gli Academici Peregrini S.

OGLIONO, Eccellente Signore i nostri sapienti Maestri, che non sia la piu bella cosa, che la congregatione di molti buoni popoli adunati insieme, per bene publico, et vtile particolare l'vno dell'altro, & questa pare che fosse la prima cosa che acettasse il Mondo, del viuer tutti gli huomini vniti insieme, & da questa vnione son uenute a crescere le Città e le Terre mirabili. Poi secondo Platone furon trouate le republiche; & le formiche ne furono inuentrici, & le compresero gli huomini per ueder sempre quegli animali andare di pari, trauagliarsi, equalmente, prouedere tanto l'una quanto l'altra, & hauer comune ogni cosa. Veramente egli è bello effetto di questi animali che cosi parimēte si aiutino, s'amino, et si gouernino. Piacessi a Dio che fosse tanta sollecitudine ne gli huomini ad imparar la virtù, come è quella di si fatti animali in prouedere alla lor vita, che forse gli otiosi non viuerebbon del sudor, di chi s'affatica, ne si pascerebbono gl' ignoranti, con il pane della ricchezza. Dopo la congregatione vennero a principiarsi le lettere, che il mondo acettò per buone; cosi seguì per la terza cosa che piacesse le leggi. Poi se ne sono aprouate assai, ma queste furon de le principali, et de le piu vtili neces=

sarie, & profitteuoli. N*oi adunque habbiamo formata la pri=ma, d'vnire molti rari intelletti insieme, & secondariamente trouare il modo da sodisfare al mondo con le lettere, & con leggi che si apartengano a vna tanta* A*cademia legare gli or=dini, & stringere i fatti piu virtuosi che sien possibili di fare per noi.* D*opo questo per dare quell'honore à si fatta nobiltà siamo andati ricercando doue possiamo distẽdere i rami del no=stro arbore, acciochè siano colti i frutti dell'* A*cademia da tal mano che sia degna di riceuer si fatti doni, & noi riceuerne quell'honore dal mondo (per huomini giudiciosi che bene im=pieghiamo i nostri sudori) che debitamente si conuiene.* M*a quãdo noi habbiamo coltiuato questa pianta, noi ce ne veggia=mo vn'altra inanzi, la quale ha due rami cresciuti in* V*irtù, & in* N*obiltà.* I*n vno v'è scritto* VIRTÙ *del Gran Signor* MARCO *da* FELTRO*; et nell'altro* NOBILTÀ *della* S*i=gnora* CAMILLA *da* PENNA*;* O*nde rimirando i Nostri* A*cademici sì mirabil pianta, viddero due frutti mirabilissimi prodotti da quella.* I*l vostro Magnifico nome, et quello del=la* S*ignora sorella; la* S. BEATRICE*, Donna del* S. *Gio.* I*acopo Pellegrino.* O*nde ciascuno di noi per honorar la Pianta Diuina, et i Frutti mirabili, vi porge il presente* L*ibro di dot=ti & familiari ragionamenti; consacrandolo al nome Vostro degno di questo, & d'ogni altro honore maggiore assai: pre=gandoui che vi sia a cuore l'* A*cademia ogni volta che u'aca=desse valerui del nostro offitio & potere; & con l'offerirci, molto alla* S*ignoria vostra ci raccomandiamo.* D*i* V*inegia alli* XVII *di Settembre* MDLII N*ell'Academia*

D*i* V. S.

I*l* P*residente dell'* A*cademia* P*eregrina.*

RAGIONAMENTI

Diuersi, fatti a i Marmi di Fiorenza, & scritti da Signori Academici Peregrini.

AL MAGNIFICO, ET NOBILISSIMO Signore, il S. Antonio da Feltro, dedicati.

LO SVEGLIATO, Academico Peregrino, a i Lettori.

MILLE volte, vscito che io son del sonno, il piu delle notti, mi stò con la fantasia a chimerizzar nel letto; non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei de gli altri anchora. Non già in quella maniera che fanno i Plebei, ne in quella forma che pensan i letterati; ma da Capricciosо ceruello: Deh vdite in che modo. Prima voglio discostarmi con vna digreßione: Quando Luciano armeggiaua, ei faceua castelli in aria; Quando Platone s'inalberaua poneua monte sopra monte; et quando Ouidio si stillaua il ceruello, egli schizzaua di nuoui Mondi, et formaua infino a gli huomini di saßi. Io che non sono neßun di questi ceruelli saui, o intelletti busi, mi lambicco in vn'altro modo

la memoria; Eccomi a casa. Io volo in aria, sopra vna Città, & mi credo esser diuentato vn' Vccellaccio grande grande, che vegga con vna sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro, & scuopro in vn'batter d'occhio tutta la coperta disopra, onde a vn medesimo tempo, io veggo ciascun'huomo & dõna far diuersi effetti, chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scriue, chi mangia, chi vota. Vno grida con la famiglia, vn'altro si solazza. Eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, & quell'altro per troppo mangiar vomita. O che gran diuersità veggo io in vna sola Città, & a vn tempo medesimo. Poi ne vo d'vna in vn'altra Terra, & trouo habiti diuersi, diuersi ragionamenti, & variati: Verbi gratia. In Napoli, i Signori hanno per vsanza di caualcare, et pigliare la sera il fresco quando quei caldi gli assaltano. In Roma si stanno per le fresche vigne, & per le posticcie fontane a ricriarsi. A Vinegia in pulitissima Barca, se ne vanno per i canali freschi & per le salate onde fuori della Città, con musiche, donne, & altri piaceri; pigliando aere da scacciare il caldo che'l giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi, & sopra tutti i piaceri mi par vedere che i Fiorentini se lo piglino maggiore; questo è ch'eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il Tempio antico di Marte, Hora San Giouanni, & il Duomo mirabile moderno, hanno (dico) alcune scalee di Marmo, & l'vltimo scalino ha il piano grande, sopra de i quali si posa la giouentù in quegli estremi caldi, cõciosia che sempre vi tira vn vento freschissimo, et vna suauissima Aura, & per se, i candidi Marmi tengano il fresco ordinariamente. Hora quiui io u'ho di grandissimi piace=

ri, perche nello ſuolazzare per aere inuiſibilmente m'arreco aliando ſopra di loro; & aſcolto & veggio tutti i lor fatti, & ragionamenti, & perche ſon tutti ingegni eleuati & acuti, ſempre hanno mille belle coſe da dire. Nouelle, ſtratagemi, fauole; ragionano d'abattimenti, di Hiſtorie, di burle, di natte, fattoſi l'vna all'altra le donne, & gli huomini, tutte coſe ſuegliate, nobili, degne & gentili. Et vi poſſo giurare che in tanto tempo che io ſtetti a vdire le lor serenate (per non dir giornate) mai vdì parola che non foſſe honeſtiſſima & ciuile, che mi parue gran coſa in tanta moltitudine di giouentù non vdir mai altro che virtuoſi ragionamenti. Io vi fo adunque ſapere che queſto mio diletto che io riceuetti, lo participai con tutti i noſtri Academici, & ſpeſſo ne portaua ſu le ali qualch'vno ne piu ne manco come fece l'Aquila Ganimede; ma perche peſauano troppo, io gli poſaua in quei nicchi, fra quelle ſtatue di marmo a comodi luoghi, ſecondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perche vdiſſero l'intero, coſi ciaſcuno di noi ſa render buon cõto di tutti i detti, nouelle, canzoni, & d'ogni coſa detta, & io per il primo darò principio a raccontare le hiſtorie vdite, & dopo mè, ſeguiteranno tutti gli Academici che vi ſi ſon trouati, coſi verremo a muouere i penſieri di quegli altri Nobiliſſimi ſpiriti Fiorentini di quella Illuſtriſſima Academia, a dare al mondo gli infiniti bei concetti, da poi in quà ragionati, per vtile de begli ingegni, & piacere di tutti gli huomini che ſi dilettano di legger coſe rare & mirabili.

NVNQVAM MELIVS TORQVEBIS IMPIOS,

QVAM VIRTVTI ET GLORIAE SERVIENDO.

RAGIONAMENTO PRIMO.

MIGLIOR GVIDOTTI, ET SALVESTRO DEL BERRETTA.

Voi stareste meglio di Gennaio al fuoco Messer Saluestro, che di Luglio su i Marmi; perche cotesto berretton tinto in grana, che voi portate (che fu già sodrato) si conuien piu con il Verno, che non si confà con la State.

S. Et tu staresti meglio con vn celatone in capo di questo tempo, che con cotesto cappuccio; o quanto ti stanno peggio indosso i panni a te, che'l berrettone a me. Ma s'io non ho altro come vuoi tu che io faccia, & poi non potrei far senza esso, tanto sono asuefatto a questo peso: & s'io m'aleggerissi, infredderei, & vn'altro maggiore sarebbe troppo; di questa sorte che fosse nuouo, non credo che se ne troui. Ma dimmi tu che sei grande, piu de gli altri, debbi hauer maggior caldo de gli altri, di ragione; noi hauendone manco, e non lo potendo sopportare; come fa tu a tollerar il tuo ch'è tanto maggiore?

M. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe Maestro Dino & non il Guidotti, che non è ne Filosopho ne fantastico; ma io ho vdito dire che i luoghi piu alti, son piu freschi che quei bassi; il mio luogo che io ho tolto da la Badia è piu fresco che la mia casa di Firenze, cosi fra gli Olmi di Fiesole è miglior uento che su la scala di San Girolamo. Io son piu lungo di stinchi, di busto, & di collo di voi, però vengo ad hauere il capo come dire su la piazzuola di San Francesco, & voi lo hauete alla Doccia; cosi si ricompensa il mio caldo grande: con il riceuere piu aere.

S. Sò che stasera io mi sono acoppiato bene, ua di che io poßi portarne nulla di buono a casà, almeno ci foßi il Gello, che mi sa rispondere a ogni cosa.

M. Se voi pensaste sempre imparare, voi siate in errore, e bisogna anchora insegnar tal volta; Io per questa mi sarò apaiato, & staremo bene, vno che sà, & l'altro nò: però ditemi per che cagione son piu i cattiui, & gl'ignoranti, che i buoni & i dotti?

S. Tu hai ragione, questa è stata al contrario di quella che m'interuenne con il Bartolini, che eßendo per l'aßedio carestia di Vino intollerabile, & io uecchio non poteua far senza eßo, & me n'andaua a torne vn fiasco a casa sua fra settimana; ma egli da due volte in là mi fece dir che non ue n'haueua. Io che conosco i miei polli alla calza andai da Ridolfi e me ne feci dare vn fiasco, & gne ne portai; con dir fratello, e m'incresce che vn par tuo stia senza vino, però te n'ho portato vn fiasco; bei, & non dubitare che io te ne preuederò tutta uia, accio che tu non patischi. Almanco, tu m'hai chiamata la Gatta per il nome suo, & non hai uoluto fare, il platonico come certi de nostri ignoranti, che fanno il fratello con gli scritti suoi; ma fauelli da buon compagno: & però ti uo dir cento belle cose.

M. Questo è quello che io desidero in tanto compariranno altri buoni compagni, & andremo a vdir poi i ragionamenti loro, hor dite.

S. Il Male che tu di, non uien da altro, se non che gli huomini uiuono secondo il tempo, & non secondo la ragione: oltre all'inclinatione della natura che è piu pronta al male che al bene, & si da piu volentieri in preda dell'ignoranza, che della uirtù.

M. Il Tempo & il Mondo non è tutto vna cosa?

S. Fa conto che vno sia il Fuoco & l'altro il calore, come il sole, & la luce: non sono vna cosa, & sono. Io non uoglio parlarti con i termini della Filosophia, ne con cauillose sofisterie, per che tu intenda; ma basta solamente dirti che il mondo ha trouato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo nò.

M. Non intendo, vorrei eßer piu capace; di ciò che mi volete dire, fatemi chiaro con fondamenti piu facili.

S. Odi; Se il sole t'offende non ne uai tu all'ombra?

M. Si, di ragione.

S. Se il caminar ti noia, non c'è il caualcare? se tu solchi il mare non vuoi tu sicura Naue? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete quando la ti uiene, con il bere non te la caui? & la pioggia che ti vuole offendere subito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino a la peste, ha trouato la ragione e il modo di fuggire d'una in altra terra. Quando uno ha vn nimico, o cerca di rapacificarsi, o si guarda; o si uendica, & per finirla dico; che tutte le cose del Mondo hanno qualche poco, o assai di rimedio: ma il Tempo senza ragione che produce il vitio & L'Ignoranza, non ha riparo non ha termine, ne modo da difendersi l'huomo o da fargli resistenza.

M. Voi dite il vero nel tempo dell'assedio, era forza fare il soldato et far delle cose senza ragione. Pace non si poteua fare perche il tempo non ce la daua.

S. Quando gli piacque adunque egli ce la diede: adunque gli huomini son forzati a fare a modo del tempo, & il mondo seguita il Tempo, come l'ombra il corpo; s'io hauessi da dirti tutte le cose de miei dì, che sono accadute a me solo, ti farei stupire, & potresti uedere in un si fatto discorso quale è la cagione che gli huomini tirano piu da vna parte (che è la peggiore) che da l'altra.

M. L'opinione che io ho di queste cose è, che la poca cõsideratione che hanno gli huomini, sia cagione di tanto errore; ciascuno si considera maggiore, si stima piu nobile, si tien piu virtuoso, si fa piu prudente, & si conferma nell'animo piu cose assai che non sono, non solo in vno, ma in mille huomini. Io veggo ogni piccolo scrittore, che legge l'altrui opere, che egli non fà altro che tassarle, riprenderle, & voler far credere di saper far meglio di coloro, che meglio di lui sanno fare.

S. Cotesto è bene vna parte di buon fondamento, a mostrar che son piu gli ignoranti, ma io trouo solamente color che sanno, lodaro; sempre chi non sà, biasima gli altri, & loda se medesimo, la quale spetie di ciancia ha del cattiuo piu tosto, che del buono: & perche l'è chiara cosa che piu sono i cattiui, che i buoni, & gli ignoranti, che i dotti, non accade se non che io discorra su'l mio libro, & che io misuri prima me; forse con questo passo, tè misurerai, & gli altri, con il tuo & mio, si squadreranno ben bene da capo a piedi.

M. Se coſi determinate di fare io ſpero d'udire qualche bella coſa ſta ſera, tanto piu che io ſon per ſaper parte della vita voſtra la quale fia coſa rara a vdire. Ma che diranno le brigate ſauie, o che ſauie ſi reputano; ſe Saluestro del Berretta dirà coſe rare. O e parrà loro impoſsibile, & pure ſe vorrete ſiate per dir coſe ſtupende non cauate di libri, o vdite dire, ma ſcaturite fuori dell' ingegno, che dite Meſſer Saluestro, dico io bene, o nò?

S. Potrebbe eſſere che io diceſſe alcune coſe non coſi diuulgate, perche ſon certo d'eſſerne ſtato inuentore.

M. Come ſarebbe a dir che; date vn poco in terra.

S. Son contento, ma non andar poi dicendo queſte nouelle che non mi haueſsino per pazzo, o per incredulo.

M. Coſi farò.

S. Io mi ricordo quando cominciai a eſſere huomo, & a conoſcere la differenza che era dal Mondo, al Cielo (ſe egli m'è lecito di dir tanto) ch'io mi riſi coſi tutto tutto, & mi s'arricciarono i capegli in capo, & coſi le carni mi ſi raccapricciarono, & queſto ne fu cagione la varietà che io uidi della noſtra Città nel tempo della morte (hauendo veduta la vita) di Fra Girolamo Sauonarola, per la qual coſa cominciai io ad aprir gli occhi & dir fra me medeſimo. Salueſtro che fai tu quà? donde ſei tu uenuto? in che ſtanza ti ſei tu fermato? chi ti guida, doue andrai, quale è la tua ſtanza? perche ci ſei tu nato? le furon queſte parole di tanta forza, che io ſtetti molte hore come vna ſtatua di pietra, quaſi che io non doueſsi mai piu muouermi.

M. Vdite, ſe gli huomini ſi metteſsin coteſte parole inanzi, & le voleſſero conſiderare, penſate che molti farebbono il ſimile, ma ciaſcuno penſa a viuer ſecondo il tempo, & laſcia andare l'acqua alla china, vadi pure in giu a ſua poſta; Ma credete voi che le coſe andaſſero coſi mal come le vanno, ſe ciaſcuno ſi ſpecchiaſſe ne fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo hauer letto ne Fior di Virtù che Druſio Germanico haueua per vſanza di venire a viſitare i ſepulchri di tutti i valenti huomini fa=

mosi, che stauano sepulti in Italia, & questo lo faceua ogni volta che egli s'haueua a porre in viaggio per guerreggiare. Vna uolta gli fu dimandato perche faceua quello. Lui rispose, che nel visitare le sepolture di Scipione & de suoi pari morti famosi, dinanzi a i quali la terra tremaua quando eran viui; che egli pigliaua forza & animo, rimirando la lor fortuna, & che non si puo acquistar piu forza nel ferire i nimici, che ricordarsi l'huomo che egli ha da lasciar fama di se per i secoli che hanno da venire.

S. Che di tu di Fior di uirtù; cotesta cosa la scriue vn'greco scrittore ben grande, io non credetti che tu pescaßi si a fondo.

M. Da poi che noi altri Plebei poßiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi marauigliate & diciate egli non è stato a studio, perche se voi sapete le cose in Greco, & in Latino, noi le sappiamo in vulgare, hora non direte voi d'eßer piu come i polli di mercato. S'io vi diceße di quel Caualieri che venne d'Egitto (s'el Piouano Arlotto non m'inganna che ne fa memoria nelle sue facetie) a Roma, per veder s'egli era la verità delle gran cose che si diceuano di si fatta Città. Vedutala, gli fu detto che ve ne pare? Due cose diße egli vorrei in questo mōdo; portar la gloria del vostro nome; & nel partir lasciar la memoria de vostri paßati, perche voi non sete manco gloriosi in vita, della lor fama, che loro famosi in morte della vostra gloria.

S. Ben bè uoi siate usciti di leggende, come domin sa tu tanto, io mi marauiglio che tu non ti facci adottorare, per che sarai il maggior huom di Firenze.

M. Voi mi date la baia, io vi dico Saluestro che questi huomini si specchiauano ne buoni, & ne virtuosi, & hoggi costoro si rimirano ne cattiui, et ne gli ignoranti; quà si comincia a mutar ogni dì, nuoue foggie di vestimenti, a trouar nuoui in=

tingoli per passeggiare, et nuoue chimere di girandole per istratiare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte, i costumi antichi spianati, & gli ordini vecchi buoni perduti. Io son pur giouane & mi ricordo che i vecchi erano di qualche autorità, hora la giouentù ha dato nello scorretto, et non ci son per nulla i padri antichi.

S. *Peggio è Miglior mio caro, che non c'è riparo, & però quando uiddi vn si dotto frate morire, & far tante materie vna si sauia Città; mi riscossi io.*

M. *Che pensasti voi all'hora, in quel vostro timore, o che ui s'apresentò dinanzi?*

S. *Conobbi vn termine & vn'ordine di tutte le cose in aspettatamente: & scorsi con l'intelletto che fra quel Cielo & questa Terra, ci è vn ordine in tutte le cose che non puo preterire. Noi arriuiamo alla State, giungiamo all'Inuerno, scoriamo alla Primauera, & ci conduciamo all' Autunno, non ci accorgendo, anzi desiderando sempre d'andare inanzi, come colui che caualcando, o nauigando, quanto piu forte camina, o quanto piu ueloce solca il mare, tanto piu si contenta l'animo.*

M. *Il Cielo, anzi il Fattor di quello, ha benissimo (per confermatione dell'opinion vostra) contrapesato le cose, secondo che io veggo. Egli ha dato corrispondente a ciò che c'è; al dolce l'amaro; al duro il tenero; a la luce le tenebre; a la sanità la malattia; al riso, il pianto; al buono, il cattiuo; a la vigilia, il sonno; a la pace, la guerra; al caldo il freddo; a la pouertà, la ricchezza; al piacere, il dispiacere; al fuoco, l'acqua; & a la giouentu, la uecchiezza; & breuemente, tutte le cose hanno (volete dir voi) il suo contrapeso.*

S. *Si, ma egli c'è meglio, quando hebbi ueduto che nulla c'era di netto: uolli tentare gli stati humani, onde mi fuggi dal padre mio, & dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto a cambiar paese; alla fine quando hebbi cercato, popoli diuersi, nationi lontane, paesi nuoui, a me; conobbi che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.*

M. *Se prouai a esser Signore, forse vi sareste mutato d'opinione.*

S. *Anchora in quello stato che io non prouai mai, credo che ui sia tanta carne quanto osso. che patì Nino Re, & godè; che trouò tanta guerra? che piacere, & dispiacere hebbe Semiramis a far tanti edifici? Che consolatione hebbe, & dolore; Il Greco Vlisse a nauigare tanti mari? Alessandro che Signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse con quell'allegrezze infiniti disturbi. Cesare alla fine ne cauò vn bel uiso di quelle tante e tante fatiche. Chi hauesse fatto contare a Cirro Re di Persia nell'acquistar dell'Asie, se egli trouaua tanto dolce quanto forte; credo che l'haurebbe pareggiata. Non uo dir del Cartaginese Annibale, Pirro Re de Piroti, o d'Attila, che tutti costoro sono stati Signori, Signori da douero, come la misura è ita lor giusta, non ti pensar che la natura e i Iddio tien pari pari queste bilance per non far torto ad alcuno.*

M. *Questo vostro discorrere si confà con la nouella de Corsali, & del Sole.*

S. *Che nouella?*

M. *Vna che mai l'udiste dire a vostri giorni.*

S. *Haurò caro in mia uecchiezza di sentirla, & impararla.*

M. *Dice che s'era vn tratto forse mille naui di diuersi corsari, et se le non erano mille, l'eran nouecento nouantanoue almanco, le quali essendo tutte in vn porto ragunate, si deliberarono di pigliare il Sole, che ogni mattina vedeuano spuntare fuori dell'acqua, & cosi tutti si posero a ordine con piu remi, & piu gente che poteuano, con dire; come noi habbiamo il Sole, noi siamo ricchi, perche l'aggireremo a modo nostro; hor facendolo stare, hora andare, eccetera. Et cosi chi piu presto fu in ordine, si messe alla regatta, che tanto vuol dire quanto a gara, chi piu tosto u'arriua, & dato de remi in acqua, chi a mezza notte, chi due hore inanzi giorno, chi all'alba, & chi a di chiaro, cosi cominciarono a dirizzar la Prora alla dirittura doue pareua loro che egli vscisse dell'acqua. Ben sapete che alcune naui essendo inanzi, pareua a quelli che erano adietro, & de gli vltimi; che coloro fussino quasi quasi per*

mettergli le mani ſopra, & ne patiuano vn batticuore grande. & quanto piu andauano inanzi piu ſi credeuano eſſerui appreſſo, alla fine giunſero le prime a tal luogo che conobbero che l'era vna ſtoltitia eſpreſſa, et ſi trouauano coſi lontani per pigliare il Sole, come quando erano in porto. Molti che per iſtracchi rimaſero adietro, vedendo i Nauili a dirittura della

ſpera ſu'l leuarſi ſi diſperauon a non u'eſſer anchor loro. Et benche ve ne capitaſſe male alcuni, non ci ſi penſaua; & anchora che tornãdo adietro i poueri marinari diceſſero a quei che erano reſtati, che la coſa era in mal termine come prima non lo voleuan credere. Coſi ſon gli ſtati dell'huomo; Egli corre per giungere al contento, & non s'accorge che ſempre il diſcontento lo ſeguita.

Hora

S. Hora uedi che tu sei uenuto dalla mia. Io conobbi in vn tratto, che io era chiuso fra il cielo & la terra, & considerati tutti gli Stati, m'imaginai che ci fosse (dico per parlar naturalmente) vn'altra uita, & che questa fosse vna carcere a tempo, & mi cominciai a preparare per andarui; ma immaginati hoggi vna cosa, domani pensane vn'altra; fanne sta sera vna, & domattina ti disponi a farne vn'altra: mai trouai cosa (come carnale) che mi mettesse per buona strada, o m'insegnasse la diritta uia. Egli mi fu dato a credere assai cose, insegnatomene poi molte altre; & fattomene prouare infinitissime che per non esser tenuto pazzo non uo dire; alla fine (la tua fauola del Sole mi uiene a proposito) mai ci trouai sesto.

M. Voi non poteui messer Saluestro mio caminare per la buona uia, perche haueui due impedimenti, cattiua guida, & carico. bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i trauagli della roba; & d'ogni faccenda carnale. Poi pigliar per compagnia qualche semplice persona, qualche mente pura, o qualche eleuato spirito; non caminar dietro alle pedate de Sapienti humani altieri, che si credan di sapere come stanno i Cieli, doue si riuoltano le stelle che effetti fanno i Pianeti, che uirtù danno gli Angeli, che inclinationi ci porgan gli Elementi, e sapere le cose di Dio per sapienza acquistata.

S. Io crederò esser su Marmi, fuor di chiesa, & io mi trouerò su le panche alla predica dentro, hor uedi doue tu sei entrato; il mio ceruello è apunto da coteste parole: noi non saremo d'accordo.

M. Ma che gente è questa che spunta quà per la uia del Cocomero, fermate Saluestro il uostro ragionamento, e stiamo a ueder quel che ci è di nuouo. Egli è Ghetto sensale, & il Carafulla che uengono in quà, e fia meglio vdir le ciancie che dicano da che ciascun se ne ride, poi se non stasera vn'altra finiremo il nostro ragionamento.

CARAFVLLA, ET GHETTO, PAZZI.

'opinion mia è, Ghetto; che pazzo uoglia dire zoppo del ceruello, & ceruello a pezzi.

G. *Se tu non hai il ceruello storpiato tu, & partito in mille parte non uaglia, o tu ti fai Strolago. Hor uedrò se tu ne sai vn buondato; come gira il Sole?*

C. Il sole nõ gira, noi giriamo; la terra è quella che si uolge, non sai tu che il cielo si chiama fermamento; & quando costor uanno a torno alla terra e dicono io ho girato tutta la cosmografia.

G. *Questo non dice gia Frate Alberto del Carmine che la terra giri, ne Fra Mauro d'ogni Santi.*

C. Che sanno eglino che'l Ciel giri lui.

G. *Al ueder del andar del Sole, che ogni mattina si lieua, di quà, & si nasconde di là; la Luna & le Stelle, il dì & la notte.*

C. Odi Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma in vn subito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco, e cõ l'aria et nõ durerebbe il mõdo, la gira sempre, però giriamo anchora noi del cõtinuo. Questi palazzi che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicano egli ha fatto vn pelo uien' per che è mal fondato, ne deriua da altro se non che nel girar che fa la terra taluolta la da vn poco di scossa, et le case minacciano rouina. Poi non uedi tu che col tempo ogni cosa da giu; dagli dagli uolgi uolgi, e bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.

G. *Come fa l'acqua nel girare a non si rouesciare quando ell' è disopra, all'ingiù tutta.*

C. Togli vna secchia in mano per il manico, & giratela sopra il

capo, non sai tu che la sta ferma, che non se ne versa pur, vna gocciola.

G. Et se colui percotessi punto, se ne uersa pure alquanta.

C. Cotesto è bene la cagione che pioue, perche nel girar la Terra si spande l'acqua quando la percuote, & si sente anchor il romor de la percossa, quel che noi diciamo il Tuono. Ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo auedere. Quando vno nauiga, perche credi tu che egli recia? non per altro, se non che all'hora egli è con i piedi in aere, & è forza che getti fuori, onde insino che vno non è assuefatto, sempre teme lo stare co piedi in aere.

G. Adunque il Sole sta sempre fermo la Luna & le stelle, & noi girando ritorniamo in quel luogo medesimo.

C. Messersi; il Mare quando cresce, & quando scema, non và per altro in sù et giù, se non per quel dimenarsi che fà la Terra in quà & là, che manda l'acqua hora da vn canto, & hora da l'altro.

G. Hora ti credo io, per che i terremuoti son detti secondo la tua timologia, terra mossa idest moto che fa la terra, adunque la terra si muoue.

C. Messersi la Terra gira. Perche credi tu Ghetto, che i Filosophi habbin detto che noi siamo vn' Arbore a rouescio, non per altro se nõ, perche la maggior parte del tempo noi stiamo a capo disotto. Non si vede egli che stando fermo fermo a seder' taluolta, egli ci viene vn duol di capo? per il girare che la fa taluolta piu forte che'l solito, & chi non ha buon capo, stà fresco. I Bambini che non si ferman mai, & i fanciulli mentre che crescano, è, perche non sono anchora assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

G. Dicon bene i libri della spera che l'è tonda tonda & poi l'ho ueduta in quei cerchi di scatola che fanno quei giri, quando maestro Nicolo medico del ca

ſtellaccio drieto a le caſe nuoue diceua queſto è il giamitt, queſto è reubarbico, ritroprico, habitabilis, inabibilitabilibus.

C. *Vedi adunque, che io non ti dico bugie.*

G. *Ma egli giraua i cerchi & non la palla.*

C. *Be Ghetto, e fanno come i Maeſtri di ſcrimia, e ſi ſerbano vn colpo per loro, et non vogliano che ſi ſappi ogni coſa; non giraua egli la mano doue teneua quella coſa che pare vn' Arcolaio, & la voltaua ſotto ſopra?*

G. *Si,*

C. *All'hora veniua a girar la Terra, & quando egli anaſpa con quella mano toccandola con dir quì è ſotto il popolo, & quì ſopra il panerello.*

G. *Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? per che n'ho uedute di Ottone & di Ferro.*

C. *Maeſtro Camillo & Fruoſino dalla Volpaia, le fanno con l'Ancudine, & con il Martello; Odi queſt'altra, ſe la ti và: quando la Terra ſteſſi ferma non dicano coſtoro che ſotto a noi ſon gente c'hanno i piedi, doue i noſtri piedi, per il contrario?*

G. *Si.*

C. Come vorresti tu che gli stessino in piedi; aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli Strolaghi vogliono, che il Sole sia piu grande di tutta la Terra, piu di dieci miglia, & che vadi girando a tornogli in sino a mezzo; oh non sarebbe egli lume per tutto?

G. Io non t'intendo, & per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica, se non che la sia uera che tu giri, & il ceruello ti giri anch'egli.

C. Sì, che il tuo monda nespole, tu sei pazzo publico. Tu dirai pur che si troua dell'acqua incima d'vna montagna, & la non vi potrebbe gia essere, se la cima del Monte, che ti par la su alto, non fusse, disotto: & quando e si fonda in qualche luogo, & non si troua ne fondi acqua, è perche quella parte viene a essere disopra.

G. Tu debbi hauere hora il ceruello disotto, ne uero? in questo caso del dire della strologia tu non uali vna Cratia, ma nel dare il significato a le cose che ti son dimandate, tu uali vn prato, come dire; Prezzemolo, chi ti prezza amalo; Bombarda; rimbomba, arde, & da; & altre girelle.

C. Nel guatare che tu fai nell'acqua, taluolta, non vedi tu le cose a capo disotto? & nel far della Luna, la Terra gira all'hora piu forte assai, però chi è amalato, & ha il capo debole non puo sopportar quell'aggiramento, et gli fa male, chi è poi bene impastato & di buona natura, la passa. Quãdo ne vien l'Inuernata la Palla della Terra gira sotto vn'altra parte del Cielo; la Primauera vn'altra, & cosi di tempo in tempo.

G. Di pur cio che tu vuoi, & aconciala a tuo modo che tutte le cose che tu dì, l'ho per pazzie.

C. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la Terra in mezzo, & che i Cieli girassino?

G. Te lo dirò io, mettiti nel capo vna botte grande grande grande maggior che la maggior botte di Santa Maria Nuoua, & che la girassi forte forte, & presto presto piu che non fa vn rocchetto nel filatoio mille uolte; & in questa botte ui fosse vna pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pal-

lottole: la sarebbe forzata a star nel centro di quella Botte, & non toccar mai in nessun luogo; dopo che l'hauesse sul principio dato quattro girauolte: per che la uiolenza di quel moto la terrebbe in aria.

C. Ah: ah: che cosa da ridere; il buco del cocchiume poi, fosse il Sole, & quel della cannella la Luna, lo spillo quella Stella che riluce piu dell'altre, tutta la Botte fosse bucata con vna Lesina, che parrebbono Stelle; so che tu ne hai detta vna di quelle marchiane. La pallottola potrebbe anchora accostarsi in vn canto, & non si spiccar mai da la Botte.

G. No nò tu non intenderesti mai, tu se pazzo.

C. Il meglio ricolga il peggio. Sarà bene che noi ci pigliamo per vn lembo, che noi habbian solleuato tutto questo popolo de Marmi, andiancene quà drieto al Campanile, & entreremo in casa nostra, & faren la pace con vna mezzetta; giri poi il Mondo a suo posta, girereno anchor noi.

G. Eh fratello questo è uno aggiramento che ogni vno ne participa la sua parte.

LO SVEGLIATO.

QVI si leuarono i fischi nel partir de i matti spacciati, & per che vn pazzo ne fa cento, molti andauano lor dietro dicendo: o pie d'oca; o pie d'oca, et massime vn Mattio lungo orafo lo stratiaua: & il CARAFVLLA rispondeua, et bociaua: o Mattio, matto tu, & non io: cosi gli accompagnaron insino alla scuola de cherici, sempre dicendo; Ghetto che non ha camicia ne farsetto; & pie d'Oca. Passati i tumulti, i fischi, & le baie; Io mi posi sopra vn cerchietto a piedi del campanile in vna di quelle finestrette che danno lume a la scala, doue si ragionaua et

udì dire d'una comedia la quale, haueua hauuto bellißimi in=termedij. Il primo fu che il palco s'alzò, & sotto u'apparue vna fucina di Vulcano, & al batter de i martelli s'udiua (& non si uedeua altro che gli huomini nudi che l'infocato strale batteuano) vna mirabil musica, dopo la quale si richiuse il pal=co; diceuano anchora che al secondo atto, eßendo la Scena so=pra vn perno che si uoltaua apoco apoco, che apena s'accorse=ro le brigate che la si volgeße vi si vedde vn Theatro pieno di popoli, et nel luogo del palco vna battaglia d'alcune barchet=te in acqua, che faceuano stupire in quella gran sala tutti gli udienti. Fu al terzo atto chiusa Venere & Marte sotto la rete con vna musica d'amori concertata con uariati strumenti ascosti che l'armonia cauaua i cuori de i petti per dolcezza alle perso=ne. Al quarto atto dißero i galanti huomini, che s'aperse il Cielo & si uidde tutti gli Dei a conuito splendidißimo, & ric=co; & tanto ornato d'oro, argento, uestimenti, ornamenti, et gioie che pareua impoßibile eßersi gli huomini imaginati tanta pompa. Nel qual conuito s'udirono molte sorte di concerti di musiche, allegre & diuine. Al quinto atto gli Dei di Cielo di Terra, di Selue & di Mare, con le nimphe loro: fecero su la cena diuerse et mirabil danze: o che belle donzelle, o che bei giouani; & uniuano gli atti, i salti, i paßi, & ciascuno al=tro motto: con le parole de i canti, che parte erano disopra; par=te dietro alle prospettiue, & parte sotto terra. Nel Cielo, s'u=diuano Storte, Violini, Cetere, Cembanelle, Arpicordi, Flauti, Cembali, & uoce di fanciulli. In terra Violoni Liuti, Claui=cembali, Viole a braccio, & uoci di tutte le parti, sotto ter=ra sonauano Tromboni, Cornetti senza bocuccio, Flauti großi, & a uoce pari tutti i canti, talmente che queste musiche et que=

ſti intermedij furon giudicati piu ſtupendi che ſi poteſſer far mai, & che mai foſſer fatti. Quando io hebbi udito queſte coſe, egli mi uenne ſonno, & hauendo da uolare un' pezzo a uenire a Vinegia da Firenze, mi meſsi in compagnia di certi pipiſtrelli a mezz'aere et me ne uẽni; il Viandãte che ui fu poi l'altra ſera ui dirà cio che ui ſi fece, & io per queſta uolta me n'andrò a dormire eſſendo ſtato hoggi mai la mia parte ſuegliato. Spero bene che vdirete alcune belle tirate, & non ci andrà molte ſere che io mi pſuado di farui vdir la Comedia, ſe colui che l'ha compoſta, ſi degnerà fidarmene vna copia: diſſe vno Fiorentino che io non ſo il nome, nel partirmi che io feci, ſi che ſi puo ſtare allegramente ad aſpettar doman da ſera poi che ci è ſtato promeſſo coſe allegre, & dotte che ui daranno tanto piacere, & diletto che non vorreſte che la ſera haueſſe

FINE.

RAGIONAMENTO SECONDO,

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

DISCORSO DELLO SMARRITO ACADEMICO PEREGRINO.

MOLTI *parerà ſtrana fantaſia la noſtra, che noi vogliamo raccontare i ragionamēti che ſi ſon fatti a Marmi in Fiorenza, & crederanno d'hauer ragione per piu coſe. Vna ſia il dire che noi non ci ſiamo ſtati; Vn'altra che noi facciamo dire a huomini morti piu dì fà, le coſe che ſi fanno hoggi, et non mancherà chi haurà per male, che ciò che ſi dira ſia coſa da noi trouata; et altri hauuta da quei proprij ragionamēti del luogo: con dire, egli non ſtà bene, ꝑche dite delle coſe indegne delle noſtre bocche, meglio hauremmo ſaputo dir noi, eccetera, quaſi vergognandoſi da chi leggerà, credendo che chi legge creda che la ſia ſtata coſi in fatto. Quando noi altri dell'Academia credeſſimo queſto, faremmo vna proteſta con dire, che non credino che la ſia coſi come ſi ſcriue, ma che queſto è vn trouato per poter fauellare di varie materie; ſi come fanno propriamente i Fiorentini. Del dir poi coſe che nō ſieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giuditio de i cicalecci de Marmi a bocca. Circa all'eſſerui ſtato o non ſtato, credo che la rilieui vn non nulla, & ſe la monta pur qual coſa, poco importa; Lo ſpenſierato noſtro Cancellieri dell'A=*

cademia che u'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del verisimile. Il fare vltimamente fauellare il Carafulla, Ghetto, Saluestro del Berretta; Lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandaio; Carlo Lenzoni, Nicolò Martelli; Il Ghioro Rigattieri, Il Tribolo; Borgo Tintore, & altri che voi trouerrete in questo libro; se non dicon nulla loro, possono anchora star cheti gli altri; O è son morti: però haurebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar viui; & se pure volesse alcuno (credendo che sieno ingiuriati) di farne vendetta. Potete far Dialogare su n'vn lastrico noi altri viui, in luogo de morti; che non mancheranno altre tanti personaggi. Lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato et altri nomi & cognomi da mettere in Scena, che son Ne i Mondi, & nelle Trombe, & per finirla, noi diremo, che tutto è nostro detto, tutta nostra farina, & trouato; tutto (dico) si dirà per far piacere a chi torcesse il naso. Ma auertite di non dir poi; o questa cosa la disse il tale, questa altra la disse il quale, quella inuentione la trouò colui, & quell'altra, quell' altro, & bociarci, & dire e vanno alla Burchia, o e fanno a capo a niscondere, & manometterci malamente. Fate come voi volete, quel che si fà, si fà per bene, & chi l'ha per male scingasi.

IL GHIORO, ET BORGO.

VEDETE A quel che è condotto il mondo, poi che non si puo leggere piu cosa nessuna piena di dottrina, o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là; egli ci bisogna hoggi piu arte a scriuere vn Libro, che patienza; piu strolagare il ceruello a mettergli vn Titolo bizzarro, accio che tu lo pigli in mano, et ne legga due pa-

role; che a compor l'opera; và di che le persone tocchino vno scartafaccio, che dica Dottrina del ben viuere, o Vita spirituale; Dio te ne guardi. Fa pur che la soprascritta dica Inuettiua contro a vn'Huomo da bene; Pasquinata Nuoua; Ruffianesimi vecchi, o Puttana perduta. Che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello volendo insegnare mille belle cose di Filosophia vtile al Christiano, non diceua Capricci del Bottaio, non sarebbe stato huomo che gli hauessi presi in mano; e poteua ben mettergli nome, amaestramenti Ciuili, o Discorsi Diuini, che il Libro haueua fatto il pane, pur quel dir Bottaio, et Capricci ogni vno dice; io vo veder che ansanamenti son questi. anchora il Doni, se non diceua la Zucca, madesi, che l'haurebbon letta: pur tocco vn libro maladetto. Se non si diceua Mondi, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico Titolo l'orecchia, la s' impania la borsa subito. Questo dir Marmi, farà che le brigate vrteranno tutte. Se alla Filosophia Morale, e Trattati era lasciato (dall' Academia) dargli le soprascritte (a lui) diceua Girelle delle bestie antiche, apropriate a le girandole de gli animali moderni.

Bor. Io sono vn di quegli che compro, & leggo piu uolentieri Buouo d'Antona che la Poetica d'Aristotile, le Pistole di Seneca, O il trattato del ben morire; per che la mia professione è armeggiare, & non esser guardiano di compagnie come voi. A voi sta bene le prediche sopra Amos in mano, & a me il Furioso, per che voi fate le dicerie per amor di Dio; & io armeggio il primo di, di Maggio, per piacere a gli huomini.

Ghi. E verrà tempo che voi porrete giù l'armeggerie, & attenderete ad altro.

Bor. Ghioro, e bisogna che ci sia d'ogni fatta persone, in ogni professione, anchora de guardiani di compagnie, ce ne bisogna de mezzi buoni, & de tutti cattiui.

Ghi. Troppi ce n'è egli de cattiui, Dio voglia che le non vadino vn dì a terra queste nostre compagnie.

Bor. Forse piu tosto che gli armeggiamenti.

Ghi. Che libro è cotesto che tu hai in mano? che dice su la coperta legge Sante.

Bor. E ben che dice sante; Legge furfante, mi pare a me che sono parte da uero e tutte da beffe.

Ghi. Di gratia se questo lume de la Luna ti serue leggine due righe, son elleno delle nostre, o di quelle d'altri?

Bor. Voi l'udirete. Noi non uogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli habbino troppe legge da osseruare, ma solamente quelle de loro antichi sien mandate a essecutione delle nuoue leggi non se ne osserui alcuna. non per altro se non per che le nuoue ordinationi bene spesso, scacciano i buon costumi antichi.

Ghi. Insino a quì la cosa non mi dispiace, pur l'ha vn certo che: seguita.

Bor. Coloro che uerranno non possino hauere (e tanto comandiamo) altro che duoi Dei, vno serui loro alla uita, & l'altro a la morte, perche egli è meglio seruirne pochi bene, che molti male.

Ghi. Potrebbe passare questa: ma in altri paesi coteste mi paion legge de Barbari.

Bor. Cosi sono. Odi questo resto. Ciascuno, per espresso editto si uesta di panno & si calzi & non d'altro, & tutti i uestimenti sieno equali, tanto all'uno quanto all'altro: per che il uariare, il tagliare, i color diuersi, & il frapparsi i panni a torno, ha qualche cosa del buffone.

Ghi. Questa anchora non monda nespole.

Bor. Noi non ci contentiamo, che alcuna donna stia con huomo alcuno, se non tanto che la facci tre figliuoli, per che tanti & tanti che nascono metton carestia nel mondo, rouinano le famiglie et distruggano le case, & se la donna ne partorisse piu, gli sieno dinanzi a suoi occhi sacrificati subito a gli Dei.

Ghi. O questa si che sa di buono, ma di cattiuo la puzza piu assai, o che bestialità.

Bor. Per legge inuiolabile, noi ordiniamo che se alcuno (sia di che sesso si uoglia) dira bugia, et mentirà; che senza altro sia fatto morire; perche è manco male uccidere vn huom bugiardo, che lasciar ridurre da la falsità tutto vn popolo.

Ghi. Certo se cotesta legge fosse per la Christianità, che noi ci rimarremmo pochi, dinne vn'altra, & poi andremo a sentir cianciar qualche capannello di brigate.

Bor. Neßuna Donna uiua piu di quaranta anni, & l'huomo cinquanta, & se non muoiono in tanto tempo, sien sacrificati a gli Dei.

Ghi. Io son chiaro, so che si doueua trouare in cotesto paese, gli huomini radi, & ricchi, tanta pouertà non ci debbe regnare. Ma odi tu, le brigate diuentan cattiue come elleno inuecchiano & si fanno peßimi come coloro che si pensano di non morir mai, o di viuer lungo tempo, & agruzzolano, accio non manchi loro, & di quà viene che pochi godano & molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poi che si bel lume di Luna ci serue; la lettera è großa, onde senz'occhiali la si leggerebbe al barlume.

Bor. Leggete forte, che io n'habbi qualche consolatione anchora, & participi di qualche bella cosa che ui sia scritta, per che Berto Gobbo che m'ha uenduto il libro m'ha detto che egli u'è sù non sò che storia d'un Certo gobbo che è molto bella, di gratia guardate se la ui uenisse a le mani & leggetemela.

Ghi. Nelle case de Signori, & nelle corti, non debbino habitare superbi huomini, perche son nel comandare solleciti, & nell'vbidir infingardi, non voglion seruire, si bene eßer seruiti. Non vi si fermi anchora persona inuidiosa, perche in quelle case doue l'inuidia regna u'è sempre dißensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d'ogni cosa s'adirano, conciosia che non si potrà mai hauer seruitio da fatti loro. Gli auari, & i carnali sien licentiati, perche vna sorte piglia da tutti, & non dà; l'altra cade in graui errori per non hauer temperanza in se. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino.

Bor. Paßate inanzi, lasciate le leggi, per che le son cose che non s'oßeruano, anzi tutta cotesta peste d'huomini habita nella maggior parte delle corti; & par che i signori non ui sappino tener altri; o che tempo gettato uia a scriuer si buoni ricordi.

Ghi. Nell'anno della Creation del mondo di quattromila trecēto cinquantacinque (questo abaco è minuto non so se l'è cosi come io dico) ne la terza età essendo Re de gli Aßiri Sardanapallo; de gli He=

brei Ozia, viuendo Rea madre di Romulo nel secondo anno della prima Olimpiade hebbe principio il Gran Re de Lidi, quella Lidia dico, che è nell' Asia minore già chiamata Meonia, & hora detto Morea. Il primo Re fu chiamato Ardisio.

Bor. Passate piu inanzi, che uoi siate adietro parecchi usanze secondo che dice il Plinio Vulgare che io ho in casa, ad ariuare a Creso.

Ghi. Il nono Re fu Creso secondo che scriue Xenofonte, che fu piu potente in vincer la guerra, che in adestrar la sua persona: egli era storpiato d'vn piè, guercio d'vn'occhio, senza capegli, Nano, & vn poco gobbo.

Bor. Costi costi, leggete uia che Berto disse bene. Infine ogni simile apetisce il suo simili perche costui era gobbo, però gli piace le cosè de gobbi. Poi che dice che io intenderò di belle cosè, leggete uia difilato.

Ghi. Fu Creso huomo giusto, pien di verità, magnanimo, piatoso, et sopra tutto nimico de gli ignoranti, & molto amico de sapienti.

Bor. Alla barba d'una gran parte de Signori, che sono il rouescio della sua medaglia, egli era brutto di corpo, & bellissimo d'animo, hoggi i nostri son begli in banca col fusto, & con lo spirito sozzissimi, & lordi.

Ghi. Dice Seneca nel Libro della Clementia, che fu tanto amico de Sapienti, che i Greci lo chiamauano, amante della Virtù, & che mai amante s' afaticò tanto in volere hauere l'amata; quanto si trauagliaua egli per hauere vn litterato. Egli come Eccellente Principe per suo diletto particolare, & per vtile vniuersale, cercaua di hauere tutti i litterati di Grecia.

Bor. O che grand huomo da bene era costui.

Ghi. Al suo tempo fioriua il Mirabil Filosopho Anatarso che faceua sua dimora in Athene nell' Academia, la quale non ricusaua di accettare d'ogni natione, pur che l'huomo fosse virtuoso. Il Re Creso vdita la fama della sapienza sua, gli mandò Imbasciadori, cō autorità di condurlo a lui, & di donargli infinite ricchezze, et gli scrisse in questa forma. Creso Re de i popoli di Lidia, a Te

Anatarso Gran Filosopho nella Academia d'Atene ti manda salute, & desidera bene alla tua persona. In questa lettera tu vedrai quanto ti amo assai, anchor che poco ti scriua, & son certo che tu vedrai piu con l'intelletto il mio cuore, che con l'occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando, et perche son piccoli, so che ti basta essendo l'huomo che tu sei; la volontà grande. Io desidero di corregger questa natione che io soggiogo, et exercitar la mia persona et il mio intelletto in opere virtuose. Io sono de contrafatti huomini che sieno al mondo, & sono vn Mostro, ma non mi dispiace tanto l'esser brutto di corpo, quanto non esser dell'intelletto bello, come vorrei et sauio. Questo è quello che mi accora & mi tormenta. Onde per questo desidero ottima compagnia, & conuersatione perfetta. Cosi mi tengo in questo mio palazzo per morto, non hauendo altra compagnia che d'ignoranti, si come mi terrò viuo quando haurò de tuoi pari sapienti. Perche questi viuono & non altra generatione; al mio giuditio. Io ti prego adunque per amor di tanto bene, che ne succederà, & ti scongiuro per gli Dei, che tu non recusi di venire; & se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fallo almeno per quello che tu sei obligato, che è il tuo proprio contento, d'insegnare a chi non sà. I miei Imbasciadori ti diranno a bocca in parole, & la mia lettera te lo confermerà in fatti, che venendo, tu sarai Dispensatore de miei Tesori, vnico Consiglieri nelle mie faccende; Conoscitor de miei secreti, Padre de miei figliuoli; Riformator del mio Regno; Gouernator della mia persona; Capo della mia Republica, & Sigillo delle mie volontà. Breuemente tu sarai in potere & autorità me medesimo. Pur che gli Dei faccino che io vna minima parte della Sapienza sia te. Gli Dei ti guardino, & dispongghiti a sodisfarmi, & farmi con=

tento, che sia tutta la mia contentezza in vederti, & vdire i tuoi amaestramenti.

Bor. Se non va da questo huomo Reale, io gne ne voglio male a questo Filosopho, seguitate, se per sorte vi fosse il resto dell'Historia.

Ghi. Partironsi gl'Imbasciadori per Athene con la lettera, et con molto Oro, Argento, & pietre pretiose di gran valore, & arriuati lo trouarono nell'Academia che egli leggeua. Onde alla presenza di tutti gli vdienti fecero l'Imbasciata, & presentarono la lettera di pugno del Re, la quale leggendola forte, fece stupire tutto quel Collegio di Sapienti, tanto piu sapendo che i Principi Barbari non teneuano mai Filosophi per imparare, ma per amazzargli: Vdito che hebbe Anatarso l'intentione del Re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli vscì parola di bocca che pendesse, ne se gli anodò la lingua, o sciolse per tal nouità, & manco riguardò si gran ricchezza con occhio, che dir si potesse auido, o curioso; anzi saldo come sempre era il solito suo, & dinanzi a tutti i Filosophi gli fece vna mirabil risposta, di suo mano.

Bor. Questa haurò caro d'udire, maßimamente per ueder come egli stà a quella tocca dell'Oro; io per me haurei posto piu tosto le mani sopra il tesoro, che presa la penna per rispondere. Orsù, chi è auenturato &, chi nò, io l'ho per pazzo se non si mette quelle gioie in casa.

Ghi. Perche voi sete tutto di questo mondo, & dato a i piaceri, non se ne caua già altro che vitto & vestito, & quanto piu tesoro ha vno manco ne gode, & cosi è l'ordine disopra.

Bor. Io non sono anchora abattutomi mai a simil disgratie, se io ui caggio vna uolta, saprò poi come mi debbo gouernare anch'io, hor leggete la risposta.

Ghi. Anatarso minor di tutti i Filosophi, a te Creso il maggior di tutti i Re, manda salute, & ti desidera accrescimento di virtù come tu lo chiedi per la tua lettera. Molte cose del tuo regno & di te si dicon di quà; come costà si dice di noi & della nostra Academia

demia, & questo viene per il desiderio che hanno gli huomini di saper tutte le cose che si fanno per il mondo. Volessero gli Dei, che il voler sapere la vita de buoni & de cattiui, fosse per emendare i vitij, & imparare le virtù, fuggendo il proceder de ribaldi, & seguitare i vestigij de buoni, ma altrimenti credo che sia l'intentione, perciochè si desidera saper le cose buone da cattiui per riprendere i cattiui, & esser soli loro a far male; & vdire le male vite, perche la lor pessima sola, paia minore di tutte vnite insieme. Io ti fo a sapere che noi duriamo in questo mondo piu fatica a difenderci da cattiui & da i maligni, che imparar la virtù, & insegnarla. Credo poi che la tua tirannia non sia si grande come la fanno costoro quà; però tu anchora non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso, come t'informano coloro che ragionano di costà, perche chi conta cose nuoue da vn paese a vn'altro, fa come quel pouero che mette le pezze doue è rotta la sua gonnella, & la rattoppa, che in poco spatio di tempo è piu il panno posticcio, che'l principale; Guardati o Re Creso, di non imitare i cattiui Principi Barbari, che hanno buone parole & cattiui fatti, come coloro che desiderano ricoprire con le paroline dolci, l'amare opere.

Non ti marauigliar poi che noi Filosophi fuggiamo di viuere in compagnia de Principi, & che molti letterati si ritirino in solitarij luoghi fuggendo le Corti: Perche i Signor cattiui cercano di tenere in casa alcuni Saui et Dotti, per coperta delle lor triste opere: & noi non vogliamo, che quando vn Signor fa vna cosa di suo testa malfatta, che'l popolo c'incolpi di cattiuo Consiglio, perche suol esser lor costume (facendo male vna cosa) dar la colpa a qualche altro di Corte, & se le faccende vengan lor malfatte, tassare gli huomini da bene di casa sua. Cosi la plebe che è cieca, & ignorante la crede come la si dice, & aproua ogni giuditio per

diritto, anchora che sia storto piu che Arco. Parebbe che tu non sapessi, che'l Signore che desidera regger bene vn gran popolo, habbi bisogno d'vn sauio solamente; tu sai pur che'l giusto vuole, che a gouernar molti non stà bene vn solo. Tu m'hai scorto in parole per Sauio (per regger il tuo Regno) & per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare vn Filosopho è sprezzar le cose mondane, & esser sollecito nelle cose Celesti; quelle che tu mi doni son fango, et quelle che io cerco sono oro. Non è sauio colui che sa piu de i giri delle sfere Celesti, ma quel che sà manco de gli andari del mondo. Sappi adunque che in settantasette anni, che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son veduto a i piedi tanta ricchezza. Perche ho veduto, che tu m'hai per molto ignorante, & tu ti sei mostrato poco sauio. Io te lo rimando adunque & ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perche mai fu fatto vn tanto carico a la loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mondana alcuna, anzi chi l'ha desiderata l'hanno hauuto per infame. Il fine di noi altri Filosophi, accio che tu sappi, le nostre leggi, è esser comandati, & non comandare: tacere, & non parlare: obedire, & non far resistenza: nõ acquistar molto, ma contentarci di poco: non vendicare offese, ma perdonare l'ingiurie: non tor nulla di quel d'altri, ma dare il nostro proprio: non affaticarci per gli honori, ma sudar per esser virtuosi: finalmente noi odiamo tutto quello, che gli huomini mondani amano: perche tutti desiderano ricchezze: & ciascun di noi, vuol la pouertà. O tu pensaui che io douessi riceuere il tuo oro, o nò: se lo credeui, tu doueui anchor pensare, che io non era degno d'esser accettato nel tuo palazzo, perche il Principe (a dir la tua ragione) non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro. Ma se pur tu

credeui che io non lo douesse acettare, tu non doueui affaticarti, in mandarmelo, & altri in portarmelo: perche chi acetta senza merito rimane suergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l'amalato Testericcio, che vsa gran diligenza in cercare vn Medico Eccellente, che lo guarisca, poi quando sente le medicine amare, non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinarti vna Republica, non credo che ti piacesse la dieta, & doue non è Republica o u' è rouina, o vi regnan poche cose buone, perche la Republica è il sostentamento della virtù. L'animo che tu hai hora è vn muouer che fanno gli Scilopi, ma senza la medicina che purghi non si può sanar tanta malattia. Hora per finire il mio scriuere e farti conoscere il mio animo, ti vengo con vn'ssempio a dire. Il lauoratore non getta il seme, se prima non ha lauorato il campo, & stagionata la terra; Disponerai l'animo tuo a metter a effetto queste ordinationi che io ti scriuo, & poi t'auiserò del resto.

Bor. Io son per spiritare di questa bella cosa, o questo libro uale i soldi solamente per questa risposta, scorrete uia le sue ordinationi & poi faremo pausa per istasera.

Ghi. Lieua Signore via de la Corte tua primamente, tutti gli Adulatori; perche chi ama l'adulatione, è nimico della verità.

Scaccia i Buffoni, bandisci i Cerretani, & i Maestri di Bagatella, conciosia che son tutti gente da beffe, & vn Signore che sta sempre inuolto nelle cose leggieri, maluolentieri spedisce graui negotij.

Tutti i vagabondi, & gli instabili, sien sempre lontani da te; perche questi son nimici della virtù.

Non pigliar mai guerra ingiusta, che chi s'accomoda all' ingiustitia, maluolentieri ritorna a esser giusto.

Fuggi la guerra, perche è nimica della pace, & è destruggimento della Republica.

Dispensa i Tesori doue è il merito, & non esser liberale a pompa del mondo; perche vna è sapienza, & l'altra è pazzia.

Non pigliar dono, o presente alcuno, doue s'habbi da intermettere il tuo giuditio.

Fa che tu non ponga mai tanta fede in vn tuo seruitore, che egli possi rouinare alcuno dentro o fuori della tua Corte: persuadendosi di maneggiarti a modo suo.

Non credere alle parole d'vno che voglia far male a vn'altro se nõ odi l'intentione di quell'altro anchora.

Et per hora non vo dirti altro, se non che tu sia tardo a mandare in essecutione cosa che sia danno del prossimo, et che camini ne fatti della giustitia giustificatamente. Se tu non principij a metter' a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sarà tanto possibile che stiamo insieme, quanto io sia Re, & tu Filosopho.

Bor. *Io per questa notte n'ho hauuto assai, questa lettion mi basta, rendetemi il mio libro, & ritiriamoci a casa.*

Ghi. *Cosi sia fatto.*

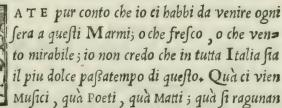
Bor. A Dio.

Ghi. A Dio.

IL FINE.

RAGIONAMENTO TERZO.

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

IL PERDVTO ACADEMICO PEREGRINO.

FATE *pur conto che io ci habbi da venire ogni sera a questi Marmi; o che fresco, o che vento mirabile; io non credo che in tutta Italia sia il piu dolce passatempo di questo. Quà ci vien Musici, quà Poeti, quà Matti; quà si ragunan Saui, quì si dice de Garbetti, ci si contan delle Nouelle, si dà la baia a chi la teme; & si dice tutte le nuoue del mondo, Mercato Nuouo è vna baia, il Tetto de Pisani l'ho per vna nouella, per vn sogno, la Pancaccia del Proconsolo, & il girar del Choro, a petto a i Marmi rimane a piedi; ma con chi fauello io? quà non c'è anchor comparito alcuno, i corro il campo per mio, almanco ci venisser coloro che promisero di portar quella Comedia; ma ecco gente, forse che io haurò la gratia, lasciami (poi che io son diuentato Vccellaccio inuisibile) ficcarmi in vn di questi nicchi, et aspettar ciò che si dice. O vedi quanta gente sbocca di quà del Corso, & quanta ne vien da Santa Maria Maggiore, e che si che io odo qualche bella cosa: E portano insino a vna Lanterna, e ci sarà che leggere, hor sia con Dio. Alle mani, disse colui che non l'haueua, & il Ciecco; staremo a vedere.*

NICOLO MARTELLI, VISINO, ET LO STRADINO.

ADATE a venire voi l'vdirete dire, che accade di saper chi l'ha fatta, basta che l'è bella e si saprà poi quando la si stamperà, per hora non si dice il nome. l'è quì vn tratto & s'ha da legger tutta.

Visi. Lasciami almanco legger gli Strioni, o tu gli leggi tu, che io uoglio andare insino a bottega, & uoltar di quà senza uenir alle scalee.

Nic. Tu se Lisabetta Visino, & l'infradicia hoggi mai, to to leggi, & poi và in mal'hora.

Visi. Come io l'hauro letta, te la riporterò insin quà.

Nic. Non correr via con essa vien quà Diauol, tu ci guasti vna bella festa.

Visi. A uostra posta, io tornerò hor hora.

Nic. Questo scimonito me n'ha fatta vna, s'io non gne ne pago non vaglia. Padre Stradino, se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuoua da leggere sta sera noi siamo rouinati.

Stra. Cacasangue uenga a saui, egli haueua pontati i piedi al muro di uolerla, & uoi sete vn baccello a lasciaruela uscir di mano, potta della Consacrata, Dio sà quando ue la renderà.

Nic. L'è fatta, quà non c'è riparo, mostrate, se voi ci hauete nulla di bello.

Stra. Il Romuleonne haueua tolto per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena ma u'era da dar tanta udienza che io non ho potuto. Eccolo.

Nic. O che librone, e debbe essere vn bel libro, poi che egli è si grande, & si alto.

Stra. Aprite & leggetelo, poi ue ne farete beffe.

Nic. Licaonio fu vn Censore giudice in Roma d'alta statura, piu tosto magro che grasso, haueua gli occhi lippi, poca barba, & naso arcigno; grand'orecchie, & picciol posolino. Haueua le vene

grosse & rileuate su la fronte grande, et le ciglia giunte, poi scopriua quanti nerui egli hauesse nel collo. Era costui nelle leggi de Romani peritissimo, & dottissimo, & nella pratica del giudicare esperimentato. Naturalmente fauellaua poco, & nel rispondere molto risoluto: Ministraua equalmente giustitia, & non la risparmaua a nessuno. Spediua con breuità, ne si tosto haueuano le parti cominciato a dire il caso, che in quattro parole, egli diceua loro il successo, tanto haueua cognitione de gli huomini et de fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompere con preghi, fauori, o presenti; ne con brauarie farlo ritrarre dal dritto della Giustitia.

Stra. Segna cotesto luogo.

Nic. Era nella pratica molto solitario; molto seuero nel rispondere, ne si piegaua a belle parole, che lo pregassero. Crudele nel gastigare.

Stra. Questa sua conditione non mi piace troppo; lieua il segno.

Nic. Ah? ah? Padre Stradino, voi nõ volete insegnar cose che offendino.

Stra. Seguita pure: basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

Nic. Sospettoso era costui molto, & ombraua d'ogni atto, et cenno che egli vedeua fare, & sopra tutto era da molti aborrito, et da tutti temuto.

Stra. Costui doueua esser fratel di Mauritio; non legger piu costi, passa inanzi.

Nic. Stradino questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, vdendo, lascino le cattiue parti; lasciatemi leggere anchora vn poco. Quanto fosse odiato, & maluoluto costui, aborrito, fuggito, & temuto, è impossibile ad imaginarselo. Quando vno riceueua vn'ingiuria, sapeua certo che colui che l'haueua offeso, non se ne andrebbe impunito, onde diceua subito, viua Licaonio. Infino quando i putti piangeuano, & le madri non gli poteuano racchetare, diceuano. Io andrò per Licaonio, ecco Licaonio.

Stra. Come dire l'Orco, o'l Bau: egli haueua bene vn nome da spirtar le persone.

Nic. Quando si leuaua le parti in Terra alcuna, o nouità in Prouintia strana, ciascuno (per vna voce) diceua, bisogna mandarci Licaonio, & doue egli andaua (che vi fosse errore) nettaua d'ogni cosa, sospetto, scandolo, & male; onde a pena u'era chi si ricordasse del fatto.

Stra. Costui era peggio che il fuoco.

Nic. Se alcuno homicidio fosse acaduto ne la Città, molti che presso al caso si trouauano che erano innocentissimi, si fuggiuano, per paura d'esser gastigati, solo per saperlo, et sempre per il manco male haueua mille tormenti apparecchiati, ne fu mai alcuno che gli desse nelle mani, che non si partisse con vn ricordo perpetuo, & vn segnal manifesto di crudeltà, da lui. Nelle terre doue era mandato dal Senato, per gastigare, pareua la giustitia beccheria, di mani, di teste, di lingue, d'occhi, di quarti, & di busti.

Stra. Che perder si possa il seme di si fatti bestioni, so che io haurei uoluto leuarmelo dinanzi; io solo sarei ito con vn trafieri ad amazzarlo.

Nic. Si, se voi foste stato armato, & con la zazzera, come voi sete ritratto in casa: Eh Dio, voi haresti anchor voi tratto quattro vesce come gli altri; Bisogna altro che parole, & attaccarla alla Consacrata. Lasciatemi finir la bestialità di colui. Egli era questo huomo tanto incrudelito dentro al cuore che non rise mai, ne hebbe faccia allegra, ne mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo. Questi gli guardaua, rideua con loro, & diceua delle piaceuolezze, & mentre che le buone parole andauon per aiere, i cattiui fatti pioueuano loro adosso.

Stra. Doueua esser costui figliuol di qualche Cagna arabbiata, & doueua hauer poppato latte di Tigra, & pasciutosi sempre di carne di Serpente, di Basilisco, & di Coccodrillo, beuendo sangue continuamente sparso nella battaglia de i piu feroci animali che habitino ne boschi. O che Animalaccio era egli; da quà questo libro in mal punto che io non uoglio udirne piu di costui.

Nic. Horsu

Nic. Horsu ecco che io passo parecchi quinterni.

Stra. Leggi hora costi, che io so che debbe esser passata la historia di quel mostro crudele, & nimico di Dio, & della gente del mondo.

Nic. Nell'anno duodecimo della fondation di Roma, il primo Re fu Romulo, ilquale mandò vn bando, & chiamò tutti i banditi, i perseguitati, & gli afflitti che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti, & a torto perseguitati: facendo loro a sapere, che gli rappacificherebbe, consolerebbe, aiuterebbe, & soccorrerebbe in tutti i lor bisogni.

Stra. O questo era vn Signor da bene. Cosi si fa a uolere esser ben ueduto, & ben uoluto: ripiega la carta in tre doppi che io non perda questa bella historia.

Nic. Diuulgata la fama per tutta Italia de la pietà & clemenza, che Romulo vsaua in Roma (se gli annali de gli antichi non m'ingannano) fu piu popolata Roma di dentro & di fuori in dieci anni, che in cento Babillonia, & Cartagine.

Stra. O glorioso Principe che hauesti si alto cuore: o santo ceruello che ritrouasti tanta pietà; o lingua benedetta che comandasti si Beati comandamanti. O che glorioso nome è il tuo; leggete un poco quel titolo a maiuscole che è in questa altra faccia.

Nic. Il Re de Parti & d'Asia a i padri conscritti in Roma, et all'auenturato Popolo della Città, & d'Italia, & a tutti coloro che hanno realità di cuore che tengano il nome di Romani Clementi, & Pietosi, Salute, Pace, & Tranquillità sia data loro da gli Dei.

Stra. Guardate quel che fa esser pietoso, o che bel titolo al nome Romano. Vedete come al tempo de buoni gli Huomini s'afaticano, a esser pietosi, per esser amati: uadia per hoggi che i giudici cercono d'esser temuti per forza & non per amore. So che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattiui huomini rinascessero, non crederebbon mai (uedendo) d'hauer lasciato si cattiuo seme in terra.

Nic. In questo tempo fu ritrouato vn Sepulchro in vna Isola sopra quattro Colonne di marmo, antichissimo che a pena dell' Epitaffio, a lettere Grece che u'era scritto dentro, si poterõ cauar queste parole.

Tutto il tempo che gli immortali Dei diedero vita a questo Re,

egli accettò tutti i fatti de gli huomini per bene, ne mai volle male ad alcuna persona, & quando sapeua vno che per cattiua strada caminasse, con pietà & aiuto lo ritiraua da tal sentiero. Mai volle la sua Corona vincer per guerra, ma con pace, amore, & premio; & reggere i suoi sudditi con amoreuolezza, come proprij figliuoli; faccendo conto che la Città fosse la casa, & tutti gli habitatori di quella la famiglia.

Con minaccie non volle mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi.

Tutto quello che secretamente, mal fatto, potette rimediare, & amonire il mal fattore, mai si seppe, o vedde in publico.

Ogni persona, che egli potette corregger con auisi da se medesimo, mai corresse, o fece gastigare in publico.

Se fu mai punito publicamente alcuno, rendeteui certissimi lettori, che colui fosse incorrigibile, & che infinite volte dal signore fosse stato inanzi, ripreso con Carità, & amonito con amore.

Stra. *Alla barba di molti de nostri, che ci tengano per nimici capitali, & ci gastigano a torto prima che ci amonischino a ragione. Costui fu vn santo Re, & un Diuino spirito.*

Nic. *Non vscì mai della bocca di questo Principe bugia alcuna, ne promessa senza osseruanza, ne parola che nocesse ad alcuno, ne ascoltò mai alcuno che lo lodasse. Mai desiderò roba d'altri, ma sempre si contentò di quello che haueua giuridicamente, ne cercò occupare Stato d'alcuno che trouasse nascendo in possesso. Doue sapeua che suscitasse nimicitie, immediate acconciaua ogni differenza, & a questo haueua molti (secretamente) che l'auisauano.*

Stra. *Vadia per gli altri tempi passati, che si teneua conto per altra uia de poueri sudditi.*

Nic. *Nessuno nel Regno suo morì di fame mai, o di stento, anzi tutti tenne sempre proueduti, con giusto & ragioneuol modo da viuere. Non fu prodigo, nel donare, ne ingordo nel riceuere, ne ingrato di benefitio che gli fosse fatto.*

Stra. *Molti de nostri tempi, pigliano sempre, & non lasciano in sempiterno, & dil loro non danno, & se danno, danno a fata per boria, per superbia, & per grandezza: & non mai per uirtu, per merito, o per ricompensa.*

Nic. *Haueua grandissimo dolore quando gli bisognaua (tirato dalla giustitia & dalla forza) gastigare vno; & haueua grande allegrezza (venendogli occasione) di honorare & premiare vn'altro.*

Stra. *Io piango per allegrezza, o se si trouasse tutti i Principi hoggi si fatti, come sarebbe felice la uita nostra.*

Nic. *Fu questo nostro Re, virtuoso, et amò & premiò di tutte le sorte virtù; nel suo morire, per dolore infiniti buoni morirono in breue tempo, & fece vna morte felicissima, onde per la vita, & per la morte; siamo certi che lo spirito suo andò a gli Dei, et noi il corpo honoraremo quanto potremo, & sempre chi di lui haurà ricordo: gli sarà affettionato seruo & schiauo.*

Stra. *Ecco Visino galoppando, e m'ha ingannato che io credetti che non tornassi altrimenti. che c'è Visino dou'e la Comedia.*

Visi. *E non me l'hanno voluta render vn monte de Gentil'huomini, che son là in bottega, Carlo Lenzoni la legge, & bene; & la considera; et n'hanno vn gran piacere; frà l'altre cose dicono che l'autore, ha hauuto vna grande auertenza in quei seruitori, che fanno tutti i fatti, & che cauano i lor padroni di tutti gli intrighi, et dice che anticamente gli schiaui eran sapienti, conciosiacosa che furon molti grandi huomini, ma per disgratia, fatti prigioni, poi quando haueuan tratto i lor padroni de pericoli, de viluppi, o fatto ottenere con il loro ingegno cosa che fosse grata al Signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto come i moderni che per via d'vn semplice famiglio son messi in buon'essere delle loro imprese, & par che i seruitori d'hoggi ne sappino piu che i padroni.*

Nic. *O come ha egli accordato cotesta cornamusa.*

Visi. *Fa, che due fuor vsciti, nobili & letterati in parte strane, s'ac=*

concino per seruidori, & alla fine si scuoprono, chi e sono & fanno parentadi mirabili, cose rare per la fede mia, con gran giuditio & fondamento, tanto piu che c'è lauate di capo a nostri, che furon già Battilani; che ne và la spalla; so che a chi la tocca si può dir san Pietro la benedica; Vedete, fil filo và la cosa; chi legge quella Comedia impara tutti i Motti e tutti i Garbetti Fiorentini; impara a viuere, & a lasciar viuere, volete voi altro che s'è cauata la maschera. Le Stampe non ciufferanno già quella.

Nic. E possibil che non si possi saper L'autore, o comprendere a gli andamenti che ui son dentro chi la puo hauer fatta, e si conosce pur gli stili, & la lingua.

Visi. Fiorentino è egli vn tratto; & si falla di poco a dar nel segno, ma nessuno non ardisce a dire egli è il tale, perche hanno paura di non toccar del raccheto, Se noi vogliano andare a vdirne vno strambello fate voi.

Nic. Non io, tutta la uo leggere a vn fiato e non mi piace vdir le cose in tanti pezzi.

Visi. Voi che leggeui?

Nic. Belle cose certamente, non men belle che la Comedia.

Visi. Vadia manco, fate che io oda, et poi vi saprò dire, se l'è di Bue, se la si cocerà o nò.

Stra. Trouagli quella di Licaone che sarebbe buona per lui, quando e da la baia in bottega alle persone.

Nic. Messer nò, Padre Stradino io ne vo legger vna, a suo proposito.

Visi. Hor cosi Coccheri trattami bene.

Nic. Gli huomini rari & donne che sono state scritte in questo libro chiamato Romuleon, son queste: Nebrot primo Tiranno; Semiramis che peccò con il figlio; Antenore che vendè Troia; Medea che amazzò i suoi figliuoli; Tarquino che sforzò Lucretia; Bruto che amazzò Cesare; Scilla che sparse tanto sangue; Catellina che tiraneggiò la Patria; Iugurta, che amazzò suoi fratelli; Calligula sforzò le sorelle; Nerone amazzò suo madre; He-

liogabalo rubò i templi; Ligurgo diede la legge a Lacedemoni; Numa Pompilio honorò i Templi; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie: Ottauiano fu amato da suoi popoli; Alessandro fu liberale a tutti; Hettor Troiano fu animoso in guerra; Vlisse si pose a gran pericoli; Pirro Re de Piroti trouò molti ingegni; Catulo Regulo soportò infiniti tormenti; Tito fu Padre de gi Orfani; Traiano fece grandi edificij, & Marco Aurelio seppe piu di tutti.

Visi. Egli non seppe già fare i Carnieri come mè. O che Tanie son coteste, a che proposito hauete trouato da legger uoi costì. Dite messer Niccolo.

Nic. Per mostrarti huomini rari, & poi dire che tu sei rarissimo, sì a far Carnieri, come dire a Comedie, & quando io scriuerò le Cronache di Firenze io ti ci metterò sù per huomo raro, si come ha messo questo antico scrittore i grandi huomini del suo tempo, & che egli ha trouati scritti ne passati.

Visi. A bel patto come uoi fate le Cronache dipignetemiui capo di sotto. Che ne credete padre Stradino?

Stra. Ogni cosa puo essere, ma io ho paura che in manco di quattro, o cinque anni noi andremo tutti a tre al Pino; tu sei carico di pancia, io d'anni, & lui è maturo se le Cronache non dican questo de fatti nostri, credo che ci sarà poco altro da dire.

Visi. Pur che noi siamo nominati basta.

Nic. Io non ci verrò forse vn'altra sera, che io porterò vn Capitolo, in lode del Carnieri, perche ho pregna la fantasia delle sue lodi: & come ho finito quel della Fornaia subito l'arreco.

Visi. Saracci egli altro per istasera.

Stra. E mi par hora di ritirarsi, le notte son piccole, io son vecchio, Nicolò è amalato, e tu va vedi se tuoi Colombi son diuentati di gesso.

Visi. Voi dite il uero, mi raccomando.

Stra. Son vostro.

Nic. Buona notte.

Stra. Visino ricordati che la Comedia non vadia in Badia, e vi sarà qualche suogliato e tu non saprai dir di nò, perche tu fai a fidanza co'l Martello, ma s'egli non ti chiarisce poi nel manico del Capitolo del Carneri, dirò ben che sia vn Barbagianni.

Nic. Io lo farò anchor cassar da la Cicilia, & secondo che vuol esser Gouernatore gli farò neuicar le faue bianche.

Visi. Anchor questa si può legare al dito, al nome di Dio, voi dicicilierete forse prima che me.

Stra. E basta andianne.

Visi. Si sì, che noi saremo poi tutti amici, quando verremo di questo gioco al

FINE.

RAGIONAMENTO QVARTO,

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

IL PERDVTO ACADEMICO PEREGRINO.

ORSE *che lo Suegliato non mi fece resſa che io ariuaßi a buon otta, con dirmi fa che tu ſia al principio, quando la brigata và al freſco, egli è già due hore ſcoccolate che io ci ſono, & non compariſce anima nata. Egli diße vattene pure in ſu le ſcalee di Santa Liberata, & ſo che io inteſi bene: ma da poi che non ci vien ne Can, ne Gatta, o che io non ci veggo arriuare vn teſtimonio per medicina; io me n'andrò per Firenze girandolando inſin che'l ſonno mi piglia, & riuedrò la Città che piu di venti, e tant'anni ſono; che io non ho veduta. O che bel lume di Luna e par dì dì. Ma ecco due che ſalgono apunto gli ſcalini, & ſi fermano (al mio giuditio) a paſſeggiare, & io vdirò prima i lor ragionamenti, & poi ſarà quel che Dio vorrà. Ma e mi paion adirati, la ſarebbe bella che faceßero vn colpo alle pugna inſieme, & faceßin correr tutta la brigata in vn mucchio a rinfreſcarſi, e poi ſarebbe piu bella che ſe n'andaßino ripiegati ripiegati al Palagio del Poteſtà a vedere ſe ſon piu freſchi i ferri che i Marmi. Hora che ſon piu apreßo non la tagliano così, in fine il Diauol non è brutto come ei ſi dipinge, vedi che paion rappatumati inſieme, hor ſia con Dio.*

GVGLIELMO SARTO, ET TOFANO DI RAZZOLINA.

ERÒ mi ſon io vſcito di caſa, per non gli hauere a romper la teſta: mai viddi femina piu caparbia. La vole a diſpetto di tutto il mondo che le Donne habbino a comandare altretanto a mariti.

Tofa. Che ragion ci ha ella coteſta mezza dottoreſſa?

Gu. O aſſai, la non fa altro che leggere tutto dì, la ſtudia la notte proprio proprio come la fuſſi dottoreſſa, et ſi lieua ſu quando gli vien qualche ghiribizzo nel capo, & ſcriue ſcriue, e tanto ſcriue che vn banchieri non ha tante faccende con i ſuoi libri, quanto ha lei, con i ſuoi ſcartabegli.

Tofa. Voi altri artigiani, non hauete male che non ui ſtia bene, che non ui ſtaui uoi ne uoſtri panni. Biſogna tor moglie pari, come diſſe quel Filoſopho, moſtrando i fanciulli, che giocauano alla trottola, & eran di pari, & non armeggiar con le grandezze:

Io torrei vna cittadina hor che ſon ricco, & uoglio lo Stato per queſto mezzo accio che la mia Moglie poſſa portar la Gammurra di Seta, & io il Saione di Velluto. O uoi ſiete ſtato il gran pazzo, non u'accorgete uoi che tutti ci co

no ſcia mo

noſciamo l'un l'altro, e che uoi ſiate ueduto tutto il di ſu la bottega a guadagnarui il pane? & che ſolamente il di delle feſte uoi ui mettete la gabbanella de tiffe taffe; la qual coſa ha del Plebeo a tutto paſto. I Gentil'huomini uanno ſempre a vn modo, & non ſi ſtanno a menar la rilla il di di lauoro con l'ago, o con altro meccanico exercitio.

Gu. Egli è vero io haueua a torre vna donna che ſapeſſe rimendare, imbottire, filare, & cucire, & non ſcriuere, leggere, cantare, & ſonare. Poi l'ha vn rigoglio di hauermi fatto Cittadino che non ſi puo ſtare in caſa, & che è peggio, i parenti che ſon poueri, ſi vaglion qualche centinaia di ducati l'anno di queſta mia pazzia.

Toſa. Darebbeti egli il cuore di ridirmi qualche ragione, che la dica che le donne ſon da quanto i mariti; per che la mia Razzolina ha vna certa albagia nel capo, che la ſi chiama ſempre ſuenturata, per ritrouarſi ſempre ſotto l'huomo, io la uoglio conſolare vn poco. Guarda ſe tu ti ricordi nulla, ti baſta l'animo?

Gu. Non a me, ma per che io poſſi ben bene imparar la coſa, la ne ſcriue vn libro il quale da hora (come ſi dice) vn colpo ſul cerchio, & l'altro ſu la Botte, ideſt che tiene vn pezzo da me et vn pezzo da lei. & alla fine la tira l'acqua al ſuo mulino, et per ſorte io n'ho vno foglio di ſua propria mano ſcritto nella taſca, & preſterottelo, ma fa che facci la donna nouella, come tu l'hai letto in caſa, & che gli habbi nome torna.

Toſa. Sara pur bene che io lo legga. Vedi che bella lettera la fa.

Gu. M. Simon dalle Pozze, gli inſegnò; Guarda ſe tu vuoi che la ſcriua bene.

Toſa. La parea ſtampa. deh fammi vn piacere (per che io non ho occhiali) leggila tu, accio che tu habbi il mal'anno & la mala paſqua.

Gu. Certo e mi ſi uiene. hor ſiedi & aſcolta ſe la non pare vn Tullio.

Toſa. O Dante piu toſto, ſe la non è per lettera, per che Tullio fauellaua in bus & in horum.

Gu. Si che la non ſa dire, in quibus, anche ella, la fa ſtare il maeſtro di Cecco a ſegno, che non ha ardir di aprir la bocca.

Tofa. Hor di uia. che la ne sa tanto quanto tu mi di, uo che tu la facci Poetessa.

Gu. Infiniti sono stati coloro che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l'opinioni di ciascuno autore; che Dominio teneua il marito sopra la mogliere, & che seruitù teneua la moglie al marito: per poterne scriuere ad vtilità di ciascuna delle parti, ne mai furon ritrouate cose che valessero, anzi tutte fauole & nouelle, percioche molti scrittori si messero a scriuere secondo l'opinion loro, & non secondo la ragion de gli altri. Chi diffese (con gli scritti) la parte della moglie, disse: che la teneua corpo, anima, & ragione; uiueua, moriua, & era habile alla generatione come il marito; et per questo fondamento gli pareua che l'huomo non ci hauesse tanta autorità quanto s'era preso. Tanto piu che naturalmente ciascuno nasce libero, & però è douere che la moglie non sia schiaua. Io ci agiungerò che per aumentare la generatione fu fatta la donna, & ella tiene piu pena, affanno, fatica, & tempo spende, a questa impresa, che non fa il marito. Egli concorre alla creation sola, & lei ad infinite cose inanzi che la creatura nasca.

Tofa. Io gli risponderei quì, che dapoi che le donne per questo debbono esser le maggiori, che quelle che non fanno figliuoli, debbano esser trattate al contrario di quelle. La si fà ben discosto dal mercato. Gli huomini mantengano le donne, lieuano le risse, sostentan le battaglie, si difendano dalle nimicitie, portan l'arme a conseruatione de gli Stati amazzano &c.

Gu. Questo fa per loro, che le diranno, io partorisco, tu occidi, io non fo sangue, son pacifica, conseruo, non distruggo, amo la pace, la quiete, & il bene de miei figliuoli, & non insegno loro infinite cattiue opere. Onde per noi le Republiche crescano, & per voi si distruggono. Hor odi il resto. Debbesi considerare anchora, che molti huomini maritati sono stolti, & le donne loro sauie, però non sia bene che le sieno sottoposte a tali scempi. Fu veramente ottima legge quella che s'vsò già in Achaia, che i mariti fossero

alle lor moglie sottoposti. Loro teneuano la cura di gouernar la casa come fanno hor le donne, & le donne teneuano i dinari, & andauan fuori trafficando reggendo & gouernando.

Tosa. *So che le cose doueuano andare bene, a quei tempi, o bisognerebbe bene che l'hauesse fatto vn brutto uiso, a farmi paura. ah? ah? che sciocchi huomini doueuano esser quegli a quei tempi. Io mi ricordo hauer letto anch'io nella Sferza de Villani o nel Sonaglio delle donne, se ben ho memoria, che i Romani quando uoleuan dir uillania a uno che si lasciasse menar per il naso dalla sua donna diceuano; Colui starebbe bene in Achaia. Et Plinio scriuendo a Fabato gli disse. Tu solo in Roma uiui secondo il costume d'Acaia. Antonio Caracalla, secondo che scriue il Serafino ne suoi Strambotti; S'inamorò di non so che femina d'vn di quei Templi, & era la piu bella Dama Persiana che si trouasse; & perche gli tiraua la gola d'hauerla, gli promesse se la voleua copularsi con la sua Signoria, in legittimo adulterio, che per insino all'hora prometteua di viuer con lei secondo il costume d'Acaia.*

Gu. *Apunto viene a proposito quel che seguita. Vedete che bell'intelletto fu quello di quella Persiana, che potendo esser padrona di Caracalla, non volle leuarsi dalla seruitù della Dea Vesta, anzi disse (per mostrar quanto sia la continenza della donna) che piu tosto voleua esser serua de gli Dei, che padrona de gli huomini: Brutto effetto era quello de i Parti & de Traci (dico questo per farui conoscer la poca consideration de mariti) a tener per schiaue le sue mogli, & quando haueuano partorito tanti begli figliuoli maschi, & che erano vecchie, le vendeuano publicamente in piazza, & ne comprauano delle giouani; O che bel ristoro di tanti sudori d'vna buona donna. Costume certo Barbaresco antico, che le teneuano essendo vecchie per ischiaue, o le sotterrauano viue. Almanco Ligurgo fu piu honesto, & piu temprato, nel far le sue leggi.*

Tosa. *Benedetti sieno i nostri tempi che la cosa và modestamente, & benedetti i comandamenti della S. Madre CHIESA che si bene hanno aggiustato questa bilancia. Et per dirne il vero (senza le baie della tua femina, che và saltando come i grilli) noi veggiamo per opra che le Donne son di poca forza, di poco animo,*

son piu delicate, molli, pigre, & adormentate; che non sono gli huomini: poco patienti, & poche migliorano d'intelletto cadendo nel tempo: & assai peggiorano. Non vo dire che non ci sieno de mariti minchioni, che non son buoni a regger se medesimi non che vna casa, & vna famiglia, perche ce n'è qualche couata. Io non voglio portar piu a casa mia cotesti scartafacci ne manco leggergli, và pure e studiagli da te: & impara questo che io dirò hora, per dirlo come tu sei a casa alla Donna tua, accioche la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche, pensa quel che si debbe tener conto delle si fatte moderne. Acadè nella guerra che faceuano i Romani con il Re Mitridate, di comandare a tutti i Caualieri che andassero con il Consule Silla, & nel comandare i Soldati, s'abbatterono i Comandatori a non ne trouare vno in casa, & nel suo luogo rispose la moglie in questo modo. Mio marito non debbe, ne puo venire alla guerra, perche è passato il suo tempo d'andare alle fationi, & se pur e fosse di fantasia di venire, io non voglio che egli venga per essere mal condittionato & di tempo. Per questa risposta si marauigliaron tanto i Senatori, et l'hebbero per caso tanto bestiale; che bandiron lui di Roma, & lei messero in prigione, accioche da indi in poi, nessuna Donna fosse ardita di voler metter le mani, inanzi al suo marito, & nessun marito desse loro tanto ardimento, che le cadessero in tanta insolenza.

Gu. S'io gli dò questa buona nuoua, la sta tutto vn mese ingrugnata, Hor su patienza il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. O Ecco tutta la brigata al fresco, Doue sono eglino stati insino a hora?

Tosa. Credo che si sia fatta vna Comedia nella Sala del Papa.

Gu. E uero, mi marauigliaua bene che non c'era nessuno, hora ci si farà qualche cosa di bello, o si dirà; noi passeggeremo, & loro che sono stati in piedi sederanno.

MOSCHINO, TRIBOLO, ET RIDOLFO DEL GRILLANDAIO.

Mos. PER la fede mia che in Fiorenza non fu fatto mai si bel trouato, due Scene; vna da vna parte della Sala, et l'altra dall'altra. Due prospettiue mirabili; vna di mano di Francesco Saluiati, l'altra

del Bronzino; Due Comedie piaceuolißime, & di nuoua inuentione. La Mandragola, et l'Aßibuolo, fatto che era il primo atto di questa, seguitaua l'atto di quella, sempre accompagnãdosi l'vna l'altra, senza intermedij, in modo che vna comedia, era intermedio dell'altra; Solamente al principio cominciò la musica; et al fine, finì. Io non credo che si poßi far meglio di queste due Comediette le sono vna gioia; Il Machiauello & Gio. Maria mi poßon comandare, o che belli intelletti, mi piace quei paßi tratti del Boccaccio si destramente; perche alla fine il comporre è vn filo che esce d'vna mataßa filata di diuersi lini, in piu gugliate.

Tri. Io non intendo.

Mos. Quel che si dice hoggi è stato detto molte volte, perche coloro che sono stati inanzi a noi, hanno hauuto i medesimi humori, piu & piu volte: p eßer questa materia dell'huomo d'una medesima sustanza, sapore, & hauer dentro tutto quello in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno hauuto. Onde vengo a concludere, che tutto quello che si scriue è stato detto, & quello che s'imagina, è stato imaginato.

Tri. Mentre che si son fatte le Comedie, per hauerle io lette piu volte, mi ritraßi fatto il primo Atto in vna di quelle finestre al fresco, dietro a i panni, & mi vi accomodai comodatißimamente, & ho fatto vn sonnellino suaue suaue.

Mos. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

Tri. Per risponder a quella parte che non è cosa detta hoggi, che prima non sia stata detta. Io credo hauer fatto vn sogno, che non lo sognò mai piu alcuno altro.

Mos. Se tutti coloro che hanno sognato haueßero scritti i lor sogni, & voi gli poteßi legger tutti, voi trouereste certamente il sogno vostro, giusto giusto, che non vi mancherebbe nulla. Et per confermatione della mia opinione fateui mostrare a Saluestro del Beretta i Sogni di Frate Angelico (che haueua poche altre faccende che fare, però scriueua tutti i sogni suoi) doue da tredici anni

per insino a ottanta gli scrisse tutti : & quando egli morì, n'haueua cento & quatordici, & non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma che passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuoua, sempre daua in quelle chimere che per il passato haueua sognate : & u'haueua fatto vn'habito dentro di tal sorte, che fatto il sogno si destaua subito: et se voi leggeste quel libro vi parrebbe vno de piu strani ansanamenti, che si possino imaginare o dire.

Tri. Non marauiglia che Saluestro è cosi figura a casaccio, & ha del nuouo uccello, con quelle sue bizzarrie astratte nel fare le sue cose. ma udite il mio inanzi che io me lo dimentichi, & ue lo dirò apunto, senza leuare o porre; poi mi saprete dire se gli è sul libro di frate Angelico.

Mos. Dite che questo è apunto tempo, & luogo da fanfalucole, & da stratiare l'hore di si fatto caldo.

Tri. Egli mi pareua d'esser nello Spedale di Santa Maria Noua, a visitare il Grullone, che come sapete è nel letto la, & ui si morrà anchora; & pareuami che a canto a lui fosse vno che forte & d'un graue sonno adormentato si fosse. In questo suo dormire in questo tempo dico. Il Grullone si moriua a fatto a fatto, mi pareua in sogno.

Mos. Questo è vn male anuntio, hora che voi siate desto.

Tri. Essendo adunque tutti due pari da vn capezzale, non si conosceua differenza da l'vno all'altro viso. Talmente che tutti due pareuan morti. Stando cosi il Grullone ribebbe gli spiriti, & fauellò in questo modo, (perche noi gli dimandammo come egli staua.) O che bella cosa è il dormir profondamente: Io sono stato ne piu strani viaggi che mai s'udissero dire, o si facessero mai. Poi mi pareua esser senza Corpo, spedito, volare in vn batter d'occhio, doue io voleua, e tanto quanto m'imaginaua haueua, s'io diceua io voglio esser sano, del tal tempo come dir di quindici o venti anni, subito mi pareua d'essere.

Rid. Haurò caro d'vdir questa cosa nuoua, perche la si somiglia a vn'altra delle mie chimere.

Mos. Non interrompete: State a udire la cosa che disse il Grullone, il Tribol dirà poi la sua, & uoi che siate stato l'ultimo a uenire direte la uostra ultimamente.

Tri. S'io voleua cene, acque fresche (come desiderano gl'infermi) piaceri, tutto mi veniua subito in prò, et vtile. Ma solamente quel-

le cose possedeua & godeua, che altre volte posseduto, & goduto in questa vita haueua, ne altro mi poteua imaginare. Quando io mi ritrouai così, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire cō il corpo unito tutto quello ch'io fruiua cō l'anima sola, et come l'altre cose fui sodisfatto subito. Onde ripigliando il corpo l'ho trouato infermo come voi vedete. così io credo che'l Dormire & il Morire sia quasi vna cosa medesima, ma chi indugia a imaginarsi, o a chiedere il suo corpo (mentre che dorme) tanto che egli infracidì, penso che egli habbi fatto il pane, che non lo possa rihauere altrimenti.

Rid. Questa è vna bella inuentione Tribolo; la Scoltura questa uolta fa conoscer che la fa assottigliare i ceruelli. hor seguita.

Tri. Destossi il compagno che dormiua, et tratto vn sospiro disse ringratiato sia Dio che io son guarito. Noi che vdito haueuamo il Grullone, domandammo che cosa diceua. O, rispose egli, io sono stato in vn paese sognando, doue mi fu data vna certa erba, chiamata l'erba della Luna, la quale era in alpestre montagne, et nasce a ogni nuoua Luna, & tanti dì quanto la Luna cresce tante foglie fà, la qual erba par d'Argento. Et quādo la Luna scema, scemano le foglie, e se la Luna non vede questa erba per punto, come fanno gli specchi concaui, che accendano il fuoco nell'esca, che se non si troua quella retta linea diritta del Sole non s' accende. Così questa erba non si vede altrimenti.

Rid. Bella cosa è questa, se la fosse pur vera, & non sogno.

Tri. Io mi ritrouai (disse l'amalato) all'hora con vn'ombra in quei luoghi, la qual mi disse, togli questa foglia, & va tocca il tuo corpo con essa, & subito sarai sanato, come si fà, diss'io ad andare al suo corpo? inmaginati d'esserui dentro, così feci, & toccandomi con questa foglia son fatto sano & gagliardo, & nell'imagi-

narmelo ritornai in me stesso. Il Grullone disse prestamela di gratia che io mi tocchi. Volete uoi altro che questa cosa mi pareua vera vera, egli porgendognene, & lui toccandosi, secondo che quello guarì, il Grullone si morì subito. Io da questo sogno spauurito della nouità mi destai, & vedendo che le Comedie non eran finite, mi rimessi giù a dormire per nõ perder si bella visione: rallegrandomi che fosse stato sogno. Apunto mi parue risognando d'amalarmi (aggrauandomi l'infirmità che fu vna cosa subita) & di morirmi, & in quel morirmi, diceua fra me, tuo danno Tribolo, non ti fossi raddormentato. Così mi ritrouaua di mala voglia perche mi pareua essendomi morto a posta, d'hauer fatto torto a sua Eccellenza, a non gli finir prima i suoi lauori.

Mos. Ah, ah, ah?

Rid. Ah, ah, ah?

Mos. Chi non riderebbe, basta che tu ci trattieni con nuoua inuentione, et sottile. Orsu quella è vn'arte che aguzza l'intelletto, & la pittura fa il simile anchora: noi altri Musici, ce n'andiamo piu alla buona, senza tanti antiuederi.

Tri. Standomi farneticando in aere, vedeua me medesimo su quella finestra dormire, & mi toccaua, & mi sentiua caldo; all'hora mi pareua di dire, certo che io son l'anima, & quel calore son gli spiriti, destomi io, o pur mi lascio dormire, & aburattandomi in questa baia, mi sopragiunse vn'huomo grande, bello con vn barbone, vn certo figurone come il Moise di Michel Agnolo in Roma che è alla sepoltura di Giulio secondo. Et mi dice Tribolo lascia dormire il tuo corpo vn pezzo, et andiamo a spasso, in questo mezzo, poi tornerai a destarlo finito le Comedie.

Mos. Chi era costestui?

Tri. Il Tempo, & tutti due andauamo di compagnia caminando per aere, senza muouer piedi, ma solo con quella volontà, si come fareste voi adesso con la fantasia ad andare di qui a casa vostra, di

qui a Prato, o altro luogo piu lontano.

Rid. Bella cosa certo: io per me ne cauo vn gran piacere a vdirti.

Tri. Per la uia, andando a mezz'aere; egli cominciò a dirmi, come egli era il piu antico che huomo, & che sapeua ogni cosa. Quando vdì dire che egli tutto sapeua, domandai; Deh ditemi quale è la piu bella cosa che voi habbiate mai veduta? Credēdomi che dicesse il Giuditio di Michel Agnolo, la sagrestia, Il zuccon di Donatello, o le cose di Titiano, & quelle d'Andrea del Sarto, o di Raffaello da Vrbino; egli mi dice; il Mondo, all'hora conobbi che tutto quello che è fattura humana è cosa da farsene beffe; & conobbi la grandezza del suo procedere; & seguitai. Qual'è la maggior cosa che si troui? Io sono, disse egli, che consumo, & riceuo in me ogni cosa. Io ne son padrone, son sempre in tutti i luoghi; sono stato presente a quanto s'è fatto, & mi ritrouerò a ciò che si farà. Veramente mi s'aperse il core in questo dire, perche haueua fatte delle cose per i passati anni, che io me ne vergognaua, conoscendo d'essere stato veduto, & mi doleua che costui fosse stato presente, & doleuami di hauere offeso Dio, che meglio di lui m'haueua veduto, pure ristretto in me seguitai di dirgli. Chi è colui chi piu sa di tutti? & posi subito la mira, a Platone, ad Aristotile, & altri infiniti; madesi. Egli rispose subito, chi sà piu di me, chi piu di me è intelligente? O, diss'io canaglia mondana, che credete con quattro letteruccie stitiche sapere ogni cosa, & apena siate fuori delle pezze; O animaletti studiantuzzi che scacazzate con duoi pigrammi vno straciafoglio & credete d'esser tenuti i saui della villa; O imbratta mestieri, che rappezzate scartabegli, andateui a ficcare in vn cesso; O Poetuzzi che fate le vostre leggende da vn soldo, & poi volete il capo infrascato, frasche veramente siete; ciuettini. Non vdite

voi che'l Tempo è quel che sà, nõ biſogna per fare l'altiero, il Si-gnorotto, & il nobile; furfantegli, figliuoli di Spadai, di No-taiuzzi, di Montanari, & di Fanti; ſputar ſi tondo. La cera (poueretti) vi condanna; vn pare la moria, l'altro vn facchino, et quell'altro, il tradimento copiato dall'originale, o che cere di dotti. Deh ſtateui come la porcellana, & accompagnateui con il Tem-po ſe volete ſapere, non vdite voi che lui ſolo sà, lui ſolo puo in-ſegnare? E baſta, diſſe il TEMPO, non ti pigliar anchor tu

piu impacci che non ti biſogni, laſcia fare a me, che io ti promet-to Tribolo caro, che alla fine alla fine, ſe non ſono quei che debbono eſſere, o non ſaranno, che io gli farò rimaner tante beſtie. Do-manda, ſe vuoi ſapere altro? Haurei piacere d'intendere qual coſa voi hauete per piu leggieri. In quello che io aſpettaua che mi riſpondeſſe, il ceruel del tale, e del tale; (o il mio) e diſſe; L'in-

tendere, l'Intelletto, perche paßa i Mari, penetra i Cieli, et vo=
la in vn ſubito doue egli vuole ſenza offeſa, o offendere. Quale
è piu forte. O ime diße il Tempo, queſta è bene vna dimanda
che biſogna che tu tenga a mente la riſolutione. L'huomo neceſ=
ſitato, colui che biſogna che facci vna coſa, o voglia, o non vo=
glia. Queſta è vna macchina terribile, fortißima piu che mura=
glia, & che pietra di Diamante ſalda.

Rid. Io per me (ſe tu ſeguiti coſe ſi curioſe) ſon per diuentar vna ſtatua.

Moſ. Spero che il tuo ſogno haurà quella bella fine, da che il diſcorſo è
ſi bello.

Rid. In tanto tu non ſentiui i diſagi del Mondo: Felice chi dorme come te.

Tri. La piu difficil coſa che ſia da conoſcere, vorrei da te ſapere? Que=
ſta credo che tu l'habbi prouata piu volte; l'huomo è la coſa piu
difficile che ſia a conoſcere. Ma dimmi quando io ſarò ritornato
nel mio corpo, come potrei io fare a viuer giuſtamente, & eßer
veramente huomo da bene? In queſto caſo, poche parole baſtano:
quel conſiglio che tu dai a gli altri che viuino rettamente; mettilo
a effetto da te medeſimo.

Rid. Queſta mi ſodisfà molto.

Tri. Odi queſt'altra, diße egli; ſe tu vien mai Signore, ricordati che
chi vuol dominar altri, & ſignoreggiare; che biſogna prima che
ſappi regger ſe medeſimo, & raffrenare tutte le volontà humane.
Io ho perdute le forme Tempo mio mirabile di coteſto ricordo nõ
ho io dibiſogno, coſi in tal ragionamento egli mi laſciò. Ritro=
uandomi coſi ſolo, io mi ricordaua del Sogno, ſognando; ch' io
haueua fatto inanzi, et come haueua fatto quell'amalato a ritorna=
re al ſuo corpo, mi veniua a memoria l'erba, et l'effetto di quel=
la; & perche io non m'era ſcordato che chi voleua vna coſa, ſe
l'immaginaßi, perche ſarebbe come ſe la foße, io che ne deſidera=
ua vn ramo, mi meßi in fantaſia ſubito d'hauerla, & coſi l'Erba

ba comparse. Quãdo io hebbi questa Erba in mano, mi venne a memoria che vno ella l'haueua sanato, & l'altro amazzato: & ritornai al mio corpo con essa, et inanzi che io ci volessi entrar dentro lo volli toccare con essa, accio che se la fosse stata a Luna scema oprata, et l'hauesse fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe (nõ u'essendo io) potuto morire; ma l'Erba fu in istagione, talche la lo sanò d'alcune infirmità secrete, et intrinsiche; cosi ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo, che io non voglio giurare, credetemelo. Ecco quì l'Erba, ecco che io l'ho pure in mano, l'è pur d'essa, questo è pure stato vn sogno mai piu da alcuno sognato. Se l'haurà la virtù del sanare a Luna crescente e si vedrà alla giornata, & se l'amazzerà similmente a Luna scema.

Rid. Fatti pure in là non mi toccar con essa; se non è uero egli è stato un bel trouato.

Mos. Io voglio che noi leuiamo vn prouerbio, come vn muore, che dica egli ha tocco l'Erba del Tribolo a Luna scema.

Rid. Et quando si sanerà?

Mos. L'Erba del Tribolo l'ha tocco a Luna piena.

Tri. Non piu ciance, sarà quel che Dio vorrà. La Luna ci lascia, andiancene a dormire che l'hora è tarda.

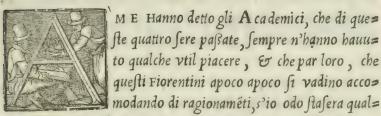
Mos. Et cosi sia, vn'altra sera vedremo d'hauere il libro de sogni di Frate Angelico.

Rid. Io ve lo prometto, & mi raccomando.

IL FINE.

RAGIONAMENTO QVINTO,

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

L'ASTRATTO ACADEMICO PEREGRINO.

A ME Hanno detto gli Academici, che di queste quattro sere passate, sempre n'hanno hauuto qualche vtil piacere, & che par loro, che questi Fiorentini apoco apoco si vadino accomodando di ragionamēti, s'io odo stasera qualche cosa, anch'io saprò darne giuditio de fatti loro. Lo Smarrito & gli altri son di fantasia, che da questa prima settimana in là, e vadino risoluti nel ragionare, o per dir meglio, che nelle serenate ci mettino ordine; imitando il Boccaccio, che il primo dì delle sue giornate, fece ragionare a ciascuno, come gli piaceua, & di che materia; ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse come dicono e nostri Academici, che costoro faranno il simile; terminerãno la sera inanzi, di che materia e debbon ragionar l'altra sera da venire; o di settimana in settimana, o altro modo a lor piacere. O Dio che pagherei che ragionassino sopra i Componitor Moderni vna sera; sopra dell' opere vn'altra; vn'altra della lingua vulgare; l'altra dicessino nouelle, & di mano in mano (come afferma il Perduto) motti, garbetti, facetie, burle, stratagemmi, & varie cose nuoue, secondo la loro vsanza. Non mancherebbe già loro se lo volessin fare, materie, sug-

getti, casi, & fatti mirabili accaduti, & imaginati, prima perche sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti; & sottili d'ingegno. Grande allegrezza haurò io quando la nostra Academia Peregrina verrà vn giorno a ragionamento con quella; cio è Academici, con Academici, perche s'vdirà dir loro cose mirabili, onde il mondo sia per istupire. Ma ecco gente per tutto, sarà ben che io mi cheti, accioche vedendomi qualche vn di loro ciscalar cosi solo & da me medesimo anaspar con le mani, che non dicessino che pazzo è questo che suolazza su nostri Marmi. Io mi tirerò adunque da parte, & starò a vdire, per saper riferire anch'io (de fatti loro) qualche bella cosa a nostri Academici.

CARAFVLLA, GHETTO, SCALANDRONE, ET DVBBIOSO, ET RISOLVTO FORESTIERI.

IVINAMENTE, sta bene, tu ne sai vn pien sacco, certo sì, che tu l'hai indouinata; la Luna non fa (per quanto io ne ueggo) altrimenti sta sera.

Ghe. Se la non fa stasera, la debbe hauer fatto, & se l'è pregna la farà. Queste cose me l'ha insegnate la Mattematica, io l'imparai sul libro di mio padre, & sò tutte tutte le uolte che fa la Luna.

Cara. La ti fa dar la volta al Ceruello la Luna il mio Ghetto, che cosa u'e egli su quel libro di tuo padre?

Ghe. Che il cielo è tondo, & che per questo si dimanda Spera, ma per che mezzo va di sopra noi; & mezzo sotto, per che quella Spera si taglia in due pezzi.

Cara. Come; si rompano gli specchi & le Spere?

Ghe. Il Mondo, il Mondo si diuide in due parti, che si chiamano, non me ne ricordo.

Cara. Emisperi.

Ghe. Si, si, Minisperi.

Cara. Mezzi tondi, idest.

Ghe. O mezzi o tutti, e dice poi che bisogna mangiarsi vna linea.

Cara. Mangiarsi, o imaginarsi.

Ghe. Tant'è, vna cosa che uadi atorno.

Cara. Cinga, & non vadi, tu sei pazzo.

Ghe. Pazzo se tu.

Cara. Hor di via che io ti voglio lasciar cicalare da te solo.

Ghe. Mangiata che l'huomo l'ha, la viene a mostrare il Minispero inferioribus superioris, & si tocca Scorzone.

Cara. Orizzonte.

Ghe. Scorzone dico, che diuide: & quando vna Stella ua in su che la tocca lo scorzone, la si uede, quando la casca, la non si uede.

Dub. Ecco quando l'huomo vuol fare il dotto, essendo ignorante, come egli fauella si conosce, costoro debbono esser pur troppo matti, come e dicono; ma quell'hauer calze rosate, scarpe di seta, saion di ricami, & vna cappa scarlatta, con quel berrettone di velluto mi fa parer qualche Signor costui, o egli è, o pizzica di buffon pazzo; ma quell' altro con il capuccio, mi pare vno scimonito tattamella. E vuol dire quando vna Stella sale dall' Hemispero di sotto al nostro, & giunge all'Orizonte che è confine fra l'vno & l'altro; all'hora la si comincia a veder da noi. Cosi per l'opposito, quando ella è scesa tutto il nostro Hemispero, & che la tocca l'Orizonte Occidentale; che all'hora la tramonta, & piu non si puo vedere.

Sca. Gran cosa che come voi siate insieme, sempre fauellate di Luna, uolete che io ui dia vn buon consiglio; andateuene, per che questi giouani vi faranno qualche bischenco, maestro Antonio, andateuene fate a mio senno.

Cara. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

Sca. Et io son pazzo anchora a impacciarmi con pazzi.

Dub. O huomo da bene, chi son costoro che voi hauete lasciati andare in là?

Sca. Non lo sapete, uoi non douete esser da Firenze forse.

Dub. Non io, sono Napolitano, o per dir meglio da Oruieto, al commando della Signoria vostra.

Sca. Perche dite uoi Napolitano, se site da Oruieto Signore?

Dub. Per esser stato a Napoli; siate voi Gentil'huomo Fiorentino?

Sca. Io son bottegaio, & arruoto rasoi, per che, che uorreste?

Dub. Ego quero aliquid vir doctus, & peritus, in litterabus, Hebrea, Grecibus, Latinisq;.

Sca. Aspettate qualche vn'altro da fauellare per lettera, che non m'intendo se non della mia arte d'arrotare: & se uolete qualche cosa fauellate dall'Vccellatoio in quà.

Dub. Nichile alius.

Sca. S'io pensaua che uoi n'haueste vn ramo, u'acozzaua con quei pazzi, in tanto sarà meglio che io ui lasci su le secche di Barberia, il mio ser Forestiero buona notte.

Dub. Me vobis comendo.

Riso. S'io ui dico uillania perdonatemi il mio huomo da bene; dice il prouerbio che Domenedio fa gli huomini, & lor s'acompagnano, uoi mi sete paruto alla lingua forestiero, quando io u'ho sentito si pazzamente fauellare uolendo fare il letterato, mi son fatto le croci.

Dub. Andaua tentando.

Riso. Il tentare è si fatto, che costoro sanno piu dormendo, che uoi uegliando, io ui ricordo che uoi hauete a far con Fiorentini.

Dub. Io son piu tristo di loro; il Diauol non l'impatterebbe meco. Sò fare il dotto, & l'ignorante a mia posta; sò fare il Gentil'huomo il Signore, & il furfante quando voglio.

Riso. Il poter fare il Signore il letterato, & il Gentilhuomo è bella cosa; ma non fu mai Signore, Gentilhuomo, & litterato, che facesse il furfante. Se uoi lo potete fare, douete esser di qualche razza di netta ferri, di far guaine, o ueramente ui sete in corpo & in anima dato al tristo & al furfante.

Dub. La cera non inganna: o poche volte.

Riso. Fate che io ui uegga in uiso, per Dio che si; solamente cotesto colore fra il rosso, & il bigio, con quegli occhietti mezzi chiusi, & mezzi aperti, ui condannano; non allegate cotesto testo, che ui sia contro a spada tratta, la barba poi pare uno pugno di setole di Porco rosso, mal messe insieme; e mi par d'hauerui ueduto a Roma.

Dub. È

Dub. E a Roma & per tutto il mondo ſono ſtato ; & hora ſon venuto quà a veder Fiorenza.

Riſo. Ho molto caro che ſiamo inſieme per che ci tratterremo meglio, come è il nome uoſtro?

Dub. Dubbioſo.

Riſo. Apunto ſtiamo bene acoppiati come i polli di mercato. Io mi chiamo Riſoluto, quanti giorni ſono che uoi ſiate nella terra?

Dub. Sta ſera ſono arriuato, & voi?

Riſo. Vn meſe & piu.

Dub. Voi mi ſaprete dare informatione, che litterati et che virtuoſi gentil'huomini ſono in queſta Città.

Riſo. La uoſtra Fiſionomia non mi par gia da cercar ſi fatte coſe, anzi ogni altra coſa mi da l'animo che uorreſte, ſaluo che ritrouar uirtuoſi.

Dub. Si a fe mia, per quanto bene io vi voglio, realmente Signor, che l'è coſi.

Riſo. Qua ci ſono, huomini che hanno pochi pari al mondo. Nelle littere Grece, c'è il Mirabil Vittori, & altri infiniti che ſono dottiſsimi in quella lingua fatti ſotto la dottrina di ſi raro ſpirito. Le lettere Latine ci Fioriſcano mirabilmente. Il Varchi è eccellente, &. nella filoſophia molti & molti ſi fanno diuini. Di Gentilhuomini poi che ſon litterati che atendono alle faccende del mondo; quanti ce ne ſono in queſta terra; tanti che uoi ſtupireſte. Meſser Philippo del Migliore ſe ne chiama uno che mai praticaſte, con il piu raro ingegno, gentil, corteſe, reale, et è de grandi huomini da bene che ſi troui. Ma ditemi; voi dimandate de dotti, voi douete eſser certo ignorante, perche l'Academia di queſta Città, lo dimoſtra con tante opere ſtampate, che tutto il mondo n'è pieno. Hauete voi vedute le lettioni che hanno lette molti begli intelletti; l'opere del Segni intelligente, del Bartoli ſupremo, del Giambullari raro, del Gello acutiſsimo, & altri infiniti ſapienti Fiorentini?

Dub. Signor nò, perche la profeſsion mia è l'Hebreo, &c.

Riſo. Non dite altro, che io u'hò; Giudeo volete dir voi, anchor che ſiate battezzato, ne vero? o che non credete nulla. Certo che la corriſpondenza delle parole, non traligna dalla faccia.

Dub. Voi pigliate ogni coſa in cattiua parte, coteſti libri ſon nuoui, & io perche ſon mal ſano;

(Ris. Anzi per dire il vero, potete finger sempre d'essere amalato, per la cattiua cei ra che hauete.)

Dub. Mi stò sempre in casa, per poter meglio studiare.

Riso. Ci sono assai cagioni che tengono in casa le persone, la paura delle mazzate, Debitoribus nostris, & l'esser mostrato a dito, ve colà, vedi colui, o che giuntatore solenne, e fece vna volta vna lettera di cambio falsa, & rubò con essa non sò quante centinaia di ducati.

Dub. Ringratiato sia Dio, che io non son di quel numero.

Riso. Non vi scusate, & non cercate di difenderui, chi dice a uoi; fauello delle cagioni che fanno stare sempre gli huomini rinchiusi.

Dub. Ce ne son dell'altre da dire, che calzan meglio; per fare il grande, per farsi corteggiare, per poter dire a casa mia viene il Signor tale, Messer quale; il tal dotto, il tal virtuoso; quell'Eccellente, & quell'altro letterato.

Riso. Cotesti son poi panni caldi, fummi, & altre baie da ridersene; pasceteui pur di cotesto; alla fe, alla fe, quando vno ha da pagar la pigione di casa, bisogna altro, che visite; o bisogna che tu ti fugga fuori di notte, tempore; o che di giorno gli vffitiali te la sualigino, per pagare il padron di casa: Diauol' è, disse Don Santi.

Dub. Qualche meccanico cade in simil furfanterie, o qualche parabolano che si vanta, d'esser questo & quello, et che toglie habitatione, non da suo pari furfante, ma da Gentil'huomo per parere.

Riso. Sia come si voglia, questo è vn ragionare, a chi tocca lo sa. Io veggio là vn mio amico, la Signoria vostra resti; a riuederci vn'altra volta. S'io non hauessi vna faccenda che m'importa, starei con voi tutta questa sera. Domani ci riuedremo in piazza de Signori.

RISOLVTO, ET L'ETRVSCO.

Vno chiamato veramente Fortunato Martinengo, et l'altro Alfonsò de Pazzi.

Alfo. BEN venga il signor Conte Fortunato, egli è tanto che la S. V. Illustre, è in questa Città, & io non u'ho anchora potuto godere ben che pure heri uenni di Villa, doue sono stato piu giorni; pur ci venisti a vedere, tante uolte ce l'hauete con lettere promesso.

Conte Per mia fede, che cento & mille volte ho dimandato della nobiltà vostra; o che piacere ho io hauuto infinito delle vostre nuoue, & acute compositioni; In fine voi altri Signor Fiorentini, hauete tutti spirito, siate inuentori di belle cose, e t acutissimi d'intelletto.

Alfõ. L'affettion u'inganna signor Conte, ma lasciamo queste cose. Chi era quel forestiero con chi parlaua la. S. V.?

Conte A dirui il vero, egli è vn meccanico ignorante, che fa il dotto, & il Signore, & l'ho conosciuto, a contrasegni che ne dà il Doni in vna sua opera chiamata GIORNALE, che te lo insala brauamente, o lo tratta male. Egli ha trouato la sua genealogia di cent'anni, sà tutte le truffe che egli ha fatto, e le cagioni perche và d'una in altra terra, perche ha scopato le prigioni di Roma, & altri suiamenti di Donne con truffarle di robe di danari, & d'altre cose.

Alfõ. Come ha egli nome?

Conte Non me ne ricordo.

Alfõ. Egli è arriuato doue si uende il pane a buon mercato: egli sta fresco non debbe sapere che il minimo di noi, in due hore lo squadrerà da capo a piedi.

Conte Madesì, e si tiene tristo cattiuo della cappellina, & gli pare essere, & è forse forche bene. Basta che io l'ho conosciuto. Hor ditemi come vi tratta il vostro Signore, Principe Mirabile.

Alfõ. Diuinamente, egli è vno de mirabilissimi huomini che sieno al mondo. Egli ci da la libertà, egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserua, ce lo aumenta: Fa che per l'essempio suo conoscia no la uirtù, perche la sua Eccellenza; ama i uirtuosi sopra tutte le cose. Lui premia la uirtù, riprende i mal' costumati, & gastiga gli ostinati nel mal fare. Vedeci tutti con occhio netto d'odio, o d'ambitione, anzi ci tien tutti tutti dal minimo al maggiore, p frategli; et amaci da Figliuoli; dalla sua Illustriss. persona nõ s'impara se non ottimi amaestramenti, & santi costumi.

Conte O che Giouane prudente, la fama sua insino a hora è corrispondente a i fatti.

Alfõ. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio, breuemente la nostra Città è vn Cielo pieno di Angeli. Quà s'attende alle lettere Gre-

ce, Latine, & Volgari, come douete ſapere; all'arte per il uiuere & non uiuere otioſi. Queſta noſtra Academia è poi il noſtro ornamento, & tutta la giouentu s'eſſercita in uirtuoſe opere.

Conte Viuer poßi egli eternamente, & Dio ve lo conſerui in proſperità: & felicità.

Alſõ. Che ui par della Stampa rara, che egli ha fatta uenire. L'arte de panni di Razzo? Doue ſono premiati i litterati coſi bene? doue poßono uiuere i uirtuoſi meglio? qua ci ſono ſcultori da ſua Eccellenza acarezzati & ſtrapagati (per parlare naturalmente) qua pittori, in ſupremo grado, qui architetti, In ſino al mirabiliſsimo Hiſtoriografo del Giouio ſi ripoſa ſotto ſi felice pianta. Egli non guarda ad alcuna ſpeſa, a mantener lo Studio Piſano, & ha lettori rari, perche ſua Eccellenza gli remunera oltre all'ordinario ſempre. Tiene poi miniſtri ſopra lo ſtudio, & che maneggiano il gouerno Eccellentiſsimi, & ſenza menda. Veggeſi la bontà realità, & carità del Gran Lelio Torello, & baſta. coſi ſequentemente tutti i mẽbri che non ne falla vno, ſono imitatori della bõtà del lor capo. Et la pouertà dalla ſua pietà è ſempre ſoſtenuta et alleuata. Amator della religione & è defenſore della Chieſa, poi ſupremo; gaſtiga i ribelli di Gieſu Chriſto, con la verga, et con il mele gli vnge; perche il vero padre de Chriſtiani fa coſi, metter mano alla ſpada, & per inſino che ſi fa il reo pentire, et doler del fallo, s'abaſsa il taglio; ma come il malfattore è ritornato nella via della verità & del giuſto, ſe gli porge la mano, & ſi ſollieua.

Conte Certo, che Coſmo è vn mondo pieno di Fede, di Carità, & d'amore. Non mi dite altro, che io vi giuro, che l'allegrezza che io ne ho è infinita; perche veggio gli effetti delle voſtre parole, et mi chiariſco di tutto quello che la fama ſpande della ſua Illuſtriſsima Eccellenza.

Alſõ. Voi in quella patria, ſpecchio d'Italia, & ſplendor del mondo di Vinegia come la fate?

Conte Diuinamente; Quella è vna stanza da spiriti Celesti. In tutto il mondo non si ritrouerebbe i piu mirabil gentil'huomini. Io credo certo che gli Angeli fabricassero quel sito per salute de buoni. Là vi sono in vna Republica tanti Re, & ciascuno ama la sua patria di cuore, la serue, la conserua, & la custodisce, come la propria anima. Noi Martinenghi ci semo stati tutti vn tempo, & ben veduti & accarezzati mirabilmente. Habbiamo hauuto seruitù (per non dire amicitia, anchora che quei Signori sono la benignità del Cielo) con molti di quei Magnifici Illustrißimi, particularmente; Il Clarißimo Messer Niccolò Tieppolo Dottore litteratißimo & raro, iiquale ha vn figliuolo piu amatore della virtù, & premiatore di quella, che sia stato molti anni sono. Il Clarißi. M. Domenico Morisini si puo mettere in ogni paragone di huomo Diuino. Sapete Messer Alfonso come auerrebbe a me s'io voleßi contarui i Signori Illustrißimi Vinitiani, dotti Eccellenti & stupendi; come a colui che volesse numerar le Stelle del Cielo. Io particolarmente ho tre padroni amici unichi; Il Magnifico Messer Pier Giorgi, Messer Niccolò Salamoni, & Messer Lucca di Mezzo; a i quali sono schiauo & seruitor per lor merito.

Alfõ. Per dio che qua, c'è fama di parecchie decine. Vn Clarißimo Meßer Pier Francesco Contarini litteratiß., et perito in molte lingue. M. Federigo Badoero Magnifico. Vn M. Gieronimo Molino mirabile, il Diuino spirito d'un Meßer Domenico Veniero c'è comendato aßai.

Conte Il Fratello Messer Francesco anchora, & gli altri sono rari, & mai praticasti i piu honorati & amoreuoli Gentil'huomini. Il Barbaro ? non è si gran titolo che non gli stesse bene; La Città poi è piena di Signori litterati & spiriti dottißimi. Lo Illustre Signor Hercole Bentiuogli, la fama del quale è notißima, & è del numero de i Re della Republica. Il Fortunio, il Dolce; Il Danielo, il Cocchio, il Sansouino; il Celeste Titiano; L'Aretino, Enea, il Saluiati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro Gentil'huomo perfetto; & infiniti mirabili intelletti Peregrini; uiuono in buono stato. Due Giouani Magnifici, & rari ui sono della casa Cornara Messer Francesco, & Messer Gio. Paolo tutti datisi in preda alla virtù, a gli studi primamente della Philosophia, & delle buone lettere; poi alla Musica, & ogni altro virtuoso essercitio da Gentil'huomini honorati; Gentildonne, ve n'è senza numero, che sono la luce della virtù,

Alfõ. L'hora è tarda V. S. riserbi a vn'altra Sera, l'altre cose infinite da dire, e se desiderate farmi vn fauore miracoloso, uenite meco, a goder il mio palazzo, stasera, & quanto uoi starete in que-

sta Città: se ben gli stessi in uita & in morte.

Conte Io non posso, perche non son mio, io son di Messer Luca Martini.

Alfõ. Voi siate con vn giouane uirtuoso, & de begli ingegni d'Italia, andate con la buona notte, & fatemegli raccomandato.

Conte. Bacioui la mano.

L'ASTRATTO.

Io che tanto tempo sono stato in Vinegia, hauendo uoluto lodare quei Signori che ha Lodato il Conte Fortunato Martinengo, non hauerei saputo dire la mità. Certo che son degni d'ogni Impero, et d'ogni dominio Imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel Duca Ottimo, Non bisognaua manco padre diuino a si diuini intlletti; Parmi mille anni d'eßer alla Academia Peregrina per raccontare si fatti et si mirabili ragionamenti che io ho uditi.

IL FINE.

RAGIONAMENTO SESTO.

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

IL ZOPPO ACADEMICO PEREGRINO.

IRABIL Città è Fiorenza certamente, et i Gentil'huomini molto amoreuoli, & molto cortesi; o che bella fabrica è questa di Mercato Nouo, ma che gli mancano gli edifici? per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze, vi son Templi, et per ogni luogo monasterij in Eccellenza edificati. La mi pare la piu bella terra del mondo. Le statue di marmo bellissime son piu quà (saluo Roma) che in altro luogo, Pitture, auanza ogni stato, et architetture, insino a gli Spedali paion la bellezza della Carità. E bisogna confessare, che sia il vero quel che dissero, nella creatione di Papa Bonifatio Ottauo, i Colleggiati Prelati sapienti; che i Fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual luogo, si vede tanti et tanti fioriti ingegni hauer fatto frutti diuini. Se io sono arriuato tardi, patienza, certo io poteua essere stato quà sei giorni sono, doue ne son due apena, pure in questi due, cosi zoppo zoppo io ho veduto le cose principali. Hora mi bisogna ridurre a Marmi che n'è tẽpo, et son certo d'hauerci qualche diletto et qualche consolatione rara et mirabile; oime egli c'è tanta gente.

CARLO LENZONI, ET BIAGIO CACCINI

E NOZZE che ha fatto Meßer Aleßandro Antinori per il suo virtuoso et generosißimo figliuolo M. Nicolò, non hanno hauuto paragone, perche sono state fatte con tutti quei buoni ordini, & quelle cirimonie che sia stato mai poßibil di fare.

Bia. A me sono elleno parute vna cosa rara: o che mirabile apparato, che musiche suaui, che conuito solenne, sò che u'erano una infinità de Gentildonne. O bella cosa.

Car. Meßer Niccolò giouane honorato, virtuoso, gentile, nobilißimo, et cortese non meritaua manco honore, anzi piu, perche quello spirito è degno d'vn Reame.

Bia. Che belle parole, & si gran diceria ha fatto Monsignore nel dar l'anello? io non ho potuto vdire, perche era discosto; voi che eri appreßo di gratia riditemele a questo fresco.

Car. Volentieri. Il Vescouo come persona letterata ha fatto primamente il suo sermone sopra la sacra scrittura comendando il matrimonio: et dato L'anello, si posero a sedere doue sua Signoria Reuerendiß. entrò in vn discorso (fuori dell'atto) piaceuole, et ha raccontato infiniti modi che usauano gli antichi, in fare quella cirimonia, perche a quei tempi non si daua anello.

Bia. O come si faceua?

Car. Il Nostro Giouan Boccaccio in vna sua opera: scriue molti modi che eglino haueuano, accio che noi conosciamo, che differenza è da età, a età; da huomini a huomini; et da belli a brutti modi di cirimonie.

Bia. Questo ho caro io d'vdire, che mai piu l'vdì dire.

Car. I Cimbri, (certi popoli strani) quando erano per tor donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale. Il marito si mozzaua l'ugna, et le mandaua a donare alla fanciulla che egli uoleua

torre

torre, Ella accettaua, et tagliauasi le sue, et le mandaua a donare a lui, et da indi in poi il parentado era bello è fatto.

Bia. O che goffo trouato; si potrebbe dire a certi che non si mozzano mai l'Vngna, tu aspetti di tor donna, & anchora si ridurebbe in prouerbio. Seguitate.

Car. I Theutonici.

Bia. (Che pazzi nomi.)

Car. Haueuano per usanza in quello scambio, che il marito radeua alla sposa il capo, et ella lo radeua a lui, cosi come erano Zucconati, Si conchiudeua il sì fra loro; et faceuano casa.

Bia. E poteuano andar tutti ad amazzar la gatta, non accadeua barbieri in cotesti paesi perche ciascuno doueua saper radere. Deh vedi pazza cosa.

Car. Gli Armeni si fendeuano gli orecchi.

Bia. O tagliauansegli, come si fa a mucini?

Car. No diascolo, Lo sposo fendeua l'orecchia diritta alla moglie, et lei la manca, a lui: cosi si chiamauano poi marito et moglie.

Bia. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso come si fa a Barberi, o a i Caualli bolsi.

Car. Quegli che si chiamano Elamiti, il giouane foraua vn dito alla giouane, et poi gli succiaua il sangue, et ella a lui, et il simil faceua: Et da questo, succiare ne deriuaua, che mai piu s'abbandonauano.

Bia. Deh vedi che strani modi, e possibile che fussino si goffi, che non sapessin trouare altro modo piu bello, & manco fastidioso. Io per me non haurei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

Car. I Numidi vsauano questa Cerimonia, che tutti due gli sposi sputauano in terra, & con quello sputo faceuano alquanto di fango, & poi s'imbrattauano la fronte, e non si faceua poi altro che andarsene al letto.

Bia. Questa era poca cosa, ma quel tagliarsi le dita & fendersi gli orecchi non mi và.

Car. Quei di Dacia, haueuano vna vsanza galante, perche non vi bisognaua molta manifattura. Vno si poneua acanto all'altro stretto, stretto, et nõ si discostauano che il marito poneua vn nome alla Don=

na, & la donna all'Huomo, come s'haueuano posto il nome, erano congiunti per sempre, & con quel nome si chiamauano.

Bia. Piacemi questa, s'io hauessi hauuto vna innamorata, haurei postoli il suo nome.

Car. I popoli di Pannonia, passarono il segno, cio è hebbero piu del buono. Lo sposo quando voleua tor moglie, le mandaua vn'Idolo d'Argento a donare, & la sposa similmente ne mandaua a donare vn'altro a lui, & questo era come è l'anello.

Bia. La daua cotesta vsanza vn poco piu nel ciuile; euuene piu, e mi son già venuti a fastidio.

Car. Quei di Tracia haueuano vn modo di far matrimonio da pazzi; e pigliauano vn ferro sottile, & lo infocauano, & l'huomo faceua vn caratiere alla Donna, & la donna a l'Huomo, poi era conchiuso il parentado.

Bia. Vn be, da Caualli, con la Marcha, o che gente insensata; sò che doueuano hauere vna grande allegrezza la sera nel conuito.

Car. Si per Dio, a pena si doueuan toccare.

Bia. Io ui ricordo che egli è fucco, e non poteuano toccar si poco che non cocesse assai: va in là mal tempo, sò che moglie non mi uenirebbe a torno; Il fuoco, gli scotta nel nome di Dio.

Car. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandauano la scarpetta della donzella al giouane, & egli la sua scarpetta a lei, & dato le scarpette, l'era come dire impalmata. I Tarentini, si poneuano a Tauola, & come lo sposo imboccaua la Donna a cena, & ella imboccaua lui, non si faceua altro che dopo cena andare al letto. Gli Sciti, in cambio che noi ci diamo la mano: lor si toccauano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, & vltimamente, s'abbracciauano. All'hora si daua ne suoni, & nelle allegrezze, perche il matrimonio era finito. Questi son quante sorte di maritazzi sua Signoria con piaceuole, allegro, & garbato modo ha raccontato. Onde vi s'è riso molte volte.

Bia. Le son certamente cose piaceuoli, & nuoue da vdire, curiose & rare; ma al mio

giuditio ce ne son poche che habbin garbo. Egli sia bene (poi che habbiamo preso alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo a casa.

Car. Sarà ben fatto, & lasceremo godere questo resto, a questa giouentù. Deh vedete quanti popoli ci sono stasera.

Bia. Non è gran marauiglia, perche è vn caldo ragioneuole.

IL FIEGIOVANNI, ET IL NORCHIATI.

BEN sapete che l'è cosi come io ve la dico.

Nor. Scriuete voi poi tutte le cose, che hanno fatto i Duchi?

Fie. Ogni minima particolarità, ciò che hanno fatto, di tutti coloro breuemente che sono stati della casa de Medici, & ho fatto principio dall'Antico Cosimo, & vo finire a questo Cosimo, come dire da vn' mondo all'altro.

Nor. Per me non credetti che voi facessi mai si fatta impresa, come hauete voi narrata la cosa quando il Duca Alessandro trouò del grano, che gli vsurai l'haueuano serrato.

Fie. Ho scritto che vn'anno minacciando carestia, grande, et quell'altro da venire maggiore, che sua Eccellenza come ottimo Signore deliberò di prouedere alla pouertà; onde fatto chiamare tutti coloro ch'egli sapeua che haueuono del grano, gli pregò a vno a vno particolarmente che fosser contenti di mettere a ogni mercato su la piazza del grano, tanti sacchi di frumento; al pregio che valeua all'hora vno cominciò a rispondere; Vostra Eccellenza è male informata che io habbi grano; io vi giuro per il desiderio che io ho che sia abondanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia, & aiutare i miei lauoratori. Patienza, diceua il Duca, & in tanto faceua segnare a vno che era da parte; al tale M. Tale; manca tante moggia di frumento.

Nor. Bisogna che voi ci mettiate il nome, a che tempo, &c.

Fie. Tutto ci metterò. Cosi mandò per molti gentil'huomini, et ciascu

no trouaua scusa che non haueua. Quando sua Eccellenza hebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare, & misurare che troppo haurebbe hauuto che fare; oltre alla nouità del caso. Ma fece (di Sicilia) venir Naui cariche, (a sua instanza) di frumento, & quando furono a Pisa lo fece subitamente condurre a Fiorenza, & secondo che'l grano valeua, verbigratia, vn ducato lo staio, egli lo messe a cinquanta soldi. Onde gli vsurai rinegauano la patienza, nõ potendo far vendere il loro. Quando hebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato, & pieni i poueri; egli mandò vn suo Notaio, a fare intendere a quei Gentil'huomini che haueuan detto, che mancaua loro tanto frumento, che douessero andare a leuarlo da la Canoua di sua Eccellenza; percioche egli come buon Signore, sapendo di lor bocca, che mancaua tanto grano, alla famiglia loro, per non gli far patire gli haueua proueduti, & che gli douessin dare il costo. Assai era l'hauerlo fatto condurre insino a Fiorenza p mantener loro, & il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino, et pagassino, & lo mettessino in granaio, il qual frumento soprauanzo, con l'altro che di piu haueuano, n'andò vna gran parte giù per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo & guasto.

Nor. Piu alto stile vorrei, piu limato, & che hauesse vn certo suono all'orecchia grande che tenesse dello Historiographo, non della feminetta che conta le sue fauole & nouelle.

Fie. Ben sapete che nello scritto io vo piu leccato, & la stringo meglio la cosa.

Nor. Venite a quella della fanciulla che i suoi Cortigiani suiarono.

Fie. Cotesta narratione vorrebbe hauere qualche garbetto dentro, ma io non ci son troppo mosca, io l'ho narrata in simil modo. Due Giouani di Corte, cercarono di solleuare vna bella Donzella da la madre, & quello che n'era inamorato gli promesse (dopo che non

haueua potuto corromperla per altri infiniti mezzi) di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'vna poueretta, ma era ben gentile & bella. All'hora la si fuggì da la madre, et n'andò con esso loro. Quando i galanti Cortigiani si furono cauati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero vna vestetta, et con grande dispiacere della figlia, & gran promesse, la rimenarono vna notte a casa, promettendo di torla tosto, fare, & dire, & lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre che temeua l'honore, cominciò a imperuersare con la figliuola, & volerla vccidere, ella contato tutto il caso, scusandosi, & mostrando come era stata ingannata, faceua vn rotto pianto. La fama andò per la vicinanza come è il solito de i cicalecci delle femine; Onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente Duca dignissimo d'ogni gran gouerno. Egli vdito il caso; l'impose silenzo, & gli disse state di buona voglia, & lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola, facci loro grata cera, & mostri buon viso, (perche dell'altre volte torneranno), & quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo, ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, & la stanza e tutto; questo ch'io vi dico, non mancate d'osseruare. Perche ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare vn Principe amoreuole, che porta affettione a sudditi suoi, et se con silentio vi gouernerete in questa cosa (perche è bella) io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata auenturata; ma se andate cicalando, come è il solito, quasi di tutte voi altre donne; io vi giuro che oltre alla vergogna vostra (per non dire anchor la mia) sarà il danno et vitupero della vostra figliuola, et della casa, et perderà sopra'l tutto vna buona dote, andate con silentio adunque et tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione.

Ella vbidì al Duca, & loro dopo pochi giorni, eßendo la fanciulla al Sole a farsi bella sopra vn suo poggetto, che sporgeua

sopra d'vn'Horto; entrati là dentro con nuoue promeße la tornarono alla festa, & così la trafugarono vna notte, doue l'accorta madre vidde la casa, & seppe la camera, & così in quella sera medesima fece intendere il caso a sua Eccellenza. Egli subito (anchora che foße notte) si mise in via, con alquanti Capitani, et la Donna, et se n'andarono a quella casa. Egli rimandata via la madre, si fece aprire, & volle veder la casa tutta, quando fu alla camera, pareua che i Cortigiani (temendo) diceßero; quà Signore è vna brutta stanza, non accade che Vostra Eccellenza vadi piu oltre; questa voglio io vedere, rispose il Principe, et faccendo aprire, vide che a tauola con molta consolatione si stauano i suoi Cortigiani con la bella fanciulla in mezzo. O dis-

se il Duca buon prò Signori, i quali arroßiti, et vergognosi si leuarono con molta prestezza in piedi, et la timorosa fanciulla spaurita dalla vista del Principe si diede a piangere; Non piangete, diße egli, che le buone fanciulle si stanno a casa loro, et nõ vanno con i Cortigiani, che bell'honore voi fate alla vostra casata, et quiui dopò alcune gran minaccie, et riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleua maritare, et dargli parecchi centinaia di ducati di dote. Et gli diße, mostrandogli vno de suoi braui et gentilißimi Capitani. Questo vi piace egli per isposo et per marito? Ella dopo molte volte affoltata del rispondere diße.

Io non voglio altro marito che quello, che m'ha promeßo di tormi per Donna. Come, diße il Duca, adunque sete maritata? questo Signore è quello a chi ho promeßo; e tu, voltandosi con vno sguardo da Principe risoluto, da temere et riuerire, pche promettendogli l'hai data in preda a questo altro? L'amicitia Signore n'è stata cagione, et il non credere di venire all'eßecutione. Adunque, diße il Duca, tu non haueui dinanzi a gl'occhi Aleßandro de Medici? Che di bella fanciulla vuoi tu questo, o quest'altro per marito? altri non voglio io, replicò la figliuola che quello che promeßo m'ha, quando piaccia alla S. V. Piacemi, diße il Duca, per eßer cosa giusta, et per segno, che le cose giuste mi piacciono, cauatosi vn ricco anello (di valuta) di dito, lo porgè a colui, che promeßo haueua di prenderla per donna, et diße sposala; e tu (voltatosi all'altro Cortigiano) gli darai cinquecento scudi di dote, et io altretanti ve n'agiungnerò, et fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte, et seco ne menò l'altro Cortigiano a palazzo.

Nor. *Io amutolisco: che questa impresa vi riesca si fatta, della borsa mi piace intendere, poi ce n'andremo in san Lorenzo, se piacerà alla uostra Reuerendiß. Signoria.*

Fie. Queste cose io ue le dico, perche so che uoi siate perito & sapiente nello scriuere & latino, & vulgare, piacerauui poi, di dare vn'occhiata al mio libro, & metterui la uostra mano.

Nar. Non son per mancare, si per amor vostro, si perche il mio Canonicato è della casa de Medici anchora. Seguitate quest'altra.

Fie. Perde in Mercato vecchio, vn nostro Cittadino vna borsa con quaranta ducati d'oro dentroui la quale vn'auenturato contadino, ricolse uedendola in terra, & come colui che era de semplici, subito ne fece la mostra dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo la signoria del nostro cittadino giunse all'ufitio, & non si trouando la borsa si tenne mezzo rouinato, & tosto chiamato vn' Banditore la fece bandire, con promessa a chi trouata haueua vna borsa con quaranta ducati; di donargli dieci di quegli ogni volta, che la rendeua. Il Villano vdito la grida, andò uia a presentarla; egli quando l'hebbe in mano contando i danari, (conoscendo che egli haueua a fare con vn' sonaglio, & con vn' semplice sciocco) & trouandogli quaranta cominciò a dirgli uillania, a questo modo e Villan traditore a pagarti da te tu m'hai tolto dieci ducati, perche erano cinquanta, & se non fosse io ti farei & ti direi, & se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la uerità che non gli haueua ne contati ne nulla & che la staua cosi come trouata l'haueua :et con dir pacienza, se n'uscì dall'ufitio. Furon presenti alcuni piu malitiosi del contadino, & andato dietro al pouero huomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal Duca Alessandro. il qual Principe vdito il caso, & conoscendo il Cittadino huomo da far questa & meglio caualletta: & il Villano semplice; Lo fece ritirare in vna cameretta, & tosto mandò per il cittadino. Arriuato che egli fu, gli disse il Duca, intendo che egli u'è auenuta

vna

vna disgratia stamani, (doppo che hebbe ragionato seco di non so che lastrico) è egli vero. Subito rispose l'huomo, sì Signore; et egli se la fece contare, & nel dirla, vi aggiunse come il villano era stato cattiuo, & che s'era pagato da se medesimo. Volle veder la borsa il Duca, & i Dinari, & quando l'hebbe in mano, fece vscir fuori il villano, et riconoscer la borsa; poi con vn minacciarlo di farlo apiccare per hauerla aperta & tolti i dinari, gli fece grandissima paura; il pouero huomo non disse mai altro che la verità, & il Cittadino affermaua la bugia. Sopragiunsero i testimoni che haueuan vdito il bando di quaranta. Onde il Duca disse voltatosi al Messere la non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To villano va tien questi insino che tu troui il padrone, & se tu non lo troui, goditegli, che buon pròti faccia.

Nor. O che male u'ha da volere colui che perdè la borsa, per hauere perduto, & per rimanere su libri in perpetuo.

Fie. Se io non vi mettesse il nome importerebbe egli.

Nor. Anzi non varrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

Fie. Faremo come voi vorrete. Hor ritiriamosi alla nostra canonica, che mi par quasi hora per noi altri d'andarcene a dormire.

ZVCCHERINO ZANAIVOLO, ET BALDO MAZZIERI.

BVONA sera Messere?

Bal. Che fai tu quà Zuccherino, fra Gentil'huomini? la tua stanza è stare in Mercato Vecchio, & non andare intorno a i Marmi.

Zuc. Cercaua il Pedante di Messer Gismondo Compare della Signoria vostra, che venisse a casa, che lo voglion pagare, & cacciar via.

Bal. La cagione? benche i Pedanti ne danno mille il dì delle cause, da bastonargli, & mandargli alla mal'hora; sai tu perche?

Zuc. Non so troppo bene, e mi par che egli andasse hieri fuori con Carlo, & gli andaua di dietro, come voi sapete che fanno tutti i pedanti, & il fanciullo essendo inanzi là da Santa Maria Maggiore, parue che quel Maniscalco che è colà in testa haueua poco inanzi che vi passassero, scagliato fuori vn ferro caldo, & era anchora rouente, quando passando il pedante, & il ferro essendo rotolato vn poco discosto piu del solito, il Maestro gli disse, ricogli quel ferro, il fanciullo subito gli sputò sù, et quando lo sentì friggere, rispose maestro egli è di fuoco: a che te ne sei tu aueduto? a questo, disse egli, & vi sputò su anchora. Adunque seguì il Pedante a sputar sopra vna cosa si conosce se l'è calda; questa Filosophia ho io imparata hoggi: hor va là. Ben sapete che'l Pedante ignorante stamani essendo a tauola, & venendo le lasagne, la sua riuerenza per veder se le coceuano, sputò nella scodella, & non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola vna buona cucchiaiata, onde le lo cossero malamente la bocca, le gengie, la lingua, il palato, & l'vgola: tanto che ne pianse, pur vergognandosi, stette cheto, dicendo fra se. Questo ciuettino di Carlo m'ha vccellato di quel ferro; et mordendosi il dito disse, io te ne pagherò. Dopo desinare egli lo menò in camera, & la S. V. sà che cosa è la discretione de Pedanti, egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante che gne ne vide in mano su quella furia, & gne ne ha date tante & tante, che il pouero Carlo, che ha le carni tenerine, gli fila tutto il forame sangue. Che tutta quella casa è sotto sopra, & vedete di quello che egli gli ha dato. Dice ben la fante, io vorrei inanzi che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tãto che fossi suenenito per sei mesi.

Bal. Odi furfante io l'amazzerei se gli stesse in casa mia.

Zuc. Andrea ſuo fratel maggiore l'ha cercato tutto dì, per ficcargli vn temperatoio nella pancia, ma non l'ha ſaputo trouare, & Meſſer, per non far tanto romore, lo vuol pagare, & cacciarlo via però era venuto quà a Marmi a veder ſe ci foſſe per disgratia.

Bal. Non ne cercare altrimenti, che il porco debbe hauerla preſa per la piu corta. Dimmi, ecci neſſuna Cortigiana che ſia da niente?

Zuc. Voi l'hauete detta alla prima.

Bal. È poſſibile che non ci ſia qualche coſa di buono? O di cattiuo, ma che haueſſi garbo.

Zuc. La Signora (che io non ho a memoria quel nome ſtrano) che ſta là dal canto alle Rondine, per andar piu inuerſo Gualfonda, da quell' Orto del campaccio.

Bal. Tu debbi eſſere ſtato alla tauerna, che la lingua ti s'apallottola in bocca, perche tu non ſai dir doue, cio è il ceruello ti fumma.

Zuc. So ben quella che io vo dire, ma non voglio che ſappiate chi; però vo girandolando, vedete s'e del Pedante l'ho detta a punto.

Bal. Che voleui tu dir di coteſta Cortigiana, di coteſta che tu non vuoi che ſi ſappi il nome.

Zuc. Io portai la Zana a vn Signore l'altra ſera, bene ben finita, & due volte la ritornai a empiere, coſi fece anchora il Cuoco; O che gran catenone d'oro haueua egli al collo.

Bal. Diſſe il Gonella, che i pazzi maggiori portan piu groſſe Catene.

Zuc. Ben ſapete che quella Collana gli daua quattro, o cinque volte al collo. La buona Signora, quando egli ſi fu ſtracco la notte, & che dormiua ſodo; la ſi leuò sù, & hauendo diſegnato quel che la voleua fare, & ordinato; gli tagliò vn gran pezzo di quella Collana, & fece da vno Orafo ſaldarla et acconciarla (di notte) che la non ſi pareua tocca, & la rimeſſe al ſuo luogo giuſta giuſta. La mattina, lui medeſimo aperſe la camera (che la ſera s'era ſerrato da ſe) & venendo le fanti, ad aprir le fineſtre ſi ſtette buona pezza (diſſe il Boccaccio) ſeco anchor nel letto. et come ſuole acadere a chi diſordina, & dorme aſſai, ad hauere vn

capo che gli pare vn cestone, disse, che haueua dormito troppo, si rispose la Cortigiana, voi hauete la testa molto infiata, & gli ossi grocchi. Leuatosi poi, & breuemente volendo fare le solite volte della Catena; si per Dio, la non u'arriuaua a vn pezzo. Disse egli all'hora, (accorgendosi d'esser truffato) veramente il capo m'è stanotte ingrossato; & finse d'esser cordouano, et lasciò star la Catena senza due girauolte manco, & stando in festa, et allegrezza & spandendo scudi per presenti, mancie et colationi, si guardaua da torno se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna che gne ne vedde bere era la piu allegra femina del mondo. Non vi saprei hor dire come ella s'andasse, il Signore si partì, tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare su'l suo capitale. Passati alquanti dì, la sua Signoria tornò alla festa, et trattenendo la donna che non dormisse (come colui, che haueua disegnato, & dormito il giorno) quãdo l'hebbe stracca finse adormentarsi, et ella fece da uero. Poi leuatosi andò per aprir le casse, ma non ci fu mai ordine; la sorte gli fu fauoreuole in questo, perche la Cortigiana era entrata la sera seco in letto, et non s'era leuata vna mirabil filza di Perle dal collo, onde egli trouatole, cosi al buio, destramente gne ne sfilzò, et a vna a vna se le inghiottì. La mattina, vennero le brigate, et egli con la solita allegrezza leuatosi, et forse maggiore; faceua lo splendido piu che mai. Quãdo la femina s'accorse non hauer le perle; pur stette vn pezzo in forse, et cercato se in cassa fossero, et poi ricordandosi chiaramente d'hauerle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore; egli con vna modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, et dal nudo si cominciò a vestire, et doleuasi molto che la Signora hauesse di lui tal concetto preso. Hora dopo lo hauer tutte le cuciture rifrustate, et accompagnatolo fuori, si die-

de a cercare minutamente s'in camera doue la notte era ſtato chiuſo l'haueſſe aſcoſte; perche trarle in alcun luogo non le poteua, et non le trouando s'hebbe da impiccare. Alla fine il signore abandonando la mariuola, ne guadagnò altretanto che ella gli haueua tolto.

Bal. Noi t'habbiamo inteſo, & ſappiamo chi ella è.

Zuc. Voletemi voi comandar nulla, io voglio ire a dir che io nõ lo trouo.

Bal. Poi doue andrai?

Zuc. Alle Marmerucole, che io ſono aſpettato da duo fiaſchi di quel ſottile, a deſco molle, con il Maſcella famiglio d'Otto, da Minciaſſo battilano, et da Popone Ortolano.

Bal. O che cricca.

Zuc. Che volete voi fare, paribuſſe, con pariſſe.

Bal. Poi doppo il bombettare che exercitio è il voſtro?

Zuc. Giocare da bere per vn'altra ſera.

Bal. Come vi laſcia giocare voi altri furbi il Tauernieri.

Zuc. Il noſtro gioco non è di carte dadi, o corna, o tauola di noue, o dodici; ma giuocamo a indouinare, coſe d'ingegno, perche ci vogliamo fare ſpermentati.

Bal. Di gratia dimene quattro, poi và dileguati che mai piu ti vegga.

Zuc. Noi facciamo a indouinare vna coſa, et chi non l'indouina mette vn ſoldo nello infreſcatoio, tanto che due fiaſchi ne venghino, o vno ſecondo che noi ci trouiamo ferrata la borſa, et ſiamo taluolta ſei et ſette a queſta feſta. Come dire; quale è quella coſa che ſi puo dire che ciaſcuno la conoſca, la poſſi adoprare, che ſia in vſo, et ſi ſappia il nome, et poi non ſi troui, ne Dottore, ne Poeta, che ſappi come la ſi vadia.

Bal. Che Diauol di pazze materie ſon le voſtre.

Zuc. Ditelo voi, et ve la dirò; et che non che voi non ſapete qual parte della Barella, va inanzi o dietro?

Bal. Ah, ah, che nouelle.

Zuc. Qual'è quella coſa, che non è buona ſe la non è ricotta, et mai ſe

ne troua cruda; che cosa è quell'altra, che non se ne troua mai se non cotta, et non si puo mangiare cotta; qual'è quell'animal che s'impregna per il becco; quell'altra cosa, che quello che la fa non ha bisogno, colui che la fa fare non la vuole per lui, et colui di chi ella è, non gli serue a nulla.

Bal. Vatti vn poco a nascondere, & sta sano, che cotesle girandole non mi vanno.

Zuc. Io me ne vò, ma ditemi, chi è quello che viue, hauendo le budella fuor del corpo, et se l'hauesse dentro sarebbe morto, et che si, che voi non sapete anchora, perche l'Asino ragghia di Maggio?

Bal. Perche và in Amore.

Zuc. Anzi perche non è morto il mese passato, et me ne vo galoppando buona sera alla Signoria vostra.

CIANO, PANDOLFINO, ET LORENZO SCALA.

VOI potete vedere doue io mi fidaua: in effetto gli amici son pochi, i buoni; io credeua, c'hauendolo mandato a torre di fuori con dieci scudi della mia borsa; & poi di doue io l'haueua cauato; d'un luogo doue egli era stato suergognato, & che poco ui mancaua che ui sarebbe morto di fame; l'hebbi poi amalato che lo feci guarire, con tanto mio scomodo che la S. V. si sarebbe stupita. Cio che io ho mai hauuto, tutto è stato i due terzi suo, egli faceua di me ciò che uoleua; e ogni uolta che l'huomo fa tutto quello che egli può non è tenuto a far piu.

Pan. Sì mi credo io.

Cia. Et poi, che mi sia stato traditore am? è egli vn'huomo da bene? Ignorante gaglioffo figliuol d'un notaiuzzo, ben balbutiente & dapoco; io son brutto di persona, ma egli è sozzo di uita, & sporchissimo d'anima.

Pan. Non ti fidar mai piu di nessuno il mio Ciano da bene; che non è ingannato se non i buoni, & non sono ingannati se non da tristi, & ti voglio allegare vn galan-

te huomo che diede vn brauo ricordo a vn'altro. Circa il fidarſi, & al ſuo viuere al mondo.

Cia. *Io aſcolterò uolentieri, intanto che io aſpetto l'hora del ſonno. come la uiene, non tarderei vn iota, che io non me n'andaßi a caſa.*

Pan. *Lucio Seneca, fu quel gran mirabile ſpirito che ſi ſa. Fu vna volta menato a Roma da vn certo Emilio ſuo amico; a vedere vna ſua caſa che egli nuouamente haueua fabricata. Et quando vi fu dentro ſi cominciò in terreno, a dire queſte camere ſon buone per vna venuta all'improuiſta di gentil'huomini foreſtieri. Queſta loggia, accioche poßin fare exercitio; queſto Giardino per iſpaſſo delle donne.*

Lor. *Credo che p certo augurio, ui menaßino la prima uolta grād'huomini*

Cia. *(Come io ho finita la mia, vo menarci dentro, il primo huomo di Firenze, ſe la coſa vale a noſtri tempi.*

Pan. *Poco all'hora cred'io ualeua, & hor manco. Poi lo fece ſalir le ſcale, & gli moſtrò la Sala, dicendo; qua ſi può conuitare tutto vn parentado le dōne poßano paßeggiarci, queſta è la camera della mia donna, queſte ſon de miei figlioli. Delle donzelle l'altra, qua ſi farà la diſpenſa, in queſta ſi cucinerà, et nell'altra di qua dormiranno le ſerue, & diſopra le Schiaue, & diſotto i famigli, Poi ſaliti piu alto, gli fece uedere il luogo della munitione, & infinite ſtanze diſpenſate per i biſogni d'una famiglia. Quando Seneca hebbe ogni coſa ueduto. Et che Emilio aſpettaua che egli gne ne lodaße: ſtette coſi ſopra di ſe dicendogli, tu m'hai condotto fuori di palazzo per moſtrarmi la tua caſa, doue è ella? Oime riſpoſe Emilio non ue l'ho io moſtrata tutta? Io per me non ſo che caſa ſi ſia la tua, tu cominciaſti diſotto, a dire queſte camere ſon de tali, queſte de quali, et coſi per inſino incima ho udito dire d'ogn'altro eßer la caſa che tua, tu non ci hai pur fatta (se l'è tua la caſa) vna camera per te medeſimo. Hor piglia queſti tre ricordi: & conſigli, per la prima uolta che io ſon uenuto in caſa tua. Il primo ricordo ſia, che mai, (o ſia la moglie, o ſia amico di qual*

ſorte ſi uoglia) fidi tutti i tuoi ſecreti, anzi quei che ſono d'impor=
tanza gli tenghi ſempre in cuore.

Lor. Dico che gli doueua dire, che da quello che ſi puo far di manco in fuori, l'huo=
mo non douerebbe mai dir coſa neſſuna de fatti ſuoi; a me n'è incolto parecchi
volte male; perche egli è coſa certa, che ſe vno non sa tenere ſecreto vna co=
ſa ſua, manco vn'altro ſi potrà tenere: ſeguitate.

Pan. Perche Platone diſſe, chi confida vn ſuo ſecreto, mette la ſua libertà
in mano d'un'altro. Il Secondo conſiglio ſarà, che tu non ti oc=
cupi tanto nelle faccende particolari, o uniuerſali; che tu non ti
riſerbi almanco tre hore fra giorno & notte, di poter penſare alla
tua perſona ſolamente, & alla tuo uita.

Cia. Per la fede mia che queſti ricordi gli vo ſcriuere in bottega, accio che tutto il
mondo, gli impari che vi capita, che buon per la noſtra Città ſe ciaſcuno pen=
ſaſſe qualche volta a caſi ſuoi.

Pan. Si, perche ſarebbe forza che ſi conoſceſſino, di donde e uengano,
quel che fanno in queſto mondo, et che fine ha da eſſere il loro, per
che hauendo a legger ſul ſuo libro, potrebbe ſcontrare con le parti=
te de gli altri, & ſe uoleſſe dire il tale è ignorante, & io direbbe
egli che ſo: colui è figliolo D'un' plebeo, & io perche uoglio al=
zarmi, & ingrandirmi che ſon da manco: uolendo abaſſar lui.
Quello tiene vna femina; e tu che ſei nimico delle donne, che di;
direbbe l'altra partita. sì che Seneca gli daua mirabile amaeſtra=
menti. Il Terzo fu che ciaſcuno douerebbe hauere vna ſtanza,
nella quale mai alcuno ui entraſſe dentro, ſaluo che lui: come fa
il Gran padrone della Scultura, & in quella hauere i ſuoi libri,
ſcritti, & altre coſe a ſuo modo. Quella foſſe il ſuo ſecretario,
il ripoſtilio de ſuoi penſieri, & uagliar bene bene le faccende che
debbe fare, & riſoluerſi dieci uolte la dentro, inanzi che fuori,
ſe ne riſolueſſe vna.

Cia. Santi amaeſtramenti veramente, ma doue tirate voi la coſa.

Pan. Se tu haueſſi hauuti queſti ricordi inanzi, non ſareſti caduto nel=

l'errore

l'errore che caduto sei, di fidarti di dire i tuoi secreti d'alleuarti la serpe in seno come si dice, di fauorire furfanti, dappochi, ignoranti, non haresti gettato uia il pane che dato gli hai, & speso il tempo alla mal'hora, dietro a un'infame suergognato, uituperoso, & scellerato; come tu di; perche sarebbe stato forza; hauendo riseratoti in te stesso, in luogo secreto; & examinato le tue faccende; che tu non hauessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi: nimici di DIO, & de buoni costumi.

Lor. *Quegli antichi eran pure i mirabili huomini. Vedete che bei modi da insegnare uiuere alle persone; Ci son ben molti che sanno, ma non hanno poi modi d'amaestrare.*

Pan. In questo caso credo che vn'huomo senza eloquenza, sia vna statua, Pittagora uoleua che chi era muto andasse nelle montagne fra le bestie ad habitare. La lingua si muoue dal concetto dell'anima; & chi non tien lingua, non tiene anima, & chi non ha anima è come vna bestia, però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il fauellar male; bella il parlare comunemente, bellissima, & senza comparatione è parlare da Filosopho eloquente. Io per me ascolterei piu volentieri vn Papagallo, che vno ignorante che non sapesse parlare. Vn certo Re Herode (nimico d'Ottauiano,) essendo vinto da Ottauiano andò da lui & posatagli la Corona a i piedi fece vn'oratione con tanta eloquenza, che non solamente Ottauiano gli perdonò, ma lo rimesse nel Regno: Hor vedete le poche belle, & buone parole, quanti infiniti fatti l'acconciarono.

Lor. *In somma l'eloquenza è la briglia de gli huomini, la catena, & la spada. Io mi ricordo hauer letto nelle historie di Roma triomphante. Che Pirro Re de Piroti era molto dolce nel parlare, & nel risponder molto sauio.*

Pan. Egli è vero, anzi piu che la sua eloquenza per fama (non essendo gli huomini presenti) solo per sentir riferire le cose sue: gl'huo=

mini lo difendano, da ogni calunnia, & alla sua presenza, metteuano per lui, la roba, la vita, & lo stato. Non vedete voi che i Romani ordinarono a loro Imbasciadori, che non douessin mai negotiar con il Re Pirro, se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza.

Cia. O bella cosa è l'abaco.

Pan. Perche gli Imbasciadori quando tornauano a Roma, che seco haueuano parlato, diuentauano suoi Auocati, partiali, & procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giouato poco alla sua fama, d'esser stato stimato ricco, Senatore, Consolo nell'Imperio, Eccellente in guerra: tutto si conuertiua in nulla, se non era eloquente, & per l'eloquenza è stimato Tullio.

Lor. Il Sabellico, s'io ho memoria, scriue d'vn gran Filosopho della Città di Cartagine, chiamato Afronio, che essendogli dimandato quel che sapeua, rispose; parlar bene. Vn'altro volle sapere ciò che egli studiaua; di imparar bene a fauellare: disse, & vltimamente gli disse vn'altro ciò che egli andaua insegnando; ben parlare, rispose subito, queste cose le diceua che egli haueua ottanta anni.

Pan. Frà le cose humane pare a me che'l bello et buon parlare, sia la piu eccellente. Platone nel libro delle sue leggi afferma non esser cosa che manifesti meglio, ciò che vale vn'huomo, che'l parlare.

Cia. Danari Santo padre, disse il buffone, eloquenza in là, hoggi non è tempo di dar parole, i libri le mangiano & non gli huomini. Andate a cicalare intorno a uno auaro con parole vedrete se voi ne cauerete mai nulla. Fregateui intorno alle nostre Cortigiane con l'Eloquenza, e aspettate la gratia, sì per Dio; andateui con gli scudi & siate mutolo, vedrete se sarete inteso come eloquentissimo. Fate d'hauere gran somma di Tesoro, che si che voi ottenete quello con esso, che mille Pirri, & dieci mila Tullij non otterrebbe.

Lor. Perche gli huomini sono tutti impastati d'auaritia, & d'ignoranza, & non di virtù, & di nobiltà. Che sì, che da i gentili, et virtuosi Principi, et da mirabili gentil'huomini anchora; voi riceuerete da loro ciò che volete con eloquenza & con dottrina; che

tutto l'Oro del Mondo, per altra via non gli farebbe muouere i pensier loro.

Cia. Voi potresti fare vna scelta che io starei cheto.

Pan. L'Eloquenza è sempre stata la Principessa delle virtù, come fauella vn'eloquente dotto, mai ti viene a noia. Sia che musica si vuole con poche hore la ti satia, balli, malissimo, meschere male & peggio; ma vn'Oratore mirabile, quando egli finisce tu te ne duoli, & dispiaceti, che egli si tosto habbi finito. I libri sono frategli carnali di questa nobiltà, quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'vn'eloquenza, suaue, & d'vna dotta materia, & mirabile, l'huomo non se gli sà tuor di mano. L'Eloquenza con vna mano (o per dir meglio gl'huomini eloquenti)

porgano i lor libri, & dall'altra riceuano le catene d'oro, onde per far pari la nostra lite cõ Ciano, diremo (p fargli piacere) che vn'=

huomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole. Et se tal volta voi vedete de gli eloquēti che non hāno, è pche non lo vogliono hauere. Ci sono assai che sarebbono eloquentissimi con la lingua, ma la Fortuna gli ha priuati di ricchezza, che non hanno potuto attendere a gli studi. Altri che hanno atteso a gli studi, & con la penna sono eloquentissimi, et con la lingua nulla possono esprimere, perche cosi ha voluto la Natura.

Cia. Io vorrei sentire vna volta vna Donna che fusse Eloquente, che facesse l'Orationi, ne i consigli, & nell'Academie leggesse, & disputasse ne circoli, all'hora direi io bene che il mondo andasse a rouescio.

Lor. Lelia Sabina, non solamente haueua buona gratia nel leggere, ma miglior elegantia nello scriuere, & dicono gli scrittori antichi che la faceua molte orationi, & le scriueua di propria mano; Onde Silla (suo padre) se ne seruiua poi nelle sue dicerie nel Senato & doue gli accadeua ragionare.

Cia. Almanco ce ne fosse egli hoggi qualche centinaio, di coteste Lelie.

Pan. S'io ho memoria del nome; egli scriue Hiarco Historiografo Greco che furon due donne Greche vna detta Assiothea, & l'altra Lasterma, molto dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Vna di queste era di si alta memoria, et l'altra di si profondo intelletto, che se Platone non le vedeua a vdire la sua lettione, diceua che in vano (quasi) spargeua la sapienza delle sue parole. Aristippo Filosopho che fu di Socrate discepolo; Hebbe vna figliuola chiamata Aretha, che tanto fu intelligente nelle lettere Grece, & nelle Latine mirabile, che si leuò vna fama, che l'anima di Socrate gli era entrata adosso: & non lo diceuano per altro, che per veder questa donna, leggeua e dichiaraua cosi ben le cose di Socrate, che pareua piu tosto che lei l'hauesse composte, che imparate. Il nostro Gio. Boccaccio scriue che la compose molti libri, della infelicità delle Donne, della Tirannia, della Re-

publica di Socrate, dell'Agricoltura de gli antichi, delle marauiglie del monte Olimpo, della prouidenza delle formiche, & del vano ordine delle sepolture.

Cia. L'haurebbe che scriuere assai di questi nostri Depositi, Casse Cassoni, Truogoli, Arche, Auelli, & altri fantastichi aggiramenti che fanno i viui, & ordinano per la morte; Chi vuole stare in aere, chi a mezzo; vn'altro nel muro, vno in terra, l'altro in cima de Campanili; o che pazze cose si fa egli. Io che son gobbo, mi vo far sotterrare a sedere, per istar piu agiato: perche l'hauere a star tanto su le reni, mi potrebbe generare qualche male grande che io non ne leuerei mai piu capo. Cotesta femina haueua un grande intelletto, se la faceua tanti libri.

Pan. La ne fece de gli altri assai, della uanità della giouentù, & un'altro della calamità della uecchiezza. Pensa Ciano se l'era dotta che ella leggè filosophia naturale & morale nell'Academia d'Athene piu di trentacinque anni, & compose forse da trenta otto, o quaranta uolumi: & hebbe per discepoli cento & dieci filosophi; poi si morì, d'età di settantasette anni.

Cia. O che gran peccato che morisse vna si fatta Femina. Ordinò ella il suo Pitaffio galante, o la sua Cassa coperta di Velluto, con bullette indorate, Arme, & altre cose da farsi guardare, ve là, ve colà sù, quella fu, quella fece?

Pan. La Zuccò, la uirtù fa dir uello là, eccolo quì; & non i uelluti. i libri stanno in piedi, & uiuono; con le casse, & i depositi. Gli Atenie si gli fecero bene sepoltura honorata, & scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi seruirà a dirle.

Cia. Si bene; se voi dite di queste, e non mi verrà mai sonno stanotte.

Pan. La gran Greca Aretha diace qua dentro, che fu il Lume della Grecia; fu bella quanto Helena, & honesta al par di Thirma, Ne gli scritti suoi oprò si ben la penna come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate, & la lingua hebbe equale a Homero.

Cia. Son troppo rare cose, e ci sarebbe sei persone a questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

Lor. Io ho un libro antico a casa parente (all'altezza) a quegli dello, Stradino, doue il Modogneto ha cauato tutte le sue compositioni

& quel modo del dire cõtrapesato, & lo compose vna donna Chiamata Theoclea sorella di Pittagora, & quì ho a canto vna lettera che egli gli scriue fra l'altre quando la gli mandò vn suo libro cõposto della fortuna buona, & cattiua. Et credo chel Petrarca lo uedesse anch'egli.

Cia. Costoro che compongono hoggi, credo che molti di loro, mettino le mani su questa cosa, & hora su quest'altra, de passati nostri antichi.

Lor. Tu ce ne uedi assai de libri nuoui, non uedi tu che ciascuno rappezza, riforma (o per dir meglio il piu delle uolte) speza, & rouina. Vedi pure come sta il pouero Centonouelle, & se non fosse che egli n'è uno scritto al tempo di Giouan Boccaccio per mano d'un Cittadino della Casata de Mannelli copiato dall'originale dell'autore, & dall'autore letto & acconcio di suo mano. In guarda roba del nostro Illustrissimo Duca; la cosa andrebbe male; perche di quì a pochi anni per uolerci dar di naso certi saui della villa tutto di, lo ridurrebbono in lingua Italiana.

Cio. Come in lingua Taliana, in che lingua è egli Tedesca?

Lor. Anzi Fiorentina.

Cio. O perche dite voi che lo ridurrebbono &c.

Lor. Farebbonlo parlare uo dir io, vna parola Oruietana, vna Pugliese, l'altra Calaurese.

Cia. Perche non dir Bergamasca, Lombarda, Romagnuola, & Piamontese.

Lor. Per non esser ancora tanto inanzi.

Pan. L'è gran cosa questa de forestieri, a volere acconciare l'opere d'altri, dico volere parere d'acconciarle, per mostrar di sapere; con postille Greche, Latine, & azzuffare di dieci sorte testi, & sapere eleggere, (darsi ad intendere) la migliore ditione, conoscere il piu bel numero, & sentire il suono migliore di tanta varietà. Noi altri ci stiamo a mangiunte, & gli lasciamo fare senza ripararci.

Lor. Chi diauol riparerebbe a cento sorte di stampature, che un'correttore corregge in un modo, e quell'altro a un'altro: chi lieua, chi pone; certi scorticano, & certi altri intaccano la pelle.

Pan. Questi che rappezzano libri per acquistarsi vitupero in cambio di buona fama; la maggior parte, & quasi tutti, non fanno mai nulla da loro. Stanno su'l tarare, su l'appuntare, & su'l dire.

Lor. Io credo certo che il lor ceruello habbi preso la mira tanto alto, di saper dire & fare che non si contentino poi quando ueggano gli scritti loro (se taluolta però hanno cominciato a voler fare opera alcuna) percioche nel rimirargli, la seconda volta riscriuono, alla terza trascriuano, alla quarta aggiungano, alla quinta lieuano, alla sesta gli stanno peggio che la prima, alla settima se ne forbiscono; eccoui finita tutta la settimana de loro studi al culiseo.

Cia. Anzi credo piu tosto, Messer Pandolfino padron mio, che rimirando i loro secreti scritti, a paragone de publici stampati, che caschi lor le brache, & per l'albagia che eglino hanno nel capo di credersi di saper dire & fare meglio, e vegghino, e la riuegghino, & la pilucchino vn pezzo, poi all'vltimo, e s'accorgino che gli stanno male a opinione.

Lor. Odi, anchor questa non puzza, però cercano di rouinarci tutti i buoni scrittori nostri, con fargli variare i vocaboli, le dittioni, i numeri, et lo scriuere; come fanno gli Auocati che non potendo vincer la lite allungano il tempo, & l'auiluppano piu che posso=no; ma alla fine si stamperà vn Boccaccio a Firenze da quello Originale, et all'hora il mondo conoscerà che questi Farfalloni che fanno il dotto si sono aggirati intorno al lume.

Cia. Faccino delle lor sapienze in mal punto, & lascino stare, le nostre gofferie.

Pan. A me fanno eglino vn gran piacere, quando mettano su lor libri tradotti in lingua vulgare; a dire; Tradotto in lingua Italiana, perche ci darebbono vn gran carico se dicessero in lingua Tosca=na, o Fiorentina; perche coloro che gli leggessero, crederebbono che quà a Fiorenza si parlassi così, et scriuessi; onde noi starem=mo male. Ma dicendo in lingua Italiana, non dicano bugia, et non fanno torto alla buona pronuntia; perche i lor Dottissimi libri tradotti che non hanno pari al mondo (cosi si credono) son pieni

di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dittioni strane, di vocaboli non vsitati, di detti mozzi; motti zoppi, & clausule storpiate; adunque mi fanno gran piacere a dire tradotti in lingua Italiana.

Lor. E bisogna che confeßino (questi saggi scrittori, & sapienti litterari) la prima cosa se sono Fiorentini (o Toschani) o nò. Non diranno; voi non sapete adunque il suono naturale, ne hauete la dolcezza del numero. O risponderanno noi l'habbiamo imparata, & studiata, & con la sapienza nostra conosciamo qual dice meglio, & sappiamo certo di scriuer molte cose noi che siamo forestieri, meglio che voi che sete Fiorentini (vadi manco a questa posta.) Questa è buona ragione soggiungerei io, ma pur che la sia cosi. Donde hauete voi hauuto questo numero, & questo buon suono? dal Boccaccio, dal Petrarca, et da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi fauellerete adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene: Non saranno adunque quando scriuerrete bene, le vostre compositioni composte altrimente in lingua Italiana, ma in Fiorentina: Onde perche la cosa non stà al martello, voi vi ritirate con il dire Italiana: & fate bene per non ci caricare di tanti cattiui detti. Io ho quell'Andrea Calmo per vn brauo intelletto che almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua, & ha fatto honore a se & alla patria; perche s'ha da vergognare vno di fauellare natio? e egli ladro per questo? Ruzzante m'è riuscito vn Platone; ma mettiamo che fosse stato vn villano proprio, che hauesse fauellato nella sua lingua, ma egli fu un Tullio; l'haurei lodato similmente di questa professione, ma chi non vuole, o non sà scriuer bene nella Fiorentina fa bene a scriuer bene nella sua, piu tosto che male in quella d'altri. Ma io ho speranza che la cosa s'andrà vagliando a poco a poco tanto che si scerrà il loglio dal grano. Non bisogna dire voi altri Fiorentini dite mana, rene, & altre baie da ridersene, perche noi attendiamo alla mercantia; conciosia che'l sito magro ci fa correre dietro a questa strada, & non ci lascia scartabellare il Boccaccio, e gli altri a tutto transito. Ecco che egli è venuto un tempo, che ci si studia littere Grece & Latine; onde i nobili sanno che cosa è eloquenza, & i plebei, ho speranza, per tanti nostri scritti, & lettioni che odono nell'Academie, che lasceranno star di dir mana, & rene.

Pan. Voi mi parete alle mani con questi scrittori, non vedete voi che voi fauellate al uento, quà non c'è se non Fiorentini.

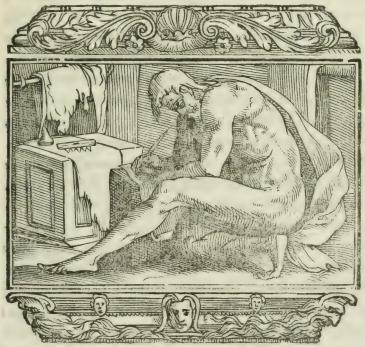
Lor. Non è mai stato già nessuno tanto ardito che egli habbi hauuto animo di dire nel titolo del suo libro, anchora, che sia Toscano, & ci sono stati Toscani scrittori

Eccellenti;

Eccellenti; dico di dire. In lingua Saneſe, in lingua Piſana; o in lingua Luccheſe, per non dire da Prato, o da Fieſole. Et i noſtri corron pur queſta preminenza di dire in lingua Fiorentina.

Cia. Io ho ſonno; & non voglio piu ragioni, perche mi pare che tutti abacchiate; fauelli vno il peggio che sà, baſta che ſia inteſo a ſuoi biſogni. Io ho pur letto vna lettera del Boccaccio in lingua Napolitana, ſe s'ha da ſcriuere in ogni coſa come il Boccaccio, ſi debbe anchora ſcriuere qualche coſa in Napolitano.

Lor. Non entriamo in ſu le baie. Io vo legger queſta lettera che io ho tradotta di quel libro compoſto da Theoclea, la quale come io u'ho detto la ſcriue Pittagora a lei come ſorella per la riceuuta di quel libro.

Pan. Hor leggete via, & poi ce ne andremo.

Lor. Il libro che tu mi mandaſti della Fortuna & Infortunio, io l'ho tutto letto da vn capo all'altro. Hora conoſco ueramẽte cara ſorella che

tu non sei manco graue nel cõporre, che gratiosa nell'insegnare: la
qual gratia data dal cielo a noi di terra, uiene poche uolte in noi
huomini l'una & l'altra, talmente che l'è marauiglia, quando ac=
cade; in te adunque è marauigliosa. Aristippo fu piu profondo
nello scriuere che nel parlare; Amenide nel parlar fu mirabilissi=
mo, piu assai che nello scriuere. Ma a te ogni cosa uiene felice=
mente. Veramẽte le sentenze che tu poni paion di tutti i philosophi
insieme, & par che tu habbi ueduto & letto tutte le cose passate.
Onde tu passi i termini di donna. Il natural di tal sesso, è oc=
cupar la uista nel presente, & scordarsi il passato; & poco curarsi
dell'auenire. Io odo che tu vuoi scriuere (et che già ti esserciti) la
guerra della nostra patria; & inuerità nõ posso dire in questo ca=
so altrimenti; se non che tu hai preso vna difficile impresa, cono=
scendo io che del tempo nostro sono i trauagli da scriuere inestrica=
bili, & a pena gli potrei legger in vn libro, non che ricordarmegli
nella memoria. Hora io credo che sia cosi come io m'imagino che
tu d'ogni gran difficultà ne uscirai a honore. però ti prego per gli
mortali Dij, che nello scriuer le cose della patria tua, tu scriua bre=
uemente & puramente, non come si troua che hanno fatto altri che
taluolta ci mettano per distendere il lor parlare, sogni & bugie.
Et accade spesso che vno Historiografo, per iscusar tale stato, re=
publica, o huomo; senza ragione (appassionadosi troppo per la
patria) con ragione la Historia è tenuta a sospetto. Come si potrà
mai scriuer questo senza partialità odi di gratia: nella passata batta=
glia, quei di Rodi furõ da noi uinti, niente di mãco, il uincitore si
diede in preda al uinto. In questo caso non accade metterci sopra
le stelle, ne abassare loro, perche combattessero per la uendetta di
ingiuria riceuuta. Io sono entrato in questo auertimento, perche il
solito della complession feminile nel difender le cose de suoi huo=

mini è, come vn Lione, & gli huomini nel difender quelle delle femine son come galline: che tu p questo nõ facessi qualche giuditio a modo della Natura: perche all'hora mostrerai quanto vaglia il tuo sapere, che rettamente scriuerai le cose per ciascuna parte. Voglio ben che l'amor della patria possi vna certa parte piu dell'altro, ma anchora i paesi d'altri nõ sono da lasciar senza lode, perche alla fine chi và ricercando, in tutti i luoghi si puo biasimar qualche cosa, et lodarne molte, ne fu mai natione si perfetta che non si potesse in qualche cosa tassare. Bilancia adunque cara sorella ogni cosa. Tu non puoi negare che di tre frategli che noi siamo, io non sia il maggiore, et io confesso poi che d'essere il minore de tuoi discepoli, & come discepolo son tenuto a vbidirti; & tu perche io ti son fratel maggiore debbi credermi. So che mi crederai hauendomi anchor creduto ne tuoi pochi anni, che le poche risolute parole sono mirabili, et lo scriuer la verità è cosa perfetta. Conciosia che sempre l'hai osseruato: come quello intelletto buono che hai veduto; che si come il corpo poco vale senza l'anima; cosi la bocca dell'huomo val meno che sia senza verità. Viui felice.

Cia. A queste serenate ci si potrebbe star piu d'vn'hora piu del solito a Vdire, parui che facciamo fine.

Pan. Per istasera sia fatto come vi piace, o fine o non fine.

IL PORCELLINO SPETIALE, IL CERROTA TORNIAIO, ET BARLACCHI BANDITORE.

Por. E' egli vero o nò che tu facci vn libro nuouo di cose sotto terra, cioè che tu mostri che ogni nostra materia è là sotterrata, & che a poco a poco esca fuori.

Cer. Questa è pure vna cosa grande, che a Marmi si sappia tutti i fatti d'altri, chi t'ha detto di mio libro, miei humori, o materie?

Por. Si sà; è cosa publica.

Cer. Come publica, che apena n'ho fatto quattro fogli di scrittura.

Por. Ascolta se sono quattro o cinque. Primamente e dicono che tu ti sei inmaginato d'esser sotto terra, & poter passare per tutte le cauerne, con quella facilità che tu passeggi su questa piazza; & poter'andare di cauerna in cauerna, & di sotto vn monte, sotto l'altro, & breuemente per ogni vena, luogo sotterraneo: bagno pozzo, & grotta, senza impedimento come fa l'ombra.

Cer. Io non ho già pensato tanto inanzi, costoro dicano piu di me vn pezzo.

Por. Pensa che gli hanno detto che tu camini per tutti i fondi del Mare, & racconti le nouità che tu u'hai trouate; & per parte di questa cosa per dirti, se si dice inanzi e vogliono, che tu troui per tutto doue tu vai, ombre, ombre, ombre.

Cer. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

Por. La prima ombra è che tu t'imagini in quei profondi del mare, d'esser in vn'altro mondo (come questo) & che tutta l'acqua sia il tuo Cielo, & aere, & sanno che tu ti sei creduto, che subito che ti vien voglia come dire d'vn giardino fiorito, egli apparisca, & tu lo goda, insino che tu fai vn'altra imaginatione, come dire d'essere a vna mesa apparecchiata, & a modo tuo fornita di cibi, di donne, & di conuitati, dopo questa ei ti venga voglia di volare, d'andare in vn subito; di godere vna cosa, di farti inuisibile; e tanto breuemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto, quanto si fa il moto con l'intelletto.

Cer. Vna parte, vi sono di cotesti humori, ma a chi io voglio male, che dicono, che io faccio?

Por. Subito che tu vuoi fargli diuorare da mille serpenti insin su l'ossa; Ecco fatto; quando tu pensi, di fargli di nuouo viui, et di nuo-

tuo morire, con tanti tormenti quanti ti ſai penſare; Sia fatto, mille & mille volte.

Cer. E ſon per la via. O io concio male i miei nimici, là in quei fondi

Por. Dimmi il vero come chiami tu coteſto libro, il titolo dico?

Cer. Il Mondo nuouo: dimmi ſe tu ne ſai altro.

Por. Mille coſe hanno detto che tu vi metti dentro, in coteſto (poi che tu l'hai battezzato) mondo nuouo. E mi par che tu voglia che le figure di Marmo & di pietra, non ſi faccino da gli Scultori, anzi che gli Scultori non le ſanno fare.

Cer. O che ſanno fare?

Por. Sanno ſcoprirle, che le ſon dentro a quel pezzo di marmo fatte.

Bar. La mi và queſta ragione, perche io ho veduto leuar, leuare, & leuar tanto che la ſcuoprino, & come l'è ſcoperta non ne lieuin piu.

Por. E coloro che leuano troppo d'una ſpalla, o d'un piede o d'un ginocchio, non uengano eglino a fare.

Bar. A guaſtare dice il libro, ne vero Cerrota a ſtorpiar quella bella coſa che vi era dentro.

Cer. Tu l'indouinaſti, uolete uoi uedere che non ſanno fare; che s'una figura è rotta di quelle antiche, e non ui ſon membra poſticcie che ſtien bene. Adunque non ſanno ſe non leuando ſcoprire. Non ſapete uoi di quello Scarpellino che Michel Agnolo Buonarruoti, meſſe intorno a quel pezzo di pietra, & dicendogli; lieua di quà, ſcarpella vn poco da queſto canto, ſubbia quì, da capo, trapana quà diſotto, & lieuane vn poco di coſtì, & lima vn'altro poco colà egli gli fece fare, un bel termine. Quando lo ſcarpellino ſi uedde quella coſa inanzi, ſe gli uoltò & diſſe: chi haurebbe detto che ci foſſe ſtato ſi bell'huomo in queſto ſaſſo ſi brutto, ſe uoi non me lo faceuate ſcoprire, mai ce l'haurei ueduto dentro.

Bar. Sarà bella coſa il voſtro libro ſe dice di queſte coſe nuoue; tenete menato, & diteceне quattro altre.

Cer. Tutte le coſe che ſono, inanzi che le fuſſino, l'erano diſunite, &

non è cosa bella se la non è unita.

Bar. Squadernatemi questa logica Filosophica, che io vo tastoni per coteste parole.

Cer. Vn' Architettore che vuol fare vn palazzo, subito si mette nel capo, calcina, pietre, mattoni, traui, vsci & finestre. Questo maestro non è egli di terra?

Bar. Questo non si puo negare.

Cer. Ecco che egli caua dentro alla sua terra, sotto terra; la prima cosa il disegno di quel palazzo, e ue lo ha tutto tutto finito apunto apunto

Bar. Altrimenti non potrebbe far modegli, chiarissimo.

Cer. Quando egli l'ha dentro di che lo getti fuori; non mai, anzi si come egli l'ha la sotto la terra, fa mestiero che di sotto terra lo caui, & tosto fa cauare i sassi dalla calcina, la terra da mattoni, le pietre per i conci, & apoco apoco mette su, mette su, tanto che lo fa uenir fuori della terra tutto. & l'haurebbe fatto tutto a vn tratto ma bisogna esser maestro, et non ombra del maestro. Non direte uoi che quel palazzo era setto terra.

Bar. Si, ma in pezzi.

Cer. Io dico intero intero.

Bar. In pezzi in buon'hora.

Cer. Intero in buon ponto: ma come haureste voi tirato a vn tratto vna cosa si grande che pesa tanto fuori a vn tratto, se la fosse stata possibile a fare, l'haurebbe fatta. Vedete che l'Aguglia (che era sotto terra anch'ella) perche non era di pezzi si cauò fuori intera intera, il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo, & intero.

Bar. Questa n'è stata piu detta, su libri, ne a bocca, e sarà Mondo nuouo da douero.

Cer. Le Figure che si fanno di terra, si cauano di sotto terra, ma perche le son tenere bisogna farle nascere, a poco a poco.

Bar. Forse che quelle che si cauano di sotto terra a Roma, perche son dure, nascono intere, & per esser dure si sbarbano intere intere.

Cer. A quelle che manca la testa, o il piede, la gamba, o vna mano?

Bar. *Sonui state poco sotto terra, bisognaua lasciaruele insino che le facessin tutti i mẽbri.*

Cer. Le son pazzie da dire le vostre.

Bar. *Si, che siate Salamone voi, & dite cose sauie per Dio!*

Cer. Mettiamo che voi non haueßi mai piu veduto lume, et vno vi mostraßi vn pinocchio, poi vi mostraßi vn Pino, & vi diceßi; vedi tu questo cotalino picciolo, io lo voglio far diuentar grande come questo arbore; voi ve ne rideresle. Nò direi io, quì sotto terra è questo arbore, doue io ficco questo poco di cosa. Egli poi nasceßi, & cresceßi, (& voi viueßi tanto) insino al par di quello, che direste voi. Non potresti già dir altro se non che a poco a poco e foße vscito di sotto terra, & direste il vero. Noi altri mangiamo tutte le cose che disotto la terra escono: et ce le mettiamo in bocca, perche le ci fanno crescere, dirà ogn'vno. Meßer nò, che la non è cosi. La terra dà della terra all'altra terra, che sian noi, et noi della nostra diamo all'altra. Poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perche ciascuna di queste terre gli pare eßer da piu, et vna dice, io ti lauoro; et l'altra io ti pasco, et ti fo crescere, cio che tu hai, l'hai cauato di quà sotto, dammi il mio: nõ dician noi, l'ho fatto io disopra questo palazzo questa roba, & ogni cosa: & non è vero tutto è vscito di quà, & lo riuoglio. All'vltimo noi ci abocchiamo insieme, & andiamo dinanzi a chi ci giudica: ma la lite è lunga come vn secolo. Però siamo parte sù, & parte giù, & speßo speßo c'è fatto fare la pace, & stiamo insieme, & a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose, che uiuendo haueuamo cauate di sotto terra, & ue le ritorniamo.

Bar. *Quando quel palazzo che era sul Teuere fu inghiottito dalla terra, douettero eßer coloro che u'eran dentro, che douendo andar sotto, furon da cordo le terre insieme, idest l'huomo & la terra; & però tirarono con eßo loro il palazzo in vn medesimo punto, senza hauere a litigare: o pure il palazzo era tutto d'un pezzo, & entrò sotto d'un pezzo, come d'un pezzo n'era uscito.*

Cer. *Chi ti uolesse dare vna minuta di coteste nouelle a punto, bisognaua esser nato quando egli si pose sopra terra. basta che non si uedde mai piu. Quando gli scalzarono l'Aguglia, un'di questi anni, non fu per altro che p uoler uedere, se l'era ben barbata, se quella gran cosa era nata quiui, o pur cauata di sotto terra, ma quando furono vn pezzo in giu, trouarono che l'era barbicata bene bene; & non si potettero chiarire. O chi potesse fare che la terra stessi cheta, & non litigassi con esso noi, (in fine egli è il diauolo a piatir con i cimiteri) per isspatio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi, di noi medesimi: ueramente noi paiamo tanti bacherozoli, che andiamo bucando di quà & di là, che ci aggiriamo intorno & torniamo, & ritorniamo a far, & rifare quelle medesime cose, che fatte & rifatte mille & mille uolte habbiamo: o poueretti a noi che girandoliamo senza hauer mai vn riposo al mondo, per non nulla. A che pensate Barlacchi? che ui sete cosi afissato?*

Ben. *Penso che gli Elementi si prestano l'un l'altro, & quando vno ha goduto vn pezzo qual cosa, l'altro la vuole; come dire quando l'aere ha tenuto vn pezzo il freddo, Il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua. Quando il freddo & il caldo: che uno è aere, & l'altro fuoco: s'è pasciuto, l'acqua vuol la sua parte della terra, e la terra uuol' quel che se gli cõuiene, d'acqua, di fuoco, e d'aere.*

Cer. *Bene o bene: ma bisogna anchor considerare, che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina (disse il Filosopho secco) insieme che non cresce & non scema. E ben uero, che certi saui della uilla teneuano; in quel tempo del diebusilli, che uiueuo; che il fuoco la uinca, idest che a poco a poco la uadi consumando: ma egli è tanto poco, che non si puo in si poco corso di uita comprendere; perche età di cento huomini, non la uede sminuire vn dito, in modo che uoglion dire che il fuoco la finirà, questa macchina del globo terreno.*

Bar. Diascol

Bar. *Diascol, uoi sete dotto; la Signoria vostra sa dir globo. Io ho ben considerato taluolta, il monte di Fiesole, doue si cauano tutti i macinghi, per che s'adoprano a fabricare in Firenze & mi pare vna gran cosa, che quel monte non iscemi cauandone tante & tante migliaia di some: che se si potessin metter tutte le pietre che sono vscite di Fiesole l'vna sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.*

Cer. *Ecco quel che io dico, che bisognerebbe poter viuere parecchi migliaia d'anni, a fare cotesto giuditio, et che si; se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe; & direbbe, doue sono stati portati mai tanti conci, che sono stati leuati di questa montagna? O l'era grande, la non è la metà.*

Bar. *Forse che i sassi crescono, che sai tu di questo? ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri, come osso, et pur crescano, cosi gli stinchi & le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere anchor lei le sue ossa, che sono i sassi, & come voi dite (perdonatemi, io dico tu & voi, & la S. V. come mi vien a bocca; che questa usanza, non era de vecchi, di dire altro che tu; ma queste cortigianie ci hanno messa questa vsanza fastidiosa, et quell'altra di cauarsi la berretta, che gli uenga il gauocciolo; hor su.) se si viuessi cinquanta o dugento mila anni si vedrebbe di belle Cronache.*

Cer. *Toglietene bene: la cosa non andrebbe molte migliaia inanzi, che si vedrebbe fare il medesimo, le medesime cose, i medesimi fatti, breuemente voi vedresti vna ruota che fa, & disfa; và & torna: Però disse il maestro delle concordanze, nel libro del contrasto di Carnesciale, et della Quaresima; che noi torneremo in capo a vn certo tempo lungo lungo, & perche la memoria non è ricordeuole, però noi ce lo dimentichiamo.*

Bar. *Il fare che noi facciamo, & l'operare, che noi operiamo, mi par che sia, un mettere insieme molte cose disunite, & farne vna vnita, il veder là in terra, vna statua di marmo in pezzi, son disunioni, mettegli insieme fa vn'unione d'vna figura.*

Cer. *Ecco vn'essempio che è migliore. Quà è vn quadro d'Andrea del Sarto mirabile, & vn Pittor valente valente come Bronzino;*

ti mostrerà vna tauoletta, co venticinque colori sopra, & dice; vedete voi quà, quel quadro è in questi colori, & che sia il vero lo farò conoscere adesso adesso; et comincia sopra d'vn'altro quadro a ritrarlo. Chi fosse nuouo vccello a questa cosa; stupirebbe. I colori son tutti vsciti della terra; però non è marauiglia se dipingono vn' huomo colorito, per che l'huomo ha cauato della terra anch'egli il colore. Et questa terra participa di tutti gli elementi, idest gode: si come l'huomo ne gode anch'egli.

Bar. *I frutti anchora sono vsciti della terra, & il Dipintore con la terra gli dipinge che paion veri al colore, in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, & ogni cosa va in terra. Però si dice ricordati che tu sei terra, & terra tornerai.*

Cer. *I frutti son sotto terra, così begli, & così coloriti, suaui, & delicati; come disopra secondo il mio Mondo nuouo: ma escon fuori a poco a poco, come fa vna gran chiocciola della sua piccola casa. Chi ti mostrasse vna chiocciola serrata di verno, et te la dipingessi come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi, e tante altre cose; non crederesste che la potesse capire in sì poco guscio: quando l'è cauata fuori; mai ve la faresste star dentro tutta et pur son cose naturali, che non ci son capaci. O questa cosa è nata quì; nata sarebbe ella se subito a perfettione la saltasse fuori. Come fanno le cose della Badia a Buonsollazzo, che si troua la prima sera che si muore. Doue il Piouano Arlotto, si staua a far buon tempo, secondo che scriue il Doni, nelle sue lettere in burla.*

Bar. *Cotesto sarà vn Mondo nuouo da vero. Andiamo insino a casa poi diremo vn'altra sera il resto.*

Cer. *O quante cose vi son dentro nuoue da dire.*

Por. *La mi riesce meglio che io non pensaua; e non ne sanno il terzo adunque costoro.*

Cer. *Ne anchora vn debil principio, e si credon saperne*

IL FINE.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

LO STVCCO ACADEMICO PEREGRINO.

FACCINO *quanto uogliano, & ſcriuino come piace loro, & proſe & uerſi che a mia ſcelta uorrei ſempre udir Rime. In quelle io ci ſento vna dolcezza, vn'armonia, vn certo che di ſuono, che anchora che le non ſieno di quelle autentiche & di quelle forbite forbite; io ſtò aſcoltare come vn Porcellin grattato. Poi che io ſono a* Fiorenza*, penſo che haurò la gratia d'udir Rime, & la ragione è queſta, che* Dante *compoſe Rime, & fu* Fiorentino*,* Petrarca *rime, (& che rime) & fu* Fiorentino*, & il* Boccaccio *proſe, & rime, e fu Fiorentiniſſimo; poi ciò che ſi uede ſcritto de Fiorentini, & u'ho poſto piu di due uolte cura; o ſia in lettere di mercatanti, o di altra piu alta, o baſſa gente; io le leggo tutte in uerſi, ſe ben le ſono in proſa.* Cariſſimo *& dolciſſimo Fratello, queſta ſarà per auiſarti come, a di dieci di Giugno, che fu hieri; Si partì tuo fratell' per Piſa, in fretta; Et m'inpoſe, ch'io ti ſcriueſſi vn verſo; Auiſandoti, che le ſue faccende; ſon ſuccedute, come egli uoleua; & ti prega che ſubito ueduta; queſta, ti parta di* Mugello *& uenghi ad hauer cura di bottega, a Dio. Di Firenze, a di*

undici di Giugno; nel mille cinquecento cinquantadua. Tutto al seruitio uostro, il uostro Bigio. Le son gran cose ueramente queste, a scriuer uersi senza pur pensarci, O e non son di quegli che sien buoni; o sien buoni; o cattiui facin'eglino, e son pur uersi & si uede vna vena, di ciaschedun che scriue naturale; Ho caro d'esser quà perche so certo, che a questi Marmi si soleua taluolta, Cantare all'improuiso su la Lira, & d'ogni sorte rime che pareua che le piouessin giù da quella Cupola; Ma ecco gente, il meglio è che io mi posi; chi son certo che haurò stasera la gratia, d'vdir di bello si come io desidero.

VISINO, NVTO PESCATORE, IL VARLVNGO CALZOLAIO, NICCOLO MARTELLI, ET LO STRADINO.

RITEMPERA *Cotesta Lira, ch'io son deliberato di fare intendere a Nuto che egli non sà ciò che si pesca; e tanto piu quanto la mia professione è di non far versi; perche noi altri bottegai c'importa piu lo stare a pensare di mantener la famigliuola, che al rimare.*

Nut. *Lascia di gratia dir prima al Varlungo, quelle stanze d'Orlando che egli ha fatto.*

Var. *Scriua chi vuole in versi sciolti o rima,*
Di lucent' armi, o d' amorosi accenti;
Ch' io fo dell' vno & l'altro poca stima:
Et se non foste ad ascoltarmi intenti
Non curo vn quanco, ch' io non volo in cima
Degli arbor, delle stelle, o sopra i venti;
Ma canto da me sol d' vn vantatore
Detto FVSCELLO, *anzi frappatore.*

Stra. *Lascia star Fuscello che egli è morto, & poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia caualcatore.*

Var. *Fuscello è il Ciabattino che mi stà presso a bottega, il piu nuouo zugo del mondo, & ha piacer che sia detto di lui, ânzi ogni dì fa cose notabili, (se ben sono scelerate) per esser bociato su Marmi, & per le tauerne dell'immortalità.*

Nic. *Lasciatelo dir ciò che gli piace, ma io harei hauuto caro d'vdir d'Orlando; Tu Nuto che di, di questa mia opinione, vuoi tu che egli canti, d'Orlando, o d'vn Ciabattino gaglioffo? suona di su Nuto.*

Nut. *Esca pur hor di liquidi Cristalli,*
Et lasci le battaglie gloriose
Le vaghe Nimphe per l'ertose valli,
I rapidi torrenti, & l'altre cose
Et corra piu spediti & ampi calli,
Le gran viltà mostrando in tutto ascose
Di quel Parabolano, vnico & raro;
Che l'età nostra non gli troua paro.

Var. *Dond'vsciran mai tante & tai parole*
Che possin risonar quell'arroganza,
Quell'ardimento pazzo, il qual si vuole
Da se medesmo alzar, senza speranza
Di venir basso, ma come ogni hor suole
Vn canta inbanco colmo d'ignoranza,
Lodar la trista merce, & maladetta;
Per buona, di valore, & per perfetta.

Nut. *Cedin gli scettri, auorij, perle, & ostri*
Per questa volta, & le parole altieri

Che quà non regna ſtirpe in ſacri Chioſtri
Nutrita; Eccelſi regni, o alti imperi.

Var. Ma ſcoglioſi animali & fieri moſtri
Orribil ſetta, Arpie maluagie, & neri,

Viſi. Gente peruerſa d'arruffato pelo,
Da ſpauentar l'Inferno, il Mondo, e'l Cielo.

Nic. Queſta coſa va bene, coſi mi piace; fate de uerſi tutti perche e pare, meglio aſſai l'uſcire adoſſo, all'uno all'altro inaſpettatamente.

Var. Però con humil vena, & baſſo ſtile,
Nut. (Lira ſcordata, vm, vm, vm, & tinta)
Var. Segnerò i trofei del ſangue vile
Del Cerretan bugiardo, che ha già vinta
La ſetta de furfanti, & del porcile
Tratto l'origin ſua d'infamia cinta.
Nut. (Vdite adunque della razza triſta,
Che con dire & mal far nome s'acquiſta.)
Var. Però l'orecchio ſaggio dia perdono
Allo ſtil rozzo, al diſcordeuol ſuono.

Stra. Quella corda m'ha fatto il gran piacere a romperſi, perche non mi piaceua queſto tuo ſuono, & manco le rime; voi eri entrati in vn pecoreccio, & in vn laccetto che in tutta notte non ne ſareſti vſciti; & poi, di chi cantaui voi, d'un Ciabattino che la ſua vita non vale vn lupino. Laſciate ſtare ſimil genie, che il meglio de fatti loro è non ne fauellare. Ecci neſſun bel Sonetto fra voi?

Nic. Io quì n'ho vno, che m'è ſtato mandato da Vinegia, perche vo adunando rime, & ne voglio fare vn libro, & ſtamparlo; di diuerſi: con altre proſe nuoue, & belle; O che bel libro voglio io che ſia, in braua carta, con margini, in bel carattere, & correggere & ricorregger ben bene, accioche ſi vegga vn bel libro.

Vis. Voi state fresco come entrate in cotesto humore, non vi sarà egli ristampato, subito in minor forma, con tanto margine, che a pena si potrà legare il libro, e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che voi vi dispererete; & saranno le migliara di quegli che si venderanno, perche saranno a miglior mercato, et poi per vno che voi ne stampiate quì a Firenze, mille ve ne saranno fatti di fuori.

Nic. Basta che si veghino la prima volta.

Vis. I libri si consumano, & si ristampano, & vanno poi a benifitio di Natura.

Nic. Adunque non si debbe far nulla.

Vis. Far quello che l'huomo può, ma non se la pigliar così calda; basta che la passi: e non hauer quella passione grande, se egli vi fosse scritto Prencipe per Principe, o vn punto in luogo di coma, o coma in luogo di due punti.

Nic. A ogni modo io voglio vna sera che noi ci raguniamo quì, & la disputiamo di questo scriuere, apuntare & non apuntare.

Vis. Non ci son buono a cotesta faccenda, chiamate qualche vn' altro.

Stra. Non piu ciancie, doue è il Sonetto?

Nic. Eccolo, & lo leggo, & è il Sonetto della rabbia.

S'alcun uien morso da rabbiosa Fera
Subito che'l velen al cor s'inuia
Teme dell'acqua, oue gli par che sia
De la belua crudel la forma uera;
Et tanto aborre quella uista altiera,
Che fugge anchora che di ber desia
Per la membranza, ch'entro al cor gli cria
La piaga, onde sanarsi unqua non spera.
Pur io che son da due folgori ardenti
D'una Fera gentil percosso a morte,
Bramo sempre veder quell'alma imago:
Ne so con altro oggetto far contenti
Gli occhi miei, ne sanar per altra sorte
La piaga, che del mal medesmo appago.

Var. Io vorrei qualche cosa in burla.

Vis. E dice il uero; quando mi uolete uoi dare il mio capitolo in lode del carnieri.

Stra. A me tocca hauerlo.

Nic. Poi che egli uiene a tutti due in lode, son contento di cauarlo fuori hor togliete & Nuto lo leggerà.

AL PADRE STRADINO,

NICCOLÒ MARTELLI SALVTE.

Io mi staua fantastico l'altr' heri,
Quando mi venne voglia di cantare,
La traditora vsanza de Carnieri.
Che incominciata s'è tanto a vsare,
Che chi non ha alla mano vn Carnierino,
Par che non possa al paragone stare.
Chi l'ha di Terzzanel, chi d'hermisino,
Chi di velluto il vuol, chi altrimenti,
Rompendo il capo tutto di a Visino.
Chi fa alla Tedesca i fornimenti;
Chi gli vuol di straforo per graffiarsi,
La man, per trarne, o Oro, o, Arienti.
D'altro non s'ode mai tra noi parlarsi.
Che di Carnieri, in questa foggia e'n quella,
Per potersi poi vago altrui mostrarsi.
Così l'Antica vsanza di Scarsella
È ritornata à noi per foggia nuoua
Se'n altro modo per nome s'appella.

Vorria

Vorria ſaper' che piacer' vi ſi troua
Portar' vn cotal peſo ciondolone
Che vada in quà e in là quando ti muoua.
Vn Caual vi portaua il Cauezzone
Vn Logoro vna laſcia anco tal' hora
Vn' Pollo freddo, o qualche ſalſiccione
Colui che'l primo fu che'l miſſe fuora
Per vſanza à portarlo meritaua
Di ſtare ingogna almen' del giorno vn'hora.
Et doueua alla Bocca hauer la baua
O, gli occhi ſcerpellin' perch' in tal modo
Il fazzoletto commodo portaua.
N'un' vecchio non la biaſmo e non la lodo
Che tal commodità habbia alla mano
Senza albenduccio hauere a ſciorre il nodo.
Perche tal' hor' penaua vn pezzo inuano
À cercar' della Taſca e bene ſpeſſo
Incambio d'eſſa al brachier' pon' la Mano.
Ma che compoſition' dicami adeſſo
Vno, è l'hauere vna bandiera in teſta
Spada & pugnale e vn Carniere appreſſo.
Gli è come hauere intorno a ſe vna feſta
Con nappe & frappe & parer' vn merciaio
Quando gli auien' ti ſpogli o, che ti ueſta.
Stu mi diceſſi il portar' del Danaio
Torna pur bene, e io a te riſpondo
Qual' è piu bel che nel petto del ſaio.
Ch' ogni gran quantità non molto pondo
T' arreca & con la man' ſempre gli ſenti
Cagion di farti ſtar' lieto & giocondo.

Et puoi andare & ſtare infra le genti
Dormir' ben ſodo & mai non dubitare
Ch'alcun ti tocchi che non ti riſenti.
Doue i Carnieri inſegnierien' rubare
Per la commodità à ogni Santo
Nel vederlo da lato ſpenzolare.
Se portar' vuoi vna lettera a canto
Vna ſcrittura hai mille modi altroue
Senza à notai voler' torne il vanto.
Se tu t'abbatti à ritrouarti doue
Sia vna tua Signora, o Cittadina
Di poruiti la man par che le gioue.
Et coſi in tua preſenza t'aßaßina
E in sù e fatti tua fà aßegnamento
Sentendoti peſar la Cotalina.
Diße vn vedendo tale abbuſamento
Che fior d'ingegno hauea, ſeco ridendo
Quanti ſonagli ſe ne porta il vento.
Et coſi dunque da ogn' vno eßendo
Queſta vſanzaccia antica biaſimata
Di biaſimarla ſolo anch' io intendo.
Et dico che la piu ſcomunicata
Ne la piu ladra mai ſecca ne freſca
Non fu ne i tempi noſtri ritrouata.
Non è da ſecolar' non è frateſca
Se non foße da voi Padre Giouanni
Che la portaſte ſempre alla Tedeſca.
Ne per volger di Cieli, o correr d'anni
Mai non mutaſte foggia e'l moſtra anchora
Le voſtre vſanze antiche di mill' anni.

Però questo Capitol' vi mando hora,
Et quant' io poßo ve lo raccomando
Che lo mostriate à tutto'l popol fuora.
Et s'io poteßi faria porre vn bando
Che chi non mostra d'hauer il brachieri
Non poßa tal' vsanza ir' seguitando
Di portar' la scarsella, o uer Carnieri.

Stra. Piacemi Messer Niccolò che voi vi siate dato al Poeta, perche voi non siate manco valente, che nelle prose. Ma ditemi in ricompensa di tanto honore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella Canzona nuoua nuoua di trinca?

Nic. Non vo canti, che io non son musico.

Stra. Io dico parole, & son di quel raro huomo, & mirabil ingegno, che diße già all'improuiso a Papa Lione, che sonaua tanto suauemente la Viola.

Nic. Quale?

Stra. Maestro Iacopo de Serui.

Nic. Come hauete voi fatta ad hauerla, che non vuole che le sue cose vadino a proceßione.

Stra. In modo d'archetti.

Nic. A me farete uoi vn singularißimo piacere, & ve ne haurò obligo grandißimo.

Stra. Togliete eccouela, & è vna delle belle cose che si poßin leggere.

Quando'l Sol parte & l'ombra il mondo copre,
Et gli huomini & le fere
Ne l'alte selue & tra le chiuse mura
Le loro asprezze piu crudeli & fere
Scordan uinti dal sonno, & le lor'opre,
Quando la notte è piu queta & sicura,
A l'hor l'accorta & bella
Mia uaga pastorella

A la gelosa sua madre si fura,
Et dietro a gl'orti di Mosso soletta
A piè d'un Lauro corcasi, & m'aspetta.

Et io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto allei son uicino,
O la rimiro o in grembo le soggiorno,
Ne prima dall'ouil torcie il camino
L'iniqua mia matrigna o'l padre auaro,
Che anoueran due fiate il gregge il giorno
Questa i capretti, & quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il leuo, & quando il torno
Che giunto son'a lei ueloce & leue,
Ou'ella in grembo lieta mi riceue.

Quiui al coll'io d'ogni altra cura sciolto
L'un braccio all'hor le cingo
Si, che la man le scherza in seno ascosa,
Con l'altra il bel suo Fianco palpo e stringo,
Et lei che alzando dolcemente il uolto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E'n le braccia mi chiude
Soura il gomito ignude,
Bacio ne gli occhi, e'n la fronte amorosa,
Et con parole poi ch'amor m'inspira
Cosi le dico, ella m'ascolta & mira.

GINEVRA mia, dolce mio ben, che sola
Ou'io sia in poggio o'n riua,

Mi ſtai nel cor, hoggi è la quarta State,
Poi che ballando al Crotalo, alla Piua
Vinceſti il ſpecchio a le nozze di Iola,
Di che l'Alba ne pianſe piu fiate,
Tu fanciulletta all'hora
Eri, & io tal ch'anchora
Quaſi non ſapea gir a la Cittate,
Poßa morir hor quì, s'ame non ſei
Piu cara che la luce a gl'occhi miei.

Coſi dic'io, ella poi tutta lieta
Riſponde ſoſpirando,
Deh nõ t'increſca amar SELVAGGIO *mio,*
Che poi, ch'in Cetra e'n Zampogna ſonando
Vinceſti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quaſi morio,
Toſto n'andrà il quart'anno,
S'al contar non m'inganno,
Penſa qual eri all'hor, tale era anch'io
Tanto caro mi ſei, che men gradita
M'è di te l'alma, e la mia propria uita.

Amor poi che ſi tace la mia Donna,
Quiui ſenz' arco & ſtrali
Sceſo per confermar il dolce affetto
Le uola intorno & ſalta aprendo l'ali,
Vago hor riluce in la candida gonna
Hor tra i bei crin, hor ſoura il caſto petto,
D'un diletto gentile

Cui preßo, ogni altro è uile,
N'empie ſcherzando ignudo & pargoletto,
Indi tacitamente meco aſcolta
Lei, c'ha la lingua in tai note già ſciolta.

Tirſi & Elpin, paſtori audaci & forti,
Et di età giouanetti,
Ambi leggiadri, & belli ſenza menda,
Tirſi d'armenti, Elpin d'Agni, & Capretti
Paſtor co i capei biondi ambi & ritorti
Et ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzando ogni faticà
Per farmi a loro amica
Ma nullo fia, che del ſuo amor m'incenda,
Ch' io Seluaggio per te cureria poco,
Non Tirſi, ò Elpino, ma Narciſo et Croco.

Et me (riſpond'io) Niſa ancor ritroua
Et l'Alba, & l'vna & l'altra
Mi chiede, et prega, che di ſe mi caglia,
Giouanette ambe, ogn'vna bella et ſcaltra,
Et non mai ſtanche di ballar a proua,
Niſa ſanguigna di color agguaglia
Le Roſe e i Fior vermigli,
Alba i liguſtri e i gigli,
Ma altre arme non fia mai, con che m'aßaglia
Amor, ne altro legame ond' ei mi ſtringa,
Benche tornaße anchor Daphne & Siringa.

Di nuouo amor ſcherzando come pria
D'alto diletto immenſo
N'empie & conferma il dolce affetto ardente,
Coſi le notti mie lieto diſpenſo,
Et pria ch' io faccia da la donna mia
Partita, veggio al balcon d'Oriente
Da l'antico ſuo amante
L'Aurora vigilante,
Et gl' augelletti odo ſuauemente
Lei ſalutar, ch' al mondo riconduce
Nel ſuo bel grembo la nouella luce.

Canzon creſcendo con queſto Ginebro
Moſtrerai, che non hebbe vnqua Paſtore
Di me piu lieto o piu felice Amore.

Nic. O che bella Canzone, mai ſentì meglio: & mi piace perche l'è ſcritta bene, & ſenza tante ſorte di punti, con come ſolamente, caſcar poßi la penna di mano a chi non la ſcriue come la ſtà quì apunto, o che bella canzonetta amoroſa, Io ue n'ho vn'obligo eterno.

Var. Ella è certo bella, ma perche ogni bel gioco rincreſce, Io voglio leggerui vn Capitolo del mirabile Orſilago che non è due hore, che egli è ſtato portato da Liuorno, a ogni modo la Lira non ſi può adoprare, & coſi hor con Stanza, hor con Sonetti, hor con Canzoni hauremo paßato il tempo faſtidioſo

Nut. Hor leggi via, & dacci ſpaßo toſto.

DEL ORSILAGO

Sopra il buon eßer' di Liuorno,

AL VESCOVO DE MARZI.

MONSIGNOR *mio se voi sapeste bene*
L'affettion ch'io vi porto quanto sia
Hauereste pietà delle mie pene.
E con trouar qualche coperta via
Mi trareste da l'aer di Liuorno
Letto di febri, & nido di moria.
Potrei pur ancor io starui d'intorno,
Et seruir nella corte il Signor Duca
Et non star quì come un bel perdigiorno.
Deh cauatemi fuor di questa buca,
Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso
Che ho fatto proprio vn volto di bezuca.
E quel che me, da me steßo ha diuiso
E' Monsignor veder che in questo loco,
Non c'è viso, che viso habbia di viso.
Per questo mi stò in casa intorno al foco,
Hora à questo scriuendo, & hora a quello
Le mie disgratie e di Fortuna il gioco.
Che m'ha condotto in questo Mongibello,
Che manda fuor piu velenoso odore,
Che di claoca, o, puzolente auello.
Gliè il vangel quel che io dico Monsignore,
E chi qual voi, non lo credeßi vegni
A' starci, & vscirà forsi d'errore.

Gli huomin quì si fan verdi, gialli & pregni
E chiaman questo mal la LIVORNESE
Che guasta, i corpi e molto piu gl' ingegni.
S'Ippocrate, Auicenna, e'l Pergamese
Com' io, foßer quì stati à medicare,
Harien forsi imparato alle lor spese.
Mosè ci fu, ma quando vidde il mare;
Fuggissi come nel burchiello è scritto
Laßandoci vna legge singulare.
Qual è, che s'alcun fa qualche delitto
Per cui debba a morte eßer condennato
Qua vuol si mandi per maggior conflitto.
Onde ogni ladroncello, e scelerato
Senza altre forche, ne tagliar di testa
Quà da varie giustitie, è confinato.
O Fiorentini miei non fate festa
D'eßere eletti à regger questo perno,
Perche venite à morte manifesta.
Sia di State d'Autunno, o sia di verno
Nulla val, che questo aer l'alma inuola
Come foßé vna bolgia dell'Inferno.
Per tutto ne saprei leggere in scola
Cosi non lo sapessi & ogni sciocco
M'haueßi à dir, tu menti per la gola.
So parlar di Libeccio, & di scilocco
Di Garbin, di Maestro, o di molt'anco,
Che sbalordito m' han com' vno allocco.
Toße, catarri, punte & mal di fianco,
Generan questi, infin che in sepoltura
Ne va l'infermo, e'l san tosto vien manco.

Ne ſpirar loro, o coſa horrenda e ſcura
I gli ho veduti, e chi'l credera mai?
Rodere i ferri & conſumar le mura?
Ma molto peggio fan di queſto aßai
I foßi i Stagni i putridi pantani
Cagion di porne in ſempiterni guai.
Che ſi veggion per tutti queſti piani
E lor merce conuien ſopra noi fiocchi
Vn vapor che ne amazza come Cani.
Dipoi vòlti vn ſe sà d'intorno gli occhi
C'hor Bòtte troua hor qualche Aſpido ſordo
Tra le ſchiere di Grilli, & di Ranocchi.
S'in queſto loco a ſtar poco m'accordo
Voglio ſenza giurar che'l creda ogn'uno
Che altrimenti harei troppo del balordo.
Quì ſon condotto & non ci trouo alcuno
C'habbi ſegno di fede, o di pietate
Onde nel petto molto sdegno aduno.
Non biſogna penſar con tai brigate
Ragionar di virtù ch'è lor nemica
Piu che non ſono a i Topi le granate.
Però non vi curate che io vi dica
La lor natura che ſarebbe certo
Vn per inpouerir durar fatica.
Quì la brauura ſtà, quì l'odio aperto,
Quì con le fraude l'auaritia regna
Quì le fatiche altrui ſtan ſenza merto.
Quì porta Bacco, & Venere l'inſegna,
Quì la bilancia ſotto ſopra è volta,
Quì non è coſa di notitia degna.

Trà questi pruni ho mia virtù sepolta
Hor lasso, i me ne pento, i me ne pento;
I me ne pento, il dico vn'altra volta.
Non vi dico qual sia mio pagamento
Ne quanto, perche spero in la bontade
Del mio Signor, che mi puo far contento.
Piu cose harei da dire, ma non accade
Che'l tempo passa, & io d'angoscia moro
Per non trouarmi alla Ducal Cittade.
Per me si esco d'esto Purgatoro
Fo voto d'ire a Roma l'anno Santo
E farmi dir le messe di Gregoro.
Del che glihuomini, e Dio pregato ho tanto
C'ho speranza d'uscirne in tempo corto
E d'altroue gioir, quanto ho quì pianto.
Al Duca ho scritto che Quattro anni ho scorto
La vecchia & nuoua torre, e'l gran fanale,
La fortezza, la terra, el molo, e'l porto.
E che non lassi capitar quì male
Vn che'l serue di cor, l'ama & l'adora,
Però se Dio vi faccia Cardinale
Pregatel che di quì mi caui fuora.

Nut. *Queste compositioni allegre, perchi l'ode, mi piacciono: ma perchi le seruano non mi garbeggian, l'vdire gli affanni di vno per dire la va in rima; sappiate che io non ci trouo troppo piacere. Io odo volentieri l'ottaua rima de Romanci, & il Sonetto; altro tempo mi piacque la Canzone, & i Capitoli.*

stra. *Et le Sestine come ti vanno per fantasia.*

Nut. *Sestine in là, le vogliano arte, inuentione, & braui versi, onde come vno scapuccia in due languidi, tutta la Sestina va in vn viluppo.*

stra. *Tu me la fai così difficile, che tu mi fai cascar l'alie, io n'haueua vna & pensauo di leggerla, ma come tu mi hai detto di languidi*

versi, io credo che essendo io fiacco, stracco, & acasciato quasi tanto che io mi ripiego: che i versi gli sieno alla porta con i sassi a casi mia.

Nic. Chi sà, forse che la vostra vena è d'oro; naturalmente gli attempati sogliono colpire piu saldo.

stra. Cotesto è vn latin falso, e manca il verbo principale: in vna cosa vi sono gli anni, & nell'altra l'ignoranza: pur sia come la si voglia, legger la voglio. Togliete Messer Niccolò, voi che leggete senza occhiali.

Chi da Fortuna ria in fragil legno
D'intorno è combattuto in mezzo all'onde
Mal puote alzar la trauagliata vela
Essendo in periglioso & aspro fine
O l'Anchora fermar per alcun tempo
Il qual si cangia spesso & muta stato:
Alla mia pace ogn'hor & al mio stato
Sorge crudel tempesta e'l picciol legno
Si perde infra le nebbie & scuro tempo
Ne contrastar non può ne solcar l'onde
O miseria del mondo o tristo fine
Che il mio pensier trauaglia & questa vela:
Et bench' io aspetti all'afannata vela
Prospero vento al mio doglioso stato
Veggio la vita in periglioso fine
Si trauagliato è l'infelice legno
Perche l'abatton giorno & notte l'onde
Et cresce la Fortuna e'l brutto tempo:
Poi quando io prego il Ciel che mi dia tempo
Ch'io possi amainar la rotta vela

All'hora il vento rio mi gonfia l'onde
Et confonde il pregar in quello ſtato
Coſi riman piu che perduto il legno
Per non poter ſeguire il ſuo buon fine:

Et io che pur deſidro andare al fine
Comincio a confortarmi in si mal tempo
Et tento alleggerir lo ſtanco legno
Ma contrari mi ſon l'onde & la vela
E'l timon laſcio ſolo in reo ſtato
Tal che la naue ſe ne portan l'onde:

Se'l Cielo adunque non mi ferma l'onde
Tardi giunge nouella del mio fine
O dell'amara vita o del mio ſtato
O Fortuna crudel che ſi per tempo
Hai ſmarrito il ſentier della mia vela
Et rotto in mille parti il debil legno:

Signor che l'onde arreſti & guidi il legno
Deh porgi al fine vn vento alla mia uela
Et cangia il triſto tempo in buono ſtato.

Nic. Padre Stradino, anchora che la nõ habbia, quello che ſi conuiene a ſi fatta teſtura la mi piace per eſſer vſcita di perſona naturale come uoi, & ui ſo certo ancora che ci ſon parecchi dozzine di uerſificatori che non la peſtano coſi bene.

Nut. A me piace ella, hora mettian mano a qualche ſonetto, & poi ci pi= glieremo per vn gerone.

Var. Ecco il mio.

Queſte lagrime ſpargo, & queſti Fiori
Signor all'honorata voſtra tomba,

Poscia che'n me non è si chiara tromba,
Ch'ardisca risonar vostri alti honori:
Spargeste al mondo si soaui odori
D'eterni frutti ch'ogni stil rimbomba
Del gran MEDICO, & quindi qual Colomba
Volaste al Ciel; del mortal velo fuori:
Onde quel successor degno vedete
Che virtù abraccia, e'l vitio calca e atterra,
Mentre l'orme de vostri passi serba;
Giusta cagion, ch'ambi beati sete
L'vn che'l Ciel gode, l'altro che fa'n terra,
Frutti maturi ne l'etate acerba.

Nut. *Piacemi ueramente, & l'inuentione è bella; a lodare il Duca Alessandro in morte, & Cosimo in vita, voi direte poi che'l Varlungo non ha ingegno; che di Visino tu dormi?*

Vis. *Sonniferar si dimanda quando l'huomo tien chiusi gliocchi, & ascolta, & viene a vdire quando vna parola & quando vn' altra. Io vo dire poi che ogn' vn dice anch' io vna Canzona da ballo, che io mi feci comporre il primo di di Maggio, & la cantai in quello che io piantauo il maio, all'uscio della mia inamorata.*

Nic. *La staua fresca a i namorati*

Vis. *Meglio che a voi; hor su lasciatemi dire.*

Nic. *Di via, accio che si dica stasera d'ogni fatta compositione.*

Nel vago dolce dilettoso Maggio
Cantian Pastori
A piè di questo faggio
Nostri felici amori
Che'l Dio Pan porge orecchia al nostro canto:
Il Dio Pan porge orecchie al nostro canto

E gli arbuſcelli
Crollan le verde cime
Iui i ſonori augelli
S'accordan con ſuo verſi a noſtre rime:
S'accordan con ſuo verſi a noſtre rime
Le paſtorelle
Che nelle ſelue ombroſe
Paſcon le pecorelle
Cogliendo gigli, & le ſeluaggie roſe:
Cogliendo gigli, & le ſeluaggie roſe
Vidi l'altr' heri
La mia polita roſa
Trà ſecreti ſentieri
Ne mai la vidi ſi bella e sdegnoſa;
Ne mai vidi la mia ſi humana et bella
Se non il giorno
Primo di queſto meſe
Ch' ella mi cinſe intorno
Di verde foglie, & d'amoroſe impreſe:
La paſtorella mia naſcoſta, accorta
Bagnommi a ſera,
In vn fiorito prato
Perch'io forſe non era
Secondo la ſtagion di fiori ornato
Mentre che io pianto inanzi all' vſcio il Lauro
Al mio bel Sole
Vidi fulgenti rai
Col ſuon di tal parole
Fortunato per me toſto ſarai;

Nic. La Ballata Pastorale è stata bella, ma fatto stà se la ti riusci come il componitor te la dipinse.

Vis. Basta, io mi contentai di quello. Ecci eg'i altri che sfoderi nulla, chi ha dir dica, che la candela è al verde.

Nut. Vn Madrigal vo dir io, & poi netto il paese.

Qual doppo nuoua pioggia,
L'arco del Ciel ne scopre incontro al sole,
Mille vaghi colori in varia foggia
Tra nuuoletti adorno
E pinge l'aria intorno
Di fior vermigli, & pallide viole:
Tal si mostrò nel viso
Al mio primo aparir la donna mia
Ond' io da me diuiso
Pe'l tanto variar che in lei scopria,
In vn punto (non so per qual mia sorte)
Mille volte cangiai la vita in morte.

Var. Aspettami Nuto non fuggir cosi in furia.

Nut. Ho fretta: a Dio.

Stra. Andateuene tutti, lasciatemi Messer Niccolò, che io voglio che mi censuri un'altra Sestina.

Vis. Vn'altro Madrigal vo dir io, che è mia farina, & vi lascio.

Viua fiamma nel core,
Sento con gran dolore:
Riuo d'vn'acqua viua
Da ciascuno occhio mio, ogn' hor deriua;
Non può tal foco ardente,
Seccar la fredda vena
Che gli da noia, & pena

Ne tal

Ne tal paßion cocente
Spegner la pioggia chiara:
Questo d'Amor s'impara
Vnir due gran contrarij, o vita humana
Ch' vn' huom sia fatto fornace & fontana.

Nic. Egli è subito scappato, che noi gli faceuamo confessare chi l'haueua fatto.

Stra. Come vi si farebbe sopra il bizzarro componimento di Musica, & far con le note combatter quell'acqua & quel fuoco, & poi vnire quei due contrarij Adriano, Cipriano, & il Ruffo, vorrei che me la spoluerizzaßino; o che bella musica s'vdirebbe egli.

Nic. Padre Stradino, ogni vno spulezza, leggete la vostra Sestina, & poi ritirianci anchora noi.

Stra. Togliete leggetela, & poi ce n'andremo, & per la via mi direte il parer vostro.

Dapoi che io venni in questa alpestra valle,
Contraria in tutto alla beata luce
Fuggo la gente, e'n solitaria vita
Mi viuo, il piu che io poßo in questa morte,
Che sembra vn sospir breue, vn vento, vn' ombra;
Di pietra vn monte, & di sterpi vna piaggia:

Non è fera si cruda in bosco, o piaggia
Che tolleraße il mal di questa valle,
Si come sopporto io al sole, all'ombra
Priuo d'ogni piacer, priuo di luce,
Bersaglio di Fortuna, & della Morte
Che mi tormenta l'anima & la vita:

O che fuoco port' io nella mia vita
Fuoco ch'acenderia gelata piaggia,
A ogni tronco verde daria morte,
Et seccherebbe, paludosa valle
Senza accender fauilla di suo luce;
O viuer infelice, infelice ombra.

Cosi priuo di ben mi seggo all'ombra
Sprezzando i giorni & gli anni in questa vita
Senza speranza mai d'hauerci luce
Sia in monte, in prato, riua, fiume, o piaggia
Et grido ouunque io sia in questa valle
Con Ecco che risponde sempre morte:

Ben' hebbi al nascer mio per vita morte,
Et per piacer si spauenteuol ombra
Piu tenebrosa che cauerna in valle;
Spezzi la Parca il stame di mia vita
Dapoi ch'in questa rouinosa piaggia,
Non c'aparisce mai giorno ne luce:

Quando hauren mai ò alma mia la luce?
Quando vscirem di questa lunga morte?
Et quando passeren questa vil piaggia?
Questa odiosa insopportabil ombra:
Viluppo & laccio d'ogni bella vita,
Et tenebre & horror di questa valle:

Eterno DIO, *ch'a ogni Piaggia & Valle*
Puoi dar la luce, & discacciare ogni Ombra
Deh trai la Vita mia, di questa MORTE.

Nic. L'è sorella di quell'altra, & vi veggio dentro vn' buono spirito in tutte due lascieretemele, perche l'andrò limando, et assettando in molti luoghi che le n'hanno bisogno.

Stra. Pur che volendole acconciare non bisogni farsi da capo, & rifarle, ogni cosa uà bene. Quando vogliamo noi una sera ridurci quattro di noi Academici Humidi, & dir qualche cosa di bello?

Nic. Quando volete, io sono al vostro seruitio; hor andianci con Dio che l'hora è tarda.

ALFONSO, ET IL CONTE.

GIRANDOLINO pur quanto che e vogliano, Signor Conte ella è così, & non lo crediate altrimenti, che mai impareranno il numero dolce, e sonoro; & che sodisfacci all'vdito, come fa il nostro Fiorentino, se non habitano la nostra Città, & ci pratichino familiarmente tutti noi. Anzi vi dico piu che se da piccoli non si fanno, come vno è huomo fatto la cosa è difficilissima. Noi diciamo, egli ha fatto la piega.

Conte Gran cosa che voi siate così abondanti di Motti, & detti che son garbati, i quali hanno vn certo buono viuo, & del pregno viuacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a proposito del mio scriuere, come è stato cotesto del dire, egli ha fatto la piega.

Alfõ. Signor Conte non u'affaticate, che mai (se gli studiaste mille anni) trouereste il loro luogo se non l'hauete da natura; noi ce ne habbiamo le migliaia, come dire; le son cose che non si gettano in pretelle, O uedi a che otta suona nona? di cotesto dee il conuento, Tu non ci uai di buone gambe; e sono vna coppia & vn paio, Io mi spicco mal volentieri da Bomba, Forse che la non fa le gite a martiri? & infiniti modi di riprendere, d'amaestrare, da accusare, da difendere da mordere, da indolcire, da trattenere, & da licentia-

to. Et certamente (ui torna dire) non ui ci affaticate a imparagli per iscritture, o ricorgli in vn libro per che uoi farete come colui che non sa disegnare et vuol ritrare vna figura; che anchora che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto, & reni: quando mette insieme non sa apiccare i membri, ne aßegnare i propri luoghi a i muscoli, cosi auerrà a uoi del nostro motteggiare.

Conte È gran cosa veramente, io voglio dirui doue io ho posto vn de vostri Motti. Scriuendo a vn'amico mio, & sforzandolo che venisse da me, gli venni a dire così. Vieni senza fallo, acciò che San Chimenti ti facci la gratia.

Alfõ. Non u'ho io detto che le membra sono da uoi altri, male apiccate. Guardate il Macchiauello nella Mandragola, se egli lo meße a sesta, ma uoi potreste bene apontare i piedi al muro, che mai tirereste la cosa apunto.

Conte Insegnatemi come si fà a far bene?

Alfõ. Aiutateui con le mani & con i piedi da uoi, che a me non basta l'animo d'hauer tanto buono in mano, che io ve lo poßi insegnare, & perche io mi diffido; non ci andrei mai di buone gambe con eßo voi, a simile impresa.

Conte Questa è grande certo, che tuttauia, io vi odi garbettare, & vsare quei modi di dire, & non poßi imitarui.

Alfõ. Che fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfacci a tanto quanto sia bisogno al viuer vostro, al viaggio di questa vita, non sete voi inteso alla patria? Che volete imparare vna lingua che sempre vi bisogni, quando parlate eßer comentatore del vostro testo?

Conte Voi mi date la baia, io l'ho caro che voi mi persuadiate a durare poca fatica, & non contentare i miei giusti desiderij, & honoreuoli concetti.

Alfõ. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con eßo noi, di cosa nasce cosa, & il tempo la gouerna; forse che u'adestrerete.

Conte Im parerò io poi?

Alfõ. Questa è la giuggiola, voi ve n'auedrete, penso di sì.

Conte Perche non fate voi altri Fiorentini vna regola della lingua, et non hauer lasciato solcar questo Mare di Toscana al Bembo, & a tanti altri che hanno fatto regole, che sono stati molti & molti che ne hanno scritte.

Alfõ. Bastaua vno che scriuesse bene, & non tanti, poi noi altri Fiorentini siamo cattiue doghe da botte, perche ci accostiamo mal volentieri a vostri humori, voi la tirate a vostro modo, et noi a nostro la vogliamo. Voi scriuete Prencipe, Volgare, Fosse; & noi Principe, Vulgare, et Fusse: perche così è la nostra pronuntia, a non far quel romore, benche i nostri Contadini l'vsino. Breuemente egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno a zuffando atorno, & il nostro fauellare, & il nostro scriuer Fiorentino, è nella plebe scorretto, & senza regola, ma ne gli Academici, & in coloro che sanno, egli stà ottimamente. Però se noi facessimo delle regole, che è, che è voi ci piantareste inanzi vna scrittura d'vn de nostri: & u'atterreste alla vostra regola, alla quale già con l'vso delle stampe da voi altri approuate, ha già posto il tetto. Si che noi scriueremo a modo nostro & fauelleremo: et voi con le regole, & con i vostri termini vi goderete la vostra pronuntia, & le scritture dottissime.

Conte Alla fede, da Real Caualieri, che anchor voi sete entrati taluolta nel pecoreccio, con quelle vostre Ortographie.

Alfõ. Noi facciamo a farcene vna per vno. Voi haueste il Trissino, et noi Neri d'Ortelata. Non sapete voi Signor Conte che ogni estremo è vitioso?

Conte Vn Vocabulario, di lingua, & d'Ortographia non sarebbe cattiuo.

Alfõ. Gli mancano i libri dotti? La Fabrica, le Ricchezze, l'Acarisio, il Calepino vulgare & cento altri libri: e ben vero che nõ sono de noi altri Fiorentini.

Conte Voi altri scriuete pure come ho veduto ne i libri, Golpe, Volpe: Corbo, Coruo; Lione, Leone: Lionfante, Leofante; & fate senza H huomo, & tale scriue vuouo, ouo, & huouo.

Alfõ. Il fatto de cauagli (per dire a rouescio) non istà nella groppiera, egli c'è chi scriue per dar la baia al mondo, come il Doni; & chi scriue per insegnare come il Giambullari, altri scriuono per mostrar dottrina come, non lo vo dire, perche molti de dotti anchor loro, per ritirarsi apartatamente fanno delle cose, & le lodano, che vedendole fare ad altri le biasimerebbano. Il Boccaccio vsò molte parole vna sola volta, o due; come colui che non volle lasciarne perdere vna che non fosse Fiorentina naturale; ma egli le pose tanto a proposito, & tanto a sesta al suo luogo, che in altro luogo che quello non vaglian nulla. O che auertente huomo, se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca, & a tempo, se di Villano, se di Signore, se di Plebeo, et breuemente; altri che lui non se ne sà seruire che la calzi bene. A me pare che i Traduttori de libri ci dieno il mattone alla lingua, perche trouando delle cose latine, che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di vocaboli, detti, numeri, et suon di parole, che poco peggio si potrebbon dire. Noi habbiamo vn nostro Fiorentino gentilhuomo, che per isspasso s'è posto a tradurre l'historie d'importanza, & si porta tanto mirabilmente, che le paiono scritte nella nostra lingua, et colui che l'ha fatte latine, par che l'habbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi che le non dieno in Correttori testericci, perche non vãno secondo gli scritti, ma fanno a modo loro: però si troua stampato vn libro bene & male, & vna medesima parola in diuersi modi. A le cose d'Aldo u'è M. Paulo; A quelle del Giolito il Dolce; A quelle d'Erasmo il Clario; il Domenichi Signore Eccellente dottissimo in vtriusque

que, attendeua al Morgante dello Scotto et al Boiardo; vedete hora, chi in quei tempi si portaua meglio,

Conte Come io torno da Napoli, doue sono per istare vn mese, haurò caro d'essere informato d'alcune cose da voi altri Signori che le sapete; circa alla lingua, se però vi degnerete insegnarmele.

Alfõ. Anzi non fia cosa che io sappia, o alcun Fiorentino, che voi non siate per hauer da noi in scrittura, o in parole come desiderate. Poi che sete per far si bel viaggio voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati, & gentilhuomini rari, & mirabili, & vi fia caro di pigliar loro amicitia.

Conte Intendo che vi sono intelletti Diuini.

Alfõ. Vdite; voi trouerete lo Illustre Signor Girolamo Libertino, huomo di grande autorità, degno & mirabile, che ha vn gentilissimo & litterato giouane suo figliuolo, virtuoso & raro, chiamato Il Signor Ascanio, Vescouo d'Auellino.

Conte Gli ho vditi nominare a Vinegia, & si tiene (si per merito & dignità del padre, come per le naturali virtù che ha in se) che sarà vn giorno Cardinale.

Alfõ. Dio facci succeder tosto tanto bene per honore della virtù, & vtile de virtuosi. Voi ci trouerete anchora il Signor Marchese d'Oria Illustrissimo, che si puo mettere nel numero dello splendor de Caualieri honorati, & voglio che pigliate amicitia d'vn suo Giudice che è mirabile di lettere, di dottrina, & di nobiltà; Il Signor Giouan Paolo Theodoro, veramente voi lo trouerete molto Eccellente, & Magnifico.

Conte Se ben mi ricorda, Io ho vdito da vn gentile & cortese Messer Marc'Antonio Passero lodare in molte lettere anchora cotesti Signori.

Alfõ. Lo credo perche son Signori da farsi amare insin dall'Inuidia, & honorare dal biasimo, hor pensate se vn gentilhuomo gli debbe celebrare anch'egli in carte. Voglio che in mio nome facciate riuerenza al Gran Don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltà; Al Marchese della Terza, il Signor Giouan Maria d'Azia,

persona famosa Illustrissima & degna. Al Signor Ferrante Carrafa, scriuerrò a lungo, questo è vn Signore da tenerne conto, perche è la cortesia del mondo. Et vi darò anchor compagnia d'andare in là; d'vno spirito gentile, Genouese, chiamato il Signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato, & di nobile ingegno.

Con. Questa mi sarà ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato si honoratamente.

Alfõ. Che buone faccende, u'hauete voi? se si puo dire.

Con. Vo per ueder Roma & Napoli aposta, & non per altro, poi inanzi che sia l'Inuerno fo pensiero d'andare in Vngheria dal mio Fratello Monsignore che è Nuntio del Papa al Re de Romani, & quiui starmi riposatamente: & uscir di questi trauagli, che ho di quà.

Alfõ. Vi dimandaua delle faccende di Napoli, perche ho veduto non so che fagotti.

Con. Son tre libri che da Vinegia son mandati ad alcuni Signori. Vno ne và al Conte d'Auersa.

Alfõ. Al Signor Giouan Vincenzo Belprato, debbe andare; huomo reale, & splendido.

Con. Vn'altro al Signor Antonio da Feltro, & vn' altro, al Signor Giouan' Antonio Pisano.

Alfõ. Tutti son mirabili intelletti, & virtuosi gentil'huomini. Io sono stato là vn tempo ch'io vi prometto che mai praticai, la maggior nobiltà, creanza, gentilezza & cortesia.

Con. La Signoria Vostra mi dia licenza.

Alfõ. Pigliatela al piacer vostro. A me accade d'andare a metter ordine a gli Academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno vtili & piaceuoli.

Con. Andate che io mi raccomando.

Alfõ. A riuederci, inanzi che vi partiate, & a Dio.

BETTO ARRIGHI, NANNI VNGHERO ET DATTERO GIVDEO.

Bet. OGNI persona si vuol contentare di fabricare, volete voi altro che esser certo, ciascuno hauere il suo humore in capo, da me infuori che l'ho nell'ossa. Se voi mi volete fare il modello a modo mio fatelo, quanto che nò, amici come prima.

Nan. Vi pare a voi che egli stia bene non hauer finestre su la via dinanzi principale, a pena vn'occhio per vedere chi è: poi quella parte di mezzo giorno dietro con si gran finestroni non mi piace, la State u'entrerà troppo sole.

Bet. Le farò serrare accio che non u'entri, & anchor l'inuernata per amor del freddo, vi farò sportegli, inuetriate, impannate di fuori, a tutto ci ho riparo.

Nan. Et quando le brigate verranno & dirannoui, che fabrica pazza è questa, o ve quà cosa non vsata, o ve la che foggia.

Bet. Come io temo cotesto solletico, io son l'Ocha; Ecci palazzo in Firenze che non vi bastassi l'animo d'apporci?

Nan. Molti; anzi tutti.

Bet. Ne anchor casa che piaccia ad altri che a colui che la fa fare. Se si potesse fare vna sperienza uoi ridereste; subito che vna casa è fatta, donarla a vno, che non fosse pouero pouero, ma di stato medioc e. Et che la fosse fatta con tutti i modegli di Filippo di Ser Brunellesco, con l'architettura di Bramante, & d' Antonio da San Gallo, & vi fosse aggiunto il sapere di Michel Agnolo, che non si può andar piu inanzi, chi non và per acqua: voi vedresti che non vi sarebbe stato dentro vn mese che fabricherebbe o tanto o quanto: con dire questa finestra non sta ben quì, fammi vn'uscio quà, & lieua & poni, se vi douesse rimutare il truogolo; egli non l'è per tenere a quel modo. Cauane lui, et mettiuene vn'altro: subito e ti farà anch'egli distribuirui sei palate di Calcina o

tramutare vn'Acquaio, rimurare vn'uscio, & in breue tempo, la casa non haurebbe riceuuto molti patroni, che la sarebbe vn'altra. Si che pochi si contentano delle fabriche che trouano: dopo me gettila per terra, che me ne curo poco, pur che io mi contenti viuendo basta.

Nan. Quelle camerine si piccole che a pena vi puo stare, vn letto, vna tauola, & due Forzieri non saranno già lodate; et poi fare una sala che pare vna piazza.

Bet. Le camere son fatte per dormire, & non per passeggiare, o banchettarui dentro, ne per ballarui; però le son d'auanzo. La sala sta ben così, perche vi si riduce tutta la casa a vn tratto dentro, le Donne si stanno a piedi delle finestre, si per veder lume a lauorare

con l'Ago le cose sottili, & i ricami; si per potere esser comode a farsi alla finestra; alla tauola intesta si mangia, a quella da lato si gioca, alcuni passeggiano, altri si stanno al fuoco; et cosi u'è luo=

gò per tutti, & per abreuiarla io vo cosi, io spendo, et io mi compiaccio. Se poi voi hauete paura del dire, egli è modello di Nanni Vnghero, lasciate stare. Anchora quando io feci l'Horto, & che io fabricai vna loggia si lunga & si larga, & vi feci far solamente, quattro picciole stanze, vna per dormire, vna per cucinare, vna per tener le cose, & l'altra per il cauallo & famiglio. Voi la biasimaui: poi mi dite, e tutti lo confermano che nõ è il piu bel modo di fabricare, ne piu necessario. Sotto quella loggia vi sta mezzo Firenze a darsi piacere.

Nan. Non gettate almanco via tanto terreno in fare strade nel giardino, si larghe & si ben mattonate.

Bet. Voi sete piu ostinato che Dattero Giudeo, che volete che io vadia a spasso per Fiorenza a dar di ceffo in questo et quello? fuggir asini, scansar caualli, anasare & calpestar, presso che io no'l dissi; se io ho campo, luogo & danari da farlo, perche non debbo contentarmi? se le non fossero cosi, pochi ci verrebbono, doue ci si riduce ogni bell'intelletto, & la mia diligenza fa che la State non u'è poluere ne Sole, & l'Inuernata netta di fango.

Nan. I condotti dell'acque son troppi, che volete voi fare di si gran polla, la macinerebbe vn mulino, basta la mità a quella fonte, et a quell'altre cose, anzi è troppo.

Bet. S'io non do del capo nel muro questa volta, ne vo io bene: voi staresti bene con quell'Abate che scriue il Cortigiano che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleua che si facesse vna fossa grande per metteruela dentro. Quanto piu acqua è tanto è piu bella cosa, massimamente che la non offende nulla, anzi serue, et vorrebbe piu tosto essere altre tanta, che la mità manco: vedete se voi siate al segno.

Nan. Non sarà giamai lodata (poi che tutto il restante volete che sia ben fatto) quella montagna alta alta che voi fate fare in mezzo dell'Orto; & poi nella Città; o la sia piu alta che non è la casa due volte, sè vi fate lauorare otto dì tanti Contadini.

Bet. Voi altri vecchi non pescate ne nostri fondi, voi siate vsi a pigliar cazzuole; la piu bella cosa che sarà su'l Fiorentino fia la mia montagna. Prima la dominerà tutti gli edifici & le strade, onde non sarà la piu bella veduta, poi ne cauerò vn mondo di vtile, perche sarà piena di frutti & d'vue, & in cima vn'horto di semplici, che farà stupire il mondo.

Nan. Non so piu bella semplicità che far montagne nel mezzo de suoi horti.

Bet. Andateui con Dio, di gratia non mi tormentate piu. Ma ecco Dattero io sto fresco questa volta ad hauerne due a vn tratto alle spalle; se costui se ne và, & questo altro resti, caggio della padella nella bracie. Che c'è M. Dattero, Filosopho apetitoso.

Nan. Se voi non siate apetitoso non vaglia.

Bet. Hauete voi nulla di nuouo da dirmi?

Dat. Certi Sanesi m'hanno scritto che vorrebbon veder la vostra opera chiamata la Gigantomacchia, & mi pregano che io ui supplichi a farla lor vedere.

Bet. I miei libri per dirui il uero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leggano che sieno scritti, & si stampano inanzi che sien composti. La mia Gigantomacchia non è ancbor nata, per che non è il tempo del parto, e ben uero che io son pregno: però la non si puo uedere altrimenti.

Dat. Che modo potrei io fare a dir loro qualche cosa?

Bet. In aere, ne potrete dir loro assai delle cose.

Dat. Verbi gratia?

Bet. Scriuete come io ho formati certi Giganti tanto grãdi e tãto stupẽdi, che quando e nascono fuori del corpo della Gigãtessa, e son grandi per mille uolte ancho due, & forse tremila: come la nostra cupola.

Dat. Ah, ah, che bestial cose dite voi.

Bet. Dico delle pazzie che son tante pazze, che le son piu belle che la pazzia, perche le son tanto maggior della pazzia quãto la pazzia è maggiore vn milion di uolte che la mia sauiezza.

Dat. Et poi?

Bet. Crescono, & combattono, chi piglia la luna per iscudo, chi il Sole; altri Si scagliano, Ethena & mõgibello nel capo l'un l'altro chi sorbisce il mare in vna boccata, & lo sputa nel uiso al suo nimico, con tutti i pesci, le balene, le naui & gli huomini che dentro ui sono. L'altro riparerà quella Sorsata d'acqua con vna mano, & ripigliera quei nauili & quei pescioni sterminati, & gne ne ritrarrà nella faccia. Vi son poi de piu piccoli, che pigliano con mano vn esercito con cauagli & artellerie; forse di cento mila persone; & tutto mettano nella lor celata, & la traggono in alto, che la sta sei mesi inanzi che la torni a basso; inmodo che ui son poi dentro solamente l'ossa, & l'arme.

Bet. Che mangian questi Giganti.

Dat. Come quel che mangiano, e glino ? hanno vn mondo da loro, il quale è fuori del nostro, & è proportionato a loro, come questo a noi, & mangiano delle cose come noi altri. ma son tanto maggiori, come sarebbe a dire chel granel del grano fosse come questa citta & tutto il dominio, vn cappone grande come tutta Italia; vn porco poi a comparatione sarebbe piu che la magna. vn bue ditelo uoi, cosi ciascuno di loro, ne mangia poi mezza libra a pasto, o vna libbra, proprio come faccian noi.

Bet. Gli Anici confetti debbono esser come palloni da Carnesciale, che Carnesciale, & che palloni quegli de gran giganti, son grossi come tutto Firenze.

Dat. O che buone pere moscatelle.

Bet. Io dico le Quaglie, le Pernici, & i Fagiani, o che stidionate grande.

Dat. Non si debbe trouare si grande stidioni.

Bet. Ben bè, io dico che egli u'è ogni cosa a proportione, insino a gli Aghi da cucire.

Dat. I moscioni debbono esser come Balene, o che gran bestie debbono esser gli Elefanti.

Bet. Pensateuelo voi, che fanno i castelli sopra di tauole, vi stanno dentro poi due Giganti, a trarsi di balestra l'vno all'altro.

Dat. Doue domin cauate uoi ſi pazze inuentioni, & come potete uoi imaginaruele.

Bet. Peggio è crederle, io ſto taluolta in vna certa materia fiſſa, che è ſpetie d'humor malinconico, & formo mondi & ſi grandi, & si gran coſe, che io ho paura di loro, & mi ſon taſtato il capo dieci volte, s'egli era intero, o ſe pure egli era crepato per mezzo.

Dat. Quei Saneſi diranno ben che queſte coſe ſien di quelle col manico.

Bet. Le piaceranno forſe loro. Penſate ſe voi gli vedeſſi poi fabricare vn Campanile doue ve ne ſta ſopra dentro, & ſu per i ballatoi le centinaia. Le ſon torri quelle che io fo, che non capirebbono per larghezza in queſto mondo, ne per altezza, le paſſano i Cieli, et peſan tanto che le sfondano queſto noſtro hemiſpero.

Dat. Debbono hauer lunghe miglia, che vn di noi non le caminerebbe in vn anno.

Bet. Se voi viueſſi quanto mille huomini, & correſſi la poſta, non andreſte vn terzo di miglio; Non dite altro, ſe non che le ſon ſi gran coſe le non ſi poſſano ne dire, ne ſcriuere; & quì Meſſer Giouanni Vnghero borbotta poi, d'una loggia grande, d'vna montagniuola, d'vna ſaletta, & d'vn viottolo.

Nan. Credetti bene che uoi haueſſi de grilli, ma non tanti.

Bet. Vn di quei di quel paeſe che voi haueſſi nel capo, la coda pure, che coda, vna punta di zampa; baſterebbe; ma il capo non ſarebbe aſſai, biſognerebbe che foſſe almeno almeno per centomila volte, anchor dugento mila; quanto la palla della Cupola; ſi che fatemi queſto modello, che apetto alle pazzie, che io mi ſono imaginato, egli ſia minor che vn veſparo tutta la mia fabrica, o comparatione di tutto il mondo.

Nan. Io poſſo farlo ſicuramente; che ſe coteſto libro ſi leggerà farà la ſcuſa lui per me.

Bet. Le ſon pur coſe da riderſi del fatto voſtro. Ditemi non è egli vna gran differenza fra gli animali ſenza ragione circa alla grandezza?

Nan. Meſſer ſi, perche il Camello è grande, & vna pulce è piccola.

Bet. Vn'Elefante è grande grande; & vn pidicello è piccolo piccolo.

Nan. Che uolete uoi inferir per queſto?

Bet. Non hanno detto i Filoſophi (che ſono ſtati huomini che ſapeuano piu di noi) che ſon piu mondi?

Nan. Doue uolete uoi riuſcire.

Bet. Ecco doue io la tiro. Potrebbe eſſere vn'altro mondo tanto grande, che fra gli

animali rationali la nostra grandezza fosse come è vn Moscione ; & gli altri buomini rationali fossero come Giraffe . Talmente che la mia imaginatione non è però cosi disorbitante come vi pare .

Nan. *S'io sapessi logica ui risponderei, ma e mi pare che uoi non l'habbiate presa per il uerso, a far si gran Giganti.*

Bet. *Et coloro che hanno scritto de pigmei che son huomini piccoli piccoli, che trecento stanno in vn guscio di noce ? E Messer Nanni, l'huomo ha troppo pazzo ceruello : Se voi sapeste le pazze cose che faceua Fallari, voi vi segnereste. Non fu egli Vna donna chiamata Lamia ne tempi antichi, che guastaua le Donne pregne per mangiare il parto ? & quegli huomini saluatichi presso al Mar maggiore che parte di loro mangiano le carne crude, parte si deuorano l'vn l'altro, & parte si vendano i figliuoli scambieuolmente, per fare pasto ne lor conuiti, & honorar la tauola con quei figli cotti .*

Dat. *Io ui lascerò, & per piu agio uerrò a uederui .*

Bet. *Tornate perche s'è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diuerse materie, & spero che vi piaceranno .*

Nan. *Anchora io mi riduro a Casa, che io sono satio d'udir tāte pazzie.*

Bet. *Come vi piace, andate buona notte .*

LO STRACCO, ET LO SPEDATO ACADEMICI PEREGRINI.

BELLISSIMI *ragionamenti sono stati quegli, che hanno fatto nella Sala del Papa, gli Academici Fiorentini . Le risolutioni mi son piaciute : ma spero di cauar piu vtile de ragionamenti che promesso hanno di fare a i Marmi con i nostri Peregrini . Ho poi inteso de varij cicalecci de Marmi, et mi piaccion le bizzarrie che vi si son dette, i versi d'ogni fatta ; & certi altri humori da ceruegli straordinarij . Se io hauessi da scriuere i concetti posti in campo che ho vditi non ne verrei mai alla fine .*

Spe. *Che disputa fu quella di parte & non parte, che coloro diceuan dianzi .*

Str. *Si messe in disputa, come si doueuano chiamare quegli huomini, che*

si tengano da vn'amico & pigliano la parte per esso; colui uiene ad hauere vn nimico, & loro similmente si trattengano con quel= l'altro che è nimico dell'amico; & l'hanno per amico. Chi diceua che l'era doppiezza, chi bontà, chi astutia, chi arte, & chi vn'andarsene a caso, & alcuni uoleuano che fosse tradimento & tristitia: ma che, la disputa s'era atacata fra Plebei, ma poi che ui comparì vn Messer Antonio Landi Gentilhuomo Reale, & di buona intelligenza, (huomo molto gentile & molto cortese ue= ramente) e si quietarono, perche egli fece loro vna distintione di= cendo: quasi a vn simil modo, (io non badai troppo alle parole pche attēdeua a legger quella tauola intesta della sala) che si troua di tre sorte huomini la prima attende a uiuer del suo: vn'altra a gua dagnarne; et la terza, a consumar quel d'altri. Ciascuna di que= ste spetie ha due scarpe cuffie, o bande. Coloro che uiuano d'in= trate attendano hoggi a mantenersi chi è lor sopra capo; et l'hono= rano, et breuemente fanno per lui ogni cosa. Se domani uieni vn' altro che signoreggi e fanno il simile, perche uogliano go= dere il loro: & hanno ragione, questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente; Glialtri che si guadagnano il uiuer con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno; è tenersi amico ogni persona: & quella della notte; è se vn dice ben d' uno ascoltarlo, se quell' altro dice mal d'vn'altro non l'udire, et andar dietro al suo lauoro: senza curarsi punto punto di cio che si dice: Ecco che si puo chiamare questa seconda muta, vn seruirsi delle cuffie a quel che le son buone. L'ultima razza, sono i diuoratori dell'altrui sustanze, come dire, Riportatori di ciancie, nouellieri, ruffiani, frappatori, taglia cantoni, brauac= ci, satelliti, bilingui, buffoni, & altra canaglia: che vincendo vno si rallegrano, dicendo mal di chi và a disotto: se quei disotto

vincano,

vincano, & loro dicon mal di quegli che diceuan bene, & bene di chi diceuan male; questo è vn'hauer due bande, & mettersi hor l'vna, & hor l'altra. Alla fine mi parue che egli dicesse che l'huomo era vn cattiuo animale (questo non l'afermerei, ma mi parue d'udir dir cosi) & che tanto quanto vno diuenta grande, & che egli spende & spande, ciascuno gli è amico, & d'ogni fatta: ma quando si volta il rouescio, che non ha chi lo guardi, & ciascuno si scorda i benifici riceuuti; sia di che fatta si voglia huomo (saluo iure calculi disse Scotto) et dette vn'essempio a quei plebei capace alla loro intelligenza & che calzaua apunto. Disse egli, voi vedete vna bella donna hoggi, & di quella u' inamorate, & in quello stato, fate per essa ogni fatica, ogni spendio, et patite ogni disagio. Se la muore in quel termine, voi vi volete disperare; se la viue, & che la diuenti brutta & vecchia, voi gli volgete le spalle, perche non ne trahete piu il vostro vtile piaceuole: et questo non vien da altro che dalla natura nostra, che è varia, diuersa, mutabile et corrotta; quello che hoggi ti piace, domani ti noia; in vn punto spendereste in vna frascheria tutto il vostro; che passato l'hora, non guarderesti quella cosa, ne la torresti se la ti fosse donata.

Spe. Che s'ha egli ancho da fare d'vna vecchia?

Str. Aiutarla, et donargli qualche cosa, perche è vffitio d'huomo Christiano, & non vsare il termine fra le creature che noi vsiamo con le bestie. Vn Cauallo quando non è piu buono a caualcare, se gli fa tirar la carretta; vn Leurieri come è vecchio, mandalo alla ventura; ma cosi non si debbe far d'vn'huomo, ne d'vna donna. Io ho veduto de gli huomini che in giouentù sono stati mirabili seruenti, & amoreuoli a ogni persona, seruendo vn' Signore, o vna casata. Alla fine venire in vecchiaia, & esser da tutti abando=

nato: & morire di stento. Non son già opere queste da huomini buoni.

Spe. Il mondo fu sempre così, e sarebbe vn voler dare vn pugno in Cielo, a far fare altrimenti. Io credo che l'vtile facci pigliar parte: tu mi paghi, tu mi doni, tu mi fai seruitio, io aspetto ben da te, io ho speranza che tu mi facci ricco; questo è il modo a farsi partiale, & come tu non vedi la cosa che facci per te: volta, & vattene là, a tuo posta. Ho io t'ho fatto del bene; che rilieua, tu non me ne puoi far piu.

Str. Cotesto è vn esser Tamburino, dir ben d'vn che non merita, perche ti dia del suo, & dir male d'vn'huomo da bene pche non ti da del suo: bisogna minutaméte considerare se l'huomo è degno della sua cortesia, o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua seruitù, la virtù, o qualche buona opera fatta inuerso l'amico, ti fa degno di benefitio, è forza che tu confessi, se tu l'hai fatto per amore, o per vtile: se per vtile doueui conoscer prima con cui tu haueui da fare: se per amore, hai torto a dolerti. Non ti basta che colui si tinga il viso con il vitupero dell'ingratitudine? ilquale è vn vitio de piu terribili che sieno al mondo, et vn peccato crudelissimo, che io quasi mi vergogno a dirlo. Se dall'altro canto, vn cortese gentil'huomo, o discortese Signore, ti fa bene per sua gentilezza, o per suo humore, capriccio, o volontà; quãdo egli si muta di fantasia, non accade volergli male.

Spe. Questo mi sodisfà, perche non voglio risponder altro per hora; ma ditemi che lettere son coteste che u'hanno date?

Stra. Lettere di diuerse lingue, vna ce n'è scritta in lingua Italiana, vna in lingua Vulgare, vna in Toscano, & l'altra è in lingua Fiorentina.

Spe. O la fia ben bella, da poi che vna lingua si và minuzzando in tanti pezzi, intendonsi elleno?

Stra. Tu lo vedrai hora.

Spe. Hor così leggetemene vna.

Stra. Caro Frà, magari foste voi venuto al nostro filò, perche vi fareste trattegnuo, col galante Zãmbattista persona in sè de de mirabile, & sletterata; doue ne haureste riportato piasi grandemet. Ma voi sete a vdire quello sbotascià d'Ambros che ciascuno che molto l'ascolta gli fa nel suo magone vn mal seruis. Ir conte (secondo che io aldo) si staua in cariega, & sonniferaua; come quel Signore che mal volentieri ode questi figli, & sacchiati che fa bene ascoltando tali a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piassa, madesi; come hebbi pamberato, perche me li non faceua per me sentare; & piu tosto caccerei la pitta dalla bica che la non la scaruasse & mirare.

Spe. Non me ne legger piu oime, che tu mi fareste venire la morte; o che goffa cosa, come la mettono eglino in Toscano?

Stra. Fratel carissimo, Dio volesse che tu fossi stato alla nostra ueglia, percioche haureſti hauuto vn diletto nõ piccolo nell' ascoltare i ragionamenti di GiouanBattista, inuerità persona tanto mirabile quanto letterata. Penso ben che vi fiate abattuto nel contrario, a dar brecchie ad Ambrogio da Milano, che fà si brutto vdire, & è non meno lungo che fastidioso in quel suo nouellare, et a me (quando gli dò vdienza) fa egli dolere il corpo, non so quel che si facci a gli altri. Il Conte che lo conosce; si mette a sedere et s'adormenta, et ha per manco male il dormire, che stare intento acciò che dice Ambrogio si fattamente. Io lo fuggi l'altro hieri et piu tosto (come hebbi fatto vna buona coletione) mi stetti a passeggiare in piazza, che starmi là con seco a ragionare sedendo. Egli non è cosa che io non facessi piu volentier che tenergli compagnia, s'io douessi andare a cacciar la Chioccia dal pagliaio, et stare a guardare vn branco d'oche, o di castroni.

Spe. Non dir piu inanzi che di quell'altra tu non sei arriuato costì. La non piace al mio gusto, questa anchora, quella in Volgare potresti tu leggerne uno straccio.

Stra. Volentieri ma ascolta ogni cosa.

Spe. Cotesto sarà come Dio vorrà, leggi pure.

Stra. Hauendo inteso, honorato amico; da certo vno, che poco dianzi che'l Prencipe vostro fossi inamorato nel volgare idioma, che egli attendeua all'ostentatione particolarmẽte dell'artefitio della loquela Latina, questa petitione che hora io ti voglio dimandare (anchor che la sia cosa menomissima) n'ho grandemente necessità; pche altresi mi conuiene fare vn presente al Prencipe d'vn vocabolario, da farlo merauigliare. Io sono stato ritrouante ottimo di molti bei detti et esquisite parole, come sono. Imbrandire vna asta; Prencipe erudito, è cosa di fortalezza d'animo, il correrla poi con celerità, è ornamento di fortitudine. Voi m'interpellerete se mai sono stato veggente queste cose; io per non mi arrogare a gloria questo caso, ne son per dire vn simiglieuolissimo: per tenere io piu del solerte, che

Spe. Deh straccia cotesti scartabegli, & attendi ad altro di gratia non mi legger quella Fiorentina, che per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

Stra. I libri in volgare tradotti, se tu gli leggi, e son pieni di questi andari, color che scriuano in Toscano, o se lo danno a credere d'hauer scritto Toscano, perche l'hanno posto su'l titol dell'opera, fanno anchor loro, vna infilzata di belle parole, e il vero fauellare buono, e sapere per arte quello che sanno per natura i Toscani mi credo io; che vna parola quãdo la finisce la s'appicchi con l'altra, con facilità, con armonia, et non con asprezza, suono roco et strepitoso.

Spe. Pochi sono che conoschino cotesta differenza.

Stra. Hor non piu, se non la vogliono conoscere, sia con Dio. Io ho sonno, et sarà bene, poi che stasera non si và a i Marmi, perche è piouuto, et tuttauia spruzzola che noi ce n'andiamo a casa, vn'altra volta sarà quel che disse il Piouano Arlotto a colui che gli

dimandaua ſe l'altro giorno ſarebbe caldo; in quel di che neuicaua ſi forte.

Spe. Andiamo adunque a ripoſarci.

ALBERTO LOLLIO, BARTOLOMEO GOTTIFREDI, ET SILVIO SCVLTORE.

ESSER Bartolomeo, onde deriua che uoi non date al mōdo de uoſtri dolci & ſaporiti frutti prodotti dall'Intelletto voſtro fertiliſſimo, & mirabile? non uedete uoi come il mōdo s'è dato hoggi tutto alla lingua Volgare? come ſe ne diletta ciaſcun Principe, Signore, gentilhuomo & per dir coſi ogni Plebeo alla fine vuol leggere.

Got. Voi m'hauete dato apunto doue mi duole: Che cagione vi ritiene a non ſeguitar di ſcriuere con sì honorato ſtile, et sì dotte coſe; come hauete cominciato di fare?

Lol. Il continuo trauaglio delle faccende del mondo, alcune infirmità che m'hanno offeſo grandemente, & poi le mie coſe (pare a me) non ſon buone, ne ſon date in luce per inſegnare, ma le fo per non parere otioſo: & non le reputo nulla, come colui che mi conoſcho ne mi uoglio attribuire di ſapere.

Got. La modeſtia voſtra non direbbe altrimenti, ma voi hauete dato al mondo tal ſaggio della dottrina voſtra, che egli non accade lodarla, percioche tutti i Peregrini ſpiriti l'amirano, conoſcendo che ſete in tutte le coſe Gentil'huomo mirabile, & virtuoſo honorato.

Lol. Fia bene metter da canto l'affettione che mi portate, & dir che vn par uoſtro d'animo gentile & corteſe, non parlerebbe uerſo i ſuoi amici altrimenti, ma ditemi ui prego cio che ui ritiene, che non date alcuna coſa piu alla ſtampa?

Got. Il meglio è che io mi taccia, (diſſe il Poeta) amando & muoia.

Lol. Voi ſapete che colui che è di opere egregie ſupremo, è degno di lode; ma colui che ſcriue bene le ſue lode, è degno d'una ottima fa=

ma anch'egli. Voi ſete huomo per uſcire a honore d'ogni difficile, faticoſa, et uirtuoſa impreſa; potreſti con lo ſtil uoſtro ſcriuere hiſtorie, pche ha del graue et del diletteuole; potreſti cõ i bei cõcetti uoſtri, eſprimendogli in carte giouare, & rallegrare: queſto dico per che ho delle proſe uoſtre nel mio ſcrittoio, & delle rime; & in ciaſcuno ſtile, in ogni materia di dire, a me, & a molti che le coſe uoſtre hanno lette & rilette; ſodiſfate uoi interamente.

Got. Ringratio molto la voſtra corteſia, & di coloro che mi lodano, & vi prometto narrarui la cagione; ſe prima m'accennate quel che impediſce voi.

Sil. Io che non iſcherzo con la penna, ma taluolta m'azuffo con i uoſtri libri; dirò la ragione che impedirebbe me, s'io foßi cronichiſta, poeta, nouellatore, ſcrittore, copiſta, traduttore, o come uoi uolete ch'io mi chiamaßi.

Lol. Queſto diſcorſo non mi ſarà diſcaro.

Sil. Io che pratico per le caſe di diuerſi perſonaggi, et ſono ito per il mondo a proceßione, et ſon quà in Firenze ſtato molto tempo, che a dire il uero ci ho imparato aßai; et ſe uoi ſtate in queſta Città qualche meſe, uoi uedrete che quà c'è ceruegli aſtratti, bizzarri, ſofiſtichi, acuti et gagliardißimi per rifruſtare vna ſcienza. Solamente queſti Marmi farebbono ſuegliare ogni adormentato intelletto, chi uiene vna ſtate a ſtarſi quà la ſera al freſco, può dire quando ſi parte: io ho imparato piu a i Marmi di Firenze che s'io foßi ſtato quattro o ſei anni a ſtudio. Egli è ben uero che taluolta i noſtri Marmi fanno come tutte l'altre coſe che la natura ha ordinate, in peſo et miſura; ſpeßo ſpeßo nõ ci ſi dice nulla, alcune uolte non c'è ridotti ſe non d'artigiani, accade anchora, diſordini inremediabili, onde ſi fa piu ſere uacatione come ne gli Studi, et talhora è l'anno del biſeſto, tal che uanno a monte tutti i cicalecci.

Got. Pur che non ſia queſto anno che noi ſiamo venuti quà, baſta.

Sil. E non fu mai ſi gran moria, che non reſtaße qualche vno, bene udi=

rete di bello se dimorate anchora quindici o uenti giorni, L'Academia disputa, e ci sono alcuni Peregrini di Vinegia che uengano dall'Academia, et apiccano spesso spesso ragionamento con i nostri, ma lasciamo andare questo per hora, udite la cagione che mi riterrebbe a non dar fuori nulla.

Got. Questa è la giuggiola, toccatemi cotesto tasto, & mi farete ridere, s'imboccate apunto.

Sil. Io uoglio lasciar da parte il trauaglio de meccanici scrittori, che traducono per cauare della lor pedanteria qualche soldo, & son forzati a far le traduttioni a lor dispetto, per forza se non vogliano morire in vna prigione, o mendicare il pane con Poeta quæ pars est: (dico se ne sanno tanto però della Grammatica che baste) & a tradurre anchora per parer d'esser viui, non sapendo di lor fantasia comporre alcuna cosa.

Lol. Il tradurre è cosa buona e vtile.

Sil. Vedete se l'è buona che fanno l'epistole dedicatorie per vtile; & io, dato che i Cieli m'hauessin fatto gran maestro; non haurei dato vn pane a vn traduttore per tradurre, et a vno che hauessi composto opere deriuate dalla dottrina sua; & dallo ingegno, sì; & bene & buona somma gli haurei donato. Ma questo rappezzar libri, & dire io gli ho messa vna toppa, o sbellettato vn certo che, accozzato vocaboli, fatto vn catalogo di diuerse bagaglie, rubate da questo autore; & tolto impresto da quell'altro scartabello, alla fe, alla fe; che non haurebbono hauuto da me vn soldo traditore.

Got. E per Dio Bacco, che ci sono assai della vostra fantasia hoggi, ma meglio di fatti, che non danno nulla a traduttori, & peggio; ne anche donano a i proprij Autori dell'opere; perche alle traduttioni, u'è pure vna certa scusa di dire, costui non ci ha di suo nulla, il libro è compositione d'altri; costui non ha fatto altro che trascriuerlo, costui è goffo, costui è Pedante, và alle forche & simile cose, và mendica il pane a insegnare grammatica, etcetera. Hor seguitate.

sil. Credo che non sien piccoli i trauagli che sopportano i componitori primamente, ne pochi; anzi senza numero: & ne dirò alcuni. Il primo è lambicarsi la memoria a trouar l'inuentione, stillarsi il ceruello a studiar la materia, & affaticarsi a scriuerla: questa mi pare vna fatica intollerabile; Chi manca poi d'inuentione di dottrina, & di stile, debbe gettar gocciolonі dalla testa, tanti fatti. Il secondo ramo di tal pazzia, volsi dir fatica; è il risoluersi che l'opera sia buona, o cattiua; se l'è buona l'inuidia è in piedi; o gli stanno freschi gli autori. E mi par di vedere che in tanto, che vno autore scriue; l'inuidioso et il biasimatore si stà in otio: Lo scrittor siede et patisce; et il cicalone spasseggia et ha buon tempo, in quel mezzo. Il virtuoso la notte veglia et studia; et il gaglioffo che tassa, dorme come vn'Asino & russa. Il poueretto stà degiuno per finire di trascriuere vn suo libro tosto: & il manigoldo che stà sull'apuntar sempre, deuora come vn lupo, et tracanna come vna peuera. Il litterato, mentre che egli volge le carte de buoni autori per imparare; & i ghiottoni spensierati, si riuoltano ne i vitij dishonesti: Che vi pare di questa tacca, dice ella mille dal canto grosso. Il terzo dispiacere che mi parrebbe riceuere s'io componessi: sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare e tassargli, da la gente ignorante, che si pigliano vna autorità badiale sopra di chi scriue, proprio proprio se fossero come vn Platone in Grecia, o vn Cicerone in Roma. Credo bene che vn litterato habbi piacere d' esser amonito, da vno che piu di lui sappia, ripreso, & corretto. Ma i furfanti che tassano, non fanno, & non sanno fare credo che dien loro molto nel naso: tanto piu quando tirano gli scritti a cattiuo senso, simile a quello che hanno nel cuore; & l'autore non hebbe mai se non buona mente, & perfetta intentione. Alla quarta vi uoglio, che spesso spesso

ho fatto

ho fatto a capegli p altri, quando mi son trouato in dozzina: (ò la mi cocerebbe questa, s'io fossi maestro di far libri) che vna tauolata di brigate si son piene a creppa corpo, che si toccherebbe il pasto co'l dito, si son traboccanti; et dicono; da quà mezza dozzina di quei libracci per passar via questo tempo. Eccoti i libri, ecco che gli aprono a caso, senza dar principio, regola, o ordine, ma cominciano a leggere a fata; Furono oppressi da gli spagnoli, perciochè il Liuiano haueua mandato:

Got. Ecco io tasserei costui di quello oppresso s'io fossi vn di coloro, benche il Boccaccio habbi detto nel principio della prima Giornata Opprimere, o per dir meglio tasso voi che l'hauete detto, che poteui dire in altro modo.

Sil. Questo è vn ragionare.

Lol. Che dicano costoro?

Sil. Tassano alla bella prima, questo stile è pien di ciancie, costui Magnifica chi gli è amico & tassa chi gli è nimico.

Got. Fa molto bene, a valersi de suoi ferruzzi.

Sil. Io l'ho per vn frappatore, sotto vna buona cosa, o sotto velame d'una verità, ci mette cento bugie, & mille ciance impertinenti, & fuor di proposito. O questa è la mia passione questi sono stati i miei dispiaceri, veder dare i colpi a gli huomini da bene; ma tutto mi passo d'vn libro, dicono eglino: saluo che le tante parole superflue.

Lol. Bisogna vedere se le parole son del principale autore, o del traduttore, perche colui che traduce, spesso non sa se sia viuo.

Sil. Passiamo inanzi. Vn gran trauaglio haurei di nõ sodisfare a chi vuol tradotto parola per parola, et s'io traducessi così: haurei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'hauer disteso doue bisognaua, & apena quanto è lungo il lenzuolo.

Got. Circa alle traduzzioni, non credo che si possi sodisfare se non a me, per che io mi contento d'ogni cosa: seguitate a dire di chi compone, perche voi siate su la mia via.

Sil. Stà fresco, so che la gli và auanga. Prima e tocca vna buona ramatata del dire non è cosa su questo Giornale che non sia stata detta, & ridetta mille volte. Questa è contro alla tale, questo non si puo dire, questo lo disse il tale, questa cosa è rubata del tal luogo, quest'altra è riuolta per vn'altro verso: costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è suo professione: O veramente, stupendo che sappi far tanto, dire, qualche vno gli compon l'opere, che sà costui di theologia? doue ha egli studiato mai Filosophia che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che apena sapeua diffinire Cun ego Cato animauerterem. O Dio guarda chi fa stampar libri.

Lol. Non haureſti voi, frà tanti diſpiaceri ſe voi foſte Poeta, alcun piacere?

Sil. Il lasciargli gracchiare per la prima. S'io vedeßi poi che miei libri fußino lodati da chi è netto di partialità gongolerei, se si vendeßero che gli haueßin speditione a contanti mi rallegrarei molto, & sopra tutte le cose starei di buona voglia, perche con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

Got. Se qualche furfante, o qualche dottoruzzo ignorantißimo; vedendo che le vostre cose sono aprouate per dotte, per buone, per piaceuoli, per vtili, & per dolcißime: si vantasse nell'orecchia di molti; Io ho meßo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose; & diceße che voi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

Sil. Lo farei rimanere vna bestia, perche separandomi da lui, andrei & comporrei vna dozzina d'opere, et farei vedere al mondo, che la sua Eccellenza mente per la gola.

Got. Se egli vi scriueße qualche inuettiua contro, per torui l'honore, & la fama buona?

Sil. Non può vno infame far simil cosa; perche bisogna prima che ricuopra i suoi vituperi & poi scuopri quei d'altri, ma ne gli altri son dubbij, & in se steßo sarebbon risoluti, cio è che foßi vn tristo & vn'ignorante.

Got. Pure se la facesse, da ghiottone & da traditore?

Sil. Col tempo Messere farei conoscer con l'opere, la sua malignità, et il tempo medesimo manifesterebbe anchora le sue ghiottonerie. Io vi voglio dare (disse vn nostro vecchio chiamato Saluestro del Berretta) vn ricordo che chi fa inuettiue contro ad altri, la maggior parte delle volte dipinge se medesimo.

Lol. La mi và, perche d'vna ch'io viddi già stampata & scritta per mano d'vn tristo, fatta contro a vn giouane da bene (& l'ho anchora) è tutta tutta conuertitasi nell'Inuentor che la fece.

Sil. Questo sarebbe vn di quei piaceri che io haurei, che vno si fregiasse il viso da se medesimo, pche alla fine chi tien simil vie d'esser traditore a gli huomini, l'attacca ancho a chi stà disopra, & spesso spesso (poco dianzi dice egli souente nel suo scriuere) e sono inbauagliati di giallo, et vanno a processione con le torce accese in mano dando fuoco a lor libri tradotti, non meno goffi, che pazzi.

Got. Così va ella bene: ma fauellate voi d'alcun particolare.

Sil. Io fauello d'vn vniuersale tristo, & non d'vn particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno ignorante, & traditore; non crede in Dio; guardate se questi son particolari.

Lol. Egli intenderebbe vn sordo. Adunque per concluderla se voi componeste molte cose vi farebbon saltare il moscherino.

Sil. Cosi stà. Ma io ho detto insino a hora dell'opere buone: se le s'abattono a esser cattiue a che siamo? hauer durato fatica, sudato; speso il tempo, gettata via la spesa, & poi farsi vccellare.

Got. Questo si chiama hauere il mal anno, & la mala pasqua. Io adunque per dirui l'animo mio per molte delle cagioni che ha detto Siluio, lascio stare di scriuere.

Lol. Et io per vna sola, perche non mi sia interpetrato in cattiuo senso, i miei buoni pensieri; ritiriamoci a casa, & verremo a vdire domani da sera, se ci sarà nulla di nuouo a Marmi, che stasera le brigate hanno hauuto paura del tempo.

IL BIZZARRO ACADEMICO PEREGRINO ET L'ARDITO.

A Poi che io mi ſon fatto vno ſtudio di quanti libri ho potuti hauere, quaſi quaſi ch'io non ho dato la uolta al canto: ma chi non c'impazzerebbe? o e ſon pur diuerſi & uarij i noſtri humori, Dio ue lo dica per me. Credo pur che gli ſcrittori habbino il gran piacere a uederſi in mano a tutte le perſone, & diſpiacere anchora. Chi ti ſtrapazza, chi ti loda, chi ti biaſima, chi t'inuidia; & chi ſi forbiſce de gli ſcartabelli noſtri, ꝑ mettermi nel numero anch'io de guaſta l'arte. Egli è pur anchora vn bel riderſi de gli ſcrittori moderni (non tutti qualche dozzina) che aſſetati di queſta fama s'inalberano nell'immortalità, et urtano nella ſtampa al primo tratto, et ſi tuffano nel mare delle chimere. Ma perche ſon preſi i paſſi, tolti i luoghi, & occupati i ſederi; ciò è, in tutte le ſcienze, profeſſioni, materie, capricci, fantaſticherie, amori, humori, & pazzie, è ſtato imbrattato fogli: e fanno come colui che eſſendo inuitato a bãchetto giugne quãdo egli è ſparecchiato; onde ua rifruſtando et pilluccãdo le coſe malmenate da tutti, vn boccon di queſto e di quell'altro auanzaticcio, et cena; ideſt s'empie il corpo ſe ben nõ ſon le coſe in quella perfettione, ſtagionate calde, cõdite, et per ordine nõ gli da noia; s'attẽde a ſatiare il uentre. Pur che queſti ſcriuani trouino de rimaſugli, nõ da lor noia nel far l'opere come le ſi ſtieno: baſta colmare i fogli di parole. Quãti hãno ſcritto in materia amoroſa? mille millanta, et che non hanno fatto alla fine altro, che ſpilluzzicare vn poco di quà & dilà da gli antichi che preſero i paſſi. Buon per chi fu il primo, che trouò paſtaccio da ficcarſi. Benedetto ſia il Doni, almanco i ſuo piſtolotti inamoratiui furon pur nuouo troua=

to. Che ui pare dell' humor di chi ſcriue i ſogni? non è bella pazzia anchora il far nouelle, et fauole? far diuentare vn'huomo vn'aſino, & vn'aſino vn'huomo, far de ſaßi ſimilmente donne & huomini, conuertire vna Femina in vccello, un maſchio in vn barbagianni; o che dolori colici debbono hauer coſtoro nello ſtomaco, a farneticar ſi fatte ſtrauaganze. Paßerà ꝑ ſauia zucca mai colui, che fa fauellar cani, lupi, elefanti, ſcimie, papagalli, moſcioni, ciuette, teſtuggini, & granchi in cambio d'huomini? dicano di nõ coſtoro. Chi fa poi cicalare le mura? fra capi rotti biſogna metterlo, altrimenti non s'haurà honore del fatto ſuo. Come puo egli ſtare queſto latino, che vno imbratta libri, ſi poßi cõuertire (quãdo cõpone vno comedia) in uecchio in dõna, in putto, in familio in fante et in buffone, a vn medeſimo tempo? O con l'animo mi direte, & uede con l'intelletto, Son contento, puo egli uedere quelche nõ è, & imaginarſi cio che non fu & non puo mai eſſere? nõ crede il popolo: pure l'huomo s'imagina che le beſtie fauellino, negozino, & ſien ſauie ſauie come dottori, & dottoreſſe. A queſto ſi dice che colui che ſe lo crede è vna beſtia lui: vn pazzo come ſarebbe a dire. Ma deſi vn pazzo, ſe già egli non haueſſe certi huomini per beſtie; & haueßi fattogli fauellare (come crede che ſieno) da beſtie; Ma quel metter ſauie coſe in bocca loro, che ſon pazze, a che ſiamo? Vuol dire il teſto, che ſe le beſtie ſapeßin parlare, come ſanno loro; che le ſarebbon meglio aßai di loro. Il fauellare anchor qui da me ſolo, ſu queſti Marmi, et riſpondere io a me medeſimo, di che sà ella queſta coſa? la pute di ceruel leggieri, penſa se qualche vno mi uedeſſe quando io ſono ſolo ſolo nella mia caſa, & ch'io leggo qualche coſa, & rido da me da me: So ben certo che io ſarei tenuto pazzo publico, quando mi uedeßin ſecretamente; nel legger l'opere di queſto & di

quell'altro ignorante, dirgli uillania, dico a quel libro; come se ui fosse l'autor proprio in petto & persona. Quando io trouo vno che ricoglie da questo & da quell'altro autor goffo, io me gli volto con vn dirgli dappoco, castronaccio; se tu voleui rubare qualche cosa per comporre vn libro, per che non manometter buoni autori? E mi verrà vn' altro che haurà dato di naso nel buono; & haurà rubato tanto goffamente, che se n'accorgerebbono i bambini, & quì mi volto a costui, a dirgli sciocco dissoluto, tu non sarai mai da nulla. Come rido io quando mi viene opere di dotti fra l'vgna, che non si credano che altri che loro sappi quelle cose, che sono in Latino, io che sono dotto in vulgare gli spennacchio di parole da maladetto senno; verbigratia va attendi a dar lettioni a putti; va pratica inanzi con le persone, & poi ti metti a far libri, egli non è cosa su questo tuo scartabello che non la sappino insino a zanaiuoli: arrogante furfante &c. De gli Opus de Pedanti; non ve ne dico nulla, o se mi sentissino, io gli rifrusto pure senza vna discretione al mondo. Fateui in quà Ser Pedante dic'io: chi u'ha fitto tal farnetico nel capo, a far gettar via tanta carta a librari? Perche hauete voi impedito il luogo di qualche dotto componimento; Fateui inanzi pedanti gagliossi (e mi par esser loro attorno) accostateui tanto, che io ui giunga con questo camato: paru'egli Pedanti ignoranti che si traduchino i libri a questa foggia? hauete voi a rubar sempre da questo et quel l'altro autore, si spensieratamente? non sapete voi, che Oficina Testoris non è da essere spogliata si malamente ne la Poliantea da voi? Chi u'ha insegnato, a rifare i libri vecchi, et tramutare il nome? Ah Pedanti Pedanti Pedanti furfanti, voi non volete attendere ad altro? et dando lor quattro calci nel forame gli mando alla scuola, promettendo se non mutan verso, di fargli castra-

re. Mai mi venne voglia di dir fate da voi, o componete vn'opera di vostro capo; perche mi sarebbe paruto d'hauer gettato via il fiato, & il tempo: prima perche non sanno, l'altra nessuno non la leggerebbe, come si dicesse opera del tale, & del quale; O o egli è Pedante, madesi, che l'andrebbe alla Salsiccia. E ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti & ruberie da buoni Autori latini, cauate; pensate voi quel che sarebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice Pedanteria. I rattoppatori de gli altrui scritti, mi fanno star mutolo vn pezzo taluolta, & guarda questo libro, & riguarda quest'altro, squadernane vno, squadernane vn'altro, scorri, considera, rimira; & pon ben mente; Io son forzato a star cheto, & stringermi nelle spalle: & se pure non vo crepare d'ambastia, traggo vn sospiro; & dico due paroline pian piano. O poueri autori, in che mano siate voi capitati. Vn' altro direbbe alla prima (non hauendo quella patienza che ho io) canaglia che vi doureste vergognare ad assassinare i libri a questa foggia, che fa quà questa postilla, che allegationi son queste, perche dichiaritu la si fatta cosa con questo senso a rouescio, che comentaccio è questo, che allegoria, che fracasso, & che storpiamento ha tu fatto al pouero autore? Và alla malhora, scriui del tuo, & non rattoppare quel d'altri: & se punto punto l'huomo s'incolerasse, dargli d'vna mano su'l mostaccio, o fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza; e mi par vdir gente che dichino, e dice il vero. Quei libri che son senza nome dell'Autore, o vn nome finto mi danno il mio resto, et l'ho caro, per non hauere a dir nulla de fatti loro, ne in lode, ne in biasimo. Lo Stucco Academico nostro, come e troua vn libro che non sà di chi egli sia, l'ha per letto. Egli fia bene ch'io non passeggi piu sopra questi Marmi, io ho vn pezzo anaspato da me solo, come

fanno i pazzi, ho ascoltato anchor qualche cosa; io me n'andrò a casa, perche io veggo che costoro son per starci infino a mezza notte.

Ardi. *Non ti partir Bizzarro ch'anchora io son per venir via, aspettami tanto che io intenda quando questi Signori vogliano dar principio alle materie ordinate; et auisare: poi vengo.*

Biz. *Ascolta, d'ogni cosa che tu cerchi, ti sodisfarò io: si che nõ accade che tu uadia. Dimmi che fai tu quà?*

Ardi. *Son uenuto ad accompagnare vn Poeta forestiero che ha portato una soma di motti Fiorentini, & vuol che qualche Academico gne ne snoccioli, & è venuto a posta per questo, come se gli fosse mancato Fiorentini fuor di quà, perche le son cose che ogni minimo di loro le sà benissimo.*

Biz. *Questo è quello che io ho udito dire a i Marmi che Lunedi sera uogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di gramatica di uocaboli, di detti, di motti, di sentenze; Si si io ho compresa la cosa.*

Ardi. *Noi saremo, se Dio vorrà anchora noi a questa festa.*

Biz. *Si, o egli è forza, hai tu veduto la listra dell'opere nuoue, che si stampano hora nell' Academia? o le son la bizzarra cosa.*

Ardi. *Se le son bizzarre debbano esser tue.*

Biz. *Non; le sono del Diuoto, dell'Eleuato, del Viandante, del Pellegrino, & del Romeo; questi cinque Barbassori hanno dato il lor maggiore, o le son la dotta, ingegnosa, & stupenda cosa. Io ti giuro che mai viddi piu mirabil dottrina & inuentione.*

Ardi. *Come l'hanno eglino battezzate.*

Biz. *Io ti dirò. Egli u'è nella Città molte compagnie, & i nostri Academici, per mostrare quanto obligo habbino a Dio (per hauergli amaestrati nella Sapienza) & per far conoscer l'amore che portano al prossimo; questa Quaresima passata son iti a far certe dicerie per quelle scuole cio è compagnie, & hanno fatto Cinque libri, vn per vno discorrendo tutto quello che si può mai sapere,*

e ogni

e ogni cosa sopra il viuer dell'huomo, a vtilità del Christiano, et non ad altro fine. Tutte le materie che ha risolute la Chiesa, non se ne fauella, come coloro che piu tempo fà hanno stabilito in loro, quello che ha risoluto il Sommo Pontefice: ma vedi le son cose si belle, si dotte, & si (ardisco dir cosi) diuine, che si può poco poco migliorare.

Ardi. E mi sa male d'essere stato tanto tempo fuori dell'Academia, pure il leggerle mi ristorerà; le saranno adunque cose vtili?

Biz. Anzi ho per opinione che tutti gli huomini ne vorranno, dico & l'affermerei con giuramento, che saranno dalla scienza, dal piacer dell'opere tirati a forza ad hauerne in casa.

Ardi. Che titolo danno eglino a cotesti libri mirabili?

Biz. Non sono anchora fatti i primi fogli, ma io penso che gli chiameranno ELEMENTI DELL'ANIMA, o ueramente LA VITA PEREGRINA. E se non si risoluono diranno LE PREDICHE DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

Ardi. Questo Titolo mi piace piu, ecci egli altro di nuouo da dar fuori.

Biz. Mancano: Ma per la prima cosa, conoscendo d'esser debitori a chi sà, & chi non sà; vogliono a honor di Dio giouare con queste & dilettare. Tu hai letti i Mondi ne vero?

Ardi. Si ho, & pescatoui dentro anch'io.

Biz. E vero non mi ricordaua che tu eri nella Città in quel tempo. Cosi come stà il Mondo Massimo, cosi vi sono vna parte di quelle dicerie, ma io stupisco che l'opere son tanto curiose, atrattiue & leggiadre, che pare impossibile. Hanno spirito, ratto di mente, et ti astraggono con gran contento dell'animo tuo.

Ardi. Ogni hora mi parerà vn'anno insino che io non le veggo. Ma ecco quà quel Poeta freddo, ritiriamoci, perche sarei impaniato seco tutta notte, andiamo a cicalare altroue.

Biz. Sarà ben fatto.

POETA FORESTIERO, ET GOZZO TAVERNIERI.

Poe. La Sta cosi come io u'ho detto, per altro non son uenuto in questa terra che per farmi dichiarare vn libro che io ho fatto.

Goz. Credetti che voi fusti venuto per ber Trebbiano, tanto vi piace, voi non vi partite mai da bomba, chi vi vedessi sempre alla mia tauerna non direbbe altrimenti; o che voi fussi vn Colombo di Gesso.

Poe. Tu fauelli a punto come il mio libro.

Goz. Ditemi il vostro libro, come l'hauete fatto voi, & non l'intendete?

Poe. Scritto scritto, uo dire, copiato di quà & di là sa tu leggere.

Goz. Messer si.

Poe. O tu mi douresti saper dir cio che egli rilieua in lingua Tosca.

Goz. Non so di lingue, o di bocche, fate che io oda cotesta vostra fantasia, forse che io ve ne saprò dichiarare vn'buondate. O che libraccio grande egli ve ne debbe esser quelle quattro.

Poe. Pēsa tu egli è piu di tre anni che io nō fo altro che scriuere scriuere.

Goz. Et a vn bisogno hauete fatto come la coda del porcho.

Poe. Sempre tu di qualche cosa del mio libro, egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

Goz. Strambello si dice a Firenze; hor dite via.

Poe. Questa è vna gran pestilenza de gli scrittori, che ciascuno uoglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile d'Auerr. Secilio da Vulpitio, Lelio da Varrone, Ennio da Oratio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Thesalò da Galieno; Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Hieronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero:

Goz. Il mio Trebbiano che ve ne pare.

Poe. Che di tu di Trebbiano

Goz. Fauello di quel che io m'intendo, cotesto libro non mi canta nell'orecchia.

Poe. Questo è il preambulo, tu udirai tosto il Fiorentin poema.

Goz. Se voi non mutate verso, e fia bene andare alla volta del rinfrescatoio, che quà non ci posso badar tanto.

Poe. Ecco alla risolutione. Il magno Aleßandro, non haurebbe hoggi gran nome se di lui non scriueua Quinto Curtio; Che sarebbe stato Vlisse, senza Homero. Alcibiate non era nulla, se Xenofonte non ci metteua mano. Et se Chilò philosopho non foße stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordaua; Pirro Re de Piroti nõ poteua paßar la banca per huomo da qual cosa, se nõ s'impacciaua del fatto suo, Hermicle Historiografo. Tito Liuio fece bene a scriuer le Deche, per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Traiano che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo, et famoso Plutarco non ci daua di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano; i Dodici Cesari senza Suetonio? Ii popolo Hebreo senza Iosepho?

Goz. Se non fosse Valdarno il Trebbiano che hauete beuuto, non sarebbe stato alla mia tauerna: serrate cotesto libro, & andiancene, che ciò che uoi dite è gettato uia intorno a Gozzo, che non sà per lettera.

Poe. Aspetta che io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Goz. Non ritornate piu su quei gran maestri alti alti, andatemi come la Porcellana, se volete che io intenda.

Poe. Ecco fatto. Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perche tu hai preso vn sonaglio per vn'anguinaia, perche la ti riuscirà alle strette come le mezzine dall'Impruneta; & auerratti come a Zufoli di montagna.

Goz. Seguitate che io intendo.

Poe. Egli quãdo hebbe scherzato con i bischeri del Liuto, & toccato s'egli era bene incordato; stiacciò il corpo dello Stromento su la Coltrice, & l'incaßò senza piu impellarlo altrimenti.

Goz. Anchor questa è da Tauerna dite via.

Poe. Tutte le manouelle dell'opera non gne ne haurebbon leuato da dosso: queste son cose veramente da fare a i saßi per i forni.

Goz. *Ve ne saprei leggere in Cathedra di coteste, ma quei* Giuseppi *&* Pirri, *&* Tisbe, *non ne sò boccicata.*

Poe. *Insegnami queste che tu sai.*

Goz. *Finite pure.*

Poe. *Hauer poßi tu quel piacer della tua cena, che ha la* Botta *del-l'*Herpice.

Goz. *La non va così, e si dice.* Come *diße la* Botta *all'*Herpice? *senza tornata.*

Poe. *Non ne son capace così alla prima, come ho finito, le dirò tutte a vna a vna.*

Goz. *Sta bene; come diße* Toccio.

Poe. *Fa di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dì vien* San Biagio; Chi *l'ha per mal si scinga: a ogni modo noi sian per far due fuochi, perche tu ti stai tutto dì a donzellarti, so che tu sei vna donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera, ne apiccherai cotesta nespola.* Se *tu sei vso a far del-le giacchere, a tuo posta: di questa che s'apartiene a me, stura-tene gli orecchi che non se ne farà nulla, perche io non compro ve-sciche, & non voglio per tue baie perder la cupola di veduta.* Và *mostra* Lucciole *per* Lanterne *a chi ha i bagliori a gli occhi, et non mi tenere in ponte, che lodato sia* Dio, *io veggo il pel nell'huo-uo: se ben la vecchiaia vien con ogni malmendo, io ho a queste cose, come diße colui; sempre gli occhi a le mani; & chi si vuo-le ingrognare ingrogni.*

Goz. *Voi vi siate fatto da cattiuo lato, a cominciar dal* Trebbiano, *voi rouiglierete tutta la mia* Tauerna, *che non ci sia chi non si rida del fatto vostro, la roba viene & và; si che spendete in questa dolcitudine il piu che voi potete.* Voi *douete eßere huomo randagio, ferrigno, & rubizzo;* Spendete *pure in* Trebbia-no, *che quei danari non andranno altrimenti alla grascia.* Ancho *il* Duca *muraua.*

Poe. *Tu mi pari vbriaco.*

Goz. *Fate che non vadi nulla incapperuccia, & lasciate andar l'acqua alla china, voi sete salito sù muricciuoli, & da che hauete gustato il* Trebbiano, *voi sete tut-*

to razzimato ; hor così ogni vno aguzzi i suoi ferri.

Poe. Il vino ti fa dar la volta.

Goz. Tu se cotto, si dice a Firenze, ma io anaspo le parole anch'io a mente come uoi l'hauete scritte, che vna cosa non s'accorda con l'altra.

Poe. Odi anchor queste quattro & poi andremo a Trebbianare.

Goz. A tracannar Trebbiano direi io ; dite sù.

Poe. Io non vorrei tanti andiriuenni, ne tante schifiltà, ne mi piace costesto lume anacquato, che getta vn poco d'albore, piu tosto vorrei mettere vn tallo su'l vecchio, & esser Beccopappataci; che io non vorrei che San Chimenti mi facesse la gratia. E mi vien voglia di ridere e ho male: sapendo certo che egli ha da esser vna tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo.

Goz. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del douere, ma questa della cappellina passa battaglia, arouescissimo, finite di gratia, che'l Trebbiano è meglio assai.

Poe. Tu non sai anchor mezze le messe, si che guarda doue egli l'haueua; penso che ci coui sotto qualche cosa, da poi che Paperi menano a ber l'Oche; non ti creder d'hauer questa pera monda, & non andare stiamazzando ghigna ceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche.

Goz. Non piu di gratia che voi mi tenete quì a pibuolo come vn zugo, et siate entrato in vn laccieto da non ne vscire a bene stasera, al Trebbiano vi voglio, et tutte coteste filatere vi suilupperò: a ber, vi dico, se volete.

Poe. Andianne, che tu m'hai fracido, con patto che tu m'accompagni all'alogiamento.

Goz. Mancheranno i Cotti che vi daranno mano.

Poe. Non si può già poetare se l'huomo non è vn poco caldetto, però si dice Poeta Diuino.

Goz. Sta bene andiano alla volta sua. Cotesto libro guardate non lo perdere che'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

Poe. Va là che io vengo.

IL FANFERA, ET IL LASCA.

Io sono andato dietro a quell'uccellaccio tutta sera, & alla fine e m'è riuscito come io mi pensaua: Vn capo di Re in opinione, ceruel da republica in albagia, pur che non habbi borsa di Formica basta. In un'altro paese e ci nascono, ma quà ci piouano; Io sto in fra due se io lo debbo andare a trouare là da Gozzo, pche egli è vn peccato a non aiutar diuentar pazzo vno che se ne muor di uoglia. Anchor non sarebbe fuor di proposito fargli stampar quel libro sotto suo nome, a suo spese per insegnargli comprar l'Imortalità. Ma quanti ce ne sono che pagano accio che sieno stampati i libri loro? l'è pure vna dolce cosa il beccarsi il ceruello. Infine io non ci uoglio andare accio che nõ mi fossi detto Domenedio fa gli huomini, e lor s'acompagnano sarà meglio ch'io camini per i fatti miei.

Las. Fanfera, va tu a Vinegia domattina.

Fan. Vo, perche.

Las. Io t'ho portato questa listra, & t'ho cerco dite due hore, come disse il Piouano Arlotto, & con il ricordo che pesa.

Fan. Vn Furioso in ottauo del Giolito, vn di quegli d'Aldo, et vn'altro di piu uecchia stampa che ui si troui.

Vn Centonouelle, del Giolito in quarto, & vno in dodici. Vn Titoliuio del Nardi; l'Arcolano, le Lettere del Tolomei, la musica di Cipriano, Le Sorte del Marcolino, le Medaglie del Doni, quelle Antiche con i rouesci. Tutte l'opere che si trouano di Giulio Camillo, & quelle del Daniello; Quelle lettere prime d'Aldo; & le prime dell'Aretino, & il primo libro di Rime. i Mondi del Doni, e i Pistolotti. Volete uoi altro che questi pochi libri?

Las. Troppi son eglino, bisognerebbe hauere vn ceruellone troppo grande a esser capace, o patiente a legger tanti libracci che son fatti hoggi; ogni vn vuol far rime.

ogni vn lettere, ciascun traduce, & molti compongano: & che cosaccie.

Fan. Volete che io tolga altro da parte uostra?

Las. Se vi fosse qualche cosa nuoua di quelle guerre della Magna portamene: o di quell'Academia.

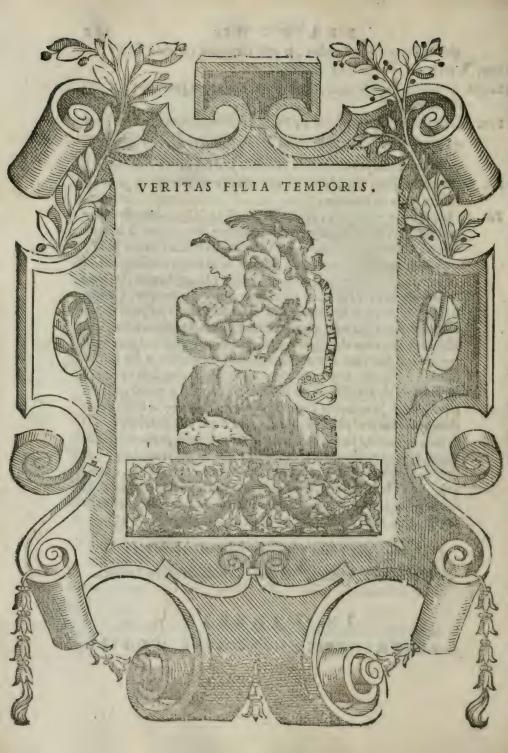
Fan. Volete uoi che io u'insegni vn Poeta uenuto nuouamente in Firenze? et è vn cordouano da tirare, et lo potrete ridurre in bottega di Visino a trebbio, & a cicalare con Saluestro del Berretta dal Gello?

Las. Io l'ho bene in sul mio libro, la non m'è cosa nuoua, come ho tempo da gettar uia andrò a cotesto perdigiornata.

Fan. Sta bene voi non volete altro, andate sano. In effetto chi legge douerebbe hauere questa consideratione, che tutti gli Autori primamente non riueggano le lor opere come fanno vna gran parte, non le danno a uedere, ma basta loro hauerne fatto (come si dice) vna bozza. Altri ci sono; secondo che in bottega mia si ragiona; che tal uolta fanno vn pezzo bene, et vn pezzo male: & questo auiene che l'opere vaglion piu vna che l'altra. Il Boccaccio fu Autore di molte opere; Il Filocolo, la Fiammetta, & le Giornate; Ma dal mondo son tenute in piu pregio le Nouelle. Il Petrarca fece molte opere, & le Rime corrono il priuilegio del migliore. Hoggi è poi vn tempo che bisogna ben ben far bene, chi vuol che i suoi libri si legghino vna sola volta. Il tener poi anchor qualche discretione in se è bella cosa: & dire se il terzo de gli scritti d'ogni Autore sono aprouati basta: perche nõ c'è hoggi cosa che si possi rettamente giudicare perfetta. Voi ci vedete assai autori per mia fede far miracoli: bẽ sapete che ci son certi stomacuzzi di lettori frasche che non piace loro se nõ poche cose, una certa scelta di quei della prima bussola, del resto fanno ceffo a tutti, e anchor a quei buoni torcano il naso. Questi de Marmi hanno disegnato che non si ragioni di diuerse materie piu a caso, ma si sono acordati parecchi di loro a trattare d'una cosa per sera; che cose le saranno, o dotte, o plebee, o sauie, pazze, nouelle, o altre ciancie, et ragionamenti di poca & assai importanza in questa Seconda parte si uedrà. In tanto io me n'andrò a Vinegia, & come torno trouerrò mille cose di nuouo.

Il fine della Prima parte de Marmi del Doni;
All' Eccellente, et Mag.co Signor Anton da Feltro dedicati.

IN VINEGIA
PER FRANCESCO MARCOLINI MDLII.

VERITAS FILIA TEMPORIS.

LA SECONDA PARTE DE MARMI DEL DONI

Al Reuerendissimo Monsignor, Il Signor Ascanio Libertino, Vescouo d'Auellino, dedicati.

IN VINEGIA NELL'ACADEMIA PEREGRINA
CON PRIVILEGIO MDLII.

AL REVERENDISSIMO
Monsignore; il Signor Ascanio Libertino, Vescouo Dignissimo D'Auellino, & Signor Nostro Osseruandissimo.

Gli Academici Peregrini, con riuerenza, si come e son tenuti, salutano Vostra Signoria Reuerendissima.

VRON *sempre d'opinione i nostri Signori Academici che le cose varie, et le materie diuerse piacessero molto piu, che il sempre continuare in vna forma medesima di dire, & di comporre. Onde si affaticarono a fare non è molto Monai, che frà l'vno & l'altro hauessero gran differenza. Poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi Trattati, cauati dall'antico: opera rara certamente: & hora per maggior gusto de begli animali, hãno posto ogni lor cura a scriuer ragionamenti nuoui al mondo; ne si poteuano cauare d'altroue si tosto; che da gli Academici Fiorentini et Peregrini (sia detto con pace di chi sà far meglio) & piu tempo fà registrati nell' Idea della memoria, de curiosi lor ceruelli: Questo è il primo fondamento del nostro desiderio adunque, di porgere al Mondo cose, tanto vtili all'animo Diuino, quanto diletteuoli all'intelletto Humano. La seconda intention nostra è sempre stata d'honorare le persone, i Principi, i Gentil'huomini, & mirabili intelletti con il presentargli le nostre piccole virtù, & dedicare i libri stampati dall'Academia a chi è degno d'honore; V. S. Reuerendissima non si marauigli adunque, se habbiamo saputo far scelta d'vn sì*

gentile, dotto e nobiliß. giouane pari di V. S. perche la fama ci ha affermato che i meriti vostri s' alzeranno al grado di piu honorato (se piu si può dire per hauerlo voi) seggio. Et ne siamo certi perche lo splendore del Signore Gieronimo Illustre, padre vostro Illustrißimo è degno di tal figliuolo, et di vederlo, in quel grado che si desidera, & maggiore anchora. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda, & ci ringratia; per hauer fatto si ottima eletta, a consacrare a piedi del merito della vostra virtù, il presente Volume, di variati ragionamenti pieno: affermando a V. S. Reuerendißima, che siamo anchora tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riuerenza, a vn tanto Monsignor Virtuoso, Cortese, Gentile, & Nobilißimo. Et facendo fine pregamo Iddio che la feliciti, & molto di core ci raccomandiamo. Di Vinegia alli XXV di Ottobre M D L I I. dell' Academia Peregrina.

Di V. S. R.

IL presidente dell' Academia Peregrina.

RAGIONAMENTO DELLA STAMPA, FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

ALBERTO LOLLIO, FRANCESCO COCCIO, ET PAOL CRIVELLO.

NOI ſiamo veramente d'infinito obligo tenuti Meſſer Franceſco con quel felice ingegno; che primo ritrouò la belliſsima inuentione delle ſtampe da imprimer libri. Et certo grandiſsimo beneſitio fece l'Induſtria ſua a gli huomini dotti del noſtro tempo.

Coc. Chi credeſſe altramente ſarebbe a mio giuditio tenuto piu toſto maligno che ignorante: perche io non reputo huomo chi non conoſce tanta gratia: & chi non la riconoſce è anzi ingrato che nò. Ma chi voleſſe anco confeſſare il vero, non ſarebbe però peccato in Spirito Santo, ſe ſi diceſſe che molti begli ingegni n'hanno per ciò riportato di grandiſsimo danno; tanto che chi ben miſuraſſe l'vno & l'altro la bilancia ſtarebbe pari.

Lol. Io non ſo Coccio, ſe voi vi crediate queſto per vero, o ſe pur lo diciate per modo di contradire, et per hauere materia da ragionare: ne poſſo credere per la buona opinione, che non pure io, ma ogni huomo di giuditio ha del giuditio voſtro, che vi dia il cuore di ſoſtenere ſi ſtrano paradoſſo; quanto ſarebbe prouarmi che la ſtampa haueſſe fatto danno a huomini virtuoſi. Et certo che nō mi

sarà discaro vdire come vi fondiate a così credere : Che non son però tanto ostinato, che io non ascoltaßi ragioni, o vere, o simili al vero ; & non credeßi cosa che mi foße sofficientemente prouata & difesa.

Coc. Io torrei troppo difficile impresa a sostenere, s'io voleßi disputar probabilmente questa opinione ; & maggiormente contra voi ; ilquale sete troppo affettionato a questo essercitio. Ne vorrei mostrarmi a voi tanto nemico delle stampe, che io foßi giudicato dir contra me stesso ; hauendo io buon tempo praticato con eße.

Lol. Et chi ne puo meglio ragionar di voi, se pochi altri, et forse nessuno maggior cognitione non ne ha di voi?

Coc. Certo s'io voleßi dire di non intendermene mi farei aßai poco honore. Ma Meßer Paolo che è quì, & si crede forse che gli sia lecito starsi in otio, quando gli altri trauagliano, non debbe anch'egli entrare con esso noi a parte di questa fatica?

Cri. Eßendo io huomo piu tosto atto a imparare tacendo & ascoltando, che ad insegnare ragionando & disputando, non è lecito che temerariamente io m'interpōga fra due qual sete voi. Et non è dubbio ch'io ne sarei tenuto per cio non meno ignorante che ardito. Continouate dunque i uostri piaceuoli ragionamenti, et non mi uogliate inuidiare così grato & utile riposo.

Coc. Voi non douete rimanere d'entrare in questa battaglia perche temiate di perdere, opponendoui solo a due, ne per vergogna acostandoui all'uno di noi ; che già potete vederci di maniera inimici & auersari, che speranza alcuna non c'è rimasa piu di pace ne d'accordo : anzi securamente potete & sete tenuto entrare, apigliandoui a qual di noi vi pare che difenda la ragione : Si per diffender la parte della Giustitia, & anco per terminar piu tosto le nostre liti col vostro aiuto. Et Messer Alberto quì non haurà per male, che voi m'aiutiate contra lui.

Lol. Anzi me lo reputerò a gran uentura ; & io di gia lo prego ch'egli s'unisca con eßo uoi : perche maggior gloria mi sarà uincer due si ualorosi campioni. Et non dubito punto che la uittoria sarà mia.

Cri. Messer Alberto assai debil gloria sarà la vostra, quando pur m'haurete vinto : il che non so come vi sia facile, quando anco vi foße poßibile. Ma io credo ben che il Coccio non sia così di leggiero per lasciarsi abattere, & già me lo par uedere tutto pronto al contrasto.

Coc. Certo che l'intention mia non è di cōtendere con Meßer Alberto ma ſi bene di trarlo forſe d'alcuno errore, nel quale per auentura ſi ritroua tiratoui dalla dolcezza della gloria, & dell'imortalità: la quale, non ſo come, i fumi delle ſtampe ſogliono uanamente promettere altrui.

Lol. L'eternità del nome è coſa che ſi può conſeruare anchora, in materia piu ſoda che le Carte non ſono. Ma voi non mi negherete già che le carte & le ſcritture non habbiano fatto alcuno piu famoſo che i Metalli e i Marmi non hanno fatto. Et voi l'hauete potuto ben comprendere nelle Statoue, & nelle opere de gli antichi. Percio che quelle o poco tempo ſi ſon conſeruate, o monche, o rotte ſono giunte a noſtri tempi; la qual coſa non ſo vedere come habbia tenuto l'intento loro. Ma queſte con marauiglia di chi è venuto dopo; hanno fatte apparer viue, & intiere le immagini di tal che non ſaranno ſenza fama, ſe l'vniuerſo pria non ſi diſſolue.

Coc. Se egli è uero che le ſcritture habbiano hauuto poſſanza di fare arriuare dopo tanti ſecoli fino a giorni noſtri la memoria de gli huomini ualoroſi, già ſpenti, & ridotti in poca polue, io non ſo uedere queſto ſi grande obligo che noi habbiamo hauere a Giouanni Cuthembergo da Magontia, inuentore delle ſtampe l'anno MCCCCXL: poi che il mondo ſi lungo tempo s'è ualuto della penna in perpetuare i nomi, & in conſeruare l'eternità delle coſe ſcritte.

Cri. Se al tempo che la lingua Latina fioriua, & erano in colmo le Scienze et l'Arti, foſſe ſtata in vſo l'inuentione d'imprimere i libri; noi di molte belle coſe ſiamo ſpogliati & caſſi, le quali ſi ſono ſepolte nelle infinite diſtruttioni di Roma & d'Italia, che hora non deſideraremmo ne ſoſpiraremmo inuano.

Lol. Dice il vero Meßer Paolo.

Cri. Et qual danno ſi potrebbe aguagliare alla perdita della Republica di Cicerone, della Economica di Xenofonte da lui fatta Latina, de i XXXV libri delle Hiſtorie di Polibio, delle Deche di Tito Liuio, della Medea Tragedia, et de i ſei libri de i Faſti d'Ouidio, della maggior parte delle Comedie di Terentio; le quali andarono in viſibilio inſieme con la ſua riuerenza, & d'infinite altre dignißime opere, che ſi ſono ſmarrite? Le quali opere, quando la ſtampa foſſe ſtata al ſuo tempo, come hora è al noſtro, ſarebbonſi conſeruate, mal grado de i Barbari, che l'hanno ſpente col fuoco, o portatele inſieme con l'altra preda fuor della miſera Italia nelle Prouincie loro.

Coc. Hora hauete mostro (o Criuello) con le parole vostre da qual parte pendete. Et certo mi piace che mi vi siate dichiarato nimico, accio che io sappia ben da voi guardarmi, & non habbiate modo, come amico finto, o nimico coperto di nocermi di nascoso. Farete dunque buon senno a difendere, & riuelare chi ha bisogno di difesa di sostegno: che veramente la parte vostra stà per cadere, & oprimersi da se medesima, si è ella debile & mal fondata.

Cri. Io non mi son posto a ragionar perche il Lollio hauesse mistiero di difesa: che io non voglio cosi manifestamente ingiuriarlo, stimandolo mal atto a difendersi da se stesso, & tale non è egli; ma perche non m'habbiate piu a prouocare nelle uostre mischie, & a cio che io non mi stia con le mani a cintola quando voi guerreggiate insieme: senza che mi pare di fauorire la ragione.

Lol. Ne io tanto son arrogante che presuma da me stesso potermi difendere dalle uostre calonnie; però confesso d'hauere obligo a Messer Paolo; & lo prego che me aiuti contra uoi.

Coc. Se ben mi ricordo, io credo assai sufficientemente hauerui mostrato che'l mondo, comodamente ha potuto fare tante migliaia d'anni senza l'Arte della stampa.

Lol. Quella parola, comodamente, a me pare che importa troppo piu che uoi non stimate; assai era dire chel mondo si lungo spatio di tempo si fosse seruito delle scritture, senza passar piu oltra: & io forse u'haurei concesso parte di quel che dite.

Coc. Già non mi potete negar questo.

Lol. Ne uoi potrete dire, che questo esercitio non habbia scemato altrui quella si lunga, intolerabile & continua fatica dello scriuere. Oltra che vn'huomo solo stampa piu carte in vn dì, che molti nõ scriuerebbono in molti.

Coc. Io non u'ho anco detto l'vno è essercitio mecanico & sordido, & l'altro Scientia nobile & gentile.

Lol. Voi inferite che lo imprimere libri è plebeo; & lo scriuer carte nobile & honorato?

Coc. Questo apunto voglio dir io.

Cri. Egli si pare bene che non vi ricordiate d'hauer letto vna lettera di

non

non so chi, che tanto biasima lo scriuere.

Coc. L'ho letta, & troppo bene me ne ricorda. Ma quel galant'huomo non biasima l'arte, ma la fatica; si come quello che era amico dell'agio, & delle comodità.

Lol. S'io volessi haurei potuto anch'io dir mal dello scriuere, & agiungere alcune cose a quella Epistola.

Coc. Quando voi lo biasimaste, direste contra voi medesimo; che per quello che ne mostrano i bei Caratteri di uostra mano, fate fede d'esseruene dilettato piu che mezzanamente, & d'hauerui speso tempo a impararlo. Oltra che lo scriuere non vi deurebbe esser in odio per molte cagioni, ma piu per esser padre della Stampa.

Lol. L'intentione mia non fu di vituperare quei che scriuono; ma io volsi ben farui conoscere la grande vtilità che vien dallo imprimere.

Coc. Deh, Messer Alberto per Dio, se questa sì ingegnosa arte vada ogni giorno auanzando & vincendo se stessa, non vi sia graue dirmi la tanta vtilità, che ne riceue il genere humano.

Lol. Qui vorrei vedere affaticare voi; si come quello che molto meglio di me la sapete per lungo vso, & per ciò potete mostrarla altrui che io, se non da pochi dì in quà, che io sono in Vinegia, non ho hauuto la pratica & conoscenza di lei; & la sua gran mercè, mi conosco esserle molto tenuto.

Coc. Alcun gran seruigio vi debbe ella hauer fatto.

Lol. Et chi ne dubita?

Coc. Ma dite per vostra fe.

Lol. Il dirlo è soperchio; ne altramēte sarebbe che s'io volessi farui credere che io ho obligo a chi m'ha ingenerato.

Cri. Guardate di non dir troppo, & di non mostrarui, come si suol dire, guasto de fatti suoi.

Lol. Io dico da douero, & del miglior senno che io ne habbia.

Coc. Voi sete piu tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, essaltando le cose piccole, che a farmi vedere il benefitio e'l fauore, che vi puo hauer fatto questa gentil Giouane. Ma il primo non m'è nuouo: che'l mondo ha già potuto benissimo vedere ne gli scritti di Messer Alberto Lollio l'eloquenza uostra.

Lol. Voi di troppo m'honorate, & lodate: benche io non posso se non

apprezzar la lode, che mi viene data da huomo lodato; anchora che io la conosca auanzare il mio merito, & procedere piu tosto d'amor che, gentilezza vostra, portate a me, & alle cose mie.

Coc. Lodandoui non pure, fo quello che io debbo, ma procuro il mio honore, facendomi tenere huomo di giuditio, in honorarui qual mi si conuiene.

Cri. Lasciamo le cirimonie Messer Francesco, & vegnamo all'obligo c'ha il Lollio con le stampe.

Lol. Io u'ho già detto che non mi reputo esser tenuto meno all'Arte de gli Impressori di quello che a mio Padre io debbo.

Coc. Troppo promettete, secondo che mi pare.

Lol. Anzi vi dico io di piu.

Coc. Hor questo sì che mi par nuouo in persona di tanto valore, & di sì chiaro spirito.

Lol. Io mi conosco di tanto piu essere obligato alle Stampe; ch'a mio Padre non sono, di quanto è da essere piu apprezzata, & hauuta cara la vita del nome et della fama, che non è questa ond'io respiro. Quella è per esser perpetua, o almeno di lunghissimo tempo: questa è per durare pochi anni. L'una è gloria dello Spirito, & dell'Intelletto; L'altra delle membra, & del corpo. La prima è de gli huomini famosi, & Illustri; la seconda è a noi comune con le bestie, & con gli altri animali. Perche potete assai manifestamente vedere, che io tanto non m'inganno, quanto vi dauate a credere.

Coc. Non ad ogniuno, Messer Alberto, è concesso questo priuilegio d'eternamente viuere: perche, come dicono i leggisti, egli è gratia speciale, & non esce della persona. Ne tutti quegli che stampano hanno gratia di vedere conseruarsi le loro opere. Anzi molti sono & infiniti coloro che fanno l'essequie alla lor fama, prima che'l corpo vada sotterra; et quegli per auentura piu tosto le veggono, che per alcun tempo maggior grido al mõdo hanno hauuto; di quegli intendo che senza alcuna scienza, o cognitione di lettere hauere, dati si sono a imbrattar carte (per dire io so la lingua Hebrea, & la Moresca) come il capriccio et la natural fauella Italiana dettaua loro: parenti di quel Gigante Malacarne che per

breue ſpatio di tempo voleua guerreggiare con tutti i dotti, & s'e azuffato con l'Ignoranza, & con l'Ambitione, volendoſi far tributario il mondo. I quali non so come in vn momento fulminati dalla Dottrina & dalla Modeſtia, de gli huomini dotti, et virtuoſi, ſi ſono ritrouati oppreſſi ſotte le machine de i monti, che eſsi ſi vantauano di porre vn ſopra l'altro per aſcendere in cotal modo al Cielo della gloria & della grandezza humana.

Cri. Conoſcereſtigli voi ſenza fargli nome?

Lol. A fiutargli, non che ad altro ſegno; perche hoggimai fieramente putono a ciaſcuno.

Coc. Et nel vero queſto è gran coſa a dire che l'infinita quantità de i volumi, che altri publica al mondo, non baſte per acquiſtare il Paradiſo di uita eterna alle ſcritture de gli ſciocchi, anzi è per viuere piu la leggenda di Straſcino, che le opere di tale, c'hanno fatto alla fine la riuſcita d'una girandola, rimaſa là con un puzzo di Zolfo, & di polue, il quale dopo hauerlo amorbato, ha ſgannato il Mondo.

Cri. Marauigliato mi ſon ſempre, & tuttauia ſtupiſco non come queſti tali ſiano ſtati in opinione di ſcrittori, & d'homini rari; ma che le perſone di grado & di merito non pure gli habbiano degnati, ma fatti immortali anchora ne gli ſcritti loro. perche ſe di quì a vna età o due ci foſſe conceſſo di poter ritornare a queſto mondo uedrẽmo che quegli che dopo noi uerranno, leggendo i nomi di queſti nelle opere di molti autori, gl'haurãno ꝑ huomini di ualore; maſſimamente eſſendoſi gia ſpente et ſepolte le gofferie di lor medeſimi. Ponghiamo ꝑ conto, che vno ne ſuoi libri buoni nomini vn cattiuo, mirabilmente & lo lodi; dell'intentione non ſi puo giudicare; non credete uoi che di quì a dugento anni il meccanico habbia da eſſere ſtimato come è ſtato ſcritto? come dir nobile buono & perſona d'ingegno da chi uerrà dopo noi? i quali daranno fede a quanto il ualente huomo ha ſciato ſu libri?

Coc. Meſſer nò, che io non lo credo.

Cri. Chi ui domandaſſe della ragione?

Coc. Direi che chi leggerà, & conſidererà diligentemente, conoſcerà ſe le ſon vere lodi, & vedrà che ſon taluolta vituperi coperti, ſtati male inteſi da chi gli riceue per buoni, o per honori.

Lol. Eccoci ai comenti & alle chioſe.

Coc. Direte voi che l'infamia non ſi poſſa inorpellare con vna coperta di gloria, ſi che ella appaia & non ſia?

Lol. Dirò ch' l'oro & l'argento ſi conoſcono al paragone.

Coc. Et direte il vero: perche leggendo doue il nobile huomo loda chi n'è degno, non ritrouerete parole amphibologiche, ne chi ſi poſſano pigliare in mala parte ancora: anzi vedrete purità di mente, ſincerità d'animo, & eſſaltatione honorata.

Cri. Non è dunque ſempre honore la lode, che uiene da huomo lodato?

Coc. Anzi la lode è in ogni tempo lode; ſi come il biaſimo in ciaſcuna hora è biaſimo.

Lol. Voi mi concedete adunque che la ſtampa poſſa eternare la fama de gli huomini?

Coc. De gli huomini sì, ma delle beſtie nò.

Lol. Ecco ſe le beſtie ueſtite da huomo hauranno uita nelle opere de gli intelletti chiari, però uiuranno elle, o uituperate o lodate.

Coc. Il viuer con infamia è poco meno che l'eſſer morto.

Lol. Et io ho conoſciuto de gli huomini grandi non curare del modo con che s'acquiſtino fama, pur che ſe l'habbino. Siue bonũ ſiue malum fama eſt, diſſe Gricca quando abruciò la lettiera, ma ſcanſiamo occaſione di dire, Come mi farete uoi probabile la propoſition uoſtra; cioè che la ſtampa habbia portato danno a gli huomini ſtudioſi?

Coc. Io haueua queſto per coſi chiaro, che non mi credeua che foſſe biſogno faruene fede: ſi come ſarebbe opra perduta chi voleſſe prouare che'l Sole ſcaldaſſe, e'l Fuoco coceſſe.

Cri. Voi fate queſte uoſtre opinioni ſi comuni, che pare che habbiate in fauore del parer uoſtro il parere di tutto il mondo.

Coc. Il danno che n'hanno riceuuto gli huomini d'ingegno, è primo de gli ſcrittori, i quali ſi come già dell'eſſercitio loro ſoleuano auanzarſi i ducati, apena hora ne guadagnano i ſoldi.

Lol. Compenſate con queſto danno l'utilità, che ne traggono tante mi-

gliaia d'huomini, che ci uiuono dietro; & la cosa andrà di pari.

Coc. Il giouamento di molti, è da essere preposto all'vtile di pochi: & senza dubbio in maggior numero furon sempre, & sono tuttauia gli Scrittori, che gli Impressori. Hor mi potreste dire, che difficile era in quei tempi hauer di molti libri per la grande spesa che si faceua in essi: & cosi comodamente ogni vno non era atto a poterla fare, se non qualche ricco & gran gentilhuomo: i poueri huomini erano forzati darsi all'arti mecanice, et a gli esercitij vili; si come quegli che non poteuano apparare le Scienze per carestia di libri.

Lol. Non è egli questo uerissimo?

Coc. Certo sì, ma ditemi; quando fu maggior copia d'huomini grandi, o in quei tempi che le stampe non erano anchora al mondo, o nella nostra età, che n'è si gran douitia per ogni loco?

Lol. In ciascun tempo è stato gran numero d'huomini dotti.

Coc. Vaglia a dire il uero, Messer Alberto, non furono eglino infiniti gli huomini dotti, & gli scrittori Eccellenti al tempo d'Augusto?

Cri. Il numero de grandi fu sempre piccolo.

Coc. Et hora è piu che mai. Hebbe quella età Cicerone; Virgilio, Horatio, Ouidio, & tanti Celeberrimi Oratori, che bastarono ad Illustrare la lingua latina.

Lol. Ha il nostro secolo tanti poeti, & tanti Oratori, che sono sufficienti a rendere la lingua Toscana chiara & famosa, & farla gir di pari con le due gia quasi spente, la Greca & la Latina:

Coc. Non cosi a furia, fermateui vn poco; de i Poeti ne habbiamo noi tanti, che per ciascuno Oratore ne potremmo annouerar cento. Ma, come disse l'Ariosto,

Son rari i Cigni, & gli Poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni.

Lol. Io sto quasi ꝑ credere, s'io ardissi di dirlo, che al tempo di Martiale si ritrouassero stampatori di libri; & forse inanzi di lui: perche quando egli uoleua insegnare la doue si uendeuano i suoi libri de gli epigrammi, dopo alcuni uersi dice:

Et faciet lucrum bibliopola Tryphon,

Quasi volesse dire, Aldo che n'ha molti da vẽdere, farà gran gua-

dagno d'essi, et sendo chiaro che lo scriuere a mano è di grãde spesa & di molta fatica, oltra il consumamento di tempo, certo è che vn libraio di poco nome come doueua esser questo tale, non ne haurebbe potuto fare scriuere gran numero, da tenergli in uendita, & da farne gran mercato.

Cri. Io vi ricordo che in quei felici tempi non era la carestia che è hoggi di buoni scrittori: anzi mi pare d'hauer letto ne Distichi proprij di Martiale, oltra alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi teneuano serui spetialmente a questo essercitio; perche non sarebbe da marauigliarsi, che la scrittura fosse stata all'hora in poco prezzo, per la gran quantità di quei che scriueuano; & cosi vilmente si fossero vendute l'opere scritte a mano.

Coc. Ritornando ond'io mi son partito l'abondanza de i libri, c'ha fatto uenir la stampa, è stata cagione di molti inconuenienti.

Lol. Et quali son questi disordini?

Coc. Prima molte persone nate uilmente, le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti essercitij meccanici, & degni de gli intelletti loro, tirate dalla gran comodità di studiare, si son poste a leggere: onde n'è poi seguito che gli huomini nobili & dotti, sono stati poco apprezzati, & meno premiati; & molti sdegnando di hauer compagni nelle sciẽze le piu uili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina, e cosi si sono marciti nell'otio, e nella lasciuia. In questo modo è mancata la dignità, & la riputatione delle lettere; & cessati anco i premij; poi che s'è potuto uedere la gran facilità & la poca fatica, che è nel uenir dotti & letterati.

Lol. L'inuidia è vn pessimo veneno, & nimica a fatto del ben publico. Benche io non credo che si mala peste habbia loco nell'animo uostro, purgato d'ogni passione.

Cri. M. Frãcesco poco fa m'ha fatto ricordare della malignità di coloro, che mossi da inuidia, & ambitione biasimano a torto le traduttioni d'uno idioma nell'altro; & specialmente di Greco, & di Latino nella lingua nostra.

Coc. Ne anco questo essercitio mi pare molto honoreuole, massimamente fatto nella ma-

niera c'hoggi s'usa, & credo che di questa opinione sia anco il Lollio.

Lol. Si son per certo.

Cri. *Se voi n'haueste hauuto bisogno, come molti hanno, ne ringratiereste chi ui s'è affaticato, ma per la cognitione c'hauete della lingua latina, ui fate beffe di chi traduce, & di chi legge traduttioni.*

Lol. *Ne di chi traduce, ne di chi legge semplicemente mi risi io gia mai; ma si bene di chi si mette a far cosa che non sappia m'ho io fatto beffe, & riderommi ogni uolta, che m'occorrerà.* Et *uoglio dirui piu oltra che io per me, quando posso hauere traduttioni fedeli, &* T*oscane (ma ma) lascio sempre=*

Coc. *(Voi douete legger manco ch'io non penso.)*

Lol. *Gli autori proprij; si per scemarmi fatica, et auanzar tempo, come per imparare in essi la lingua. ma pochi sono questi felici ingegni, che a ciò mi possano indurre; ne i quali porrò sempre il* T*itoliuio di* M*esser* I*acopo* N*ardi, l'*O*ratore del* S. D*olce,* T*ucidide del* S. S*trozzi;* S*eneca del* D*oni; & qualche altro autore scartabello poi, anchor che sieno le traduttioni mediocri.*

Coc. *Se gli huomini dotti si fossero dati a tradurre, non haureste cagione di dir cosi.*

Lol. I *dotti fanno da loro, che è piu lodeuole essercitio; pare a me, & spendono il tempo in altre cose gloriosamente veggēdo che la miseria de pedāti, et la furfanteria delle dottoresse: p auaritia et p uiltà d'animo, piu che per giouare altrui, & acquistar fama a se stessi, s'è posta a tradurre per vilissimo prezzo; facendo mercantia delle virtù, & questa maladetta speranza di guadagno gli ha indotti a precipitare l'opere, che essi douerebbono & meglio considerare, et piu lungo tempo appresso di loro ritenere, non vedete voi che egli c'è tale che traduce a opere come fanno i manouali?*

Coc. *Le virtù che sempre hanno mendicato il pane, & sono ogni dì piu pouere, per l'auaritia di molti* P*rincipi, non possono fare altro.* P*erche i virtuosi meritano piu tosto d'essere aiutati che ripresi.*

Cri. I*o, che fui causa framettendomi a ragionamenti vostri di farui far*

questa digressione, vorrei anco, poterui ritornare sulla via.

Lol. Ella non è stata fuori di proposito: & poi questo saltare di palo in frasca è ordinario de i discorsi piaceuoli, & fatti per piacere, non per acquistar fama.

Coc. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire de i danni, c'ha fatto la stampa a gli huomini del nostro tempo, perche volẽdo seguire appresso dirò, che l'hauer tante leggende frà piedi, ci hanno fatto salir su questi scartabelli, & pensando d'alzarci siamo stramazzati in terra, et dato di mano in questi scritti che dell'inchiostro della stampa erano freschi, & ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo. Talmente che siamo beffati bene spesso, incambio d'esser lodati.

Lol. Come potete voi dire che il gran numero de libri, & la lettione delle cose diuerse faccia danno a i begli intelletti; & non piu tosto arricchisca la mente, & la riempia di bei concetti, & di rare inuentioni?

Coc. Prouate a essere a vna tauola doue sieno infiniti cibi diuersi, & la maggior parte cattiui, uedrete come uoi u'acconcierete il gusto et lo stomaco: nel torre vn boccõ quà et vn là; alla fine non saperete che sapore si sia il buono, ne allo stomaco il cibo utile. la Selua de libri che ci si para inanzi come vn giardino di molti frutti, ha pochi arbori da cauarne costrutto, chi torto, qual mezzo secco, vno marcisce, & l'altro punge, & puzza. Onde non u'è tempo da corre poi de frutti buoni se pur se ne trouano alcuni. Ma se l'huomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne pochi libri è riposta; egli partorirebbe poi frutti degni di merito & d'honore. Questo accade forse a nostri tempi o no? se non è uero cio che io dico; guardate quanti intelletti uengano hoggi a perfettione, il che non aueniua a quella, ueramente età Aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze & l'arti.

Cri. M. Francesco molte altre cose, & di maggior, forza, forse n'hanno la colpa, le quali credo che non faccia mestiero esser raccontate a voi huomini d'ingegno, & di valore, perche giudico bene che ripigliate la materia della quale ragionauate.

Coc. Il presente discorso era tuttauia nel farui conoscere il danno che n'ha

fatto

fatto la ſtampa, perche continuando il noſtro ragionamento ſi ui dico, che ineſtimabile mi pare il nocumento, che la uanagloria de gli huomini, e'l fumo della ragia ha fatto al mondo. Ogni Pedāte fà ſtāpare vna leggenda ſcacazzata rappezzata, rubacchiata, et ſtrappata da mille leggendaccie goffe; & ſe ne và altiero per due fogliuzzi, che pare che egli habbi beuto ſangue di Drago, o paſciutoſi di Camaleonti. Come egli vede qualche ſua cantafauola in fiera, egli alza la coda; & dice fate largo; io non cedo al Bembo; l'Arioſto l'ho per ſogno; il Sanazzaro, & il Molza non ſon degni di portarmi dietro il Petrarcha, coſi credendoſi rubar la fama altrui, acchiappa su la vergogna per ſe.

Lol. Queſto non è già danno che la ſtampa faccia; ma ſi ben vergogna di coloro che ardiſcano farlo, & vitupero di chi potrebbe impedirlo, & ſe'l comporta.

Coc. Se ſi tagliaſſe la ſtrada per vn editto vniuerſale: che ogni libruzzo da tre ſoldi non ſi ſtampaſſe, & s'accordaſſero a queſto l'vniuerſalità de reggimenti: ſarebbe bello et proueduto a queſto danno.

Lol. Platone ordinò, che non ſi publicaſſe coſa compoſta & ſcritta da altrui, ſe prima non era viſta, & cenſurata da perſone ſopra ciò deputate. Or ſe queſto ſi faceua in quel tempo, che non era coſi facile diuulgare in ogni parte del mondo le ſcritture, che haurebbe fatto l'huomo ſauio in queſta facilità che habbiamo noi di mandare a proceſſione ogni leggenda, & ogni facetia goffa & dishoneſta?

Cri. E non è dubbio alcuno che con queſta legge ſi porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarſi il collo ne torchi, & ne gli ſtrettoi, & s'aniegano nell'inchioſtro.

Coc. Non vi pare egli coſa infame, & vituperoſa che ſi leggano a ſtampa tante dishoneſtà, come veggiamo?

Lol. Parebbemi che non gli impreſſori, i quali s'afaticano per guadagnare, ma i compontori, i quali non ſi uergognano di ritrarre la lor uitioſa uita, & dar peſſimo eſſempio al mondo con adunar facetie uituperoſe; & ne douerrebbono eſſere agramente gaſtigati, & non ſo ſe uoi giudicate, che ſia lecito ſotto colore d'inſegnare argutie

mostrare l'eresie manifeste, ruffianesmi, & colmare il libro delle piu disoneste & sporche parole che si possin dire. Et poi questi mostri & sconciature di natura, son alzati doue douerebbono esser sepulti (io mi rido che si son fatti vna faccia inuetriata & non si uergognano d'essere per eretici fatti badalucchi al popolo a onta & biasimo del secol nostro Christiano.

Cri. Perche non è cosi concesso a gli huomini del nostro tempo scriuere nella lingua che fauelliamo cose lasciue, & dishoneste, come fu lecito a Virgilio, Ouidio, & Martiale scriuere nella Latina? già che disse Cicerone che ogni cosa sporca si poteua comodamente esprimere in ogni idioma con parole honeste?

Coc. Voi mi uorreste uscire per le maglie rotte: ma e non ui uerrà fatto. non dobbiamo far paragone della licentia & dell'abuso de gli antichi, con la modestia, & con la continenza de i giorni nostri a loro che non haueuano lume alcuno della fede, ne conosceuano Iddio, pareua che fosse lecito & concesso ogni cosa scriuere almeno; perche le leggi seueramente puniuano chi male operaua. A noi a i quali s'è manifestata la uerità, & la luce di Christo, non sta bene, ne si conuiene, che uiuiamo nelle lasciuie, & nelle dishonestà, le quali pareuano ancho uergognose a i Gentili: perche se ben le scritture loro erano laide, & infami se ne scusauano però che la uita loro non era conforme a gli scritti.

Lasciua est nobis pagina, uita proba est.

Ma i nostri scrittori si uantano & di menar uita dissoluta, & di sapere insegnare i motti arguti & le sentenze, (per esser dottori di legge) con fauole disoneste parte da loro trouate, & parte ricolte da lor pari cattiui. Ma se tutto il mondo il dicesse, e non piace già ad alcuno, veder si sporche cose a stãpa che dicon mal di Christo, del Pontefice, della Chieresia, de particolari nominati: et de gli vniuersali mostrati a dito.

Cri. Voi tirate ben di mira.

Coc. Parlo per vero dire, non per odio d'altrui ne per disprezzo.

Lol. Non è da credere che il Coccio sia mosso d'altra passione, che da pura Carità ● riprendere i vitij; & certo che in ciò molto modestamente egli fauella.

Coc. Vi ringratio della buona opinione, la quale di me hauete.

Cri. Non è egli lecito per conto d'essercitio scriuere anchora cose lasciue.

Coc. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di nò ad huomo di buona vita & essemplare, mancano forse i modi honoreuoli, et honesti, per i quali gloriosamente possiamo essercitare gli ingegni, & inuiarsi a cose grandi. Gli antichi che inalzarono & honorarono soggetti bassissimi, & vilissimi n'hanno posto l'essempio inanzi cō le lodi della Mosca, del Caluitio, & della Quartana: e i Moderni huomini virtuosi & gentili con tanti begli & arguti capitoli quanti si veggono raccolti & stampati.

Lol. I Moderni hanno forse passati i termini, alcuni dico.

Coc. Imparisi dal Lollio che fece si bella littera, ad essaltatione della villa, & dell'Agricoltura.

Lol. Io non merito loco frà le persone d'altezza, parmi assai, esser numerato frà quei poueri huomini, che vanno raccogliendo alcune spighe, che rimangono dietro alle spalle de mietitori.

Coc. Troppo humilmente M. Alberto; & gia il mondo, c'ha gustato de i dolci frutti del bello ingegno uostro, s'ha concetto altra speranza del ualore, & della uirtù che è in uoi ma non piu di questo, accio che io non paia uolerui lodare in presentia.

Cri. Messer Francesco molto ci hauete ragionato che la stampa fa a gli intelletti: & io per me parte u'ho creduto, parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci hauete voluta mostrare in soggetto si basso.

Coc. Io non mi conosco tal Cicerone mai in cose si fatte che mi persuada di metterui a uoi & altri, in cuore: di persuadere il falso; maggiormente essendo uoi tali, che ageuolmente sapete discernere tra il uero, & il uerisimile. Et quello che pure u'ho ragionato in tal

cosa, lo credo io medesimo, & lo tengo per uerissimo.

Cri. Hora desidererei intender da voi, se oltra il mandare i ceruelli per le poste, la stampa hauesse possanza di fare apparire il diauol nelle borse.

Coc. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei che ui douessero esser chiari, senza che io u' aggiungessi altre parole.

Lol. Io ho piu volte vdito dire da chi ha vsato seco, che questa Arte ha parentado con l'Archimia; voi che ne dite?

Coc. Confermo il uostro dire, & ridico che si come l'Alchimia promette a i leggieri di ceruello che gli prestan fede, di far diuentare il piombo Oro; & alla fine riempie loro di fumo & di poluere il naso, così questo essercitio a chi no'l sa fare dà a credere che i cenci & gli inchiostri gli habbino a ritornar Fiorini, & poi gli pianta là con i fondachi pieni di carte impiastrate; le quali concorrono d'eternità con la vana speranza de i Giudei nel Messia: et si stanno in arbitrio della muffa.

Lol. Io haueua pure vdito dire che Ruberto Stefani in Parigi, il Griffo in Lione, il Frobernio in Basilea, & molti nostri Italiani in Vinegia, hanno guadagnato le migliaia de ducati nello essercitio delle stampe?

Coc. Voi douete anco hauere inteso d'infiniti c'hanno smaltito con poco vtile, et gran dãno di gran somma di danari, in far questo mestiero.

Lol. So poco di simil trame, ma ho bene vdito dire che i deuoratori, & gli insatiabili della gola, & della coda pochi imprese riescon bene alle lor mani; per non dir giocatori, & huomini di poco ingegno.

Coc. Mettete da canto la canaglia, & dall' altra parte ponete tutte le persone da bene & virtuose, riescono a honore in ciascun negotio. Ecco quei che sono huomini Industri, & mercanti leali, hanno accumulato di gran facultà; Vedete Messer Aldo non pur litterato, ma virtuoso anchora, che fama egli s'ha procacciato co'l mezzo delle sue virtù.

Cri. Sento contar miracoli della sua liberalità uerso gli huomini dotti, della grandezza d'animo che egli haueua (alla barba di molti moderni stampatori che sono ignoranti, & se non veggono il grand' vtile non aiuterebbono vn virtuoso, o lettera

to se non d'vna corda che l'apicchi) dell'infinita diligentia & patientia in volere egli stesso sempre riuedere & correggere le proprie stampe. Odo dire da gli huomini del medesimo essercitio, frà i quali, per lo piu, suole essere sempre inuidia, che da che cominciò la stampa de libri non fu mai vn suo pari; & fin che durerà il mondo, ardiscon dire, che non verrà chi lo aguagli, 'non pur chi lo vinca.

COC. Egli haueua certo tutte quelle buone parti che si richieggono ad huomo di ualore, non che ad impressor di libri.

LOL. Lungo sarebbe se mi voleste raccontare le qualità conuenienti a valente huomo, ma voi per gratia, siete contento dirmi come debbe essere vno stampatore honorato? & cosi destramente per modo d'Idea, o d'essemplare formatene vno ilquale deurebbe essere, non come si ritroua.

COC. Mal ui posso io sodisfare di questo; perche ne i miei progenitori fecero mai questa arte, ne io l'ho gia mai imparata: & benche per alcun tempo ch'io dimorai in Vinegia habbia conuersato fra librai & stampatori, io non ne son però tanto bene informato, che io sofficientemente ne possa instruire altrui, perche ui prego ad hauermi scusato.

Cri. Se vi toglieste inanzi l'essempio di Messer Aldo, che in ciò fu perfetto, sapreste apunto quel che desiderate sapere, senza afaticare il Coccio.

COC. Questo uirtuoso huomo, che s'incontrò p buona uētura nell'occasione de i buoni tempi, era come u'ha detto dianzi M. Paolo liberalissimo amoreuoliss. sincero e cortesiss. la doue uedeua il bisogno de gli huomini letterati (come ha fatto et fa hoggi il Marcolino) et uirtuosi: tratteneua in casa sua, & a sue spese molti huomini dotti, i quali son poi uenuti in grandissima fama al mondo. Intendo che Leandro in minor grado, che fu poi per merito delle sue uirtù creato Cardinale, si riparò buon tempo apresso di lui. Erasmo, la cui fama alcun termine non serra, fu trattenuto & acarezzato da M. Aldo; oltra che egli haueua conoscenza & famigliarità di tutti gli huomini grandi, che facessero professione di lettere, si ualeua molto del giuditio, & dell'autorità loro in publicare buoni libri, &

sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opre Latine, & fra l'altre quelle di Cicerone col giuditio & con la correttione del Nauagero; huomo di grandissima speranza, cui uoi molto bene douete hauer udito ricordare, & forse letto delle cose sue; si seruì nelle scritture volgari de i tre migliori Dante, Petrarcha, & Boccaccio, delle fatiche del Bembo; il quale con la sua patientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza che si vede. Soleua Messer Aldo non perdonare ne a spesa, ne a fatica in far d' hauere bonissimi testi antichi: et quegli conferendo insieme, et apresso ragunando huomini eruditissimi co'l giuditio loro riformò, et emendò infiniti (errori di scritti et stampe) buoni autori Latini: et se la morte importuna non si fosse interposta a suoi magnanimi pensieri, et alla speranza che n'haueua concetta il mondo, la lingua Latina non sarebbe passata con grandissimo biasimo nostro; dico d'Italia, et a coloro che vilmente l'hanno comportato, che la vadi ad albergare in altrui alloggiamenti, et non nel suo proprio nido; et non pure la lingua Romana, ma la Greca ancora non si sarebbe pentita de gli ornamenti, che le haurebbe dato la humanità et amoreuolezza di lui.

Cri. L'occasione de i tempi importa assai vedete?

Coc. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltra il bellissimo carattere simile a gli scritti a mano, ch'egli ritrouò, o almeno prima s'argomentò di porre in vso, non haueua ne si gran numero, ne di cosi valenti huomini, che concorressero con lui in vn medesimo essercitio: anzi solo era guardato con marauiglia et lodato da tutto il mondo. Perche egli molto bene hebbe ageuolissimo modo di acquistar fama, et di cumular facultà. Hora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza, e'l numero de gli stampatori è cresciuto in infinito, non è cosi facile ch'altri arricchisca, come per

auentura (in quei bonissimi tempi) fu all'hora.

Lol. *Dunque credete voi che l'Età nostra habbia de gli impressori, che possano stare a paragone d'Aldo?*

Coc. *Ogni comparatione è odiosa. Il mondo conosce bene quello che è et che non è. Io vo dire de nostri d'hoggi alcuna cosetta, per non dir miracoli. Quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza, et di Bologna mi paion mirabili, delle correttioni poi di quelle d'Aldo a queste, giudichilo chi sà, chi può, et chi vuole.*

Cri. *Il bel Carattere veramente fà leggere volentieri; ma la correttione è de verbi principali anch'ella; chi fà, & ha l'vno e l'altro porta la Corona.*

Coc. *E ci son bene de molti ciabattini di stampe che non hanno ne l'vno ne l'altro, che vergognano l'Arte, et stampando ogni baia, vergognano loro et altri.*

Lol. *Essendo (per passare a vn'altro termine) maggiore il vulgo de gli ignoranti, che l'Academia de i dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa douessero farne miglior guadagno che de i buoni libri non fanno gli huomini di giuditio.*

Coc. *Alla fine gli stampatori da dozzina vanno a monte.*

Lol. *Perche i librari auanzano quel che douerebbon guadagnar loro.*

Coc. *Anchora si sono arrichiti con le cose plebee, alcuni impressori, et poi si son dati alle maggiori, et straricchiti.*

Lol. *A me pare che molti comincino a metter da parte l'honesto sempre, & piglino l'utile; si malamente & scorrettamente stampano, in cartaccie, & in lettere cacciate, strette, & abbreuiate.*

Cri. *Non entrate in satire. La stampa per hora si ponga da canto, perche a mio giuditio, ce n'andremo al nostro alloggiamento. Siamo tutti rinfrescati a questi Marmi; et riposandoci piu tosto che'l solito, potremo domani piu a buon hora andare a veder il resto di questa mirabil Città, et potren dire che non solo i Fiorentini godano i lor piaceri, ma che i forestieri ne participino anchora.*

Lol. Coc. *Andiamo; che sarà ben fatto.*

ACADEMICI
FIORENTINI, ET PEREGRINI.

VERAMENTE la Città, & uoi altri Signori; rispondete ottimamente, alla fama che suona della uostra uirtù, & nobiltà. Noi siamo restati sodisfatti molto per si pochi giorni che siamo quà, ne credo che ci sia per uscir mai di memoria, i diletti mirabili che noi ci habbiamo hauuto, & le cortesie che dalle uostre Magnificenze habbiamo riceuute.

Fio. Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose, che nelle nostre case habbiamo; insino a hoggi voi non ne riportate altro che, l'vniuersalità.

Pere. Il ueder solamente vna congregatione di virtuosi si stupenda, in vna si Illustre Academia; è cosa da marauigliarsi, et mostrare a dito; uedete quello? è quello? e quegli altri? son tutti eccellenti nella Greca lingua, quegli altri (a decine ne gli mostrauate) sono nelle latine, et da quest'altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra, Dalla parte di sopra sono Eccellentissimi in uarie lingue, Il mostrarci poi tanti Musici, Scultori, Architetti, Pittori, et le centinaia d'homini industriosi; et da fare stupire il mondo, non che noi altri. O solamente i libri che io ho ueduti scritti a penna, composti da uostri Fiorentini; son cose da riuerirui mille secoli, et honorarui in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero che far uenire vna bellissima stampa; accio che per si fatto mezzo, uoi Illustriate il mondo, con le uostre degne opere.

Fio. Le

Fio. Le vostre nobiltà come virtuosi, & generosi d'animo; non potrebbero favellare altrimenti, & vi ringratiamo d'esserci si cortesi, & l'attribuiamo alla vostra gentilezza, & non al nostro merito. Diteci hora in cortesia, alcuni ordini della uostra Academia?

Pere. Son pochi i nostri statuti, et debili ordinationi; onde mal uolentieri ne ragiono, ma non posso mancare a si honesta dimanda; se bene il manifestare i nostri secreti, ci fosse di uergogna o danno.

Fio. Anzi credo che ogni cosa venga in prò vostro & honore, perche siate huomini come si vede, si nell'opere, come nella presenza, ne costumi, & nel parlare; rari & degni di fare ogni cosa virtuosa, perfettamente.

Pere. Accetto il buono animo uostro. La nostra Academia Signori Magnifici, hebbe principio da sei Cittadini, che in Vinegia si ritrouarono in lor compagnia vno spirito ornato d'alcune uirtù; onde uedendo costoro il nobil uirtuoso: si ristrinsero fra loro dicendo, perche non possiamo noi fare che i nostri figliuoli, sien creati di si fatta sorte? et cinti d'honore come questo ingegno buono? Et dopo molti ragionamenti fatti fra loro, si risoluerono che la forza de dinari, douesse portare il peso; & vsciti di Vinegia, se n'andarono a vna terra tanto lontana alla Città, che in tre hore, & per acqua & per terra si và, et in tre altre si torna; talmente che fatto le faccende della Città bene a sera poteuano andar fuori a quel luogo rimoto, et atto a tenere i lor figliuoli separati dal vulgo; accioche tutti si dessero alle virtù. Et speso buona somma di danari, in case & possessioni: teneuano si come fate voi altri Fiorentini casa in Villa, & in Firenze, come costumaua Messer Francesco da Colle huomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montuui; si come ci hauete narrato pochi di fà. Quando ragionauamo de litterati particolarmente, & loro sei solamente huomini fatti et di matura età: tolsero due lettori, vno per le lettere Latine: & l'altro per le volgari: & gli stantiarono in quel luogo,

però con la libertà che piaceua loro, d'andare a Vinegia, & sera & mattina; bastaua che nel tempo che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse, & leggesse, da reale & piaceuol negotiare & libero: non ristretto o terminato. Passato vn tempo, vi si cominciò a ridure molta nobiltà, e i giouani a pigliar modestia dalla norma de padri, et da i vecchi, talmente che il saluatico luogo fu fatto domestichissimo, & di questo primo principio, o radice piantata, ne sono vsciti, & fiori odoriferi, et frutti suaui: & Dottori & Caualier, et Capitani, & altri spiriti degni. Le guerre velarono alquanto si bell'ordine, et la morte disturbò il virtuoso ridotto, per alcun tempo. Hoggi adunque di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali vnitisi insieme (accioche il frutto diuenga maggiore) hanno fatto vn luogo spetiale per vn'Academia; et fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento, di si mirabil ordine.

Fior. Bene habbino eglino, poi che con il proprio loro, hanno fondato si degna opera.

Pere. A lor sei Cittadini u'hanno vnito sei altri Gentil'huomini Vinitiani, et fatto corpo nobilissimo: et tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per huomo: et messi in questa Academia, nella quale, si legge, si disputa, si ragiona, et si fa stampare: honorando tutti i Signori honorati; Principi Illustri, et persone degne d'honore. Non hanno voluto che mai si dien fuori lor capitoli, o ordini, ne si sappi per alcuno altro che frà loro: che sono numero trentasei. Chi è di questa Academia: Saluo che due Secretarij che sono persone conosciute; et a questi si fa capo, et loro vniscano l'Academia, la quale il piu delle volte, s'aduna fuori della Città per poter gustare con piu quiete, i virtuosi ragionamenti. Non curano aplauso di brigate, o gran numero d'huomini che gli lodino, anzi fuggono la lode, et cercano d'at-

tendere a tutte le virtù.

Fio. Ottima elettione hanno fatta, veramente e son d'ingegno eleuato a ritrarsi dal uulgo, che offende, lacera, biasima, & non si puo far cosa per perfetta che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

Pere. Di quei sei fondatori, se ne legge ogni sei mesi vno, che si chiama Presidente, et da i cinque altri, riceue come egli entra nell'offitio vn tazzone d'argento con l'arme in mezzo della Città, et il segno dell'Academia. Egli come esce, dona alquanti libri alla libraria che s'è fatta nell'Academia, onde in pochi anni vi saranno, infiniti et bellissimi libri. In quella stanza fatta per tal congregatione, son l'insegne di ciascuno Principe et Signore che è per lettere fatto amico, et familiare dell'Academia, in tutti i libri a stampa se ne fa memoria, et sempre si honora. Quando si legge i Poeti latini, o vulgari, gli Academici vengano alla lettione che passono nel numero de gli altri vdienti: ne mai tengano il grado et l'ordine de i seggi, se non quando loro soli s'uniscano, et adunano, per ragionamenti dotti, dispute, et altre lettioni particolari per loro intelligenza.

Fior. Altri offitij ci sono dentro che questi che hauete detti?

Pere. Assai, ma non gli posso dire, perche così è il nostro termine. Vi sono i Consiglieri, il Thesorieri, che fa fabricare, prouede le Tapezzerie, panni; vna volta l'anno si fa con buona spesa vna Comedia, si pagano i lettori, et vi son quattro Protettori che hanno la cura di fare scriuere per tutte le Prouintie: vno per la Magna; l'altro per la Spagna; per la Francia et per Italia, et i Secretarij vbidiscano loro, et il Presidente sottoscriue et sigilla le lettere: Il qual Presidente si elegge per capo nel suo tempo del reggimento. Vn gran Signore; verbigratia, Il Doge di Vinegia; vn'altro s'elegge il Duca di Fiorenza; vn' altro quel di Ferrara, o qualche altro gran Signore a suo beneplacito. Co

me il Signor Don Ferrante Gonzaga; il Principe di Saler= no; il Legato del Papa: vn Procurator di San Marco et si= mili gran personaggi, et fa fare la sua Arme, et quella del Signo= re che egli s'elegge, et la mette nell'Academia, con vn' Epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttauia si fa fare de gran litterati i ritratti, et si mettono atorno alla Academia; onde fa vn bellissimo vedere, et mette vn grand'animo alle persone, di segui= tar la virtu vedendo si fatti huomini rari, correre per i secoli eter= ni con si honorata fama.

Fio. Debbe esser vn bel luogo, & bene dotato alla spesa che vi si fà.

Pere. Habbiamo Pittori nell'Academia che fanno questi presenti, hab= biamo Gentilhuomini che donano tapezzerie; et scultori che scul= piscano; maestri d'intaglio, che fanno gli ornamenti mirabili, & ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona, & de uir= tuosi fatti & opere egregie.

Fio. Voi douete fare scriuere & presentare tutto il mondo.

Pere. Ogni uirtuoso, & ogni Signore amatore de Virtuosi ha nostre lettere, & nostre opere.

Fio. Talmente che l'Academia gioua a Vinegia, alla Villa Academica, & a tutto il mondo? Questo ordine mi diletta, & n'ho gran consolatione, chi maneggia l'intrate?

Pere. Quei cinque cittadini, e il Presidente sempre del suo tempo riuede il tutto. Ne ha, mentre che egli è Presidente autorità alcuna sopra l'entrate; ma di farle ben ministrare solamente, & nel far delle faccende quei cinque gouernano, & reggono il perno.

Fio. Anchor questo è modo libero, & retto gouerno.

Pere. Doue entra Gentilhuomini (dico de ueri gentilhuomini) Vini= tiani, ui si pon sempre ottimi ordini, & liberi, perche la libertà è Regina del mondo.

Fio. Vna stampa particolar vi manca.

Pere. Quella di Messer Francesco Marcolini (vn de nostri secretarij) è

vna; et vna ne habbiamo fuori, per istampare le nostre conclusioni, i nostri sonetti, e i nostri epigrammi, che si portano nell' Academia, tutto uiene la in congregatione stampato, et si pone in vna bellissima arca: in vn'altra urna, ci sono tutte le minute delle lettere che scriue & sono scritte à l' Academia, & in vn'altra tutte le risposte. Per ciascuno che muore che sia Academico, se gli fa fare vn'oratione ponendola in vna altra urna, & l' Academia in pietra scriue il suo epitaffio ad honore della sua fama, e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand'honore, & per farsi honore, non si guarda a spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose, vanno fuori del corpo dell' Academia, piu secretamente che si può: basta che prima apariscono i fatti, che s'odino le parole.

Fio. Viuer poss'ella eternamente che almanco la non fa spampanate di grandezza di fumo, ne và con il Cembolo in colombaia.

Pere. Se uoi sapeste con quanto amore noi ci ueggiamo l'un l'altro, & con quanta carità ci amiamo stupireste; non credo che sia congregatione piu separata dal uitio dell'odio che la nostra, sia detto con pace de buoni.

Fio. Cosa rara certo, & che poche volte accade in fra i pari.

Pere. Ogni volta che occorerà a far Doge, l' Academia gli ha a mandare a fare vn' Oratione, e appresentargli in nome di tutti gli Academici, come suoi obedientissimi serui, tributo; et questa è vna di quelle tazze d' Argento con la sua arme dentro, et di fuori quella dell' Academia.

Fior. Quando la vostra congregatione, o per meglio dir quei sei mancheranno?

Pere. Ogni uolta come che vno muore, se n'elegge vn'altro; et fa quel medesimo dono perpetuo che ha fatto il suo Antecessore.

Fior. In spatio di tempo cotesta Academia, haurà parecchi centinaia di ducati d'entrata.

Pere. Chi ne dubita, non ui pare che sia stato vn' bel trouare senza molto carico della borsa?

Fio. L'è stata vn'inuention dolce da trarre, senza far male ad alcuno, che si farà di quell'entrata?

Pere. Potrebbesi rispondere chi uerrà a quei tempi ci pensi, ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato da i nostri Signori; che hauendo l'Academia (come haurà) stabile di buona entrata; la prima cosa se ne caui il terzo, e di quei dinari si salarij vn maestro alla terra, publico che insegni humanità a tutti i poueri figliuoli, che non hanno il modo a sostentarsi, & libri. L'altro terzo si maritino tante fanciulle pouere, si della terra come di contadini del suo confino.

Fio. Ottimamente dispensati: & bene.

Pere. Il resto serua a fabricare, alle spese, & altre cose necessarie per l'Academia.

Fio. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno Academico?

Pere. Questo u'importa poco di saperlo, l'opera per mezzo della fama, ve ne farà chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particulari d'un nostro Academico che poco fà è morto, vno de Dodici primi Gentilhuomo Vinitiano chiamato Messer Cipriano Moresini. Huomo tanto amator della Virtù, & de virtuosi, che poco si puo dir piu. Egli si ritraheua fuori taluolta all'Academia, & lasciaua le dignità de maneggi per accrescere l'Academia, & ricusaua, offitij & benefitij nella Città per potere star fuori a suo piacere & godersi quella congregatione virtuosa.

Fio. È egli quello che si vede la sua Medaglia in Rame stampata del Doni?

Pere. Quello era veramente; vn'huomo ottimo che tratieneua, presentaua, donaua, pasceua, vestiua, & teneua alla tauola, & in casa sua ogni bell'intelletto, & particolarmente alla sua Villa haueua per ridotto de virtuosi fatto vna stanza chiamata Apolline; & in quella u'erano stromenti, Viole, Leuti, Scacchi, Libri d'ogni sorte musicha, & altri libri latini & vulgari, & del conti-

nuo con ogni piaceuolezza, et carezze tratteneua tutti gli Aca-
demici; & quanti forestieri vi passauano, di grado, di lettere, di
riputatione, & d'honore: accettaua in casa sua.

Fio. Huomo degno d'vna si fatta memoria veramente d'esser veduto in uolto, & let-
to sopra d'ogni libro d'eternità. E mi pareua ben vedere in quello adornamento
non so che di grande huomo, ma non lo potetti intendere, che significaua
tal fregio.

Pere. Chi loda, Signor miei Illustri; vn Gentilhuomo Vinitiano; lo-
da tutta la Republica, accio che voi sappiate, & chi honora la
Diuina lor Republica, fa riuerenza a ciascuno Gentilhuomo
Vinitiano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell'or-
namento è la testa d'vn Lione, che significa San Marco; ilqua-
le ha vn festone di chiocciole, et di nicchi, come quel Leone che
spande le sue ali per mare anchora; da vn canto u'è la Pace, Se-
dia veramente di quello Stato Diuino. Et ha legato il Litigio,
perciochè tutti gli huomini amatori della quiete, stanno in quel Do-
minio senza alcun dispiacere. Dall'altro canto, u'è la Vittoria
che abrucia le spoglie della Guerra, & sotto l'arme Morisina: di
questo ornamento ne nasce in mezzo questo ritratto di Gentilhuo
mo: mostrando che della Republica Vinitiana, & della Città
di Vinegia Diuina n'escano questi huomini rari, Nobili Rea-
li, sinceri, et virtuosi. Eccoui sodisfatto a dirui le qualità d'vn
Academico Peregrino; et qual era il suo animo. Amatore, del-
la Virtù et conseruator de Virtuosi.

Fio. Anchora non ho io vdito dire che si troui vn'altro Academico si fatto.

Pere. Il tempo ci manca, che ve ne dipingerei molti, et vi farei stupire
delle mirabil cose che partorisce quel sito riposo di tutti i buoni. et
ho sperãza di far vedere nell'opere dell'Academia d'un suo Nipo-
te et d'vn suo figliuolo, che egli ha lasciato heredi, di molte nobilis
sime et virtuose parti che hãno in loro; et come ogni giorno nel fior

della giouentu loro, vanno acquistando virtu rare, da honorare la Patria loro, et la memoria di si raro intelletto, a honore della Republica, & della casa Morisina.

Fio. Io non voglio per hora che il fresco ci godi, ne che noi godiamo piu, i Marmi, ma che ci ritragghiamo a casa, & un'altra uolta: si sodisfarà a pieno. Ma in tanto che andremo haurei caro di saper se quei forestieri che ragionarono hiersera della stampa, son de vostri Academici.

Pere. A poco a poco m' andrete cauando mezzi i secreti di bocca, ma perche desiderate di saper questo?

Fio. Per hauere vdito vna certa fauella acattata, in pezzi, certi detti che paion rubati da questo & da quell'Autore, vna certa pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti, & i parlari, che apena vi potrei dire che cosa me ne pare, al giuditio di chi non ha questo nostro suono, la pare vna bella tirata, et io l'ho per vn belletto, per vna certa affettatione: tanto è la non mi piace, cosi stringata a stringhe vecchie.

Pere. Cosi rinuolto nella cappa vdi anchor io tutto il lor discorso, e ne restai mezzo sodisfatto. Ma non tutto. Haurei hauuto caro che si fossero posti dietro a certi componitori che fanno vn'huouo solo, con cento mila stiamazzi; poi come e va alla stampa piu d' vna volta, e te gli fanno vn codicillo, onde chi ha compro il libro rimane a piedi se non l'ha con la coda: & hauessin toccato anchora la gara de gli impressori, che fanno rapezzare, & dagli, & ridagli a concorrenza dell'vno, & dell'altro. Onde i poueri libri ne toccano di male strette: ma bisognerebbe che chi compra fosse dell'animo mio, so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittoio.

Fio. Per la fede mia che taluolta è pur bene riueder le cose sue, & assettarle.

Pere. Per la fede mia & d'altri che douerebbon sempre pensare ciò che fanno innanzi, & poi dar nella borsa de poueri Huomini, che tratti dalla nouità d'vna bugia si lasciano trappolare; ma chi sà, vn'altra volta e diranno forse queste, & mill' altre cose, & mostreranno che questi rappezzatori, piu tosto douerebbon fare

vn'altra

vn'altra opera, che ratacconar di nuouo quella ogni tre mesi.

Fio. Noi siamo a casa, egli è bene che ci posiamo, & diamo al nostro ragionamento

FINE.

LA ZINZERA, VERDELOTTO ET PLEBEI.

A sta sera in fuori ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro; io per me non ci ueggo altri che plebei, s'io l'hauesse creduto non ci ueniuo altrimenti: & s'io non ci ueniua il pan muffaua.

Ver. Almanco ci fossero Bruett, Cornelio, & Ciarles, che noi diremmo vna dozzina di Franzesette, & pasteggieremmo quà questo mucchio di plebei.

Ple. Da che uoi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberen uoi, con certe nostre nouellaccie che contiamo l'uno all'altro.

Zin. Anch'io ne dirò vna, quando haurò vdito dire a voi altri, ciascun la sua.

Ple. Noi saremo i primi, sian contenti. Nel mille non so quanti, a di di luglio quando uenne vna pioua grossa grossa: dice chel Zucca Pallaio haueua in casa certi forestieri i quali eran uenuti a Firenze per palloni, & per sorte si trouaron quando pioue in bottega sua, et uedendo andare quei rigagnoli correnti giu per quelle Fogne gli dimandaron doue ua quell'acqua? Il Torniaino che ui si trouò a cicaleccio, rispose loro inmediate. In certi uiuai di pesci che son la sotto, & come s'alza l'acqua, noi mandian giu vn pezzo di rete, & ne tiriamo su quanti ce ne piace. o dissero quei forestieri la debbe essere vna bella cosa, quando se ne potrà egli pigliare? Domani perche hoggi l'acqua si ua alzando, rispose il Zucca,

che prese la boce del Torniaino. Fate di gratia che noi uediamo questa bella cosa, & loro glie lo promisero. Il giorno sequente prepararono i buoni compagni quattro braue Zucche piene di pesci d'Arno, & vn brauo cestellino di pesce marinato, & fatto entrare nella Fogna, il Bargiacca Coltellinaio con quelle Zucche, & con quei pesci cotti & marinati, aspettaron che uenißero questi galanti huomini & ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cauare questi benedetti pesci, che'l Bargiacca ui metteua di mano in mano dentro, et quando i forestieri viddero si begli, si viui, & in tanta abondanza di pesce la Città, stauano come spiritati. Siate uoi sodisfatti, voletene voi piu? diße il Torniaino, Volle la sorte che vn di loro dißе, io gli vorrei cotti, & non piu crudi, & mi par mille anni che noi gli mangiano; anchor de cotti diße il Zucca se ne può hauere & mandato giù la Rete ne traßero vna parte di quel del Cestellino, onde le risa, & l'allegrezza fu grande. La sera a notte certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero come la fantasma, a metter le Reti loro la dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca & il Torniaino fatto haueano: ma vi consumarono il tempo, et stracciaron le Reti; onde ne fu leuata vna canzona per Firenze che cominciaua, se ben mi ricordo. Reti, pesci, & pescatori, et finiua Tu non pescasti al fondo bel Forestiero. Che i plebei su quel verso del canto, & de versi delle parole: hanno fatta poi quella della Lauandiera.

Ver. Già feci vn Canto per Carnesciale, che diceua di cotesta nouella; Il Canto de pescatori senza frugatoio, si chiamaua, cred'io.

Zin. Cosi fu, io cantai il Quilio, & pescai anchor la notte aßai bene.

Ple. Noi ve lo crediamo, cosi si pescaße egli stasera, ma col frugatoio; Deh di gratia Signora Zinzera dite la vostra?

Zin. Troppo tosto mi volete legare, ditene due altre: se ben le son ple-

bee non monta nulla, a ogni modo a i Marmi bisogna che ci si dica delle belle, & delle brutte: da far ridere & da stomaccar le persone, altrimenti la cosa parrebbe fatta a posta, & non a caso.

Ver. Di gratia dì quella Zinzara, quando il tuo Compare disse che tu serrassi la Bottega.

Zin. Son contenta per amor vostro. Passauano vna sera mio Marito (che Dio gli faccia pace all'anima) & mio Compare da casa, vna State; doue io mi staua su luscio al fresco. Et ben sapete che io non teneua cosi serrate le ginocchia, ma mi staua là a panciolle comodamente per pigliare il fresco. Disse il il Compare che mi vidde; Comare, hoggi è festa e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata. Io che intesi risposi; il vostro Compare & mio Marito, ha cotesto carico di serrarla, et egli ne tien la Chiaue, si che auertite lui, che a me non bisogna. Disse il Marito, stia pur aperta a ogni modo non c'ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto; & io soggiunsi, mercè che siate fallito poi che tanto tempo fa non ci hauete messo nulla di valore. Quiui risero i Compari insieme, & se n'andarono allegramente, & s'io u'ho da dire il vero la riprensione fu causa che non u'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

Ple. Affogaggine, almanco fossi io stato Figlio, accio che hauessi aiutato portar qualche barlotto.

Ver. Fratello, tu saresti restato fuori: si che non ti pregar quel che non ti puo venire in prò, o vtile. Hor seguitate voi altri.

Zin. Chi sà quella del Ladro del Culiseo di Roma?

Ple. Io che mi ci trouai in quel tempo, & dirolla per farui piacere.

Ver. Si di gratia, perche secondo che il Maestro de Paggi mi disse già la fu bella. Lascia prima dirne vna a me, non meno vera che bella; La tua Zinzera è stata sopra della tua bottega aperta di festa, e la mia sarà d'vna bottega serrata in giorno di lauorio. Hor state a vdire. Questo inuerno passato una (ch'io non la vo hora bocciare) Giouane bellissima, anchor che vn poco zoppa, è Arguta Arguta, e ti so dire, che la non traligna da gli segnati da Dio. Haueua

oltra il Marito l'astuta Femina uno Inamorato suo uicino secreto, grande et grosso d'vn ventidua anni in circa, & come accade s'era adirato seco per Gelosia d'vn'altro che la uagheggiaua, & per conto veruno non la voleua piu amare; & lei non sapendo di chi fidarsi se imaginò vn bel modo da far pace seco facendogli intendere con arguto modo non hauer altro amante che lui; & essendo andato il Marito a Pisa per certe sue faccende; Dispiacendogli il dormir sola deliberò prouedere per suoi bisogni, & una mattina a buonissima otta si messe vn campanello alla Cintola, ilquale gli spenzolaua insino trà le coscie, & prese la paletta fingendo d'andar pel' fuoco, picchiò a luscio del Drudo; gli fu aperto dalla Madre, la qual vedendo il Campanello dondolare dinanzi à costei, gli disse e che fate uoi di quel Campanuzzo trà le coscie ciondoloni? alla qual ridendo subito rispose per esser andato il Marito mio a Pisa già due giorni, la mia Bottega fa festa, e però vo sonando le Campane, alla qual risposta si rise vn' pezzo; & il Garzonotto, che standosi nel letto haueua sentito il tutto: et hauendo inteso benissimo l'astuto parlar della Giouane; & conobbe come la sua Bottega non haueua piu che dua chiaue, cioè vna lui & l'altra il Marito, & deliberossi con la sua che tal Bottega non facessi festa con dispiacere della Giouane, & la sera al buio con gli vsati contrasegni se n'entrò in casa sua; & gli aperse piu volte la notte la Bottega & fin' alla ritornata del Marito non seppe mai quando fusse vigilia ne festa di alcuna sorte. Hor dì la tua.

He. Haueuano molte Lauandaie, teso intorno al Culiseo di Roma i lor bucati & s'erono ritirate all'ombra, & al fresco, hauendo l'occhio sempre a i panni tesi: vn ladroncello che si staua ꝑ quelle muraglie, quando vide abandonati i lampoli & le camicie al Sole, si auiò a stendergli, et cominciò a far fardello. Le femine corsero, & acerchiarono il Ladro, talmente che da nessun canto egli poteua fuggire il pouero ladroncello trouandosi a mal partito, si fece animo, et messe mano a vn coltellaccio largo quattro dita su la costola, et lungo vn terzo di braccio, che portaua sempre (quel coltello, dicono costoro che la contano, che hebbe poi il Gonnella, o simile a quello; che voleua tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse tal carne tal coltello) & difilatosi adosso a vna che gli faceua piu ressa che l'altre, te la voleua infilzare; ma ella spaurita da questa furia, di si bestial coltello, gli

fece largo, fuggendo & gli voltò le spalle; onde egli rotto il cerchio, se ne truccò via, et ne portò le Camice & le Lenzuola.

Zin. O che sorte di femine mal pratiche; s'io u'era, gli faceua ben dar giù la bizzaria Io me gli sarei voltata, & l'haurei agauignato, e tenuto tanto stretto che io l'harei vinta, so che non mi sarebbe (Ladroncel da forche) sguizzato fuori delle mani, se prima non gli hauesse fatto lasciare le ceruella in terra, si fatte strette gli haurei dato al capo, & sbattutolo sottosopra.

Ple. Ma; la Signoria uostra che sa che cosa son armi, & s'e trouata in tante mistie, haurebbe bene & largagamente riparato a questo caso: ma le pouere lauandaie, non essendo auezze a ueder si fatti ferri puliti, non hebbero altro rimedio che uoltar le spalle, & nettare il paese. et il ladro si ritrasse intanto a saluamento.

Ver. Bellissima ditene vn'altra.

Zin. Vo dirla io che mi trouai l'altra sera all'Horto de Rucellai a cantare doue si faceua fra quei dotti vna gran disputa sopra il Petrarca, et u'era chi uoleua che questa Laura Fosse stata la philosophia, et non donna altrimenti, per quella Canzone che comincia,

> Vna donna piu bella assai che'l sole,
> Et di bellezza et d'altretanta etade:

Qual dõna uolete uoi che fosse costei altra che la uirtù della philosophia: A cerbo anchor, mi trasse alla suo schiera. Laura haueua forse vna mandria di gente che la seguissero; basta che uoleuano alcuni che non amasse donna terrena ma celeste. Altri ridendosene se ne faceuan beffe, con affermare mille allegationi, ch'io non le so dire; et teneuano che gli hauesse amato donna donna, donna da douero; et che egli hauesse anco corso il paese per suo: ma come huomo che era religioso, dottore, uecchio, et Calonaco di Padoua non uoleua che restasse accesa si fatta lucerna della fama: et apiattò la cosa sotto mille queste et mille quelle; la pose in bilico accio che

la non si potesse mai affermare, pche la fu cosi giusta giusta; ma che sempre si trouasse qualche oncino d'ataccarsi in pro et contra. Alla fiine egli ui fu vno che disse.

Tennemi Amore anni uent'uno ardendo,

Et un'altro rispose, queste son cose impossibili star tanto tempo, ad abacarsi il ceruello; et non attigner nulla delle dolcitudini amorose. Al quale mi uoltai io con vn mal piglio et gli dissi: io conosco vna donna che stette uenticinque, che sempre uolle bene a vno, et lui a lei; et mai mai, si copularono in leggittimo adulterio. Quì si leuaron le risa, et mi pregaron che io bociasse costei si continente, che ciascuno di loro la uoleua mettere sopra le Lucretie, et le Diane: Io che l'haueua come in confessione la cosa, nõ manifestai mai nulla; loro non lo uoleuan credere; et io l'affermaua. Il Guidetti disse: a Dio Zinzera tu douesti esser tu, ne uero, questa cõtinente? io giuraua et spergiuraua di nò, ma nõ ci fu ordine che dicessin mai altrimenti, che tu douesti esser Zinzera: Non lo crediate (quando fu stracca a dir nò) diss' io che fossi stato si sciocca a perder tanto tempo senza sugo, et senza cauarne vna gocciola di piacere. All' hor tutti a vna boce, mi dettero uinta la partita: con dire la non fu lei, la non fu lei, et si rise vn' altro poco, poi ci demmo alla musica.

Ver. Zinzera tu mi riesci ogni di più, o tu sei si capace per tutti i versi; tu sai di Petrarca, sai dir nouelle, tu debbi essere stata sotto molti maestri; si m'affinisci per le mani. Questa volta tu m'hai acchiappato, non credetti che tu pescassi cosi profondamente.

Zin. Voi altri Franciosi non uolete di questi diletti, ma cantare, et banchettare ordinariamente, certi strauaganti di lingua nostra Toschana, non sono anchor cattiui, per saper cantar solamente, la cosa non butta, bisogna saper d'ogni cosa vn poco; vedete hora che

voi ſiate auezzo con eſſo noi; come voi vi ſiate adeſtrato a tutte l'vſanze noſtre? inſin del veſtire; voi portaui già quei farſetti con le maniche a brodoni larghe, & quei petteni dinanzi; hora voi veſtite attilato, et non ve ne ſapreſte andare a quell' ordinariaccio, vedete che bel calzare è quello alla Spagnola.

Ver. Ogni eſtremo è vitioſo, troppo ſtretto; quelle calze intere ſi ſtringate, ſi ſtiantano taluolta non nò, all'Italiana è meglio.

Zin. Vn buon Taliano fa meglio ogni coſa certamente; perche la via del mezzo è ſempre mai ſtata tenuta migliore, le coſaccie grandi, le larghe, le lunghe, le ſtrette, le sfondate, le piccole: tutti ſono ſtremi.

Ple. Ah, ah, o laſciate dire anchora a Noi, so che Verdelotto non volle farui buona quella lode data a gli Spagnuoli, come ſi ſcuopron toſto gli apaſſionati.

Ver. Horſu via, io ſon contento, io ve la fo buona pur che diciate qualche altra fauola.

Zin. Sì perche biſogna ritrarſi a mano a mano.

Ple. Io che ſon groſſo come l'acqua de maccheroni, ne dirò vna da Maccherone, & non l'ho cauata però della Maccheronea, ma l'accocchai a vna mia zia cugina, nipote d'vn mio genero, che fu figliuola d'vn fratel di mio cognato: & fu vera vera, ne piu ne manco ſi come io ve la dirò. Quando io fu ſoldato, che io era de trenta mila della militia; mi diliberai (ſapete che ſempre ho hauuto il ceruel balzano) di fare vn viaggio, et perche io ſtaua con queſta mia Zia, non m'ardiua a dimandargli licenza, concioſia che io era rede; et ſe contro a ſua voglia mi foſſe partito la m'harebbe sredato, & laſciato il ſuo (benche era poco; vn Forno, con vno ſcopertino a torno a torno, là apreſſo al Bucine et Monteuarchi, doue ha da fare il Faua di Pier Baccelli che è hora vfficiale all'honeſtà) & datolo al comune di Montecatini, doue ella s'è giudicata. Ben ſapete che la mi diceua pazzo, quan-

do uoleuo andare con la lancia ſu la coſcia a cauallo, & farmi ſu-
dato famoſo per tutti i paeſi. Io quãdo hebbi ben ben la coſa rime-
ſtata di quà & di là, & uoltatola per ogni uerſo; preſi partito d'an-
dar via a ogni modo con licenza & ſenza licenza. pigliaſsila pche
uerſo la la uoleſſe: Et ui feci ſu capo groſſo da buon ſenno. Ho-
ra la mi uoleua vn poco di bene, & io per chiarirmene a fatto, &
far cio che io uoleua mi finſi amalato & hauendo ordinato vn me-
dico finto, &, che era vn mio amico; che mi portaſſe naſcoſta-
mente da mangiare: ſtetti a dieta forte quattro giorni, & mi aban-
donò per iſpacciato. per cio che io non uoleua pigliar nulla. La
mia Zia ueduto queſto, era ſul morire di dolore, & mi pregaua
che io uoleſsi mangiare, ma facendo io la Gatta morta, daua
ſpeſſo ſpeſſo de ſignozzi, che pareua il rantolo: pur tanto pianſe
et tanto mi pregò che io diceſſe che coſa farebbe p me a farmi man
giare, io mezzo balbutiente gli riſpoſi pian piano, Maccheroni
vorrei Monna Zia. Ella toſto corſe & in vn batter d'occhio
me ne fece vn piattellino. Eccoti che la me gli preſenta, come di-
re dategli ogni coſa a coſtui che egli è ſpacciato: & te gli haue-
ua vnti bene, & in caciati; io quando gli viddi finſe allegrarmi,
& ne tolſi due bocconi, quaſi che m'haueſſero dato la vita; et co
minciai a pregarla cara Zia, Zia mia buona: di gratia fateme-
ne vno Staio, oime ch'io ſon guarito ſe voi mi fate vno Staio di
Maccheroni; la cominciò a dire che gli eran troppi, che baſtaua
d'vna Mina, d'vn Quarto, & d'vn Catino: & io all'hora
a ſtralunare gli occhi, & voler morir d'aſima; ella per non mi
perdere; dicendo fra ſe che domin ſarà mai, io gne ne farò tanti
che io lo contenterò; & poi gli darò via; ſe n'andò & ne fece
acaſiſſo. O pouera Zia: penſate che l'empiè di piategli, ſcu-
delle, catini, & pentole tutta la mia camera piena di maccheroni
poi

poi mi si fece alletto, & cominciò a dirmi caro Nipote, toi due bocconi; ecco che io t'ho contentato mangia de maccheroni, pensate quãdo la mi rizzò a seder sul letto, che io uiddi tanti maccheroni, che io fui ꝑ trarre vno scoppio di risa, ma mi ritenni ꝑ finire il mio disegno. Io mi feci dare vn gran catino ĩnãzi, e quì ne mangiai due altri bocconi, poi cominciai a dire, questi mi ritornan viuo, questi son la mia vita, o Zia cara benedetta siate voi. Ma io non son per mangiarne piu se voi non mi brauate & dite villania. Ella all'hora cominciò a dirmi furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'vna vacca; mangia questi macheroni, se non che io t'amazzo; & io ne tosi due altri bocconcini. Deh Zia dolce armateui con le mie arme? de si & poi mi brauate anchora, io haurò paura & mangerò. Volete voi altro che la si lasciò imbecherare, et armossi, et io meglio che io potetti; gli alacciai l'arme indosso con i braccialetti, et l'elmetto in testa con la visera alzata; & vn stocco ne fianchi, & la feci pigliare in mano vna Labarda, & cominciare a gridarmi tristo ribaldo tu gli mangerai se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi; (In fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie) questa Labarta ti ficcherò io in corpo se tu non gli mangi. Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, & gridai alla vicinanza, quanto mai n'haueua nella canna della gola, correte, correte, correte, pensate che gli và poca leuatura a fare correre il vicinato. In vn baleno fu ripiena la camera et la casa: et io nel letto a piagnere. O poueretto a me che sto in fine di morte, & questa mia Zia è impazzata, & ha fatto tutti questi Maccheroni, & poi s'è armata come voi vedete, & s' io non gli mangio la mi vuole amazzare; oime poueretto, oime. Subito le brigate gli messero le mani adosso, che per la stizza la faceua tante pazzie, & di=

ceua a me & loro tante villanie che voi sareſti ſtupiti, alla fine quanto piu diceua piu l'haueuano per matta ſpacciata; & la legarono; poi ne ſeguì mille bei Dialoghi, frà lei et me. Io la ſpacciai per pazza, & meſſi mano ſu la roba, & cominciai a triomphare, & andai al ſoldo, & feci & diſſi, & diſſi è feci quel che io volli; onde all'hora ſi meſſe in vſo vn certo modo di dire, quãdo vno vorrebbe qualche coſa che nõ è douere (come volli io dalla mia Zia) e ſe gli dice ſubito: ei Maccherone torreſtila tu. Ci ſon poi certi dotti in lingua Toſchana, che non direbbon mai, ei Maccherone, per non dir come i Fiorentini plebei; ma dicono in quello ſcambio; ei bietolone, mineſtrone, pappa le faue, ghigna ceci, pincione, et ſimil pappolate proprio proprio da maccherone.

Ver. Tu m'ha fatto venir voglia di quei Maccheroni, che ſono in Francia, o è ſono buoni.

Zin. Mangiateuegli, chi vi tiene. L'hore ſon tarde andiancene.

Ver. Piacemi perche ho ſete.

Ple. Et noi; chi al Fraſcato, & chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi Maccheroni un'altra ſera tu ci dirai il reſtante.

Ver. Saldi, io ne voglio dir' vna breue breue anchor io, che fu vna Fauola da Gentil'huomo.

Ple. Dateci creder almanco qualche nouella, delle uoſtre di Francia.

Zin. Si, accio che ſi vegga ſe noi altri, ſiamo ſoli a piantar carotte o nò.

Ver. Son contento di dirla che la ſia delle noſtre. Noi habbiamo in francia vn fiume groſſiſſimo ſi come hauete il Po uoi in Italia, il quale ha le riue profonde, onde come tu metti i piedi ſopra quella rena; a due paſſi inanzi tu te ne uai in precipitio, & il torrente è furio=

so talmente che s'affoga senza vna remissione al mõdo. Fu adunque vn nostro ricco Signorotto il quale haueua bellissima dõna: alla qual donna piacque d'inamorarsi per sua buona uentura, & fece eletta d'un brauo giouane, che hauesse autorità non solo di contentar le sue uoglie ma da far resistenza anchora quando il marito la uolesse offendere. (& questo che io dico si troua nelli Histotie antiche di Carpentrasso) Passò molti giorni chel marito non s'accorse del torto che gli faceua la sua donna, & quando sen'auidde, conobbe tutto il male che ne poteua seguire: Et per cio che era huomo fatto, & di buona intelligenza, si diliberò trouargli qualche modo ragioneuole a leuarsela dinanzi; ma examinatone molti ritrouaua sempre nel fine il pericolo, che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo, che egli s'hauesse, con destro modo, leuata la moglier dinanzi. Onde l'Amante ne facesse uendetta contro di lui. Ma chi sà insegnare dell'altre cose, lo seppe anchora amestrare in questa: Et fece cosi. Prese il marito, con destro modo, amicitia & familiarità grande con costui, & fu si fatta che sempre tutti a tre erano insieme, alle caccie, a conuiti, alle nozze, et altri piaceri; onde ne seguiua una pace fra gli Amanti, & vn contento mirabile. Vn Giorno là di Luglio, a quei caldi estremi, ordinò il Marito che vna braua mula, che caualcaua la sua moglie; non gli fosse dato da bere il giorno auanti, et a vna Chinea dell'Amante il simile, & con danari corroppe il Famiglio a far questo. Il giorno sequente con vna compagnia mirabile, egli & la donna montarono a cauallo passato il mezzo giorno là su'l tardi, & andati a trouar l'Amante, con questa salmeria; lo fecero montare in sella, & gli fu data la Chinea; & questa, & quella Mula eran già due giorni che non beueuano. Cosi si diedero ad andare a spasso alla ciampagna: Onde quando furono

arriuati in luogo doue il fiume si pareggiaua con le ripe, la buona Mula fu la prima, a pigliar la traina quando vedde l'acqua; & quanto poteua se n' andaua alla volta delle onde; la Chinea che sempre accompagnaua la Mula, perche il patrone, staua apiccato sempre alla femina maluagia; ancho ella nettaua il paese, & perche la Donna non poteua tirar si forte il morso che haueua preso la Mula con i denti, la si lasciaua portare per forza, egli che si sarebbe rattenuto non voleua, per non abandonar lei. La brigata che vedeua questa gara di traina inuerso l'acqua rideua tutta, con dire e fanno a correre il palio, con le Mule & con le Chinee; volete voi altro che la vitiosa, ostinata, & assetata Mula entrò nell'acqua per bere, & non si tosto vi fu dentro che la profondò; la donna spaurita non potendo per la furia ne saltare, ne smontare, ne gettarsi a scauezzacollo, come colei, che mai haurebbe creduto che la Mula fosse si scorsa; se n'andò nell'acqua a gambe leuate; & l' Amante che non sapeua quanto fosse la sete della sua Chinea, la spinse per dargli di piglio, o aiutarla il piu che poteua, ma la bestia in cambio d'alzar la testa quando si sentì vn poco di Redine; (perche non si poteua aiutar la Donna, & maneggiare il Cauallo) abassò il ceffo, & si diede a bere, in questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giu. Il Giouane che sapeua notare, si pose a far le sue forze, ma indarno, perche passato piu inanzi che non doueua, tratto dall' Amore, dalla pazzia, dalla forza della giouentu, & altre bestialità di ceruello: tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti, et s'empierono gli stiuali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti & marauigliati rimaser tutti, della nuoua disgratia, & il Marito di lei, si messe a far quei lamenti, quelle pazzie; & quei pianti, come se la cosa fosse stata all'impro-

uista, & con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria & leuossi dinanzi tanto vitupero.

Zin. Vu, vu, che maladetto sia egli crudelaccio.

Fle. O l'è stata bella, cotestui fu vn galante huomo, se tutti coloro che riceuano si fatte ingiurie, ne trouassero vna per vno: che fosse cosi a saluum me fac. La cosa si ridurrebbe in buon termine. Hora che si fa piu quà? A Dio.

Agno. A Dio, Verdelotto.

Ver. Son vostro. Fauilla, & buonanotte a tutti quanti.

IL FINE.

RAGIONAMENTI ARGVTI
FATTI A I MARMI DI FIORENZA.

GVASPARRI FALDOSSI, FRANCESCO SCAPPELLA, ET MAESTRO MAZZEO MEDICO.

AESTRO Mio Eccellente se voi mi dite di si fatte belle cose; io vi prometto di lasciare il forno, et venirui dietro per vdirui fauellare. E si diceua bene che ne la medicina voi valeui molto, ma del dire cose argute, o raccontarle d'hauerle vdite dire mai vi fu attribuita tanta lode.

Fran. Io, ve lo haurei saputo dire, Maestro Mazzeo sà quel che si puo sapere d'ogni cosa.

Maz. Da che io ve ne ho dette dimolte delle mie; vo pur faruene vdire alcune altre, che non sien delle mie.

Guas. Et io volentieri ascolterò, & chi vuole infornare pane inforni, hoggi mai io sto bene, & per esser là da Orbatello stramano, vo dar via la casa, & la bottega, & ritirarmi vn poco piu in verso il Corpo della Città. Hor seguitate.

Maz. Come io uo detto, stetti a Carrara alcuni giorni a far quella cura; Il Caualieri faceua apunto cauare i Marmi. & dopo molte cose dette; io gli dimandai vna uolta quali erano stati i piu bei Marmi

che si fossero cauati da Carrara: egli che ha il ceruello sottile non attinse a biãchezza o bellezza di pietra; ma disse vn'altra cosa. Io credo che i piu bei Marmi che fusser mai cauati da Carrara; sien quegli che Michel Agnolo mirabilissimo; ha louorati nella sagrestia di San Lorenzo: e principalmente, que due capitani sopra le sepolture. Il Caualieri Bandinello quando disse questo non passo ad altra intelligenza, che alle lodi di Michel Agnolo; et uolle dire che per esser huomo si diuino, haueua fatto due statue senza paragone & senza menda. Io che so a quanti di uien san Biagio andai con il ceruello piu alto, & dissi uoi fate bene a dir cosi, perche la casa de Medici u'ha dato & remunerato; ma Democrito Milesio, ue ne uorrà male. Quando egli m'udì fare questa risposta, stette sopra di se, & non intendendo; disse, fatemi piu chiaro. Io gli dissi che ricercandosi apresso Dionisio qual fosse il miglior metallo che hauessero messo in opera gli Atheniesi, fece questa risposta Democrito. Quello che si fondè per far le statue di Armonio, & di Aristogitone. A che fine furon fatte coteste statue mi dimandò all'hora il Caualieri. Io gli dissi come haueuano amazzati i Tirãni.

Guas. O bene; Intesi il Caualieri?

Maz. Subito; ma prima dormiua con la fante.

Fran. State saldi io vo veder s'io l'indouino anch'io.

Maz. Ecci si buio.

Guas. Perche, sarebbe si gran fatto, egli non attende ad altro, che a far conti, & la sua professione è andarsene a spasso a Rimaggio, ne vero Scappella?

Fran. Piu che uero, però udite. Io haurei inteso che si come quel bronzo fu honoreuolmente speso a far le statue di coloro che meritauano, cosi tal marmo fu bene impiegato, a farne il Magnifico Lorenzo de medici, & il Signor Giuliano: ma non si distese se non quanto era lungo il suo lenzuolo, ne penetrò tanto sotto.

Gaus. La fu arguta veramente.

Maz. Arguta fu quella di Meßer Enea della Stufa eßendo de gli otto che uedendo un'certo tristo, che haueua suiato vn huomo da bene, & l'haueua condotto a rubare, & poi l'andaua a cusare per farlo impiccare; gli diße, nonti bastaua egli che fuße tuo buon scolare, senza uederlo alzar sopra te, che se stato suo maestro?

Fran. Almanco l'haueße egli fatto pigliare, & tutti due gastigati.

Maz. Cosi fece. Anchor quell'altra non fu brutta, che diße il Potestà di Liuorno; quando quei dottori gli andarono a mostrare che egli haueua fatto due espreße pazzie, vna nel fare metter non so chi in galea per dieci anni, & vn'altro a uita; dicendogli che ciascuno lo teneua secretamente per pazzo, a i quali egli rispose: di gratia Signor dottori se mi uolete bene leuatimiui dinanzi; accio che facendone vn'altra, e non mi teneßin poi pazzo publico.

Guas. Ah, ah, ah, l'hebbe del buono.

Fran. L'è parente cotesta, di quella diße il Magnifico Lorenzo, a colui che gli uenne a dire: dice Meßer tale che uoi hauete fatte due stoltitie; la tale & la tale; & gli rispose, e ne farà ben tante egli che mi farà tener sauio.

Guas. Io credo che tutte le cose che si fanno, o le argutie che si dicono sien dette altre volte & fatte.

Maz. Si, ma diuersamente, credo bene che se noi viueßimo aßai, che noi ritroueremmo di molti medesimi casi, accadere; accaduti altre volte, et io ne dirò vno. Per l'aßedio della nostra Città, non si fuggì egli vn soldato del campo di fuori, & venne a trouar Malatesta dentro con mostrarsi affettionato alla Republica, et diße per migliore spediente io ho lasciato il Cauallo; all'hora gli rispose subito vn Fiorentino, tu hai saputo meglio accomodare il Cauallo, che te.

Fran. O sono eglino stati piu aßedij, che questo caso sia interuenuto altre volte?

Maz. Non questo, ma vno simile quasi quasi apunto. Fuggendo vno

dall'Eßercito

dall'eſſercito di Ceſare, ſe n'andò in quel di Pompeo ſe bene ho memoria: & diſſe che per la fretta haueua laſciato il ſuo cauallo, Cicerone quando vdì coſtui, e ſeppe il caſo, riſpoſe ſubito tu hai del Cuallo fatta miglior deliberatione, che di te medeſimo.

Guas. Piacemi d'vdir ſimil coſe equali.

Fran. Non ſi legge egli d'vn certo Re che tolſe quel terribil huomo appreſſo di ſe, & gli daua vn gran prezzo il giorno, accioche la notte egli amazzaſſe alcuni, & hauendone morti parecchi, il Re gli diſſe non fare altro, inſino che io non te lo dico; & coſi ſtette molti giorni, che non ſi ſeppe riſoluere. Vn dì egli chiamò queſto brauo, & gli diſſe, per hora non voglio piu homicidi, & gli diede il ſuo pagamento. Ma nel contargli i dinari diſſe: e non è ſtato fatto homicidio che non mi coſti mille ducati, sì pochi n' hai fatti: e mi sà male riſpoſe il brauo; che non ti venghino manco d'vn ducato l'vno; si ho caro di far queſt'arte.

Maz. Anchor voi u'adeſtrereſte a dir qual coſa.

Guas. Il caſo di Modon Valdeſi con la ſua Donna fu ſimile a coteſto, che eſſendo andata a marito, & hauendo fatto vna infinità di veſte alla Moglie Modone; gli diſſe quando l'hebbe dimeſticata, ſo che non è notte che non mi coſti vna veſte inſino a hora. Ella che gli venne compaſſione di lui, gli riſpoſe caro marito noi poſſiamo andare quattro o ſei hore del giorno nel letto anchora ſe ti pare, & verrai a rinfrancarti vna gran parte di coteſta ſpeſa.

Fran. Chi ne ſapeſſe aſſai di queſte nouelle ſarebbe bella coſa.

Maz. I Moderni ſtudiano gli antichi, accio che voi ſappiate: & hanno le coſe loro ſempre in memoria, et quando accade vna coſa a propoſito di quello che ſanno: nõ mancano di dire di quelle coſe dette. Come auenne a Salueſtro del Berretta, che ſentendo i ladri in caſa, diſſe loro, frategli voi perdete tempo a cercare di torre

della roba di casa mia, & siate mal pratichi, conciosia cosa, che io che ci nacqui, di giorno non ci saprei trouar cosa alcuna: pen sate quel che farete di notte voi, che non ci sete vsi, & questo medesimo motto, disse vn Filosopho antico medesimamente.

Guas. Non fu bel quello che disse Grifon Buffone, quando il Principe gli disse Cauallo: & egli rispose, e non mi si conuiene altro nome, ne altri in corte lo merita.

Maz. Non fu nessuno che intendesse?

Guas. Nessuno.

Maz. Io c'ho l'historie a mente haurei subito attinta la cosa; perche Carneade diceua che i figliuoli de Principi eran forzati a saper caualcare; percioche il Cauallo non è adulatore: cosi getta egli a terra vn famiglio, come il Signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo Signore; come colui che essendo buffone haueua autorità di dir qualche cosa piu de gli altri.

Fran. La moglie di Tamburino Cozzone ne disse vna bella, quando la si trouò a Trebbio con certe altre donne maritate, di pochi mesi.

Guas. Sarà ben che tu la dica.

Maz. Io veggo leuata vna certa baia stasera che noi staremo poco a questi Marmi.

Fran. Fia bene menar la lingua accio che la sia finita a tempo. Le raccontauano le loro cirimonie, (di Monna schifa il poco) quando le dormiuano con i lor mariti, perche vna diceua io non voleua che mi toccasse; quell'altra io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto; chi diceua m'annodai la camicia bene bene; & la moglie di Tamburino disse; tanto hauesse egli fatto, quando io l'haurei lasciato fare.

Guas. Guardateui, guardateui, che treggon de sassi da vn capo all'altro de Marmi.

Fran. Sarà ben nettarsi.

Maz. Piglienci per vn gherone: mai si puo dir cosa buona, ogni sera c'è qualche baione che ci da il Mattone. Vn'altra sera direno il resto.

GIORGIO CALZOLAIO, MICHEL PANICHI, ET NERI PAGANELLI.

ASTAVI, che il nostro padre, ha fatto vna bella predica, & io l'ho tenuta quasi tutta a mente, & se non fosse stato certi cicaloni che m'eran dietro; la saprei ridir tutta a parola per parola.

Neri Guardate a non dir bugie.

Gior. Dio me ne guardi.

Mic. Non è gran fatto che vn par vostro tenga a mente vna predica perche uoi sapete a mente tutto Fra Girolamo.

Gior. La memoria Messer Michele carissimo non mi serue piu, da che mi fu tolto il bastone del Padre diuoto che io teneua con tanta diuotione; io m'ho hauuto a diceruellare, perche mi pare d'hauer perduta mezza la vita. Oime che consolatione haueua io, quando lo pigliauo in mano, et lo considerauo bene bene; dicẽdo questo è quel bastone doue il padre s'apoggiaua quãdo andaua a spasso; questo lo sosteneua per il viaggio quãdo ragionaua delle cose della Santa fede; egli è pure il bastone con il quale egli battè quel cattiuo huomo & lo fece diuentar buono; et hora io ne son priuo, pensate che anchora anchora ne piango.

Neri Maestro Giorgio egli u'è stato tolto per salute dell'Anima vostra, perche voi haueui piu fede in quel Bastone, che nelle cose alte: ma lasciate ire queste nouelle, che non son da ragionare senza fastidio, diteci la predica.

Mic. I Marmi non son luoghi da prediche.

Neri Quella parte solamente, dite adunque che fa per i Marmi.

Gior. Ve ne dirò vn pezzo che vi diletterà, ꝑche la fia tutta tutta storie.

Mic. Piacerà se le sono di quelle vere, & aprouate.

Gior. S'io non erro d'vn certo che, del resto dirò la cosa fidelmente, che fu mirabile.

Neri Non penso che narriate cosa buona.

Gior. Egli messe a campo, certi gastighi grandi venuti sopra gli huomini, & tutti gli cauò dalle Storie.

Neri Saranno cose masticate mille volte; non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarui. Euui rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

Gior. Le sue Huose, et per disgratia mi rimasero, ch'io l'ho tanto care che voi non lo potresti credere.

Neri Altro?

Gior. Vn Cappel di paglia.

Neri Altro?

Gior. Vn paio di Forbicine da mozzarsi l'vgna.

Neri Altro?

Gior. Vna Pianella vecchia, vn cintol da le calze, due stringhe spuntate, vna Berrettina di saia, vna guaina del suo coltello, orbe; vna Lucernina di Latta, tre pallottole da trar con il Saeppolo; perche traheua bene di balestro per ricriatione: rimasemi vna Sportellina, che mi mandò con vna insalata. Vn Gomitol di refe bianco: vn'Ago: tre Magliette: vn Ganghero: la Tondatura d'vn suo Mantello: vna Soletta di calza, consumata, vna Ciotola di terra; vn Fiaschettino di Vetrice; rimasemi anchora vn piattello con il segno d'un S. M. che io l'ho pur caro. Vn mezzo Pettine, vn pezzo di Corona di sicomoro; la Fibbia d'una Correggia, un granatino uecchio, & cento altre zacchere che io non mi ricordo.

Neri Pensateui?

Mic. Piu tosto non le uolete dire.

Gior. Eh, eh?

Mic. Voi ridete ?

Neri Ride certo perche voi l'hauete indouinata; ma inanzi che voi diciate il resto; e pare a me cio che voi hauete redato, non vaglia due bianchi; che non le gettate voi via coteste cose?

Gior. O che Dio uel perdoni, le non si tengano per la ualuta.

Neri Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti, voi ghignate, tanti n'ha uessi chi non ha, come e furon parecchi migliaia; & per questo ne fate tante sugumere del fatto suo, & credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenere conto d'vna mezza Soletta, d'vna Correggia, d'vno Sprone.

Gior. Che sprone, non ho sproni, egli non caualcaua.

Neri Questo è modo di dire; i ducati diascolo sono quegli che ui fanno torcere il collo: & l'utile che di mano in mano cauate di tante paia di Scarpettoni che uoi spedite l'anno

Gior. Cosi ua ella bene la predica, io mi credetti darui vn poco di consolatione, & uoi date a me assai disturbo; sarà meglio che io ui lasci, restate in pace.

Mic. La Verità partorisce odio dice quel motto, ma egli ha fatto bene, perche s'egli entraua nella Predica non vsciua stasera, o che huomo.

Neri. Credo, (se bene ho detto cosi seco) che sia buona persona, egli attende sempre a dir bene, & far bene; da queste sue cosette di affettion particolari, certo non si puo dir se non bene.

Mic. Hor lasciamo andar; hauete voi inteso di quel Monte che s'è aperto in Portogallo, & di quell'Isola nuouamente trouata in Mare, di quella Naue che hanno presa o arriuata ch'io mi uoglia dire nel porto di Talamone i nostri, & di quel Mostro nato nella Magna?

Neri Saranno trouati, son nouelle che son fatte per dar pasto alla plebe non le credo.

Mic. Noi altri Signori, habbiamo le lettere fidelissime.

Neri Per fare vna cacciata tale, potrebbono esser finte.

Mic. La mano, & il Sigillo si riscontrano.

Neri Tanto piu credo che ui sia sotto inganno; perche chi fa cotesta professione non ui manca di nulla; ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella uostra opinione; non sapete uoi che ogni anno ci nascono di coteste nouelle. Se toccassi a me a regger gran numero

di popoli, & che il mio ſtato patiſſe di qualche coſa, ſubito farei uenir lettere che tratteneſsino con iſperanza i popoli.

Mic. Vorreſti voi che gli vſciſſe da voi bugie?

Neri Non io, ma le farei uſcir da altri, con dire che io l'ho detto, ch'io ho riceuuto lettere.

Mic. Come dire, ſe vi veniſſe careſtia di grano, che foſſe cattiuo ricolto, far venir lettere, che ne veniſſe qualche gran ſomma, & farne venire parte; tanto che popoli ſteſſero allegri. O veramente che foſſe piouuto grano, & che foſſe fatto vn pronoſtico d'abondanza.

Neri I pronoſtici, & le nouelle, i trouati, le lettere de paeſi ſtrani ſon la confettion delle plebe Meſſer Michel caro, hor dite uia le nuoue.

Mic. Et perche io non ci aggiunga, o lieui, leggerò la copia della lettera.

MAGNIFICI Signori, ſalute: quà ſon coſe nuoue, rare, non piu udite & ſi ſtupende apparſe, che apena noi che le ueggiamo, poſsiamo crederlo. Egli era qua vna altiſsima montagna nella quale u'erano alcune uene d'oro; & di queſta piu e piu anni ſono andati cauãdo in dentro i noſtri huomini: onde ſono arriuati a vna porta, cauando; grandiſsima, alta delle braccia cinquanta; et è d'una pietra come di rubino, ma piu iſplendente & piu pretioſa. & quelle parti de gli lati che s'aprano & ſerrono ſon di Zaffiro, ſtupendiſsimamente intagliate a Storie. La prima Hiſtoria, (perche le ſono in ſei quadri compartite) è commeſſa di diamanti, come ſon le noſtre Tarſie; & ui ſi uede, vn'ombra in forma d'huomo che è in mezzo di molte nubi, nelle quali pare che ui ſi raffiguri confuſamente, vna infinità di Teatri, di Stelle, di Figure nude di Fuochi, di ghiaccia; di Città, di ſplendori, Sole Luna, et altre

coſe confuſe, che quel figurone che ſta la dentro inuiſibile ua ſeparando con le proprie mani, e aparte per parte cerca di farne vn'ornamento. quaſi come ſe fabricaſſe vna caſa per ſe medeſimo: onde chi mira fiſſo, ui uede certi ſpiriti di Fuoco, certe figure di luce, & altri mirabili diſegni, et pure è vn quadro che è tutto nube. L'altro che gli è rincontro; moſtra come egli ha finita quella habitatione, e diuiſa in Cieli in Pianeti, et in Elementi il mondo, talche mirando ſi fatta fabrica; ſi ſtupiſce, ſi marauiglia, & ſi reſta attonito: ne puo eſſer capace chi uede tal diſegno, quãdo la coſa s'habbia hauuto principio, & manco ſi puo conoſcere quando l'habbia fine. Il terzo quadro vi ſono ſculpitie d'ogni ſorte piante, erbe fiori, & frutti: & è gran coſa queſta che l'è coſi ben fatta queſta parte, che pare vedere, a chi la conſidera, creſcer del continuo le coſe. O che bello ſplendore, o che bei lumi u'è egli in quel quadro quarto? I variati, bizzarri, ſtrauaganti, & diletteuoli vccelli ſono tutti quiui formati, et nella quinta parte tutto vi ſi dimoſtra. Nell'vltimo ſono i primi noſtri Padri con tutta la generatione loro. Dicono adunque quei da ben lauoranti, i quali ſono huomini che hanno ingegno, che l'è vna delle belle opere che ſi vedeſſe mai in terra, & d'vna valuta ineſtimabile.

Neri Egli m'è piaciuta coteſta prima parte, perciochè io ho veduto vn Caos in Pittura che mai viddi il piu bello, ne mi haurei ſaputo imaginar mai ſi bel modo di diſegno: ſe la coſa non è vera, egli è almanco vn bel trouato: leggi via.

Mic. Quando hebbero rimirato ſi ſtupendo lauoro, volſero tornare a dietro per far noto al Re di queſto pretioſo Teſoro: Ma in queſto fu aperta loro la gran porta, & entraron dentro, tratti dalla curioſità di vedere il reſtante delle nuoue marauiglie. Era vn velo dentro a queſta porta bianchiſſimo, ma impalpabile, ne ſi poteua paſſare: & reſtati mezzi ſmariti, ſi voleuano ritrare a dietro,

quando vdirono vna voce che diſſe loro. Vbidite a chi u'hà dato le leggi, & coſi riguardando intorno, viddero ſcritto ſopra la porta queſto detto. LASCIATE IL MORTO, ET RIPIGLIATE IL VIVO. Et ſubito abagliati da vna riſplendentiſſima luce: che venne nell'aprirſi del velo, caddero in vna cecità, & agrauati dal ſonno s'adormentarono.

Neri Laſciate coteſta lettera, ripiegatela, & la leggerete poi quando haurò vn poco piu il capo a bottega, perche coteſte coſe vogliano vn poco di eleuation di mente. & di gratia ſpiegatene vn'altra.

Mic. Volentieri. Noi habbiamo Signori Illuſtriſſimi nauigato per andare a gli Antipodi, & ſiamo per Fortuna arriuati a vn'Iſola grandiſſima, ſopra della quale ſmontammo; forzati dall'impeto del Mare, & caminato alquanto ritrouammo alcune ombre, che ci pareuano in vn punto diuerſe coſe, & ci rappreſentauano varie ſpetie d'huomini & d'animali in quel modo, che fanno taluolta vedere i cattiui humori a certi pauroſi, come verbigratia vno ſi crede d'hauere vn'huomo dietro, & ſi uolta con furia, & non u'è nulla; un'altro uedendo un tronco da lontano, al barlume, ſi imagina di uedere una ſtrana foggia d'un'animale ſimile a colui che nelle nubi forma diuerſe bizzarre beſtie, Giganti & huomini. Hora noi ſeguitammo una di quelle ombre; tanto che la uedemmo intrare in una Cauerna; & gli andammo dietro.

Neri Coteſte ſimil viſioni che tengano dall'Illuſioni diabolice; ſon ſorelle di quelle coſe che ſono ſpiritate, perche vn huomo d'vna donna viene a vedere vn' fantoccio di paglia all'improuiſo, & mette vn grido; onde ſi ſpauenta di ſorte, che la ſpirita. Adunque ſpiritando lo ſpirito viene a vſcir di quella coſa che l'ha di paura fatta ſpiritare; però tutte le coſe ſon piene di ſpiriti che fanno altrui ſpiritare. Io conobbi già vno in Santa Maria Nuoua, che per veder rouinare vna parte d'vn monte d'oſſi di morti, ſi ſpiritò, onde ſi diceua poi, non andare al monte dell'oſſa, che ti ſpiriterai. Hor via, leggi che io non ti voglio interrompere.

Mic. Entrati con forte animo tutti dietro a queſta fantaſima, n'andarono

rono in vna ampia cauerna, & che teneua grandißimo spatio: la quale era piena piena di sepolture aperte & tutte al giunger nostro si richiusero, et stettero per alquãto spatio si ricominciarono ad riaprire. Ecco che nell'aprire d'una saltò fuori vn puzzo intollerabile, in guisa d'vn fumo, & in quel fumo era rinchiuso vn suono d'vna voce asprißima, & bestiale; che diceua, O GIORNI PERSI, ET MAL DISPENSATE HORE, d'un'altra tosto che quella si fu rinchiusa, vscì: apprendosi anch' ella, vna nebbia folta in picciol gruppo, et la voce che n'usciua andaua gridando. BEN FVI TARDO A PENSARE A L'EESSER MIO. Cosi di mano in mano s'apriuano & serrauano tutte; d'vn Sepolcro di candido Marmo n'vscì vna facella accesa, & di quella fiamma veniua fuori questo verso; IL TEMPERAR LE COSE, E'L VERO LVME. d'un altro di pietra roßa tutta crepata, ne veniua fuori, vna nube pregna d'acqua che spruzzolaua, & diceua il suono delle parole: IO SEGVIRÒ DEL VERO, I PASSI E'L MOTO, & ve ne furon molti che diceuano, & faceuano il simile come questi altri detti. Ma alla fine, ve ne fu vno che era di terra nera, quasi tutto disfatto che mandò fuori vn' razzo come di Cometa, & disse. FELICE CHI RITROVA IL PORTO E'L MOLO. Nel mezzo di questa cauerna erano vn gran monte di libri; & noi dopo che veduto hauemmo le marauigliose Sepolture, ci mettemmo ad aprirgli & leggergli, onde la Cauerna si scoße & tremò asprißimamente. Et si fecero tenebre in quel luogo orribili, con Tuoni, Saette, Tempeste, & Pioggie da non se le imaginare. Ma noi spauentati con le mani per terra carponi carponi, ce ne fuggimmo fuori, & ritornammo alla Naue.

Neri Di gratia, fà riposar cotesti paurosi, & piglia l'altra lettera perche c'è da pensar sopra vn gran pezzo a si fatta inuentione, & credo che la sia da qualche cosa.

Mic. Chi legge ha caro d'udire il fine di tutte le cose, & voi le cercate di tramezzare.

Neri L'Ariosto anch'egli lascia su'l bel dell'intender della fine, & ripiglia nuoua Historia & fa bel sentire quella nuoua curiosità. Hor date in vn'altro principio.

Mic. Nel Porto nostro Eccellentissimi, & Illustrissimi Signori è stata dalla Fortuna spinta vna Naue, la quale è molti et molti anni che la và errando per gli altissimi Mari, & è si gran Nauilio, che dieci delle maggior Naui che si trouino non son si grande a vn pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti d'Auorio commessi, & intagliati i piedi di quelli à Storie, nelle quali vi sono i viaggi d'Vlisse. Le vele sono di Brocato, & le corde di seta & d'oro intrecciate, & ciascuna cosa che u'è sopra per vso d'oprare, è d'Oro & Argento massiccio; come sono tauole, sedie, scanni, & vasi d'ogni sorte; vna ricchezza da non la potere stimare. Egli u'è sopra vna Reina con vna Corte di forse cento donzelle; la piu bella, & le piu belle Donne, mai furon vedute. I lor uestimenti son tutti drappi di seta uarij & non piu ueduti, che il piu brutto, è di piu ualuta che i nostri Broccati, & fa sì bella uista che poco piu si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le Donzelle tengono in loro una lasciuia honesta, & un' honestà lasciua. La Reina ha poi una maestà (in quella Popa della Naue doue ella risiede in seggio triomphante) che la ti forza a temerla per Amore, & amarla per Timore. Onde ciascuno che corse alla Naue, & uidde sì stupendo spettacolo restò confuso, attonito, stupefatto, marauigliato; & mezzo fuori di se medesimo.

Neri Sarebbe bene di vender tutto il suo, & andare a cercar questo Nauilio sì stupendo, & acconciarsi per Peota, o Marinaio. Questa è vna Naue molto ricca.

Mic. Vscirono in questo che ciascuno staua a uedere forse trecento huomini di sotto il cassero, giouani d'un trenta anni in circa, con un Capitano de piu belli buomini che si uedesser mai, et tutto il resto similmente, in ordine d'arme & d'habiti marinareschi secondo l'essercitio di ciascuno, che noi fummo per tal bella ueduta per rimanere tante statue di Pietra, sì ci marauigliammo. Ciascuno si diede a i suoi offitij chi a salire alle Gaggie, chi a tirar le Vele; al Timone, & altre faccende da fare bisognose. Non si tosto furono in ordine tutte le cose necessarie a far uela, che egli si leuò un uento in Poppe stupendo, & gli cauò del nostro seno.

Neri Non dicesti voi che la fu presa questa Naue?

Mic. Sì, ma udite, e credettero pigliare qualche cosa, & poi non presser nulla.

Neri Cotesta fu piu bella che tutte le cose; se la non era nulla, ciò che u'era veniua a essere inuisibile: seguitate di leggere.

Mic. Nel partire che ella fece, s'udirono piu di mille uariati stromenti sonare; et ne gittarono in terra infinite zanette di confettioni per allegrezza, et sparsero gran somma di dinari, Medaglie d'Oro, & d'Argento. Onde ciascuno lasciando le Confettioni attendeua alle monete. Volete uoi altro, che in quei Confetti grossi u'erano sotto Perle stupende, Diamanti, Rubini, & d'ogni pietra pretiosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, & non si poteua stimare, ne s'è anchor potuto; appresso a mille millioni d'oro, quanto sia stato il ualore delle cose lasciate in terra.

Neri Non douettero mai piu hauer bisogno coloro che ricolsero.

Mic. Non si tosto furon uedute & portate le gioie & le monete in cassa, che le portarono vna maladitione con esso loro vnita: & fu questa. Che i ricchi gli posero tanto amore che non le uolsero mai piu cauarle fuori; & i poueri non le stimarono, onde vna parte le tien rinchiuse, l'altra le lascia andare. & questo inconueniẽte pare che

si distenda in molti altri paesi.

Neri *La mi diletta insino a quì, all'altra disse il Cacciatore; intanto andrò considerando che sotto tal Nauilio c'è misterio. Riserrate la lettera: & date in quel Mostro.*

Mic. *Quà in questa nostra parte Settentrionale, Signori nobilissimi; è nato a vn corpo vna bambina e vn bãbino et sono tutti doppi di ciascun' membro, ma vna parte si ciba di latte, & l'altra nò. vna parla, & l'atra tace, vna camina & l'altra non puo. niente dimanco tutte due son uiue, & uiuono. La madre che l'ha partorite, & il padre che gli ha generati sono i piu nobili spiriti et i piu mirabili ingegni del mondo. Quella parte che nõ si nutrisce fauella del continuo (quando fa bisogno) con il padre & con la madre; ma altri che loro non possono intendere tal ragionamenti. Mai tocca terra se non il mostro che si pasce, l'altro non la puo patire, anzi mostra grand'affanno, ogni uolta che per sorte o per disgratia tocca con i piedi, con le mani, o con altra parte del corpo la terra. Nõ se gli può mostrar cosa che nõ conosca, e che con suo padre et con sua madrenon conferisca in suo linguaggio. L'altra parte che s'empie di cibo ma tiene quella che non si pasce; si sono bene organizzate insieme. Chi ha cura di questi mostri, & chi n'è patrone; ha fatto vn certo luogo serrato, & ue ne mostra vna parte, l'altra ue la dipinge, & ui fa chiaro esser uero cio che egli ui propone di lei: tanto del maschio quanto della femina.*

Neri *S'io vi fussi, vorrei vederla tutta cotesta figura, & non mezza.*

Mic. *State a udire. Il Signor della Città ha ordinato che ciascuno lo uegga tutto, vna volta & non piu, senza alcun pagamento, &*

ſenza angaria di coſa alcuna ; accio che tutti gli huomini poßino conſiderare la infelicità noſtra. Dio ui conſerui &c.

Neri *Queſta è già finita ?*

Mic. *Finita.*

Neri *Hora che io voleua vdire aßai di queſta coſa, non ce n'è piu. Almanco haueſſe ella durato inſin che ſonaua le tre hore: perche me ne ſarei andato con quella fantaſia a caſa, & trauagliatomi ſu libri della Strologia, & haurei veduto quel che ſignifica queſta coſa, perche non s'ha da penſare che la ſia fatta, o nata a caſo.*

Mic. *Vdite l'hore, uoi potete andare ſtrolagando ogni uolta che uoi uolete;*

Neri *Et il reſto delle lettere quando ſi leggeranno ?*

Mic. *Vn'altra uolta.*

Neri *Pur che le non ſi ſmarriſchino.*

Mic. *Io n'haurò cura; ma ecco Maeſtro Giorgio, uoi ſiate ritornato ?*

Gior. *Per che, non indouinareſte mai.*

Neri *Per dirci la predica.*

Mic. *Anzi per menarci a bere.*

Gior. *Per coteſto ſe voi volete: ma io ſon venuto che mi preſtiate quelle lettere di quelle nuoue, percioche domattina io vo alla Maddalena con il Padre Predicatore, & gne ne voglio leggere.*

Mic. *Son contento ma guardate di non le perdere.*

Gior. *Siatene ſicuro come voi proprio l'haueſte nella caßa.*

Mic. *Eccouele.*

Neri *Fate che le ſi rihabbino, perche voglio vdire il reſto, & buona notte.*

Mic. *Mi raccomando.*

Gior. *Rimanete in pace.*

MATTEO SOFFERRONI, ET SOLDO MANISCALCO.

NCORA io leggo qualche cosa, se bene attendo alle faccende di Mercato Nuouo nõ resta per questo che la sera io non dispensi duo hore a leggere: & ho preso certe lettioni che se durasse la mia vita mille anni, haurò sempre in vna medesima materia, che leggere.

Sol. Di che vi dilettate voi, di romanzi, di traduzioni Spagnole, delle cose del Boccaccio, delle Historie, o delle Rime, o altre piaceuol cose.

Mat. Le Historie son la mia vita, & ho vn piacer grande di sapere le cose passate: & s'io non hauesse tanto che fare; a combattere con le faccende di casa, & quelle di fuori, che io potesse stratiare, o per meglio ire dispensare vn poco di tempo piu; io vorrei fare vna fatica intorno a tutte le historie.

Sol. Come sarebbe adir che, racconciarle, correggerle, & tassarle.

Mat. Non pesco in cotesti pellaghi, mancano huomini a far tali effetti, anzi quãdo ne ho di quelle che non sono state tocche o rappezzate, l'ho piu care. Ma vdite che animo è il mio, et forse lo farò anchora. Io voleuo fare le CONCORDANZE DELLE HISTORIE; cio è segnare tutti i medesimi casi accaduti, cosi Antichi come Moderni. Tutti i Signori Tiranni che son stati amazzati a vn modo; mettergli in vn foglio, tutti coloro che si sono fatti per forza Principi, & allegare doue in qual libro, et le parole formate, che dice lo Historiographo.

Sol. Vn certo libro chiamato Officia Teßitore, credo che sia vna cosa simile, secondo che dice il Maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi ha rotto il collo da cauallo, chi s'è inamorato, & cosi tutti i casi, l'vn dopo l'altro.

Mat. Simile cosa, ma la debbe eßer breue cotesta diceria. Io vorrei metter le battaglie seguite tutte con la suo fine, il suo esito: et che si vedeße che modo vsò quello a quel tempo, et questo a quest'altro, et si comprendeße la differenza del fatto, et il medesimo fine. Perche si troua vno hauer gouernato vn regno in vn modo et vn'altro in vn'altro, et tutti due venire a vn segno; così per il contrario gouernare due fatti vnitamente, et hauer poi diuersissimo fine.

Sol. Che cosa leggeste voi di bello hiersera: per lasciare andar cotesta vostra fatica che l'è gran cosa certo: leggeste voi cosa che habbiate a mente.

Mat. Iersera fu sabato, io scrißi & non leßi; Venerdi sera non mi sentiuo troppo in ceruello perche eramo stati il giorno a Fiesole alla Cicilia; ma Giouedi mi ricordo bene della letione quasi quasi tutta, è uero che i nomi particulari, non credo sapergli troppo per l'apunto.

Sol. Poi che'l fresco ci serue voi potrete ragionarne alquanto.

Mat. Al tempo dell'Imperador il gran Giustiniano, dice che fu in Roma vn Caualiere di nation Greca, alleuato in Italia, di mediocre statura, & alquanto di pelo roßo; ma nella legge de Christiani buon' oßeruator di quella. Veramente che a quei tempi era cosa amiratiua, perche non solo vna gran parte de caualieri erano Arriani, ma molti Vescoui anchora. Questo Caualiere haueua nome Narsete, & per eßer tanto ottimo huomo, & ualoroso soldato: fu eletto per capitano sopra tutto l'eßercito dell'Imperio Romano. Era gran diligenza certo quella de Romani, che doue sapeuano che foße ualore, fortuna buona, & fortezza in un'

huomo, cercauano d'hauerlo: & questo era in tal numero. Co=
stui fu tanto fortunato & ualoroso, che fu detto da molti, che egli
fosse vn Hercole nella Forza, un Hettore nell'audacia, nella
generosità vn Alessandro, nell'ingegno Pirro: & nella Fortu=
navno Scipione. Era questo Narsete Capitano molto piatoso et
costantissimo nella fede di Christo, nel dar limosine larghissimo,
nell'edificare nuoui monasterij assai affettuoso, & nel rifar le chie=
se sollecitissimo. Visitaua gli Spedali, et finalmente; vna gran
forza lo faceua assaltare l'inimico, & vna grande necessità amaz=
zarlo, & destruggerlo. Di tutte le uittorie ringratiaua somma=
mente Iddio, & l'honoraua: con gran zelo di diuotione. Ne mai
(si dice) andò a fare battaglia per uersar sangue che molte uolte
prima non hauesse cercato di riparare in tutti i modi, che douesse
seguirne mortalità, & piangeua prima il sangue che si doueua
spargere, & di poi che egli era sparso, ne faceua penitenza, con
gran pentimento.

Sol. Anchora hoggi ci son coteste auertenze, so che i nostri Moderni lo vanno imitan=
do benissimo.

Mat. Stando adunque l'Imperador Giustiniano in Alessandria, Totila
Re de i Gotti faceua di gran danni per tutta l'Italia, di maniera
che i Romani non ardiuano a far uiaggio per quella: & apena
erano sicuri gli huomini di notte in casa, non che di giorno per le
strade. Fu eletto Narsete dall'Imperadore ad andare a reprimer
l'insolenza de Gotti, & uenne in Italia e confederossi con i Lon
gobardi scriuendo lettere ad Albuino Re loro: con quelle pro=
messe di Fideltà & d'amore che fosse possibile a dire, & fu udi=
to: onde Albuino fece vna grossa armata, la quale per il mare
Adriatico uenne in Italia, onde Narsete se ne allegrò molto. Cosi
da i Romani furon gratamente riceuuti, & s'unirono insieme,
sotto

sotto vno stendardo, & vn Capitano, che fu Narsete. Totila che intese questo essendo ardito & forte; non hauendo prouata la fortuna di Narsete, ne la forza de Longobardi: si fece gagliardo; & mandò ad offerire la battaglia, la quale fu accettata, & s'attestarono insieme alle pianure d'Aquilegia. Il dì della giornata fu terribile & sanguinoso; onde Totila fu amazzato con tutta la sua gente, & vincendo Narsete gli fu d'vn grande acquisto d'honore, & a i Romani d'vtile. Quando egli hebbe atterrato l'inimico, donò a Dio molti pretiosi tesori, & spirita li & materiali, et a i Longobardi fece gran presenti d'Oro, d'Ariento, di Caualli d'arme, & di Gioie, et gli rimandò in Pannonia al suo Re Albuino. In questo fu molto mirabile Narsete, & piu mirabil fu nel partire tutto il bottino ne suoi Soldati, & Eccellente nel presentare il tempio, & Eccellentissimo nel ringratiare Dio.

Sol. Le son cose tutte belle, accadute; ma io dubito che gli Historiographi, non giuochino tal volta di ciancie con la penna.

Mat. Non so questo; io riferisco quel che ho letto.

Sol. Seguita adunque, o sia vero, o nò: basta trattenimento piaceuole, & diletteuole

Mat. Egli accaddè dopo questo che vennero alcuni altri per molestar l'Italia, fra quali fu nella Terra di campagna vn certo Buccellino che s'inuernaua con grosso essercito; et Narsete con prestezza inaspettatamente, con grand'impeto l'assalì, & lo ruppe & destrusse. Vn'altro gran Capitano che era con Buccellino ritrahendosi s'unì con Auidino Capitano de Gotti, et fece essercito a Gaeta & s'vnirono con molte forze: molestando i Romani; La qual cosa sapendo Narsete, subito andò a trouargli, & assaltogli con fiero animo, onde vinse la battaglia, & prese viui i Capitani, Auidino fu mandato da lui legato & preso da

l'Imperadore a Costantinopoli, & l'altro fatto morire. Prese Narsete vn'altra battaglia contro a Sinduale Re de Brettoni, il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il Regno di Napoli, che già, secondo il suo detto, fu de gli antichi suoi, & prese con finta amicitia piede; con i Romani; poi con ribellarsi s'inimicò. Narsete piu volte venne seco alle mani, & vinceua & perdeua anchora spesso: perche non fu mai si auenturato Capitano, che non hauesse qualche disdetta. Onde hauendo fatte piu & piu crudeli battaglie insieme si sfidarono a vna Giornata, & comessero tanta & si fatta potenza in vna fortuna d'vn giorno: cosi attestarono i loro esserciti, frà Verona & Trento: Fu vincitor Narsete della Giornata, & prese il Re & lo fece morire, & perche non era, & non è costume di far questo, per non essere infamato scrisse, io ho fatto morire il Re; non per hauerlo vinto in guerra: ma per essere stato traditore nella pace.

Sol. Son tutte belle cose a sapere: & voi mi piacete, perche le raccontate assai bene.

Mat. Questa & molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato; il Gran Giustiniano lo fece suo Luogotenente, & Gouernatore in Costantinopoli, di tutta quella prouintia; & se nella guerra era stato valoroso; egli riuscì mirabile nella pace, & nella aministratione della Republica Eccellentissimo.

Sol. Di gratia scorrete insino alla morte di costui, se hauete letto tanto inanzi.

Mat. Son contento. Narsete adunque per fama era honorato, come colui che fu vincitore di molte battaglie, era ricco per molte spoglie; & finalmente per il Gouerno molto stimato. Hora come ho detto egli era Greco di natione, et per questo era da Romani secretamente (perche l'Inuidia non morì mai) odiato, & tanto più che ogni giorno cresceua in ricchezza, & veniua per suoi meriti

piu glorioso. Il caso fu vltimamẽte questo, che molti nobili Romani se n'andarono dall'Imperadore Giustiniano, & dall'Imperatrice Sophia, a dolere del gouerno di Narsete, & dopo molte cose dette vsaron vn simil modo di parlare; che haueuano per manco male esser retti da i Gotti, che gouernati da vn Greco, et eunuco, & con cautele l'agrauaron molto aspramente con dire particularmẽte che egli per suo seruitio gli costringeua piu che per l'imperio, & gli agrauaua di cose che non erano ne lecite, ne giuste, onde egli ci doueua in tutto riparare; & che voleuano piu tosto darsi in preda al Re de i Gotti potente, che a vn Greco eunuco valente tiranno. Vdita questa querela l'Imperadore, rispose; Se vno fa male, impossibile fia fargli bene; & se vno fa bene, è gran torto, & gran vergogna fargli male. Gli Historiographi dicono che l'Imperatrice gli haueua tratta da vno instinto naturale, alquanto d'odio; sì p essere eunuco, sì perche era molto ricco, et sì pche si faceua vbidire, et comandaua piu assai di lei, e era temuto: onde hauuta questa occasione, si mostrò contro a Narsete quando gli parue tempo, vn poco rigida, altiera, & disdegnosa: et venendogli Narsete inanzi ella gli disse queste, o simil parole. Narsete essendo tu Eunuco non sei huomo, onde non è douere che tu regga, et gouerni gli altri huomini; però io ti comando come feminil persona che incambio di dominare popoli, che tu tessa et cucia; Vattene adunque fra le mie donne a dar loro aiuto; che a cotesto essercitio che tu fai, non se tu buono.

Sol. *Fu mal detto, oime, & mal fatto: o che cosa bestiale è stata cotesta; io haurei tratto via la patienza, & mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?*

Mat. Rispose Narsete. Le uostre parole Serenissima Imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come Imperatrice, però quella mi comanda, da Imperatrice, & io come seruo ubidirò, non a

quella parte che è di donna, ma a quel tutto che è d'Imperatrice. Io quanto son piu huomo che donna, tanto maggior tela debbo tessere: & come Capitano huomo tesserò, & non come donna & eunuco. La qual tela fia difficile a stessere tanto piu, quanto io piu tengo dell'huomo che della dõna: et s'allontanò da lei et partissi et andossene a Napoli Città di Campagna; & mandò Imbascidori subito nel Regno di Pannonia doue i Longobardi, haueuano il lor Seggio Reale & mostrò con lettere & con ragioni stupende & uere, quanto il Reame d'Italia fosse migliore che il loro, & douessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda, & strana; & uenire ad habitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aiere, & molto ricca. Et mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, accio che uedessino & gustassino, quanto è piu mirabile il lor terreno. Caualli adestrati in eccellenza, arme ben fatte riccamente & ben temprate, frutti molto suaui, metalli finissimi, specie & vnguenti, & odori stupendi; & robe di seta & doro marauigliose. Arriuaron gli Imbasciadori, a Pannonia (hora Vngheria) & furon riceuuti cortesemente, et ueduta tanta mirabil parte del mondo: con gli effetti; determinaronsi i Longobardi di uenire all'habitation d'Italia; et conquistarla con le loro feroci forze, et essendo amici de Romani, gli lasciaron da parte con poco rispetto et si deliberaron di prender Roma.

Sol. Dice bene il vero; l'vtil proprio vniuersale, scaccia ogni particulare amicitia.

Mat. Determinatisi i Longobardi di Passare in Italia. Fu ueduto per le nostre aiere uisibilmente per tutto molti Esserciti di fuoco, et con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spauentarono tutti i popoli, et conobbero d'hauere a essere in breue tempo destrutti et rouinati.

Sol. Sempre vengono infiniti & gran segnali, ogni uolta che egli ha da succedere mor=

te di gran potenze, & rouine di Gran Regni.

Mat. *La ingratitudine di Giustiniano in verso Narsete; et le cattiue et mal dette parole, della Imperatrice Sophia; furon cagione che i Longobardi venissero alla destruttione della bella Italia. Cosa veramente da notare, et che ciascun Principe lo debba sapere, per essere molto auertenti a non offendere i suoi fideli Capitani, Ministri, et altri personaggi mirabili, et gloriosi. Per che egli pare che l'Ingratitudine d'vn Signore meriti, che vno che gli è stato amoreuole amico, gli diuenti nimico crudele; et di seruo fidele, infidelissimo.*

Sol. *Io guardo che l'Imperatrice fu cagione di male, secondo che la doueua esser di bene, perche piu tosto essendo l'Imperadore irato haueua da placarlo, che essendo quieto, a farlo alterare. Doue morì Narsete ultimanente; perche bisogna essendo hora di partirsi finirla.*

Mat. *In due parole vi do licenza. Narsete se n'andò a Roma, et amalossi, et riceuuti tutti i sacramenti della Chiesa, s'andò a riposare: et lasciò il mondo sentina di tutti i mali.*

Sol. *Gran piacere ho hauuto Messer Matteo del vostro Ragionamento, & ringratiandoui vi lascio in buona hora.*

Mat. *Viuete lieto, che io mi raccomando.*

IL GOBBO SARGIAIO, MEO DALPRESTO, ET LO SQVITTI.

COMPARE, *fate come io u'ho detto, fate paura loro, altrimenti e non se puo hauer godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spauentargli, et gli fo uedere la Quaresima, et gli minaccio di fargli mangiare a quel Drago.*

Meo Voi fate bene un gran male, non ſapete uoi che le paure fanno morire i fanciulli?

Squi. Io ho bene udito dire molte coſe accadute di queſti caſi, ma vna mi trouai io a uedere in caſa. Gli Vſsi miei uicini.

Gob. Haurò caro d'vdirla.

Squi. Volentieri ue la dirò. Giouanni haueua comprato, come ſi fa per paſqua; vn pecorino, et haueua vn bel bambino in caſa, d'un'anno incirca; et facendogli far feſta, a queſto agnellino come ſi coſtuma: egli lo toccaua, et ridendo ſi allegraua aßai di ſi fatto animale in queſto che egli lo palpeggiaua, il pecorino traße vn belo, et fu ſi fatto il belare; che'l bambino ſi riſcoße, et ſpauentò di paura vdendo la boce dell'animale. Coſtoro acorgendoſi della coſa, cominciarono a farlo allegro, et dire delle parole per leuargli la paura, et l'Agnello in tanto ribelò alquante volte. Talmente che'l Fanciullino di nuouo ſi ſpauentò, et fu lo ſpauento tale, che in due giorni egli ſi morì. Hor penſate ſe non facendo lor paura e ſi ſpauriſcano; come voi l'acconcierete facendola loro.

Gob. La fu gran coſa veramente ne vero Meo?

Meo Io ne dirò vn'altra che interuenne a vn noſtro Caßieri al Monte; Queſta Befania paßata. Egli haueua due bambine vna di tre anni, et vna di cinque: et come ſapete, egli è il ſolito noſtro che ſi ſuonano per la via tutta la ſera Campanacci, et faßi gran rimori: con dire in caſa, le ſon le Befane che vanno a torno, onde i fanciulli ſi naſcondono, et nell'andare al letto, è lor dato a credere ſe non ſi mettano qualche coſa ſu'l corpo, (il Mortaio maßimamente) che le Befane gne ne foreranno. Quella maggiore adunque portò il Mortaio nel letto, et ſe lo meße ſu'l cor-

po, volete voi altro, che fu si fatto il p eso, et il freddo del mortaio di pietra, che la fanciullina crepò, et morissi la medesima notte. L'altra per la paura delle Befane che la si credette che l'hauessero la notte forato il corpo alla Sorella, si spauentò sì che la stette per morire.

Gob. *Mai piu vdì dire simil cose, & son vecchio.*

Meo Voi siate anchor piccino però; ma quando saret egrande come noi, ne saprete dell'altre: Che direte voi del Figliuolo della Medica da San Niccolò, che non è quattro mesi che fu il caso. Egli era stato vna mattina senza andare alla scuola, et la Madre lo prese con dirgli, poi che tu non vuoi imparare a leggere, aspetta che io mi ti voglio leuar dinanzi, et presolo fece vista di volerlo gettar nel pozzo, et fu si fatta la paura che egli gridando, et stridendo gli morì in braccio.

Gob. *Vdì dire già cotesto caso, ma non attinsi.*

Squi. Che uolete uoi piu bell'essempio (et erano fanciulli grandi) di paura che essendo, in quelle chiassaiuole coperte a Fiesole certi fanciulli la dentro; che chiamano le buche delle fate et andando inanzi vn pezzo con vna lanterna si spense loro il lume, Certi altri che erano entrati, come piu animosi inanzi; et loro che ueniuano dietro non gli haueuan ueduti entrare; uedendo spegner loro il lume, si messero a far lor paura con boci contrafatte, onde i fanciulli spauriti corsero fuori gridando, et corrēdone vno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in vna casa, tanto che la notte tremando, et del continuo hauendo paura; se ne morì.

Meo. *Per nulla non facessi mai piu paura a uostri figliuoli, anzi fategli animosi, mostrate loro che son tutte baie, e tutte frascherie, fategli far beffe di quelle cose che non possono offendere: & toccar con la mano la uerita.*

Gob. In Villa del mio suocero, mi ricordo bene d'un contadinetto che haueua paura del Lupo, et vscendo vna volta di notte fuor dell'u-

ſcio due paßi; hebbe vna gran paura d'vna faſcina, o d'vn ceppo che ſi foſſe, che'l Padre haueua portato dal campo, & con il mettere vn grande ſtrido, ſtette parecchi dì ſpauentato del Lupo.

Meo Ecco che pur n'hauete qualche ſaggio.

Squit. Mancherebbono i caſi di coloro che ſi ſon morti di paura da dire; chi voleſſe ſualigiare la Bottega del Teßitore, come fanno certi che ſcriuono; i quali non ſanno dire, ne fare, ne ritrouar nulla di nuouo; ſe non la lieuano di peſo da gli ſcartabegli de gli altri. Io ne voglio dire vn'altro, & poi vi laſcio, perche ho da fare aßai ſtaſera. Ser Franceſco di San Niccolò, huomo da bene, & che ſi diletta molto di peſcare; eßendo mandato a gettare il ghiaccio tondo vna notte, dal ſuo Reuerendo Meßer Bernardo Quarateſi Priore della Chieſa, & molto corteſe gentilhuomo, menò il Cherico che gli teneßi fermo il Burchiello quando gettaua la rete, et gli venne preſo con la rete vn fanciullo che s'era affogato il dì medeſimo per andarſi a bagnare. Hora tirandolo ſu, & peſandogli la rete, ſi faceua aiutare al Cherico, ilquale ſopragiunto da queſta nouità preſe ſi fatta paura, che biſognò farlo portare a caſa. Et in ſei o ſette giorni il pouero Cherico ſi morì di paura: & era grande, che vi fareſte marauigliato. I figliuoli biſogna tenergli in timore, & con amore gouernargli, aſſai ſon le battiture del Padre, & del Maeſtro. Io n'ho vno, che quando và alla ſcuola, trema tutto di paura del Maeſtro.

Gob. Mai piu fo lor paura, da quì inanzi, vo moſtrar loro, come quella è vna Buccia di Cocodrillo, & che quegli altri ſon Fantocci da farſene beffe.

Meo. Coſi farete uoi bene.

Squit. Mi

Squit. Mi raccomando a voi.

Gob. A Dio.

Meo Io vorrei, che noi andaßimo là doue è quel mucchio di brigate, & vdir quel che dicono.

Gob. Debbon dir qualche cosa da Plebei.

Meo Si che noi ragioniamo forse di cose Platoniche.

Gob. Andiamo.

AGNOL TVCCI, VITTORIO, ET BARONE.

OI Siate molto vendicatiuo, io per me mi guarderò, come dal fuoco, di farui dispiacere, o sia piccolo, o grande, perche voi non dimenticate mai secondo che io odo dire.

Vit. Se voi non mi dite altri particolari non vi saprei dir altro, se non che hauete torto a dir così.

Agn. A me è stato detto che ogni minimo dispiacer che ui sia fatto, uoi cercate in tutti i modi, & per tutte le vie di vendicarui, & quanto piu v'andate vendicando inanzi, tanto piu desiderate uederne uendetta: questo è vn procedere diabolico, non da cane ne da bestiale.

Vit. Circa a che cosa hauete voi quest'opinione, o sentito ragionare, che io mi vendico?

Agn. Aßai sono i particulari, ma non ho così a memoria; io ue ne dirò vn solo. Quando vno dice mal di uoi: o ui taßa in cosa neßuna che ui dispiaccia.

Baro. Anchora a me, me n'è venuto qualche puzza al naso.

vit. Ciascuno ha libertà di dir cio che gli piace, ma egli bisogna che se egli è huomo di ragione, che fauelli da huomo & non da bestia. In questo caso uo discorrere alquanto: & poi colpirò. Che ha da fare vn'altro che non m'apartenga nulla, dell'animo, ò de fatti miei? Voi uerbigratia che non state, ne mio padre, ne mio fratello, ne mio parente, ne forse mio amico, che pazzo vi tocca egli, a venirmi a riprendere, non sapendo perche? O io ho vdito dire al tale che tu gli vuoi male: Doueuate prima domandare a me s'io gli voleua bene: & s'io diceua di nò; dimandarmi della cagione & se l'era giusta, entrar per via ragioneuole & cercare l'vnione della Carità: et non mi venire con vn fendente di si fatta ingiuria a dirmi vendicatiuo: & fauellare come gli spiritati.

Agn. Chi t'ha mosso a odiare il tale .N.? & chi t'induce a scriuer sempre contro di lui?

vit. Quì mi cascò l'Ago. Io per me non conosco cotestui, ne so chi egli si sia. Guardate hora con chi voi l'hauete.

Agn. Et del tale?

vit. Non ho detto mai male di lui, io ho tolto tutto quello che io ho trouato scritto di suo mano; che egli haueua in vitupero d'altri composto, & ho fatto dir la partita in lui; accio che vegga quanto è il piacere a scriuer d'altri, & dispiacere a essere scritto di se.

Agn. Questo è vn modo nuouo di far vendetta, egli si chiama tor la spada di mano al nimico, & dargli con le sue arme.

vit. Così è, vedete s'io son valente; ma la mia intentione, acciochè voi sappiate non è stata d'offenderlo, ma è stata per riprenderlo, acciochè egli s'emendi, & che diuenti buon Christiano, & impari ad amar il prossimo come se medesimo.

Agn. Che grand' uffitio di Carità.

vit. Il fatto mio è vn piacere, che almanco io sono, o ritto, o rouescio, la fo dentro o fuori, non sono vnteco meco, o Cesare, o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fratello con esso.

teco, & t'intaccano la pelle in amore?

Baro. Vdite l'è vera cotesta fantasia, e ci son certi che fanno di mali offitij, & non par lor fatto.

Vit. Vdite & poi vi segnate. Io conosco vn certo soppiatone, che fa l'amico con essomeco; & taluolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo; et che io lo prego a dirmene il parer suo; adducendogli molte ragioni. Verbigratia, io non veggo nelle mie cose io ci sono troppo affettionato, ciascuno debbe mostrar le sue compositioni a vno amico che le giudichi, io ho fede in voi, non mancate di dirne il vostro parere. Egli subito promette di far tutto bene, & di vederle, & doue saprà, vedrà, potrà; farà, & dirà. Come io mi parto da lui; egli le mette là in vn cantone; & quando le sono state in preda della spazzatura, & spesso ve ne manca vno straccio, e taluolta non si ritrouano; egli ti tiene con il non hauer potuto d'hoggi in domani: vn certo tempo lungo: alla fine egli te le rende senza hauerle pur guardate; Ma prima a quanti praticano con lui, dice io ho la tal cosa di Vittorio, io tengo le tal sue compositioni, & senza hauerle lette le giudica: et dice che le sono vna cosaccia, misurando gli altri con la sua misura, & fa proprio come coloro che pigliano vn libro in mano a vna libraria, che aprendolo a caso, a caso ne leggano vn verso, o due, doue per sorte piacerà loro, & comprando il libro lo lodano a ciascuno senza hauerne veduto piu altrimenti. Et ben sapete che non è si degna opera che non vi sia qualche parte di compositione dentro, che offenda la materia, humore, ceruello, o pazzia di chi legge; ne si cattiuo scartafaccio, che non habbia in se qual=

che poco di non so che, la qual cosa diletta a certi, onde viene spesso lodato il biasimo, & biasimato chi merita lode. Si che questi tali son certi amici da tre per paio come i Capponi da Sauualle. Di questi n'ho prouati parecchi, & ho trouato all'ultimo, che egli è meglio far conto che sien sepelliti viui, et viuendo morti. Io per me non so esser di questa tacca; quando voglio vn' oncia di bene a vno, son forzato a metterci la facultà, la persona & la vita; i Disagi, per l'amico mi son agi, la seruitù mi diuenta libertà; la Perdita, guadagno; et breuemente quando sono amico non mi ritiro indietro mai a far cosa nessuna per lui, sia di che sorte si vuole, benche la non sia da fare; perche delle cose giuste et ragioneuoli, honeste, & del douere, tu sei sempre obligato a farle per ciascuno: ma io voglio che per via dell' impossibile che l'amico conosca, che io gli sono amico. S'io fossi stato Signore, andauo in precipitio tosto, perche haurei seruito l'amico; senza guardare o lecito, o non lecito.

Agn. Questa cosa io non la lodo, conciosia che la non è da Christiano, ne da huomo da bene, ne sia alcuno che lodi mai cotesto estremo, tutte le cose vogliano peso & misura.

Vit. A poco a poco io darò in terra, & ui tirerò doue è il douere. Non sapete uoi che si dice per prouerbio, e si da l'ufitio et non la discretione. E non si tira l'arco tanto che egli si spezzi, ne si pela la gazza si fattamente che la gridi. In questo si conoscono se coloro ti sono amici quando ti comandano; perche nel comandare si uede se l'amicitia è tutta per suo proprio utile & honore; o per ciascuno insieme. Chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quãdo fossi Principe e vno mi richiedesse cose che per cagione loro m'hauesse a esser tolto lo stato, non lo terrei per amico altrimenti. o se io hauessi dieci ducati in borsa, (senza hauere il modo ad

hauerne d'altroue) & vno me gli chiedesse che mi fosse amico, & potesse far di manco, & io n'hauesse necessità; gli direi eccotene quattro; se uolesse il resto, & s'adirasse per questo, lo cancelleri del mio libro.

Baro. Io comincio a intenderla, voi andate moderando l'insolentia; vn uero amico non farà simili insolentie; ne si fatte sfacciattaggini.

Vit. O se io hauessi tenuto vno per amico sei, otto, dieci, o quattro anni questo è vn modo di parlare, o per dir meglio creduto che mi fosse amico; & io hauesse due & tre amici in casa poueretti, o figliuoli, & mi trouassi senza vno aiuto al mondo, ne senza vna sustanza d'aiutarme, & i miei figliuoli, & egli con esser solo, & potente a sostentarsi, gli fosse dato dieci ducati, non m'aiutando, di due di tre, & di mezzi, haurestilo tu per amico?

Agn. Non io, l'haurei per vn'Asino.

Vit. Se egli n'hauesse le centinaia, & non ti souenisse in vna tua disgratia, in vna infirmità, che direste?

Baro. Che fusse vn furfante a tutto pasto, vn gaglioffo in cremisi.

Vit. Se sapendo alcun secreto tuo, e lo palesasse per rouinarti?

Agn. Cercherei d'amazzarlo, non che leuarlo del libro dell'amicitia.

Vit. Se dicesse mal dite? & con gli scritti t'aponesse il falso?

Baro. Diauol portalo via.

Vit. Se l'amico, lo riprendesse & minacciasse, et poi la rimettesse in Dio?

Baro. Direi che costui è vn'huomo da bene, & crederei di vederne vendetta.

Vit. Che uendetta ne crederesti uoi uedere?

Baro. De malis acquisitis non gaudebis tertius heres, la prima cosa.

Vit. Poi?

Baro. Il vitupero che egli voleua fare ad altri, che ne cadesse sopra di lui altretanto.

Vit. Sta bene, ecci egli altro?

Baro. Et che tutte le cose secrete che egli facesse, si riuelassero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all'amico.

Vit. Agnolo? Barone è per la buona strada.

Agn. Ma voi che vendetta fareste a simile amico, finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco ignorante, & tristo; come vendicatiuo, & non come Christiano, ma come huomo trasportato dall'Ira dell'insolente amico, & dal primo impeto della furia humana.

Vit. Non sono così furioso per risponderui, a parte per parte; perche io veggo che voi volete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa io cõsidererei il benifitio ch'io ho hauuto da lui, e torrei la bilãcia, s'io trouassi che delle dieci parte del male, egli me n'hauesse fatto vna di bene farei ne sù, ne sù; chi ha hauuto si tenga.

Baro. Voi u'arrecate molto basso fate ch'io u'habbia per particularità ad intendere.

Vit. Credo che sappiate come io mi diletto di compor Comedie.

Agno. Bene stà.

Vit. Mettiamo che io hauessi per amico qualche Dottore, fosse come si volesse, o vn par di Messer Carlo Lenzoni che è huomo di giuditio, Messer Giouan Norchiati, o vn'altro che io hauesse opinione, che sapesse piu di me; se ben non fosse così. Ma accioche meglio sappiate, o intendiate, imaginateui che io non facessi professione di Componitore, ma di persona che scriuesse per passar tempo, & non istimasse le mie cose piu che io mi facesse la spazzatura; si come fo anchora: & il Norchiati, o altri mi forzasse a tenere copia, & le copiasse di man sua, parendogli che le fussino da qual cosa; & breuemente mi tirasse a farle stampare. & per sorte l'hauessin credito?

Agn. Buono vffitio è questo.

Vit. Se io non facessi altro, & me ne facessi beffe del mio poco sapere & egli s'atribuisse quella lode: (Guardate che io non vi lieui cotesta pelle di Lione che vi siate messa indosso) dicendo a questo è quello io l'ho fatta quella Comedia, egli non sà nulla.

Agn. E mal fatto direi bene io l'ho aiutato, io l'ho messo sù, io gne ne ho trascritte, & raffazzonate.

Vit. Insin quì la sà di buono, se io & lui; egli et io, la sua Eccellen=

za, & la mia Riuerenza, ci deßimo mano vn tempo l'uno al-l'altro; ſcriui a me, io ſcriuo a te; copiami queſto libro, fammelo di bello ſcritto queſt'altro tu; io ho danari, eccotegli; io non ho dammene.

Baro. *Amicorum omnia ſon comunia.*

Vit. *Io tocco delle baſtonate, io ti lieuo dal vitupero, ſtà quì, non ci poßo viuere, va là non ci trouo coſe che faccia per me; muta, ſtramuta; prouati, & riprouati; cerca di metterlo inanzi, egli è vn bue, fagli far ſupliche, e ſi caca ſotto di paura; mandagli dieci ſcudi, ſon gettati via, che gli ſtaua meglio in compagnia de furfantegli, & delle meretrici; veſtilo di Velluto, eccolo vn'Aſino a fatto.*

Agn. *Va troua coteſto bandolo tu, oime, che gerghi ſono i voſtri?*

Vit. *Dice il Petrarca; Qual Maeſtro verrà, & di qual ſcuole; Intendami chi può, che mi intend'io.*

Baro. *Fauellate da voi ſolo adunque, o voi vi riſoluete, toccate che vendetta voi fareſte a chi u'aſſaßinaſſe, ſotto nome d'amico.*

Vit. *Sempre mi piacque l'andare a bell'agio: Io vedendo ranugolare; di mala ſorte, direi e piouerà, & piouerebbe: conoſcendo coſtui sì ſcellerato; direi ſempre ſempre parecchi anni di lungo; voi vedrete capitar male coſtui, miſurando i ſuoi portamenti con altri, come con meco ſi foße portato.*

Agn. *Intendo, come dire ſe a me che gli ho voluto far bene, & fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che farà egli à vn'altro che gli farà male?*

Vit. *Voi ſiate ſu la peſta: coteſto chiodo biſogna battere.*

Baro. *Io me lo torrei dinanzi.*

Vit. *Meglio fia dopo cento minacci, lo gaſtighi vna fune.*

Agn. *Ben gli ſtà.*

Bar. *Io ſon piu uendicatiuo di uoi, alla prima ſalterei la granata, & te lo uitupererei con gli ſcartabegli, o lo farei dipingere con Sirene a torno (per il tradimento) con Trofei di teſchi ſecchi, & corde*

(per i meriti di tre legni) con Historiette di Sinone sotto, di caual di Troia, & di Città; poi farei vn togato da parte con vna lettera interra che fosse bella e sigillata, et vna figuretta nuda che gli desse vn buon mandiritto, & la farei stampare & lo publicherei. Et poi per non parere; conuertirei il caual di Troia, nel Caual Pegaseo. Sinone in vn Poeta che hauesse delle frasche di Lauro in mano: et quel figurino che gli daua il suo resto; in vna fama che l'incoronasse di Lauro.

Vit. Voi saresti bestie bene: alle capate faresti voi, non sapete voi, che duro con duro non fece mai buon muro.

Baro. Anzi, io sarei il duro che la vorrei vincere, & lui sarebbe presso che io non dissi la tenera o'l pastaccio.

Agn. Altra via diuersa terrei io, lauorando sempre sotto acqua, & gli verrei sopra all'improuista con certi man diritti, & certi fendenti, che direbbe; io non l'haurei mai creduto.

Vit. Vn'altro farebbe forse altrimenti, con essergli tanto tempo nimico, per l'auenire quanto egli gli fosse per il passato stato amico. & spoglierebbelo de gli honori che gli hauesse dato, e scorderebbesi i piaceri riceuuti, et gli farebbe tanto danno quãto vtile gli hauesse fatto, & tanto male quanto bene.

Baro. Cotesta non puzza, & non sà di buono.

Vit. La migliore adunque è la mia, che ho preso per gastigo de miei errori, tutto il tradimento usatomi, & ho giudicato che sia ben fatto d'hauer riceuuto vna sbrigliata: & da quella pigliare il morso con i denti, & dire io uo far conoscere al mondo che costui è vno ignorante, perche farò dell'opere senza i suoi giuditij, & migliori & piu belle, lui ne farà delle piu goffe; ergo e sia tenuto vn pedante giusto giusto, & vn' pedantissimo ignorante.

Agn. Questa è piu sicura strada; lasciarlo dir male, & far bene; mostrar, & far vedere a ciascuno con l'essempio di lui medesimo, chi egli è; al resto Vittorio.

Vit. Non piu di questa razza di amici finti doppi, ma egli ce n'è d'un'=

altra

altra che sono scempi, che adoprano in tutte le cose il ma. Questa opera è bella, ma: questa figura è ben tirata ma. Il tale è huomo da bene, ma. Farà vna buona riuscita Messer Tale & Quale, ma. Malanno che Dio ti dia si dice a gli amici del ma. Io ne cono sco vno che mi ride sul ceffo, et mi loda et sẽpre ci aggiugne quãdo fauella con altri, & che m'e dietro alle spalle, ma. Ma quãdo io lo ueggo, ogni cosa è ben fatto. Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca vn poco poco nell'inuentione. Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere; Giouanni è gran musico, ma ha cattiua gratia nel cantare. Martino è vn soffitiente scrittore, ma è straccurato, & pecca in Ortographia. L'opere del Macchiauelli son belle, ma insegnano certe cose che non mi piacciono: le cose dell'Aretino son viue, & sopreme; ma non essendo Dottore come, fa egli a farle? Le cose del Mutio hanno vn bel stile; ma non lo vorrei tutto equale. Le cose dell' Alamanni son buone, ma egli ne fà troppe. O che malanno di giuditio è questo? Sapete chi son poi costoro, certi aghiacciati, che sanno l'A. B. C. et su quella si sono afissati, & hanno posto il tetto, dicendo egli è meglio sapere poco poco, & essere Illustrissimo, & Eccellentissimo, che saperne assai & farle imperfettamente, & non giungere a quel supremo grado. Ma non riguardano mai tanto che baste questi girandolini, conciosia cosa che non posson dar giuditio se nõ di quel tanto che sanno. Non puo vno che non sà altro che sculpire, giudicare le poesie; ne vn puro Pittore tassar le prose: ne vn Gramatico distendersi nella Filosophia come giudice, & manco vn mecanico plebeo, accusare vn Signore che gouerni male. Ma si credon costoro come sanno fare, verbigratia vn Sonetto: saper comporre vn Platone, c come egli hanno tradotto vna leggenda, saperne comporre altretanto. O come s'auiluppano egli

no. Simil Bacherozzoli stanno su quel ma. Malanno che Dio dia loro.

Baro. La vi và: pur che mentre voi cauate la fossa per farui cader altri, che voi ci saltiate dentro con loro: che come cieco u'accompagnate insieme.

Vit. Credi che io mi voglia attribuire il magisterio? questo è quãto buono io habbia, che io so certo che tutte le cose mie son di poco valore; & lo conosco per questo: percioche io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser riputato dotto, ne eloquente, ne acquistar fama, credito, o riputatione, ma per non mi stare. O tu potresti far qualche altra cosa di piu profitto. Io son Fra Lorenzone, che la poca fatica gli era vna sanità. Lo scriuere baie, mi ingrassa, il ridermi di chi dice che le son belle mi diletta, et il farmi beffe di simil ciancie, m'è vn'allegrezza inestimabile, & cosi come io mi rido delle cose mie, & che me ne mocco il naso, disse il Panata; cosi dell'altre stupisco, ogni cosa mi par bella, ciascuno mi par che sappia piu di me, reputo ogni ignorante, migliore et piu stupendo di me. Perche m'imagino che egli si creda tale, & a tal fine habbia fatto la sua fatica, & che la sia tenuta da ciascuno che habbia giuditio come là tengo io. In questo sono vn poco arrogante di credermi di hauer giuditio, come gli altri che hanno giuditio in quelle cose medesime che io m'intendo.

Agn. Sta bene, sò che voi giucate di scrima benissimo: hauete voi altro da dire in difesa vostra, perche vo garrito che dite male di chi u'offende?

Vit. Ho detto parte di cagione che mi conduce a offendere.

Baro. D'altra amicitia non si parla stasera adunque?

Vit. Se non fosse si tardi, vi mostrerei vna certa sorte d'amici inauertenti, che fanno peggio taluolta che inimici; O che amici ignoranti, con vna parola rouinano vna famiglia, con vn sospetto imaginato da goffi senza auertenza, mettono al fondo vn'amico.

Baro. Son difficili costoro a conoscergli?

Vit. Difficilißimi, perche l'inauertenza è vn male che nasce da scempiezza, & credulità di crederſi d'eßer ſagace, aſtuto, & conoſcere il pelo nell'huouo.

Agn. Io fuggirei di pigliar ſi fatte amiſtà.

Vit. Il piu difficil paſso che ſia al Mondo, e la piu fallace dottrina che s'impari, è il crederſi d' eßer dotto nello ſquadrare le brigate. tal pare vna Mucia, che è vn Serpente velenoſo; vn'altro pare Orlando, & è vna pecora. Chi fa profeßione di ſapere piu che non ſa; crede che l'vno & l'altro finga, o che vadino alla Reale, ne sà diſcernere l'eſito del lor procedere, perche i fatti del Mondo ſon piu diuerſi, che le foglie, et piu volubili, et ciaſcuna attione tien del Camaleonte. Il Prouerbio che dice e ſi và per piu ſtrade a Roma è perfetto.

Baro. Io non mi fiderei mai d'huomo.

Vit. Biſogna andare a ſotterarſi, chi fa coteſto penſiero, noi ſiamo al Mondo, & biſogna viuerci come porta l'vſo del Mondo: Di queſto ſturateuene gli orecchi che l' è così, & coſi ha da andare mentre che egli ſtà in piedi, et chi piu ci viue è l'ingannato. Baſta che non c'e huouo che non guazzi.

Agn. Dio mi guardi adunque d'amici inauertenti.

Vit. Da doppi anchora, da bilingui, da triſti.

Baro. Credo che biſogni gettare il ghiaccio tondo; & dire Dio ci liberi dal male come dice il Pater noſtro, & non ci laſci anchor noi far male ad altri.

Vit. Il meglio fia certo pregarlo che ci caui del cuore i cattiui penſieri, et che anchora a gli altri gli cancelli.

Agn. Amen.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA,

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

BACCIO DEL SEVAIVOLO, ET GIVSEPPE BETVSSI.

DI GRATIA Se voi mi volete fare vn piacer grande, non mi ragionate di versi, perche questa Poesia è stata tanto rimestata, che la pute; non vedete voi quanti versi son multiplicati?

Giu. Io fauello de buon Poeti, & dico de buon versi, & non de goffi componitori, et de gli sciocchi componimenti.

Bac. Voi m'hauete fatto paura con il uederui tanti & tanti scartabegli trar fuori di quella uostra Valigia, doue hauete uoi fatto mai tanta ragunata di poeti?

Giu. Pensate che io vengo da Vinegia doue sono infiniti Spiriti Peregrini, et da ciascuno piglio quel che io posso hauere, & poi fo la scelta: & mi riserbo il meglio.

Bac. Cominciate a squadernare del buono alla prima volta.

Giu. S'io leggo i piu begli, gli altri vi parranno brutti.

Bac. Nò, fate distintione, cominciate a leggere qualche cosa d'Amore, poi di burla, andate poi alle battaglie, alle lodi particulari de gli huomini, & cosi d'una cosa nell'altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo; o bella lettera, o che bei disegni.

Giu. Questo è vn libro che m'ha dato Messer Francesco Marcolini, ilquale darà tosto in luce; doue si fa che le parole s'accordano con l'intaglio, & tutto il libro parla d'Amore.

Bac. Che titolo è il suo?

Giu. AMORI FELICI, ET INFELICI, DE GLI AMANTI.

Bac. Mettete mano a qualche cosa di cotesto, per la prima, per uedere se le parole del Titolo che è bello, corrisponde a i fatti delle poesie che ui sono scritte dentro.

Giu. La prima compositione mostra gli infiniti lacci che legano vno Amante, prima l'Amore ci lega; o da noi c'inuiluppiamo con diuersi legami; quali buoni, quali mediocri & qual cattiui. Il Giogo del Matrimonio è ottimo, de gli altri non ne darò altrimenti giuditio; Ecco quì la figura (inuentione del Marcolini) & la bella compositione d'Amore.

Amor per ch'io sempr' ami
Mi tese lacci, & Hami;

Et senz' altr' Esca o Rete,
In vn punto fui colto;
Et come mi uedete
Ogni fuggir m'è tolto,
Che nacque dal bel uolto
Lacci, Rete Esche & Hami.
Amor con tai legami
Dolcemente mi prese; & cosi involto
Non uoglio dal bel nodo eßer mai sciolto.

Bac. L'Inuentione è bellißima, & mi piace; la sia piu dilettevole che gli Emblemi dell'Alciato; Io guardo che bel trouato è stato questo a far disegnare tanti atti d'Amore; quà si veggono gli appaßionati di cuore, & d'animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici, & gli infelici & ci sono anchora delle lettere Amorose.

Giu. Infinite, ma credete uoi forse che questo libro sia solo, e son forse dodici libri ma questo m'è stato acomodato, per mostrare a vn disegnatore a Roma, & ueder se egli vuol disegnarlo in boßolo, per far gli intagli.

Bac. Sapete voi quel che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci hauete forse pensato?

Giu. Che cosa?

Bac. Vna grande honestà, o egli non c'è figura, ne parola (per quel che io veggo) che non sia honestißima, & buona.

Giu. Cosi si fanno l'opere hora uedete questa feminetta tutta malinconosa sola, abandonata, mesta & aflitta che parole ella dice.

Che pena ſi puo dire,
Piu grande che morire?
Maggior è la mia pena
E paßa ogn'aſpra ſorte,
Che mai punto raffrena
Ma creſce ogn'hor piu forte;
Io viuo, et ogni di prouo la morte,
Dunque è maggior martire
Chi viue in doglia, et mai non puo morire.

Bac. Laſcia fare ai muſici, so che troueranno delle parole a lor propoſito;

Giu. Io che ſo qual coſa, anchora non mi ſo riſoluere ſe le debbo dar fuori alla ſtampa o nò, & pur ſon parecchi anni che io l'ho fatte: che dite voi di queſti che ſubito che fanno vn'opera la publicano?

Ant. L'opinione de gli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tẽpo, e poi giudicarle di nuouo, & racconciarle; perche con quel tempo il giuditio si fa migliore. Alcuni moderni le danno a giudicare ad altri, & poi le mandano alla stampa: ma perche Seneca dice a Lucilio che vno che dice l'opinion d'altri, non dice mai nulla di suo; & che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla; Io ci uoglio aggiugner la mia. S'io componessi (che Dio me ne guardi perche farei due mali, vno a nõ esser riconosciuto delle mie fatiche; l'altro d'esser sindacato da gli ignoranti) con vna naturale inclinatione o fusse uerso o prosa: uorrei infin che dura la uena & lo spirito del dire; sempre scriuere et darle ella stampa, senza mostrarle mai ad alcuno.

Giu. Questa sarebbe vna nuoua bizzarria.

Bac. Et dal mio, ci ho molte ragioni. La prima è l'adulatione. Se tu mostri vn tuo scartabello a vno che ne sappi piu di te. Siate certo che egli cade in vna di queste cose. O egli si fa beffe della vostra compositione, o ue la loda estremamente; o egli non ui vuol dire il suo parere, accio che con il suo giuditio, le uostre cose non faccin paragone alle sue; & ui ua a mezzo aere. O ueramente ui farà racconciare alcune minime frascherie, & di poco ualore. Poi ci sono mille nodi da sciorre, fra chi compone l'opere e chi le censura.

Giu. Haurò caro d'vdirne parecchi.

Bac. Sempre chi compone ha vna particulare affettione che l'accieca, onde si crede quando vno lo biasima che ui coui sotto Gatta, inuidia, & simil girandole. se le rassetta, non ti sodisfà mai, se egli ti dice abruciale, & che tu conosca che le meritano l'acciughe, o'l cauiale l'amore di quel poco di fummo cattiuo, & di quelle gran fatiche che tu hai durate ti lega le mani. Si che rare uolte queste canne d'organo, o questi strumenti s'accordano insieme. Se fia qualche

vno

vno che sappia manco di te non accade dir altro. Taluolta tu t'abatti a vno che ha lettere assai, et poco giuditio; vn'altro haurà giuditio & non lettere, onde la cosa mi par difficilissima. Poi il priuilegio del nostro abusarci il ceruello, è il creder di non hauer paragone. Et questo e vn giaccio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa uolta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l'opinion d'una cosa sola; sì per Dio, come vno sa disegnare, egli ti fa dell'Architetto; & giudica anchora gli scrittori antichi, & tassa i moderni, anchora che sia senza lettere. Vn'altro sarà Architettore; et da nel mostaccio alle leggi, vn Legista s'auiluppa nella Theologia; vn Thelogo nella Arismetica, vn' Abachista nella Strologia. Così ciascuno salta di palo in frasca. Et che e, che e; la pania dell'ignoranza gli spennacchia. I Poeti ultimamente, oltre alle fintioni di (mille migliaia che tutta notte canta) bugie & frappe: e mettano mano in ogni cosa, tutto sanno loro, & gli altri niente. Gli Scultori & i Pittori per far le figure di terra come Domenedio fece Adamo: sanno quanto la sua maestà: si che ogn'un sel becca. però non darei mai nulla di mio a uedere.

Giu. Piacemi il vostro capriccio, ma che dite del serbarle.

Bac. Deh fratello la nostra scritta dice in peggiorare; tu ne troui assai che passato quelle furie del comporre con i spirito, megliorino la composition, anzi la piu parte quanto piu la rimestano piu pute: se già in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro ceruello, il nostro sapere, il nostro giuditio si muta, tramuta, guasta, corrompe, & no istà mai saldo molto tempo, perche la combustione de gli Elementi, ci sforza a far così. Si muta la pelle, il pelo; si consuman le forze, si spegne il vigore si stracca la complessione, & si diuenta d'anno in anno d'vn'altra fat-

ta : anchora il ceruello fa le ſue riuolutioni ; ſi che il tener le compoſitioni in vn caſſone dieci anni non mi piace, & il darle a vno o due a giudicare non la lodo punto.

Giu. Adunque il publicarle alla prima furia di ceruello, vi quadra.

Bac. Chi è ſtato alla foſſa, sà che coſa è il morto. A me è accaduto tutti queſti caſi, & a dieci miei amici, & cento altri che io ho conoſciuti, & non ne voglio nominare alcuno, perche non è perſona che legga, che non ſappia ch'io dico il vero, in vna gran parte, s'io non dico in tutto.

Giu. Fate ch'io u'intenda, circa allo ſtamparle.

Bac. In queſto caſo, tu ſenti l'opinione di mille, & dieci mila, & vedi alle tante rafferme, ſe le ſon buone o cattiue; ſe del continuo le tue opere ſi vendono, ſia certo che le ſono, ſe non in tutto parte buone; ſe ſolamente vna volta le ſi ſtampano; di pure, la coſa va male, come i librari fuggono i tuoi ſtracciafogli, va pure a ficcarti la penna nell'orecchia, & non imbrattar piu carta. Perche l'è vna regola general queſta che le cattiue non ſi vendon mai vn terzo, & ſe pure le ſi smaltiſcano tutte; le vanno per via di trabalzi. Chi fa le ſue opere hoggi, & delle tre parte del libro ve ne ſia vna buona: egli ſe ne puo andare altiero galantemte. Adunque nell'udire tante & tante diuerſe taſſe, riprenſioni, sbeffamēti & lode, & biaſimi, ti fanno conoſcere a parola per parola quel che vale e tiene ne tuoi componimenti & lambiccamenti di cerebro, et puoi nello ſtamparle vltimamente dargli la ſua riſciacquata, o fargli vn buon bucato ſopra. Tu ne ſai piu che tutti, tu puo darne giuditio piu di tutti, perche tu hai vdito, chi biaſima chi ſe ne intende, chi loda per adulationi, chi per vdire il giuditio de gli altri; chi per tirare il cordouano, chi per vccellare il Poeta. Altri da rabbia delle lodi, & dell'honore che ſenton dare al-

l'autore; da huomini di giuditio; si ficcano a lodare l'opere, & biasimar l'huomo; hora dicendo, da questo infuori e non val nulla; egli è stracurato, egli è persona a caso: o Dio, vedete doue son le virtù, & son parenti de gli amici del ma. Le son belle l'opere, ma lui è bene vna figuraccia, come dire, al parlare voi conoscete che io biasimo costui per la rabbia che io ho dentro.

Giu. L'è verissima cotesta vostra ragione. Io ho vdito biasimare taluolta, et conosciuto certamente che l'è tutta cancherina. Quando si biasima vna cosa bisogna fare vedere il paragone: & poi dire.

Bac. Così si fa, non è stato mai fatto il piu bel tratto di quel del Doni, quando egli vedde quelle facetie stampate da Messer Lorenzo Torentino nostro, & ragunate dall'Eccellente Signore, il Signor Domenichi Illustre.

Giu. Voi volete dire, se libri si veggono, & si vendono, che voi potete honorare l'Inuentore, & lo Stampatore.

Bac. Vo dire che egli subito prese la penna in mano, & ne fece vn'altro di Facetie, di Motti, di Argutie, di Sentenze, et di Prouerbi: & perche egli non si teneua dottore, non lo intitolò Motti, o Sentenze; ma lo chiamò secondo che si sentiua supicciuoli, idest in gambe: dicendo fra se. S'io sono ignorante, non ho lettere, ne per consequente non son dotto. Non debbo io dare vn Titolo al mio libro come mi sento? Et scrisse Chiacchiere, Baie, & Cicalamenti, come dire cose cauate dalla mia Zucca, et Zucca sia. Poi biasimò quello, per quello che egli era, sporco, senza honestà, contro alla religion Christiana, & vituperosissimo, cosi si fa chi vuol dire il tuo libro non val nulla, se ne fa vn' altro in quella materia; & si va megliorando. Et tanto piu merita lode vno, quanto la cosa piu guadagna, come dire vn fantaccino combatte con vn Capitano, & vince; vno Scolare disputa con il Lettore, & lo supera, o vno che non sa compitar dottore,

manda a gambe leuate vn Legiſta.

Giu. Voi farete che io darò alla ſtampa vn mio Dialogo amoroſo.

Bac. Coſi fate, & ſtate poi per le botteghe, & per le caſe, & maßime doue voi non ſete conoſciuto: a vedere, & vdire l'opinione de gli altri. Hor vdite queſto Madrigale che io vi voglio dire, il quale è della lega di quegli che hauete letto; et l'ho hauuto anch'io dal Marcolini, & vuole che gli facci diſegnare da Meßer Giorgio Vaßari ſuo compare vna figuretta.

Giu. Si, ma biſogna che ſi poßi diſegnare coſa che habbia garbo.

Bac. Ho ordine di far dipingere vna figura d'vn Giouane inamorato, il quale apertoſi il petto, moſtri, che egli non ha cuore, ma in quel luogo u'è vna fiamma di fuoco, & ſtarà benißimo, ſi come dicono queſte parole.

Quando ch' io perſi il Core
  Amor dentr' a quel loco,
  M'acceſe vn dolce foco:
E par pur coſa rara
  Che ſenza core io viua,
  Ma la mia fiamma cara
  Quanto piu m'arde, tanto piu m'auiua;
  Et queſto ſol deriua
Da vn gran poter d'Amore
Che cangia vn core in fuoco, e'l fuoco in core.

Giu. Fia bellißimo; ma ueggiamo s'io haueße qualche coſa buona anchora; toglietc queſte altre compoſitioni & leggete.

Bac. *Che Libro è questo scritto, in Hebreo, Greco, Latino, Todesco, Spagnolo, Francese, & Toschano. La mi pare vna medesima compositione in tutte queste lingue.*

Giu. *Oime date quà che io ho comißion di non lo mostrar altrimenti.*

Bac. *Che mistura è ella. Lasciatemi leggere il Titolo almanco. Il Baleno, il Tuono, & la Saetta del Mondo Nuouo. Questa debbe eßere vna bizzara materia.*

Giu. *Et bestiale, & pazza?*

Bac. *Molto è scritto in tante lingue?*

Giu. *Perche s'intenda per tutto il Mondo, o per la maggior parte.*

Bac. *Infine i Poeti, o gli Scrittori son pazzi, a dicianouesoldi per lira la maggior parte.*

Giu. *Ditemi piu tosto che i vendicatiui diabolici spiriti non si quietano mai, date quà & non dite nulla infino che voi non lo vedete stampato.*

Bac. *Chi somiglia questo Ritratto, o egli ha la cattiua effigie, e pare vn traditore*

Giu. *Somiglia per chi egli è fatto.*

Bac. *Hoggidi bisogna guardarsi di non hauere a fare con ceruelli balzani, che non gli ratterebbe le catene de Mulini di Pò. Che libro di battaglie è questo? Credetti che l'Ariosto haueße posto silenzo a Romanzi hoggimai, o che belle figurette, o e sono i begli intagli. La cosa de libri comincia hoggi ad arriuare tanto alla grandezza, che poco tempo ci andrà, ch'ella arriuerà alla perfettione, i Fregi ben disegnati, gli intagli ben condotti, le miniature bene intese, tutto ha inuentione; & sopra tutto i carattéri sono diuersi, variati & nuoui. Si che de i libri se ne caua mille piaceri, oltre all'vtile. Hor paßiamo inanzi, & volta la carta.*

'ANIMA del tremendo Rodomonte
Che pur dianzi Ruggier del corpo ſciolſe;
Ardita giunſe al fiume d'Acheronte
Ne trapaſſar nella ſua Conca volſe.

Giu. Coteſte Stanze vi furanno paura, le ſono d'vna vena ſtraordinaria, & non hanno a far nulla con i Poeti d'oggi d'inuentione, & di belle parole. Leggete pure inanzi.

Bac. Quell'Anima bizzarra il guarda & ride,
Dicendo ſe i Demon del crudo Inferno
Son come ſe tu horrido moſtro,
Per certo hoggi ſarò Principe uoſtro.

Giu. Continuate le Stanze, non iſpezzate i ſuggetti.

Bac. Voi l'hauete uedute, io trascorro cosi con l'occhio, parte ne leggo piano, & parte forte.

Et come viuo il mio souerchio ardire,
Ha spauentato il mondo & la natura;
Morto uo che m'habbi anco ad ubbidire
Del centro, ogni perduta creatura,
Io son quel ch'ero al viuere e al morire
Si che fuggi da me bestial figura
Se non teco la barca & queste genti,
La getterò sopra quei tetti ardenti.

Con la destra la barba, e i crini hirsuti,
Con la sinistra il furioso tiene;
La barca ch'è di uimini intessuti
Il graue & mobil pondo non sostiene,
Perche d'anime d'huomin mal viuuti
Carica essendo, arouesciar si uiene:
Cadder esse, egli cadde, e il uecchion rio
Nel fiume negro, del perpetuo oblio.

Le non possono essere se non dell' Aretino, o che spirito hanno elleno.

Giu. Seguitate pure, & vedrete se il Libro è stupendo.

Bac.
L'alma del Re defunto a nuoto corre
Per l'onde tenebrose, & seco tira
Il Legno, l'ombre, & Caronte, & vuol torre
L'Imperio a Pluto, e tutto auampa d'ira

Giu. O che Stanze terribili, veramente altri che lui non le potrebbe fare: sentirete,

che Plutone ha paura del fatto suo, leggete via.

Bac. L'orrido Re de le perdute genti
Fe serrar tosto le tartaree porte;
Et per guardia ha piu spetie di tormenti
Che guai la vita, & lagrime la morte
Le furie con le chiome de serpenti
S'armar di sdegno spauentoso & forte,
Et i Demoni uscir fuor d'ogni tomba
Credendo che'l gran dì suoni la tromba.

Giu. Non leggete piu che viene in quà gente; & non voglio che alcun vegga co testo libro.

Bac. I poeti nascono, acconciatela come voi volete. Che cosa è questa del Petrarcha si bene scritta?

Giu. Egli è il suo priuilegio, tradotto di Latino in Vulgare; vedete se la Poesia è cosa degna, & se voi lo leggete leggerete vna bella cosa, & ascolti chi vuole questa perche haurò piacereche ciascuno oda.

Bac. La traduttione non è già molto buona a quel ch'io veggo; in fine, e non gioua hauer fatto assai traduttioni egli bisogna intender la forza della lingua, & sapere il modo da ridurla in Toscano, et non far le cose per opinione.

Giu. Vn Dottor di legge l'ha tradotto.

Bac. Se fusse di Theologia non che di legge, & vsasse i vocaboli, & i numeri come io ci veggo in questa, egli non puo essere se non poco aueduto, a non sapere esprimere in vulgare ciò che colui volle dire in latino & disse.

Giu. Leggete pure, & lasciate dare il giuditio ad altri di questo, perche uoi altri Fiorentini siate partiali.

Bac. Per la mia fede che hauete ragione; noi ce ne curiamo assai; io mi rido che ciascuno dice i suoi vocaboli proprij da quegli che troua nel Boccaccio infuori.

Giu. Se non sà i vostri qual volete che egli dica.

Bac. Io ve la dò vinta: lasciatemi leggere, questo benedetto Birbilegio.

Il Priuilegio

IL PRIVILEGIO DELLA

Laurea di Meßer Francesco Petrarcha, la quale honoratamente gli fu donata a Roma in Cãpidoglio alli XI d'Aprile

MCCCXLI.

A PERPETVA *memoria del fatto.* Noi Orso Conti *dell'Anguillara, et Giordano de i figli d'Orso Caualiere, Senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro, a i quali arriueranno le presẽti nostre lettere. Eßendo noi composti d'anima, & di corpo, et cosi hauendo gli huomini due strade d'acquistarsi gloria: L'una delle quali s'eßequisce con le forze della mente; L'altra del corpo l'onnipotente Iddio fin da principio del mondo, uolse ch'l principato d'amendue si ritrouaße in questa gloriosißima Città. La onde gia s'è ueduto, che que=*

ſta medeſima Città per lo tempo paſſato ouero ha generato, o generati altroue ha nodrito, accreſciuto, & Illuſtrato infiniti huomini notabili coſi nell'arti d'ingegno, quanto nell'eſſercitio della guerra. Et veramente che fra le molte coſe, lequali ſi fanno con le forze dell'animo, laſciando per hora di ragionare de gli atti del corpo, nella noſtra Republica altre volte ſono ſtate in grãdiſſimo prezzo, di floridiſſimi, & d'ogni lode degni hiſtorici, & ſopra tutto Poeti. Con la induſtria, & la fatica de i quali così a loro medeſimi, come a gli altri huomini chiari, iquali eſſi degnauano nobilitare co i verſi ſuoi, ne veniua a naſcere fama immortale. Per opra di coſtoro principalmente n'è venuto, che noi habbiamo memoria di queſta Città, dell'Imperio, de i nomi, della vita, & de i coſtumi de gli altri huomini Illuſtri di ciaſcuna etade; iquali da loco alcuno per corſo di tanti ſecoli a noi non poteuano aggiungere. Et certo ſi come l'abondanza de i Poeti, & de gli hiſtorici, a molti è ſtata cagione di glorioſa, & Diuina gloria: così non è dubbio, che la careſtia di quegli a lungo andare di tempo a infiniti altri ha recato indegne tenebre d'oblio alla eternità del nome loro. Di quì ſpeſſo viene, che non ſapendo le lode di quegli huomini, iquali ſono viſſuti con noi (coſa marauiglioſa da credere) di tutti i piu antichi certa notitia habbiamo. Et certo che i Poeti nella gloria del tempo paſſato ſono egualmente famoſi, & ſaranno: perche, come habbiamo a ſe medeſimi, & a gli altri immortalità acquiſtauano; & oltra gli honori, a i priuilegi, che gli erano donati di publico, già per premio, et proprio ornamento de gli ſtudi meritauano la corona di Lauro. Onde la Republica di tanto honore gli giudicò degni, che vn medeſimo ornamento della Laurea volſe, che ſi deſſe a gli Imperadori, & a i Poeti. Percioche coronauano di Lauro i Ceſari, e i Capi=

tani vincitori dopo i trauagli della guerra; & similmente i Poeti dopo le fatiche de gli studi; volendo per l'eterna verdura di quello Arbore significare l'eternità della gloria acquistata così con la militia, quanto con l'ingegno. Et credesi, che spetialmente fosse per questo; perche si come questo Arbore solo non è folminato da Dio; così è da giudicare, che quella gloria de gli Imperadori, & de i Poeti, la quale a uso di folgore tutte le cose abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. Et veramente ch'all'età nostra questo Poetico honore, ilche con dispiacere ricordiamo, non si sà bene, da quale tardità d'ingegni, o malitia di tempi, di modo lo veggiamo esser posto in oblio, ch'anchora quasi non sanno gli huomini nostri quel che si voglia significare questo nome Poeta: credendosi molti che l'uffitio del Poeta altro nõ sia che fingere, o mentire. Che se così fosse, parrebbe questo ornamẽto et cosa leggiera, et d'ogni honore indegne. Non sanno anchora, che l'ufficio del Poeta, si come habbiamo inteso da huomini dottissimi, & sapientissimi, consiste in questo di spargere la virtù della cosa celata sotto ameni colori, & quasi come una bella ombra ornata di figmenti, & celebrata di sonori versi, con la soauità del dolce parlare: la quale sia piu difficile d'acquistare; & ritrouata diuien piu dolce. Per questa cagione intendiamo, che i famosi Poeti soleuano essere coronati in Campidoglio a modo di trionphanti: & essi questa usanza di maniera inuecchiata, che da mille & trecento anni non leggiamo, che alcuno vi sia stato di questo ornamento honorato. La qual cosa considerando l'ingegnoso huomo, et ardentissimo inuestigatore di così fatti studi fin dalla sua giouanezza, Messer Francesco Petrarcha Fiorentino Poeta, et Historico, giudicando ben fatto ch'a questo tempo spetialmente si douesse aiutare questa Scientia, quanto piu ella era sprez-

zata da gli huomini, & abbandonata, dopo che egli hauuto con gran diligenza riuolto i libri de gli auttori, & dopo l'opere proprie del suo proprio ingegno, massimamente d'Historie, et di Poemi, parte dei quali egli ha anchora tra le mani, ardendo d'honesto desiderio della Laurea; non tanto per gloria, si come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra, & del Popolo Romano; quanto p accendere gli animi d'ogn'vno à simil desiderio de gli studi: benche chiamato da Studi, & da Città a pigliare questo honore altroue tirato; nondimeno dalla memoria de gli antichi Poeti, & parimente dallo affetto, & dalla riuerenza di questa Sacrosanta Città di Roma; della quale si sà quanto egli sempre sia stato feruentissimo amatore; rifiutati i prieghi de gli altri, ha deliberato venir quì, doue gli altri inanzi di lui sono stati coronati. Et perche sopra ciò non paresse, c'hauesse voluto fidarsi della prosontion sua, deliberò piu tosto credere ad altri, che a se stesso: et per questo riuolgendosi attorno, ne ritrouandone alcuno altro piu degno in tutto'l mondo; partendo dalla Corte Romana, laquale fa di presente residenza in Auignone, personalmente s'ha trasferito fino a Napoli innanzi al Serenissimo Roberto Illustrissimo Re di Gierusalem, & di Sicilia. In questo modo adunque se ha sottoposto allo essame di quello cosi gran Re, abondantissimamente rilucente de i raggi di tutte le scientie: preponendo lui, a tutti gli altri huomini, si come quello, che gli è paruto dignissimo sopra tutti, & certo con maturo consiglio, et gran giuditio: accioche approuato da lui da nessuno altro potesse essere rifiutato. Hauendo dunque questo Re; dopo hauerlo vdito, & letto parte dell'opere sue, giudicatolo dignissimamente degno di così fatto honore, et sopra la sufficientia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo, & messi degni di fede: & ha

uendo il detto Meßer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la Laurea Poetica: Per questa cagione dando noi certißima fede al testimonio regio, et alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose haueua ragionato; ma molto piu credendo al testimonio dell'opere sue; in questo dì presente, ch'è il giorno di Pasqua, nel Campidoglio Romano, così in nome del detto Re, quanto nostro, et del popolo Romano, dichiaramo il prefato Meßer Francesco gran Poeta, et Historico; et l'honoriamo d'Illustre nome di Maestro. Et spetialmente in segno della Poesia, noi Orso Conte, et Senator già detto per noi; & per lo nostro compagno con le nostre mani habbiamo posto la corona di Lauro su'l Capo di lui. Dandogli così nell'arte Poetica, quanto nell'Historica, & in ogni altra cosa appartenente a lui, d'auttorità del detto Re, et del Senato, et popolo Romano, così in questa Santißima Città, laquale non è dubbio, ch'è capo di tutte l'altre Città, et Terre; quanto in ogni altro loco, per tenore delle presenti lettere, libera possanza di leggere, disputare, et interpretrare le scritture de gli antichi, et con l'aiuto di Dio di componere delle nuoue da se stesso, et libri, et Poemi c'habbiano a durare per tutti i Secoli. Et ch'egli poßa anchora, ogni volta, che gli piacerà, fare questi medesimi, et altri atti Poetici; et coronare altrui di Lauro, di Mirto, o d'Hedra, secondo ch'egli eleggerà; et farlo in quale atto et habito Poetico publicamente et solennemente gli piacerà. Oltre di ciò per vigore di questi scritti approuiamo tutte le cose, chi fino a questa hora sono state scritte, et composte da lui, si come huomo consumato in simili imprese. L'altre cose, che gli accaderà a scriuere nell'auenire, per la medesima ragione giudichiamo, che siano da eßere approuate, dal Giorno, che da lui sa-

ranno publicate, et poſte in luce. Ordiniamo anchora, ch'egli habbia a godere quei medeſimi priuilegi, eſſentioni, honori et inſegne, i quali quì, et in ogni altro luogo vſare poſſono, et ſono vſati di potere i profeſſori delle arti liberali, et honeſte, et tanto piu, perche la Carità della profeſſione lo fà degno di piu abondanti fauori, et di maggior benefitio. Appreſſo queſto per le notabili doti del ſuo ingegno, et per chiariſſima diuotione, laquale gli atti, et le parole di lui, et la fama comune teſtimoniano, che egli porta a queſta Città, et alla noſtra Republica, facciamo, pronuntiamo, ordiniamo, et dichiariamo il medeſimo M. Franceſco Cittadin Romano; honorandolo del nome, et de gli antichi, et nuoui priuilegi de Cittadini. Di tutte le quali coſe inſieme, et ciaſcuna per ſe, eſſendo ſolennemente domandato il Popolo Romano del parer ſuo, ſi come è coſtume di farſi, ſenza che pure alcuno contradiceſſe, ha riſpoſto gridando, che di tutte queſte coſe è contento. Per teſtimonio dellequali habbiamo comandato, che ſi facciano le preſeuti lettere confermate dalla ſoſcrittione dell'vna et l'altra ſoſtanza del Senato, et col Sigillo della noſtra bolla d'Oro. Dato in Campidoglio preſenti noi, et infinita moltitudine, coſì de Foreſtieri, quanto di Baroni, et popolo Romano. Alli IX d'Aprile ne gli anni del Signore. M C C C X L I.

L'è ſtata vn poco lunghetta la coſa, ma bell'vdire ha ella fatto.

Giu. *Io che ſon giunto hoggi ſono ſtracco, però ſia bene che io mi vadi a riposare.*

Bac. *Son contento che egli è douere, ma laſciatemi legger vna ſtanza di quelle dell'Aretino anchora.*

Giu. *Volentieri, & poi a Dio.*

BAC. *Deh come mi piacciono questi disegni, tirati in due tratti, o son begli.*

Ha Marphisa due briglie in le man dure
Et le pesa, & le palpa, & le rimira;
Poi con parole piu che morte scure
Con quel suo Cor, che doue vuole aspira,
Disse; Le forze mie che sepoltura
Sono a uiuenti, se le accendan l'ira:
Voglian col mio ualor fiero iracondo
Questo Fren porre al Ciel, quest'altro al Mondo.

GIU. *Bastiui questa, vn'altra sera vedremo dell'altre cose.*
BAC. *Hauete ragione, mi raccomando.*

CHI ALTRI OFFENDE,
SV LA RENA SCRIVE,

ET CHI OFFESO VIEN,
SCVLPISCE IN MARMO.

RAGIONAMENTO DI DIVERSE ETÀ DEL MONDO.

FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

PAPI TEDALDI, BERNARDINO DI GIORDANO, ET ROMITO DI MONTE MORELLO.

LA PRIMA Età, *ſecondo ch' io trouo ſcritto da chi ſi dilettaua di dar notitia a color che verranno; de ſuoi buon tempi: fu vna bella coſa, haueuano vn buon tempo al mio giuditio coloro, erano nati per viuer felici; tutto il contrario di quello che habbiamo trouato noi.*

Ber. *Io ſon d'vn' opinione che ſempre gli ſia ſtato tanto freddo quanto caldo; & tanto*

piacere quanto dispiacere al Mondo; pure con che logica mi farete voi cotesti argomenti?

Pa. *Dicon gli scritti; che tutti uiueuano in pace, ciascuno lauoraua vn pezzo di terra, & era sua, piantaua i suoi oliui, ricoglieuane il frutto; Vendemiaua le sue uigne, segaua il suo grano, alleuaua i suoi Figliuoli; & finalmente uiueua del suo giusto sudore; & non beueua del sangue de poueri.*

Rom. *Viui del sudor tuo disse Iddio ad Adamo.*

Ber. *Seguitate voi che siate mezzo Filosopho, & tutto spirito, cotesta Predica perche vdirò volentieri il vostro discorso, percioche fia raro, si come voi sete raro virtuoso similmente.*

Rom. *La virtù veramente, è fuggire il vitio.*

Pa. *Quando adunque io paragono quella, alla nostra età; egli è forza che io gridi (anchora che io mi ritroui solo nel mio scrittoio) O malitia humana, o maladetto nostro mondo, che mai lasci fermo, alcun buono stato; non ui marauigliate perche io battezzi il mondo con si cattiuo nome, prima perche la terra hebbe da Dio la maladitione; poi perche d'ogni tempo che la Fortuna mondana ci fauoreggia, sempre, la fa qualche cattiua essecutione nella nostra uita: Chi legge di quell'età, & uede questa; non uolge le carte del libro senza sparger qualche lagrima. Passaron parecchi centinaia d'anni, inanzi che la malitia s'impatronisse del mondo; & che gli huomini prouassero la sua maliditione. IDDIO adunque per i nostri errori, permesse che il ferro dell'aratro si conuertisse in armature; I domati Tori, in fieri caualli; Il pungolo in Lancia, & la semplicità nella malitia. Seguì a questa prima antiguardia di*

male, la battaglia; per cio che il traffico delle faccende buone, ſi tramutò in otio di penſier cattiui, il ripoſo naturale, in artifitioſo trauaglio diabolico; la pace, in guerra: l'amore, in odio; la carità, in crudeltà; la giuſtitia, nella Tirannia; l'utile nel danno, la limoſina, nel ladroneccio, & ſopra tutto la fede in Idolatria: tanto che l'utile della Republica, preſe vn'altra ſtrada, & peruēne in danno della natura humana particularmente; & in uece di ſparger ſeme per ſoſtentamento dell'huomo; ſi verſa ſangue uiuo a diſtruttione di quello.

Rom. *Chi ſi diletta di ſparger il ſangue d'altri, gli ſia ſparſo il ſuo.*

Ber. L'è gran coſa ueramente che l'huomo non poſsi piu viuere in alcuno ſtato hoggi; Sia religioſo ſia ricco, ſia pouero ſia artigiano o gentil huomo, attendi al fatto tuo, nō hauer ne amico ne parente ſta ſolitario, uiui acompagnato, ſerui, non ſeruire, non praticare, pratica; et piglia il malinconico, il ſauio, il pazzo, il mediocre, il quieto, il beſtiale, il malitioſo, il ſemplice; habita la cima de monti, le colline, le pianure, le cauerne, i diſerti; impacciati d'ogni coſa, non t'impacciar di nulla, ſia letterato, o ſia ignorante; che in tutto, & per tutto ſei ritrouato, moleſtato, faſtidito, & biſogna a diſpetto tuo, che tu uiua a modo d'altri: In tutto ſi troua il biaſimo che ti aſaſsina, il danno che ti perſeguita, la noia ti tormenta, il uitupero ti calpeſta; et l'ardire & la forza di ciaſcuno particolare et vniuerſale; viene a turbarti il tuo ſtato. La Inſatibilità che dà bere all'huomo continuamente vino di deſiderio, per mano della rapina, con la tazza della roba; fa che ciaſcuno arde di ſete d'im-

padronirsi d'ogni minimo huomo & cosa vile et disprezzata; anchora che sia Signore di tutto il restante.

Rom. (Inquietum est cor. nostrum, donec requiescamus in te Domine.)

Pa. Voi sapreste dire qualche cosa anchora uoi; quando uoleste; che uolete piu bello che hauẽdo vn gran ricco tre o quattro miglia di paese, & io haueua fra le sue centinaia di campi, vn picciol pezzo di terra, & quella sola haueua, & me la coltiuaua; ne mai ho potutto trarne frutto a mezzo, & tanto m'ha stratiato che egli me ne ha cacciato, & aggiunto quel poco mio, al molto suo, & pure tre braccia di terreno gli basteranno ultimamente, & è tanto accecato nella roba che non si conosce ne huomo, creatura di Dio, ne mortale.

Rom. Insino a gli animali conoscono Iddio, & l'huomo non lo vuol conoscere.

Ber. Non è egli assai esser conosciuto bestia ? animale senza ragione; so che nõ ne cauerà altro che uitto e uestito; uẽga ricco quanto egli sa, & chi piu raguna roba inuita, piu n'è stratiata, spartita, & consumata dopo morte. Io sono in vna casa hoggi, che secõdo c'ho ueduto alle prestanze ella ha hauuto da settanta quattro padroni, et hora ua ꝑ terra; che gioua tanta auaritia; se il tempo et la morte son Signori del tutto. Vltimamente non ci trouo altro al mondo che opinione: l'huomo si ficca vna fantasia maladetta nel capo, & ua dietro a quella pascendosi tanto che finisce i suoi giorni; hoggi si conturba tutto per la roba, domani s'adira per la dignità, l'altro si cruccia, per i figlioli; tal hora muor di doglia, e spesso crepa d'allegrezza. cosi ogni di, ogn'hora muta uoglia, pensiero, faccenda, & stato.

Rom. Dodici son l'hore del giorno : & sempre si volgono.

Va. Ogni cosa fu dal magno fattore accomodata generalmente, Egli diede alle intelligenze il Cielo empireo, alle Stelle il Firmamento; a i pianeti i mondi celesti, a gli elementi il globo che noi habitiamo; L'aere a gli vccelli, L'acqua a i pesci alla terra il centro, a i serpenti il sotterraneo, alle bestie le montagne, di maniera che a tutto diede il luogo di riposo, & all'huomo il paradiso terrestre; ma egli insuperbito si perde tutto il suo stato perfetto, & cadde nell'Imperfettione. Questo è che i principi et Signori non hanno mai vna hora di bene, pche si fanno padroni di terra maladetta che produce spini e triboli; hora sospettano del perdimento dello stato, hor temano del mancamento de danari, spesso si spauentano di ueleni, & hanno i continui sproni, o di tradimenti o di morte a i fianchi. Senza il morso della fama & del timor di Dio che del continuo gli sbriglia, & se tal uolta sfrenatamente corrono con il giannetto del lor desiderio, o con il cauallo dell'apetito insatiabile; caggiono & non è chi gli ritenga nella fossa dell'infamia eterna, & danno inremediabile, perdendo a vn tratto il tempo l'honore, l'utile & la vita : di che si glorieranno adunque?

Rom. Chi si gloria nel Signore, si rallegri.

Ber. Certamente, che l'Huomo che s'è trouato priuo del godimento del suo Stato, et trouasi ridotto in terra strana, & Forestiero; non ha mai riposo, se non perseguita gl'altri che sono in pacifico stato. I Pesci, gli Vccelli, gli Animali; & non contento di questo: anchora a gli huomini da tormento, & a se medesimo da affanno continuamente; Perche mai si satia di cosa che egli faccia, usi, o si metta in pensiero. Chi si fonda nel parentado chi fa fondamento su l'amicitia; altri si fondano su la lor roba, su la forza propria, su'l fauore, su la sanità, & sopra il loro sapere, stato,

& beni tutti della Fortuna, & bene spesso, anzi sempre egli è fondamento in Rena, & in Acqua corrente.

Rom. Fundamentum aliud nemo ponat, præter id quod positum est, quod est Christus.

Ber. La vostra vita veramente padre, è priua di molti dispiaceri, & vi sete fondato bene.

Rom. Fundamenta mea in mantibus sanctis; Non che sia Santo Monte Morello, ma il Monte della Croce bisogna salire che è Santo, annegar le volontà del Mondo tutti i desiderij carnali, che son tutti bassi nel fango, & son poluere, & ombra, & con la sua Croce seguitare il MAESTRO, che è Via, Verità, & Vita.

Pa. Bisognaua che noi non hauessimo tanti assalti a vn tratto da nimici; Chi resisterebbe in vn tempo medesimo, alla Carne, al Sangue, alla Concupiscenza de gli occhi, alla Superbia della vita, & al Leone che del continuo cerca preda?

Ber. Quis est istæ, & laudabimus eum?

Rom. Io non niego, ma confesso che tutte le cose furon create da Dio per l'huomo, ma l'huomo si come era ordinato; doueua anch'egli seruire a Dio, conoscendo d'esser fatto per quello. Ma l'huomo si come si ribellò a Dio, anchora le cose sopposte a lui, se gli uoltaron contro, perche egli è giusto che chi non vuole ubidir altri, non sia ubidito lui. Quanto danno ha riceuuto l' huomo per non esser a vn comandamento solo ubidiente? Se Adamo amaua & temeua nel paradiso il suo Creatore solamente; da tutti interra era egli temuto & amato. Natura ingrata di tanti & si pretiosi benifici. Io ho ueramente a me medesimo et a tutti gli huomini gran compassione; uedendoci fuori del Paradiso, potendo esser in Cielo, considerandomi in si aspra selua mondana; & uedendo la carne nostra nella

ſepoltura in preda de i uermini. O che grande ſcatto, da inocente, & beato; a peccatore & dannato. Gran paragone ueramente ci s'apreſenta dinanzi a gli occhi. Il godere gli Elementi nello ſtato d'obedienza in pro noſtro & vtile; & dell'eſſer della disobedienza, in danno & tormento. Io ſono aſtretto dal freddo che m'amazza, non poſſo toccare il fuoco che m'abrucia, non trapaſſo l'acqua perche m'annega, ne entro ſotto la terra, perche la mi ſtiaccia. I Serpi mi mordono, i Caualli mi traggono, i Serpenti m'auelenano, & ogni coſa ha laſciato il dolce & il ſuaue per me; & ha preſo l'aſpro & l'amaro; per tormentarmi. Et quello che è peggio; quello che tutto importa, che è la mia rouina, dico dell'huomo perpetuo affanno, et danno, è ſtato che la mia Celeſte intelligenza m'è ſtata meſſa in vn corpo groſſo, graue, mortale, & beſtiale, tutto il roueſcio che era prima. Onde in cambio di coſe Celeſti & Diuine, egli cerca Terrene & Humane. Cuopri pur queſta Carne di Broccato, ch'io non voglio altro; dammi pur famigli aſſai, & mi contento: accumulami pur del Teſoro, che io ad altro non penſo; adeſtrami infiniti Caualli, perche là è il mio piacere; empimi pur per la gola il corpo de' variati & diuerſi cibi, perche là trouo la mia quiete; pur che io habbi ſuperbi Edifici da perpetuarmi, vadi il reſto come gli piace. Grandi Eſſerciti, Regni, Vaſſalli, Diletti carnali; nouità di paſſare il tempo cerco io: & in altro non mi curo d'affaticare. O Dio, Ecco la parte cattiua che ſoffoca la buona: ciaſcuno è accecato in queſta vita, ogni vno è preſo da queſta Arpia, & legato da queſta ferocità inſenſata. Il dì che naſce l'huomo non naſce la morte con eſſo? Non gli ſono ſubito atorno le miſerie? & egli miſero l'abraccia, ne ſi conoſce, & chi gne ne moſtra; chi fa vedergnene, ſubito chiude gli occhi, & volge la teſta, & ſi

fa beffe di te; ti chiama ſtolto, dappoco, ignorante, & pazzo. In diſpregio del mondo, egli è pur poco quel che ſi gode, e ſon pur breui i giorni, l'hore volano in vn ſubito, et gli anni paſſano che alcuno non ſe ne accorge.

Pa. *La Morte ſenza alcun dubbio è il noſtro patrimonio, l'Eredità noſtra di tanti, et tanti teſori & ſtati, è vna puzzolente ſepoltura.*

Rom. *Meßer Bernardino la notte ne viene, i marmi non ſon ſtanza piu da me; ſecondo l'opinione del vulgo ignorante.*

Pa. *Ignorante certo, credendo che i buoni non ſien buoni ſe non ne luoghi aſcoſti, & di giorno.*

Rom. *Pero Meßer Papi io mi raccomanderò alla uoſtra carità, domattina ci uedremo*

Ber. *Andate con il Signore.*

Pa. *Queſto buon padre ha molto ſpirito, & mi piace il ſuo diſcorſo, che ſe ne ua toccando quel che biſogna all'huomo, ma dubito che fauelli in molti luoghi che le ſue parole faccin poco profitto, perche il mondo ſta come egli puo.*

Ber. *Io concludo per le parole che egli ha dette, che ſecondo che Adamo haueua a eſſere vbidieute a DIO, & non fu; poi cio che gli era ſottopoſto ſi ribellò; Così i Principi, & i Signori che non temano DIO, & non ſono vbidienti a Comandamenti di quello; che gli habbia da ſucceder loro il medeſimo, cio è che perderanno tutte le coſe buone, l'utili, & le ſalutifere.*

Pa. *Ecco che l'età noſtra s'acoſta a coteſta vita, & Dio uoglia che i trauagli non ci aßaltino e ci faccino vna guerra tale, che noi habbiamo da piangere piu tempo i noſtri errori, che non è ſtata longa la diſoneſta uita che habbiamo fatta.*

Ber. *Queſta Stanza non mi piace piu per iſtaſera.*

Pa. *Ne anchora a me perche ho faccenda; andiancene in verſo caſa di compagnia.*

Ber. *Andiamo.*

VICO

VEDETE Pollo la mi pareua piu vera che s'io fußi stato desto. Deh vdite di gratia. Egli mi parue d'eßer fatto Colonello Generale del Re Francesco, e hauere a fare da ventimila Fanti, tra Archibusieri & Picche: Ben sapete che io mi meßi subito in arnese, & feci Capitani, & Alfieri; Luoghitenenti, Caporali; che so io vn mondo di Capi, & dà danari a questo, dagli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare vna buona buca in vn tascone di Corone. Eccoti che molti giouani nobili, & ricchi aßai bene; quando hebbono inteso che io haueua da far gente: mi vennero a trouare ben di buon ceruello; & chi diceua Signore se voi mi date la condotta, io ho cinquecento Archibusieri forniti braui, valenti, & attilati, & con fauori, & gran promeße mi faceuan dar la caccia. Io che desideraua honore, vedute tante offerte subito sborsaua, & faceua Capitani: Volete voi altro che in questo modo, ne feci aßai che m'haueuano cose alte alte in pa=

role promeſſo, & mi trouai a fatti baſſo baſſo, che vi fu tale che voleua menar ſeco ſeicento fanti et hebbe i dinari; che non ne cõduſſe cento et cinquanta, talmente che credendomi hauere vn giorno in eſſere quindici o venti mila huomini, mi ritrouai con cinque o ſei mila pecore. Penſate che io era per diſperarmi.

Pol. Quanto haurei io gridato, che villanie haurei io detto a quei Capitani.

Vic. Non mancauano le brauate, ma che giouauano? perche vno diceua egli m'è ſtato portato via le paghe; chi diceua, domani, ſtaſera la rete; (& l'altro il fegato.) ſta mani quando feci la raſſegna n'haueua trenta di più, doue diaſcol ſon eglino andati. Certi altri Capitani biaſtemauano che i loro Alfieri & Caporali, haueuano condotto fanterie, ſtracche, mal pratiche, diſarmate, et piu toſto buone da guardar vacche, & buoi, che far guardie, o combattere. Tale gli metteua in eſſere per farne la moſtra, che ſi ſtraccaua tanto a dar baſtonate, et correr di quà et di là, che egli p iſtracchezza ſi gettaua in terra; dicendo vada in malhora quanti villani portan Celata. Pareuami poi che ſi foſſe fatta vna ſcelta de manco cattiui e foſſin poſti in ordinanza; & i Capitani che haueuan trouati in parole i ſoldati; biſognaua che rendeſſino gli ſcudi indietro, con vn beſtemiare, perche ci haueuano meſſo del loro; perche aſſai s'eran fuggiti: & preſa per la piu corta: & qui mi feci inanzi a dar la caſſia, onde mi ritrouai come dice il prouerbio: ogni buon cotto a mezzo torna. Penſate che animo era il mio a vedermi Colonello di cinquanta ſcalzi. Orbè, diſs'io, da me medeſimo aſpetta Re, le fanterie; ſtà di buona voglia che le verranno hora. Io credo certamente che quella ſera prima, che io hebbi tanta gentaglia doue io faceua la maſſa, credo che ci mancaſſi poco a dar la volta al ceruello, & diuentar pazzo intrafatto. O che confuſione, o che romore, che rompimenti di ceruello.

Egli ve n'era poi de fastidiosi (pensate voi di mille sorte sangui) che Moise non gli haurebbe regolati, ne dato lor legge. Chi gli hauesse impalati non sarebbono stati in termine, ne a segno.

Pol. Pur beato che tu dormiui, se tu eri desto e ti dauano la mala notte.

Vic. Io venni così dormendo in tanta colera, & furia, che io cominciai a ferir questo, & dare a quell'altro, talmente che sudato & affaticato io mi destai.

Pol. O che brauo Colonello ti parue egli essere all'hora.

Vic. A me parue risuscitare, o che allegrezza; & considerai in fatto; perche il mio fu sogno, che gran dispiacere, & che disturbo bestiale, affanno, dolore, & fastidio debbe hauere vno che si troui in si fatti bucati.

Pol. Peggio credo che egli sia quando l'huomo si troua in vna Zuffa di Caualli, & di Fanterie a menar le mani.

Vic. In coteste fationi almanco si corre la sorte dell'utile & dell'honore al par della vita che si perde; ma in queste frugate, si uà a pericol di

scoppiare, & di rimanere vn dappoco negligente, mal feruente, di poco credito, straccurato; & tal uolta si dice egli non ha uoluto: così il perder l'utile & l'honore è la manco.

Ene. Io che son vecchio, & ho pisciato in piu neui, senza il dibattermi il capo, che io ho fatto tanti anni su libri, s'io fussi (essendo giouane) stato Capitano.

Vic. Voi ci mettete troppi codicilli.

Ene. Cacasangue, che vuoi tu che io facci hora?

Vic. Dite che fareste?

Ene. Cercherei di guadagnarmi vn'honore, fussi in che caso egli volesse, in sostentare vno assedio; in resistere a vn'assalto: in affrontare il nimico, tant'è quando io n'hauessi vinta vna; vorrei poi bello bello auilupparmi in qualche altro negotio, & mai piu correr pericolo da perder quell'honore che io mi hauesse acquistato con pericolo della vita.

Po. Vdite forse che non sarebbe cattiuo disegno; perche facci vno quante proue egli sà (ne i casi della guerra) & sia ualente, gouerni la cosa con giuditio, & reggasi piu retto che vn archipenzolo; poi la Sorte la Fortuna il Diauolo, o sia che si uoglia sinistro et accidēte inremediabile: che lo facci perder vn tratto; La broda segli rouescia tutta a dosso di lui & breuemente non ha fatto nulla. Io non uoglio hor nominare uenticinque essempi, ꝑ non esser tassato di sauio dopo il fatto. Ma ditemi non fu vn Marte il Signor, Giouami? si certo; se non andaua a scoprire inimici, & hauesse mandato vn'altro quando toccò la moschettata non era meglio, sì certo. Il Signor Gio. Batista Monte; non era egli ualentissimo, animoso, & brauissimo Capitano; si ueramente. Non si dice egli che fu troppo ardito? Messer si. Ecco che ogni poco che l'huomo penda: noi siamo su le colpe; di dire e doueua fare, doueua dire. Io haurei fatto, Io haurei detto quādo questi arditi riprensori si fossero trouati loro vna uolta in queste, quelle, o quell'altre simil forbici forse forse che non abaierebbono; s'io fossi stato nel Re a Pauia nel S. Marchese a Cerisola, o nel S. Pietro nel passare in Pie-

monte; haurei fatto & detto; ciascuno ha bel dire sotto il tetto dopo desinare, et dopo cena, ci si frappa assai; si che Messer Enea uoi l'hauete presa per il verso, & mi piacete in cotesta opinione.

Ene. *Fu vn brauo abattimento quel del Puccini, & fu gran cosa certo: (io mi ci trouai) che'l Puccino ficcasse lo stocco ne buchi della visiera del nimico, & l'incartasse sotto il ciglio, tant'è egli l'amazzò.*

Pol. *Fu vn bestial colpo a tagliar tanto della uisiera, che lo stocco passasi dentro a morte, vna galiarda stoccata.*

Vic. *Non fu ella anchora una gran sorte? a inuestire in luogo si difficile. Messer Enea voi che siate stato in tanti campi,*

Pol. *(Di che sorte?)*

Vic. *Hauete voi dipoi mai sognato d'essere stato in qualche abattimento, alle mani con persona alcuna, che voi habbiate hauutone gran batticuore dormendo?*

Ene. *A dirui il uero, io sognai vna volta d'esser Luogotenente del Re Ruberto, Re di Sicilia.*

Vic. Hor così date nell'antico, voi doueui ſtar bene armato, ne vero?

Ene. Baſta che io pareua vn'huomo di ferro anchora io.

Vic. Che pruoue furon le voſtre?

Ene. Io ve ne vo dir dal capo alla coda: prima, perche io non ſapeua fare ne battaglioni, ne fare mettere in aſsetto ſcaramuccie; io andai & mi feci inſegnare in caſa in vna gran ſala forſe vn meſe; ogni dì ogni dì mi pareua che io m'eſercitaſse.

Vic. Fu vn lungo ſogno il voſtro.

Ene. Poi quando io fui alla Campagna, a dirui il uero, la non mi riuſcì, anzi mi perſi, perche da quaranta fanti, a otto o dodici mila, nulla eſt proportio.

Pol. Sta bene.

Ene. Di quell'andare inanzi con vno ſpuntone ſu la ſpalla, & il mio ragazzo con la celata & con la picca; la mi ſodisfaceua, oh come la peſtaua io bene, con quei paſsoni, intirizzato, brauo; ma quando ſi cominciò a dar ne tif, taf; mai a miei dì hebbi ſi gran paura, e non traheua mai ſcoppietto, che io non mi taſtaſsi con vna mano tutto il petto, & con l'altra mi copriua il viſo: il raccapricciarmi poi, & il tremar tutto da capo a piedi, ue lo dò uantaggio.

Vic. Ah? ah? perche non fu egli da douero.

Ene. Harei hauuto manco paura, ben ſapete; perche i ſogni fanno piu paura dormendo a vno, che quando egli è deſto.

Pol. Lo credo per Dio.

Ene. Vltimamente noi fummo rotti, & il mio cauallo per che era montato ſu, per tener la battaglia inſieme =

Pol. (Anchor per fuggir piu preſto.)

Ene. Mi fu morto ſotto; all'hora io ti so dire che io diſsi il Pater noſtro di ſan Giuliano, & mano a correre, & nel fuggire mi pareua dir teſta teſta, fate teſta.

Vic. Egli era meglio gridar fate capo groſſo

Ene. Tant'è il tanto correre mi faceua vn'anſa grande, & mi parue ar-

riuare, doue erano padiglioni, trabacche, et altre tresche et genti da battaglia, & mi parue d'esser fatto prigione: In questo mi destai.

Pol. A tempo bisognaua che voi fosi stato nel sonno tanto che voi hauessi fatto taglia.

Vic. Si, & poi non si fosse trouato chi l'hauesse voluta pagare; anzi che vi fosse stato detto villania, che voi non haueui saputo guidar ben le genti, ne gouernar vn Campo, & che il Capitano non debbe mai fuggire, & che se voi non l'haueste data a gambe; la cosa non sarebbe ita in mal'hora, et insino a i Saccomanni u'hauessero uccellato & dettoui manco che messere.

Ene. Io mi sarei morto insogno, se mi fosse acaduto tante diauolerie; ma chi son costoro che vengano in quà?

Pol. Io non gli conosco, e mi paion Forestieri.

Ene. E u'è pure de nostri Cittadini anchora.

Pol. Che si, che noi vdiamo qualche bel ragionamento stasera.

Vic. Fia bene turarsi, & vdir ciò che dicano, perche al parer mio vn di loro s'affolta assai nel cicalare.

Ene. Ritirianci da parte che io son certo, che non hauremo speso questa sera indarno.

IL fine della Seconda parte de Marmi del Doni;

Al Reuerendissimo Monsignor Ascanio Libertino, dedicati.

IN VINEGIA.

PER FRANCESCO MARCOLINI.

MDLII.

VERITAS ODIVM PARIT

LA TERZA PARTE DE MARMI, DEL DONI FIORENTINO;

Allo Illustrißimo, & Eccellentißimo Signore, Il Signor Don Ferrante Gonzaga dedicati.

CON PRIVILEGIO.
PER FRANCESCO MARCOLINI,
IN VINEGIA MDLII.

ALLO ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE, IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA, SIGNOR NOSTRO OSSER- VANDISSIMO.

NNIBALE *così famosißimo Principe fra i Cartaginesi, dapoi che egli fu vinto dall'auenturatißimo Scipione, (Signor nostro Illustrißimo) si conduße in Asia appreßo à quel valoroso Re Antiocho, ilquale in quei suoi tempi era mirabile. Fu riceuuto adunque gratiosamente Annibale, & come suo compagno lo trattaua. E' ben vero che questo fu atto di pietà: accioche i Principi conosceßero che non è virtù, che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti suenturati: & di coloro che hanno cattiua sorte. Costumauano questi duo gran Signori d'andarsene taluolta alla caccia; speßo à riuedere i suoi Eßerciti & amaestrargli; ne mancauano anchora di ritrarsi certe hore del giorno nell'* ACADEMIA *de Filosophi Sapienti, imitando tutti gli huomini d'intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita ne gli studi conoscendo non eßer tem-*

po meglio speso di quello. Auenne, che in quella Età u'era in Ephesio vn gran Filosopho chiamato FORMIONE: *il quale con la dottrina sua amaestraua tutto quel Regno, & come da la sorte entrarono i gran Signori nell' Academia, mentre che'l Filosopho leggeua. Quando egli uide Venire il Re, & Annibale, il Sapiente huomo, subito tagliò la materia, che cominciata haueua; & all'Improuiso si diede a fauellare della guerra, de i modi, delle cautele dell'ordine delle battaglie, & altre infinite materie che son utili & bisognose per combattere. Le quali cose furon si alte e tanto nuoue, che nõ solamente egli spauentò di marauiglia tutti, ma il Re Antioco prese di questa cosa gran vanagloria ancora ch'vn suo Filosopho hauesse sì ben parlato, dinanzi a vn Principe forestiero, pari ad Annibale; conoscendo che vn Principe sauio non si debbe rallegrare di cosa maggiore, che del cõdurre Litterati, sostentar Virtuosi, & aiutare la Virtù, accio che la possi far luce a tutto il Mondo. Domandò dopo la lettione il Re, al Grand' Annibale quel che gli fosse paruto del suo grandissimo Filosopho: Onde gli fu risposto in questa, o simil forma.*

IO HO *veduto, Serenissimo Re (à miei giorni) molti vecchi hauer perduto il Ceruello, ma il piu rimbambito vecchio di questo Filosopho, non viddi io, ne vdì mai in tempo di mia vita; perche non è maggior segno di pazzia d'vn che fa il Sauio; che sapendo d'una cosa poco; non presume d'insegnarne poco, à chi manco ne sà; ma assai, à chi molto piu di lui n'è intelligente, per Pratica, & per Scienza. Dimmi Re potentissimo, qual sarebbe quell' Annibale (vdendo vn' homicciolo, che tutto il tempo della vita sua è stato in vn cantone d'vno Studio, a legger Filosophia, & poi si pone à cicalare dinanzi ad Annibale, & disputare delle cose della guerra) che tacesse? & ne fauella con*

quella audacia, come s'egli fosse stato Principe d'Africa, o Capitano di Roma. Veramente si puo giudicare che egli ne sappi poco, o che creda che noi manco ne sappiamo: si come delle sue vane parole si puo ricorre: tenendosi per fermo che i Libri amaestrin piu in parole il Colonello, che non fanno le Battaglie, gli Assalti, & le Giornate con i fatti. O Re mio Signore, che gran differenza è egli da lo stato de Filosophi, a quello de gran Capitani, et che gran differenza trouerebbe egli da leggere nell'Academia, a ordinare vna battaglia? Non han da far nulla le lettere del Filosopho, con l'esperienze del Capitano valente: et se pur le si somigliano, le si confanno (propriamente) come le Penne alle Lancie. Hor vedi, Signor potente, con qual maniera di pratica si mena l'vna, & con qual Forza & Valor s'adopera l'altra. Questo pouero Filosopho non vide mai gente di guerra in Campo; non vidde romper mai esserciti l'vn con l'altro; ne vdì il suono di quella Tromba, o quella tocca di Tamburo; che muoue il Cuore (ad ardimento) à i valenti, & à codardia à i poltroni. Bisogna, disse Annibale, veder prima le furie de Caualli, & i pochi, taluolta, vincere i molti, chi vuol saper che cosa è guerra: Piu tosto haurei voluto che egli hauesse atteso a mostrar quanta salute nasce della Pace, che era sua professione, & non dichiarare le cose della guerra, che non è suo mestiero. Ne i campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai dico, che nelli scrittoi di Grecia. Io che sono stato tanti & tanti anni in aspre, fiere, & terribil battaglie, cosi in Hispagna come in Italia, volendo la tua Corona, che io ne parlassi; apena mi basterebbe l'animo di ragionarne, perche noi Principi cominciamo la battaglia con vn disegno; che'l fine del Colorirla, non ha da fare nulla con il nostro d'intornarla. Noi adunque, Illus-

ſtriſsimo, & Eccellentiſsimo Principe, haueuamo penſato di mandarui vn libro a preſentare, che trattaſſe di guerra, ma accorgendoci dell'errore, ci ſiamo ritenuti, per non eſſer poſti nel numero di queſto Filoſopho da vn' S. Don Ferrante Gonzaga. Poi penſammo di trattare della Nobiltà della Caſa Illuſtre di GONZAGA; & habbian veduto che l'e tanto chiara, che il noſtro ſapere non gli può accreſcer nulla, ne alla perſona Voſtra aggiungere piu honore, che quello che con la propria Virtù ella s'acquiſta. Ci ſiamo riſoluti adunque, con alcuni Fiori del Noſtro ingegno, variati, riuerentemente fargli honore; & non dir altro: ſe nõ che tutta queſta ACADEMIA PEREGRINA, ſe gli inchina per ſuo merito; & offerendoſi ciaſcun, particolarmente, humilmente ce gli raccomandiamo. Dell'Academia di Vinegia alli VI di Nouembre MDLII.

Diuotiſsimo Seruitore

Di V. Illuſtriſ. et Eccellentiſ. perſona

IL Preſidente dell'Academia Peregrina, et Academici.

IL PRESIDENTE
DELL'ACADEMIA PEREGRINA
A I LETTORI.

LA PRIMA & seconda parte de i Marmi (se cosi si puo dire) ha fatto diuersi ragionamenti ; & sempre hanno fauellato huomini di terra : onde i Marmi son compariti nuouamente alla presenza di tutta la nostra Academia & hanno mostrato che sapranno fauellare ancora loro. Leggete volentieri lettori che uoi udirete certissimamente molte cose che vi piaceranno. Il dir poi che i Marmi non parlino; se gli ha fauellato la terra, perche non posson ragionare i Marmi? Se le antiche statue di Marmo ; Idoli, & altre cicalarono ; perche non debbano le moderne fare il simile anchora? Acconciatela come volete , voi hauete vdito vna sorte di parlamento ; ascoltate quest'altro: poi giudicherete chi sia piu vtile & mirabile, & mi saprete dire chi piu ui piace o ui diletta.

CHI ALTRI OFFENDE
SV LA RENA SCRIVE,

ET CHI OFFESO VIEN'
SCVLPISCE IN MARMI.

I MARMI DEL DONI,

ACADEMICO PEREGRINO.

La Ventura; o la Fortuna; o la Sorte; fà occupare il luogo taluolta a tale (mettendolo inanzi) che non lo merita; & chi è degno d'honore bene spesso; si rimane da parte; & adietro.

PEREGRINO, ET FIORENTINO

Et vna figura di Donatello.

OI, m'hauete a mostrare tutte le cose rare, et degne di questa Città, & principalmente le Statue di Marmo de la Sagrestia di San Lorenzo, del Palazzo de Medici, d'Ortosan Michele, della Piazza, & particularmente se in casa nessuna ce ne sono.

Fio. *Io non sò l'animo de gli altri, ma vniuersalmente a me piaccion tutte le figure di Michel Agnolo, & di Donatello alcune.*

Pere. *Fu grand'huomo nell'Arte Donatello, però mostratemi qualche*

cosa di suo per la prima per esser il piu antico de vostri Scultori.

Fio. Eccoci quà apunto da OrzanMichele; Guardate questo San Giorgio.

Pere. O bello, o che bella Figura, o l'è mirabile, ell'è delle belle cose che io vedessi mai.

Fio. La fauellò vna volta, questa statua.

Pere. Come parlò che era forse qualche Idolo inanzi?

Fio. Messer nò, il caso fu d'vna certa sorte, che egli ve lo dirà di nuouo, & lo potrete dire anchor voi così veramente, & affermare come me: ma bisogna che voi gli domandiate la cagione, perche egli fauellò.

Pere. Dimandategnene pur voi per me, ch'io non voglio che voi vi ridiate del fatto mio.

Fio. Di gratia; Figura mirabilissima, a honore di chi diede si bella scienza, a colui che ti ridusse a perfettione, fa sapere la cagione a questo Gentilhuomo, perche la prima volta tu parlasti?

LA STATVA DI MARMO DI MANO DI DONATELLO PARLA.

EGLI è non so quanti anni, che morì vno Scarpellino da Fiesole, ilquale non sarebbe stato mai dì, che non mi fusse venuto a vedere la sera & la mattina per tutto l'oro del mondo; & faceua con meco i piu bei ragionamenti che si potessino vdire. Egli mi lodaua di prontezza, di attitudine, di viuacità, di lauoro ben condotto; & mille altre lodi mi daua; & poi rispondeua per me, & diceua. Perche non vuoi tu che io sia bella, egli era impossibile che Donatello mi facesse altrimenti, non sai tu quanto egli era valente? Va vedi il Zuccone del Campanile, se gli manca altro che'l fiato. Et egli replicaua; tu di il vero, & per segnale quando egli l'hebbe fatto, dandogli vno scapezzone disse, parla parla? Hora egli accadde che fu fatto vn' Hercole che amazza Cacco, vn bellissimo Colosso, ilquale voi vedrete inanzi alla

Porta del Palagio de Signori. Quando questo pouero Scarpel-
lino vedde quelle Figure? quando egli le vedde? fu per cascar-
gli gli occhi di testa per il dolore. O che paßione hebbe egli, o
che affanno. Subito e corse quà da me come s'io l'intendeßi, o
come l'haueßi propriamente vdito: & mi diße. O caro il mio
Figurone bello & mirabile: io ho pur hoggi hauuto per te il mal
dì; egli s'è scoperto due Figure grande in Piazza, & ogni vno
dice, o belle, o belle. Io che sono auezzo a veder te del conti-
nuo, & ho asuefatta la vista a te; son di contraria opinione; anzi
il Dauitte di Michel Agnolo mi par piu bello aßai, perche tiene
della tua maniera: talmente che io rispondo a tutti voi non ve ne
intendete, & gli apongo (al mio giuditio) mille difetti; & il
mio dolore non è questo, ma il veder te in questo luogo da parte;
& quello nel principale & vniuersale bellißimo sito. Et cosi du-
rò parecchi dì a venire a dirmi queste parole & andaua a veder
quello, & tornaua a veder me. Vna volta fui forzato a rispo-
pondergli, perche venuto di Piazza & rimirandomi con gran
dolore & cordoglio, gridò forte; tu mi pari ogni dì piu bello, ma
fatti pur bello o tuo posta, che tu non haurai si bel luogo. Io per
consolarlo gli risposi subito. A me basta di meritarlo quel luogo
meglio di lui, se ben la Fortuna è la Sorte u'ha condotto quelle,
e p buona ventura m'habbia occupato il mio sito: datti patienza,
perche io non reputo manco meritare vn Seggio (non vi eßendo)
che eßerui posto, & non eßer degno: anzi più. Il buon'huomo
a questa risposta si rallegrò tanto che fu per impazzare; et mi fu
piu affettionato che mai.

Pere. Quest'è vn' caso non piu vdito, che voi altri Fiorentini facciate parlare i Mar-
mi; volete voi altro che poche persone lo vorranno credere.

Fio. Ciascuno creda a modo suo. Ma oltre al fauellare che è cosa stu-

penda egli s'impara anchora qual cosa vtile per noi. Vedete che vn pezzo di Marmo ci ha fatto conoscere, come taluolta noi non ci dobbiamo disperare se noi vediamo salire vn' huomo in qualche grado piu degno di lui. A questo proposito mi ricordo che Giouan Bandini vedendo vn soldato valente portarsi in molte scaramuccie mirabilmente gli disse; perche non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de tuoi maggiori, senza far piu che il tuo debito, pensi tu forse che ti mettino per vn segno Celeste gli Astrologi, o fra le Stelle ch'io mi voglia dire; e u'hanno messo vn altro armato, si che il tuo luogo è preso. Per questo (rispose il Soldato) non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle Stelle, con la mia virtù; Se bene gli Astrologi u'hanno posto vn'armato dipinto.

Pere. *Non voglio dire in questo punto quel che mi souiene alla memoria, anzi lo voglio tacere; Ne mi piace affermar quello che molti dicono, che tale è hoggi posto inanzi da Signori, che non è degno; & tale è inalzato che non lo merita, nò certo; perche credo che ciascuno che viene all'altezza di qualche dignità, ui sia posto meriteuolmente. Ma dirò bene & l'affermerò che la ricca Fortuna ha messo l'Oro in mano a tali, & gli fa chiamar Signori: che meriterebbono d'esser posti in estrema miseria, & che s'hauessero a mendicare il pane con il sudor proprio. Perciochе simil huomini ricchi ignorantissimi, non conoscano la virtù, non degnano i virtuosi, non accettano in casa grado di virtù, ma tutto il loro hauere è distribuito da lor ministri equali d'animo, & di pensieri: in Giochi, in Femine, in Gola, in Cani, in Buffoni, in Ruffiani, & Pollacchine; La uita loro è Sonno, Lussuria, & Ignoranza.*

Fio. *Che uolete uoi fare, e non credono che sia altra virtù che il uentre, ne altra dignità che l'esser ricco auaro: basta che sia detto al virtuoso, tu saresti degno della ricchezza del tale, tu meriteresti vn regno, vno stato, eccetera. Et poi dar di penna alla partita. Voi ne uedete assai salire a tal grado nessuno, e se pur è dato loro qualche intratella, o ella è a tempo, o la vien tardi; o la gli è tolta, o ei si muore. Pierino di Baccio de Gliorgani nostro, hora*

che egli s'era fatto vn poco d'entrata buona, et cominciaua a mie- tere il frutto della sua virtù (o che mirabil Giouane ha perduto il mondo) la morte gli ha troncato la strada: di questi essempi, ne direi mille cosi antichi come moderni: se fosse stato qualche Igno- rante e ci uiueua tanto che tutti si stomacauamo del fatto suo.

Pere. O che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo, & su la punta della lingua per che non è egli lecito a far vn bando della lor gaglioffa uita; & sarebbe ben fatto acciocche spauriti gli altri, si volgessino a Virtuosi fatti; & i Virtuosi si rinco- rassino vedendo bastonare il Vitio; la poltroneria, & l'insolenza che è cagione che vanno mendicando il pane. Hor non piu di questo andiamo in Piazza a veder quei Colossi, affermando esser vero quel che ha detto il vostro Marmo: parlando di chi è posto in luogo che non merita, & abassato tale che meriterebbe d'essere exaltato, & che egli è meglio vltimamente, esser degno di stare in ca- po di Tauola, & tenere il luogo da piedi; che indegno di quella testa, & pos- sederla; perche i nostri Saui antichi dissero: che l'huomo honora il luogo, et non il luogo l'huomo.

LA FAVOLA DELLA BVGIA.

Fio. Fia meglio per hora ritrarsi a Cena, noi andremo a udir qualche ra gionamento de Marmi, & domattina con piu comodità andremo a uedere i Giganti & la Sagrestia.

Pere. Sia fatto come vi piace, andiamo: & ditemi in tanto vna nouelletta.

AL tempo del Duca Borso, dice che fu vn suo Scalco il quale ha ueua gran diletto di dire, & far credere a ciascuno che gli fauella- ua, bugie: di quelle marchiane, & stupende. Tal hora diceua che haueua veduto caminare vn huomo in piedi sopra vna corda, hora diceua che sapeua portare un traue di cento libbre su denti, & spesso affermaua di saltare tutti i fiumi da vn canto all'altro in vn

ſalto. Parte di queſte coſe faceuano marauigliare vna cer= ta ſorte di brigate, parte ſe ne rideuano; & alcuni pochi lo cre= deuano, & per maggior fede della coſa, egli faceua che'l ſeruitor ſuo con vn sì, raffermaua: Auenne che partendoſi vno de ſuoi teſtimoni di San Gĕnaio; egli ne tolſe ꝑ ſorte vno Greco molto aſtu to, & ſagace: Il quale gli raffermaua ſempre le ſue bugie con vn'altra bugia maggiore: come dire. Egli dice che correndo vn Cauallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corſo, & lo riten= ne: ſubito il famiglio diceua, coſi fu, & lo tiraſte piu di ſei brac= cia inanzi che ſi poteſſi tenere in piedi, ſi gagliardamente faceſti quell'atto. Vna mattina Lo ſcalco diſſe vn bugione di ſaper fa= re dell'acqua vino perfettiſſimo: & che haueua ueduto vn'huomo in vna campagma ſopra vn bel cauallo, il quale lo faceua a ogni

ſuo piacere ſaltare cento braccia in aere, et che metteua l'alie la ſu

alto, & quando ritornaua in terra le ſpariuano: & il Famiglio diſſe preſtamente queſte ſaranno bugie: onde egli non hebbe credito. La ſera a caſa il Padrone chiamò il ſeruitore, & gli fece vn'agra riprenſione, & gl'impoſe che mai piu gli contradiceſſe. Meſſere, riſpoſe il Seruitore, io ſon contento, ma fate che anchor io ci poſſa ſtare, biſogna quando voi volete dir di quelle gran de grande, che voi mi doniate la ſera inanzi qualche coſa, altrimenti non ne fie nulla. Son contento, diſſe lo Scalco, & ſeguitò di dire le ſue bugiette, et il famiglio a teſtimoniare il fatto di sì. Accadde che vna mattina il Padrone ſi determinò di dirne vna che paſſaſſe tutte, & chiamò il Seruitore quandoſe ne andaua al letto, gli fece ſapere come la ſequente mattina egli voleua ſquadernare vn gran bugione, & accioche egli gne ne haueſſe da raffermare: gli faceua un preſente; & quiui cauatoſi vn paio di ſudice, & ſporche brache, ricamate di Zafferano di Culabria, teſſute per mano di Tamagnino; & cucite da Metamaſtica ſua ſorella; mirabili, ma non finite, percioche ve ne mancaua molti pezzi per ſegnal d'eſſer nuoue. Il ſeruitore le preſe, con vn dire abuon rendere. Eccoti il giorno ſeguente che'l buon bugiardone ſi meſſe a dire come egli haueua fatto proue grande in lanciare vn palo di tre mila libre, che il ſuo ſeruitore da vna teſta non lo poteua alzare, non che leuare per trarlo. In quello che egli aſpettaua d'eſſergli raffermata la coſa; & che diceſſe egli è vero, ne anchor dieci huomini lo alzerebbon di terra: ei riſpoſe con dire, che Palo è coteſto che voi dite ricordateui bene, che ieri voi non traheſte Palo altrimenti. Egli accennaua di sì, & il famiglio di nò; onde la bugia cominciò a pigliare il volo. Talmente che'l Padrone ſtizzatoſi diſſe, di che l'è vera poltrone? Alla fe meſſere, riſpoſe il famiglio, che l'è troppa ſconcia bugia a raffermare

questa per si cattiuo paio di brache far vergogna al mio paese, & gne ne gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo trouate vn'altro, che per si poco pregio facci simil vfficio che io per me non ci son buono.

Pere. O l'è bella: & è fatta a mio proposito, se voi volete che io affermi che fauellino le Figure di Marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò si fatta bugia.

Fio. Hauete ragione qualche cosa sarà: intrate in casa.

DICHIARATIONE, DELLE NVOVE Inuentioni: nella .ij. parte scritte a faccie 54.

NERI PAGANELLI, MICHEL PANICHI, ET GIORGIO CALZOLAIO.

Tutto quello che è scritto; è scritto a nostra dottrina: & il buono intelletto dell'huomo continuamente Illustra le cose scure: & fa lume nelle tenebre con la Sapienza de Santi scrittori antichi; al nostro viuere Moderno.

HE Cosa ha detto il vostro reuerendo, delle nuoue lettere che voi gli hauete mostrato? songl'elleno parute bugie, verità, o trouati che non habbino ne della vna cosa, ne dell'altra? Ma se fia huomo d'intelletto, come voi dite, egli u'haurà trouata qualche bella spositione, perche le tengano vn certo che del buono.

Mic. Il Padre non le debbe hauer vedute.

Gior. Come nò, anzi gli son parute vna bella cosa: & u'ha fatto sopra vna bella allegoria.

Neri Ditecene vna parte, o tutta se la non è troppa lunga la materia.

Gior.

Gior. *Volentieri, et piaceraui. Egli ha detto che la montagna ſcura che ſi caua del continuo da noi, è il Mondo, al centro del quale che è il punto dalla* MORTE; *Noi arriuiamo a quella* PORTA *inaſpettatamente, però che non ſappiamo in queſta miſera Vita il giorno, o l'hora determinata. La porta è di pietra come rubino che ſignifica il Sangue del Signore checi aperſe con la ſua morte il Paradiſo, però dice piu ſplendente et piu pretioſa; per che la cõparatione che ſi fa da quella* Celeſte *pietra di* CHRISTO *a queſta* Terrena*, non u'è proportione; ſi come non è termine dal finito all'infinito. Dice poi che quelle porte di Zaffiro ſignificano il Cielo, che dalla ſua pietà ci fu aperto, & quiui ſono l'opere Diuine del Padre eterno che fu la creatione, del mondo, di tutte le coſe, & dell'huomo.*

Neri *Piacemi tanto piu che egli s'accorda che ſon ſei quadri, per i ſei giorni diſtinti da Moisè, & quell'eſſer comeſſe le* Hiſtorie *di* Diamanti*, con il* Zaffiro?

Gior. *Egli interpetra per il Ciel Criſtallino il Diamante, et gli altri per il Zaffiro.*

Mic. *Ottima ſpoſitione: ſeguitate.*

Gior. *Quando noi altri veggiamo con la contemplatione ſi mirabil magiſtero, ſi come rimirauon quei lauoranti: vogliamo tornare a dietro; come voleuan far loro. Ideſt che non potendo noi eſſer capaci di tanta mirabile intrata, che con il noſtro ſapere non la poſſiamo paſſare, ritorniamo a dietro per attendere alla noſtra caua; cio è miſeria humana, & quello che noi habbiamo veduto per la dottrina che habbiamo imparata, vogliamo far noto al Mondo a gli huomini groſſi, al vulgo, & far conoſcere ſi pretioſo teſoro*

di Dio. Ma in quel tempo che noi pensiamo, tornando adietro, (quasi vn dire a gli anni della giouentù) la morte (per la curiosità) ci fa vedere apertamente che dobbiamo seguitare, & aprerci la porta della vita, perche in questa vita siamo nella morte; siamo nelle tenebre de gli errori; cauiamo dietro continuamēte a questa vena dell' Oro, che significa tutte le cose mondane, lasciue, bestiali, & pazze; che non si posson posedere senza questa vena dell'Oro; & però del continuo la cerchiamo, & gli andiamo tanto dietro che arriuiamo a questa porta sprouedutamente dell'esito di questa vita. Però dobbiamo desiderar d'eserui tosto a questa entrata; si come diceua San Paulo, io desidero sciormi di queste tenebre, per eser con la luce di CHRISTO vnito, perche lui è la porta della salute di Zaffiro, cio è Celeste di Diamante e di Rubino, perche lui sparse SANGVE et ACQVA, che era Dio, per salute dell'huomo; Felice adunque chi arriua a questa intrata con la gratia sua prestamente, perciochè esce di tenebre, di fatice, & d'orrore, di sì scuro & tenebroso Mondo, Cauerna di miserie, & abiso di dolori.

Neri Debbe esser vn valente Theologo, come è posibile che a vna lettera venuta a caso, egli vi faccia si bella comentatione: Benedetto sia egli: finite il restante, che io non potrei vdir cosa che mi dilettase piu.

Gior. Il velo bianchisimo & impalpabile, è la purità della Celeste patria, che noi veggiamo al punto estremo, & spauenta la carne, la qual teme la sua perdita, et gli duole di lasciar l' Anima che vuol salire a quella chiarezza. Ma l'Angelo di Dio, che comanda che si lasci il Morto, & che si ripigli il Viuo; fa far subito la separatione a la Natura, & rende al Cielo la sua parte, e alla Terra similmente la sua. In questo il corpo riman cieco della luce immortale, & il Sonno della Morte l'asalta. O felici coloro

che s'adormentano nel SIGNORE.

Mic. State saldo Maestro Giorgio, non esponete piu di cotesta, se prima non leggete il restante della lettera, perche non ne fu letta piu a i Marmi quella sera.

Neri Fia meglio che egli esponga prima l'altre tanto quanto ne fu letto, & poi leggeremo tutto l'intero delle lettere, et egli dirà quel che disse sopra di quelle di mano in mano il padre.

Mic. Come vi piace sia meglio, all'altra lettera adunque.

Gior. La Naue con gli huomini dentro che vogliano andare a g'i An-

tipodi, significa la Naue di Pietro. cio è la Chiesa, et le Sante ordinationi del Sōmo Pontefice. Onde i christiani vi son dentro, ma non contenti (come stolti) di questa nauigatione Ecclesiastica, vogliono andare a nuoui Mondi, paesi, et altri ordini di viuere, & si mettono in viaggio, & per camino ritrouano vn' Isola; interpetrata per la Curiosità dell'Opinione; & quì lasciato in

porto la Naue, cio è abandonando la Chiesa, si mettano per quell'Isola, onde caggiono nell'ombra dell'Heresia, che gli conduce come fantasma, come ombra, come fantasia, senza verità alcuna in vn'ampia Cauerna, che è la dottrina de gli Heretici che tiene vn grandissimo spatio. Ecco il Christiano che si troua ne gli errori dell'Heresia, & entra nel numero de morti, perche là non sono se non Sepulchri, che significano che gli Heretici son morti & sepelliti viui. Le Sepolture del continuo s'aprono, et si serrano, perche del continuo suscitano nuoue opinioni, et ritornano molti dalla cattiua opinione, alla buona in grembo alla Santa Madre Chiesa Romana.

Neri Non voglio mai piu dire che vn dotto huomo non possa esporre tutte le cose mirabilmente, o questa interpetratione mi par tanto nuoua e tanto curiosa, che a pena il mio intelletto ne puo esser capace.

Gior. *Vna Sepoltura s'apre & di quella esce il primo motto, che non vuol dir'altro che l'Heretico quando è dannato al fuoco eterno, & è sepolto nell'Inferno: Grida & si duole d'hauere impiegato la sua vita in sì cattiui studi; & gli stridi son terribili di tali, & dalla disperatione cacciati son come bestie diuenuti, come coloro che presero il cattiuo senso delle scritture, & fecero quello che non si conueniua.*

Mic. Tutta questa interpetratione è la verità chiarissima & manifesta.

Gior. *Questo Sepolcro de i dannati Heretici lasciato da parte il Christiano scorre con l'occhio a quell'altro Sepolcro, cio è nuoua spetie d'heresia, & di quella non caua se non nebbia, & la dottrina che vien fuori è tarda, pigra, impotente, & non ci puo dar altro che scurità; così resta confusa, intendendo per l'Heretico, che tardi s'accorge del suo errore, & non si emenda. Vn Sepolcro di Marmo candido significa colui che ha tuffato il suo intelletto nell'Heresie, & tosto se n'esce fuori, & và dietro alla luce*

che ſono i buoni Dottori, & tempra l'opinioni peruerſe con le buone, & ritorna al pentimento del ſuo errore. Ecco l'altro Sepolcro di Pietra roſſa tutta crepata, & di quello n' eſce vna nube, che ſpruzzola acqua, ſignifica queſto il cuore dell'Heretico, & il pianto che egli fa compunto del ſuo errore, et dolendoſi del paſſato viaggio diabolico ſi diſpone a ſeguire i paſſi della buona dottrina, & il moto della ſapienza perfetta. Infiniti di queſti ſi trouano veramente che vn tempo ſtanno ſepeliti ne gli errori del mondo, & poi ſi conuertiſcano al Signore. L'ultimo era di terra nera, che ſignifica l'Huomo che ſi conoſce terra macchiata, pien di peccati, & tutto lordo, dalla qual cognitione n'eſce vn razzo lucente, che è la cognitione di Dio & della ſua miſericordia, onde egli grida, che non è altra felicità che laſciare le terrene coſe, & cercare di trouare il porto, & il molo, che altro non è che'l Verbo incarnato Dio & Huomo.

Neri *Io non voglio che paſſi domattina l' hora di Terza, che io voglio conoſcer ſi degno huomo.*

Gior. *Il Gran Monte de libri, nel mezzo della Cauerna non vuol dir altro che tutti i libri heretici: & chi gli cerca di leggere, poi che egli ha veduto manifeſtamente gli errori, o vuol imparare quella dottrina, che la coſcienza, lo ſpirito vltimamente gli ſcuote il petto, et quì da timor di dannatione, da dolore dell'offeſe di Dio, et dal proprio ardore del conoſcere il male, ſi ſpauenta; & per la terra del veder ſe medeſimo nella ſcurità de gli errori, ritorna (vſcendo delle tenebre) a la Naue, che è la Chieſa, laquale l'aſpetta nel porto della Salute.*

Mic. *Se vi piaceſſe per iſtaſera non ne vorrei piu, ſe però Maeſtro Giorgio ci prometta tornar a dirci il reſtante.*

Gior. *A ogni voſtro piacere, anzi ho caro di non dir altro per hora perche ſono ſtracco, & volentieri m'andrei a ripoſare.*

Neri *Si bene, perche n'è anchora tempo.*

Gior. *A riuederci vn'altra sera adunque: togliete le vostre lettere.*

Neri *Serbatele che sia meglio, che nel leggerle haurete a memoria l'Espositione; Raccomandatemi al Reuerendo Maestro insino a tanto che io lo visito.*

Gior. *Così farò.*

Mic. *A riuederci con sanità, & a Dio tutti.*

ACADEMICI PEREGRINI, ET FIORENTINI, ET L'AVRORA DI MICHEL'AGNOLO BVONARVOTI.

LO HAVER *veduto tante belle cose di questa Città ha da farmi piu & piu giorni marauigliare; come è egli poßibile che vn' huomo faceße cosi bene in giouentù, e hora si mirabilmente in vecchiezza. Io credo che quella statua di quella Nostradonna sia la piu bella scoltura del Mondo.*

Fio. *Non era egli vn peccato che quel Gigante gli fußi stato rotto vn braccio?*

Pere. *Veramente grandißimo, ma donde s' entra egli in questa Sagrestia si mirabile.*

Fio. *Di quà per chiesa, andate là, & entrate dentro con patto che voi non facciate come vn'altro.*

Pere. *Oime.*

Fio. *Non vi spauentate così tosto fateui prima da vn capo, & cominciate a rimirar questi Capitanoni, questi Figuroni, queste arche; & queste femine, & poi stupite, quando l'haurete considerate all'hora potrete dire stupefatto, oime. Ma ditemi che hauete voi che state si fißo a rimirar questa Aurora? voi non battete occhio, vi sareste mai conuertito in Marmo?*

L'AVRORA PARLA.

E NON sono molti anni (nobilissimi signori) che venẽdo a uedermi vn'altro ingegnoso spirito, in compagnia di Miche Agnolo, che hauendo egli guardato & riguardato ogni cosa, affissò poi la uista nella mia Sorella Notte che uoi uedete, & tanto diede forza a suoi spiriti di fermezza, che si fece immobile; onde accorgendosi Michel Agnolo di questo, non lo sueglio dal fisso rimirare, per che non haueua autorita sopra la figura che DIO haueua fatto; ma sopra la sua, & acostatosi allei la sueglio, & la fece alzar la testa. Onde colui che s'era trasmutato in quella fermezza, sentendo & uedendo muouer quella, si mosse anch'egli, & cosi per la virtù del diuino huomo ritornò in se medesimo; & la Notte riposè giu la testa, & nel muouer che la fece la guastò la prima attitudine del sinistro braccio, che Miche Agnolo gli haueua sculpito, cosi fu forzato a rifarne vn'altro come uoi uedete, in vn'altra attitudine che stessi piu uaga, piu comoda, e meglio; che da se aconciata non s'era. Il simile ho hauuto paura che interuenga a questo Gentilhuomo che si fermo mi rimira, onde sono stata forzata (non ci essendo chi m'ha fatta) a muouermi alquanto, accio che egli torni in se medesimo dall'estasi della mia contemplatione.

Fio. Chi crederà mai Signor Peregrino che questa Aurora u'habbi dato spirito? Sarauui egli prestato fede quando affermerete che la u'habbi fauellato? voi eri pur diuentato immobile come lei; e si potrà pur veder sempre che la s'è ritornata, freddo Marmo, con la parola mezza in bocca l'ha pure il moto chi negherà (vedendola) che la non si muoua anchora.

Pere. Io son tanto rimasto marauigliato della forza che ha hauuto questo Marmo in me, che apena posso esprimer la parola, se la figura

diuina fatta per mano d'un Angelo, non parlaua, io era ſempre pietra. O che ſtupende coſe ſon queſte, io la tocco ſaßo, & mi muoue la carne, & mi diletta piu che ſe viua carne io toccaße, anzi io ſon Marmo & ella è Carne.

Fio. *Ecco quì il luogo doue queſta Figura della Notte haueua il ſuo primo braccio accomodato, & perche la non ſi posò in quella medeſima attitudine, ecco l'altro che egli ſculpì di poi; parui egli vn maeſtro queſto? a rimutare tutto un braccio da la ſpalla a vna figura finita & ſtabilita sì mirabilmente come queſta.*

Pere. *In queſto Caſsone macchiato chi ci diace?*

Fio. *Le Ceneri del Gran Duca Aleſſandro ci furon poſte.*

Pere *Digniſsima Vrna a tanto Principe; queſto Figurone armato quà ſu diſopr a?*

Fio. *Queſto, & l'altro di là, ſono ſtati ſculpiti vno per il Magnifico Giuliano, et l'altro per il Duca Lorenzo.*

Pere. *Che ſtupende bozze di terra ſon queſte qui baße?*

Fio. *Haueuano a eſſer due Figuroni di Marmo che Michel Agnolo voleua fare.*

Pere. *Perche non ſi daua egli grado, (ancora che non ſe ne curi) & ſtato, & ricchezze, & palazzi, & poßeßioni a vn tanto huomo, & che tutto il bello che egli ha fatto a Roma foße ſtato fatto qua in queſta Citta fior del mondo? Voi hauete pure gli animi feroci in uerſo i uoſtri ſapienti, inuerſo i uoſtri compatrioti mirabili, mentre che ſon viui voi gli ſprezzate, offendete, & perſeguitate. Onde quel che fanno lo fanno con vn'animo carico di mille faſtidij; che ſe poteßino godere la patria con quiete, & foſſero riconoſciuti, meglio aßai opererebbono. Il Voſtro Dante doue è? il voſtro Petrarca? Il Boccaccio come ſi ſtà? Ottimamente ſtanno certo, perche godano il priuilegio delle virtù loro; ma non già mancaron già mai trauagli. Leggete la Vita di Philippo di ſer Brunelleſco Scritta da Meßer Giorgio Vaſari, & uedrete quanta fatica egli durò a moſtrar la ſua uirtù a diſpetto de gli inuidioſi uoſtri. Qual maggior Pittore harete uoi mai d'Andrea*

drea del Sarto? doue diaciono le sue ossa? Il uostro Gran Rosso perche non lo hauer mantenuto quà, Perin del Vaga? o Dio che voi habbiate si fatta dote dal Cielo, & l'uno l'altro ue la conculchiate, & cerchiate di ficcarla sotto terra, perche non ci sono le statue di Pier Soderino di Cosimo uecchio, di Lorenzo, del Signor Giouanni, d'Anton da San Gallo del Ficino, del Politiano, et tanti altri infiniti in ogni Scienza & Arte ornati? Quanti anni è stato il vostro Bandinello fuori? Quanti Benuenuto? doue è Francesco Saluiati? doue Giouann'Angelo? doue Michel Angelo: Doue è il Nardi, Luigi Alamanni; doue lo Strozzi? Se Fiorenza godesse i suoi figliuoli, qual sarebbe piu felice Patria. Il difetto non vien da gouerni, ma dà la malignità di molti, che tutti s'vniscano a porre a terra vn bello intelletto, & io ne sò qualche cosa; non patisce maggioranza il sangue d'Arno, mi pare a me, & s'accieca da se medesimo, et non vede il suo male, però diceuano i uostri nimici; Fiorentini ciechi; non dal non veder voi le Colonne affumicate, ma dal non vedere i uostri mali (diceua il Guicciardini) le vostre rouine, è il perseguitarui l'uno l'altro: distruggerui & rouinarui.

Fio. Io sono stato ascoltarui come s'io fossi stato vna Statua di Marmo, o voi sapete così bene i fatti nostri?

Pere. Ringratiato sia Dio, voi le fate tanto coperte, et si secrete le vostre faccende, che ci và gran difficultà a conoscerle, come voi hauete l'arme tutti, intendo che ogni dì siate a duello, vi ferite & amazzate, & quando si ragunano (secondo che si dice) le vo=

ſtre militie non c'è mai altra faccenda che correre a veder combatterui inſieme; ma non piu di queſto. Moſtratemi la Sepoltura honorata che voi hauete fatta al voſtro Verino sì gran Filoſopho. Dio sà come tratterete il Vittori. Fate che io vegga l'Oration funerale fatta per Meßer Franceſco Campana, & il ſuo ſepulcro? Egli Gouernatore d'vno Studio Piſano, egli primo huomo del Duca voſtro, egli litterato & dignißimo Prelato: Và ritrouane altro nome che queſto poco, che io ne ragiono. Meßer Franceſco Guicciardini dalla ſua Fama infuori (o quello era vn'intelletto) che ne appariſce? Se l'Arciueſcouo Antonino nō era Frate, & da frati honorato, anche egli andaua (da l'opere infuori) a monte. Fatemi veder l'Vrna di Donatello? Di Luigi Pulci, del Pollaiuolo Pittore, di Lionardo, & di Fra Filippo? In Duomo ſon due Caualli, & quattro teſte Giotto, il Ficino &c. Con qual animo volete voi che la Giouentù ſi metta a opere egregie; all'Impreſe immortali, a i fatti eterni? Io ſtupiſco che alcuni Eccellenti ſtieno, & ſieno ſtati tanto. Il Tribolo, il Pontorno, il Bronzino, il Vittori, il Bandinello, Benuenuto, il Varchi: ma queſto viene dalla Nobiltà del Principe, che gli ha per figliuoli. Vedete (non l'habbiate per male) io non ſon partiale; Quando le Città ſon ben gouernate, le Terre, i Caſtelli, le Ville: & i Virtuoſi aiutati, i Poueri ſouenuti, & che la GIVSTITIA ſia rettamente aminiſtrata, o ſia vno, o due, o tre, o ſette, o mille che gouernino non mi dà nulla di faſtidio: ma io non m'accorgo che gli è hora di vſcir di quà andiamo, & laſciato da parte queſti modi di ragionamenti, mettete mano a vna nouella, & auianci.

Fio. *Il voſtro Diſcorſo m'è piaciuto, & piacemi anchora che non m'andiate ſu quelle partialità, lodare il bene ſempre, & biaſimare il male quando fa biſogno. Hora*

per compiacerui metterò mano a vna fauoletta, tanto che paßiamo il tempo insino a casa.

NOVELLA DELLA GENTILDONNA.

QVESTA volta io poßo dirui di ueduta con mano, in questo caso. Egli'è forse tre anni ch'io era fuori a vn mio loghetto alla Villa di Scandicci, doue molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro poßeßioni speße uolte si riducono. Io che son pur giouane andaua così occhiando, come spensierato giorneone; & attendeua a uccellare andare a caccia & altri paßatempi, & quando mi ueniua bene faceuo lo spasimato. Volete voi altro che io trouai in poco tempo, quello che io andaua cercando. Egli ui uenne vna cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi: vna misalta ui sodire che si sarebbe strutta in bocca, e non accadeua dir carne tirante fa buon fante altrimenti, ell'era vna carne stagionata che ne sarebbe ito la maladetta spalla; di questa adunque mi tirò l'apetito & senza uerzuè, o senza altra salsa di San Bernardo n'haurei fatto vna satolla. Ella haueua poi vn aierotta dolce, vno sguardo che feriua con due occhi di Falcone, che uolta per volta io ne toccauo vn batticuore di parecchi male notti. Non uoglio hora per allungar la cosa starui a dire di mano biancha, o leggiadro piede & gamba, o ciglia arcate, perle, rubini, uiole, o gelsomini. basta che vna Venere dipinta da Titiano non gli haurebbe fatto carico alcuno: come io fußi concio dall'Amore, & tartassato da Cupido, Dio ue lo dica per me. Egli ci mancò poco che io non faceße le materie. Io lasciai l'uccellaia dè tordi, & attesi a tender panioni per pigliar costei, non cacciaua piu lepre con cani ma seguiua lei con pollastriere & presenti. Madesi; per la mia fede che la non restò mai per cosa che io le offeriße, o uoleße do-

nare ; d'andare dietro al ſuo naturale che era eſſer , Gentildonna da bene. Ma il mio diſpetto era queſto che ſempre la uiddi a vn modo, mai ſi crucciò meco , mai s'intrinſicò , ma in quel modo & quella forma che io lo uidi il primo giorno : ſempre ſtatte ſalda, & faceua (per ſuo gratia) tanto conto di me, come s'io ſtato al mondo non fuſſe. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, et teſſergli tanti uiluppi che io ne cauaſſi qualche ſugo, perche inuerità da cordiale amico io ui giuro , che la paſſione grande che io haueua non mi laſciaua hauere un'hora di ripoſo . Io durai parecchi anni non meſi forſe cinque anni, & la uidi ſempre equale di fatti, d'atti, di cenni & di parole : come ho detto, Gentildonna da bene. De udite, che occaſione in iſpatio di tanti anni mi uenne alle mani , (occaſion debole certo, ma a propoſito) E ella ſi ſtorſe vna mano in cadere a terra d'una pianella, onde non ui eſſendo chi gne ne metteſſe in aſſetto , toccò per ſorte a me, che vn poco me ne intendo , et per la mia lauoratora le feci ſaper queſto. Penſate chel dolore , & la neceſſità la fece eſſer contenta che io gli raſſettaſſe quell'oſſo della mano che era fuor del luogo ſuo. Quella medeſima cera allegra , bella, & piaceuole mi fece ella che ſempre era il ſolito ſuo: cioè Gentidonna da bene. La mia lauoratora era pur alquanto piu adimeſticata ſeco; che inanzi, Onde tal uolta la ſe ne ueniua quãdo ero a Firenze con vna ſua Fante a ſpaſſo da lei(ma di rado)e poi a caſa ſe ne tornaua. Io che moriua di ſpaſimo, che da buon dì e buon anno infuori, non ſapeua che la ſapeſſe dir altro; et due parole di gran mercè, quãdo gli meſſi la mano in eſſere: onde mi deliberai con queſta mia vecchia cõtadina venire in ragionamento, & ſcoprirgli queſto mio amore : & coſi feci , & la pregai che mi aiutaſſe o conſigliaſſe. Ella quando hebbe udito quanto buono io haueuo in mano ch'era vn non nulla : conobbe ueramente che la

Gentildonna non era terreno da porui uigna: pur diße chi ſa che coſtei non voleſse piu toſto Arroſto che Fumo, come dir Fatti et non Parole: Et ſi riſolue che io l'acchiapaße fra l'uſcio el muro alle ſtrette a ſolo a ſolo, coſi mi diede il modo, & fu queſto. Tu farai (diße ella) uiſta d'andartene a Firenze, e caualca uia alla ſcoperta; & la ſera per lo ſportello, uientene quì, & io ti naſconderò in caſa, & ſtaraci tanto che la ci uenga come ella è ſolita vna uolta, quando la ſarà in caſa mettegli le mani adoßo, o fa come ti uien meglio a taglio: coſi feci. Vn di Eßendo in caſa & in camera rinchiuſo, & la uecchia ſtando alle uelette a uederla uenire, me lo fa intendere, & ella ſi naſconde nel canneto dietro alla caſa. La Gentildonna uiene, & entra liberamente dentro, & cercha & chiama, & neßuno gli riſponde, la Fante ſi ferma ſu l'uſcio, e lei come piu di caſa, ne uien difilata difilata inſino in camera come ella fu dentro, io che era dietro all'uſcio la preſi per vn braccio. O gran coſa, grande certamente, la non temè, & non ſi ſcoße, o ſpaurì in coſa neßuna; anzi con quella ſua grata cera, diße il ben trouato. O come hai tu mai (diße ella ridendo) fatto tanto bene a laſciarti godere? & come aueduta, et ſagace Gentildonna, & che antiuedde l'ordine in vn ſubito, ſeguitò il parlare. s'io non daua (diße ella) l'ordine alla vecchia, tu non fareſti mai ſtato da tanto, di farmi vn giorno lieta, pur tanto ho deſiderato queſto giorno, che felicemente m'è ſucceduto. Io come Amante afflitto vdendola haueua quella forza, o quell'ardire che ha vn Pulcino, ne ſapeua dir'altro, ne che fare, ſe non guardarla. Ella all'hora conoſcendomi mezzo viuo, mi fece animo con dirmi ritorna in te amoroſo Giouane, et aiutami cauare queſto cangiante di doßo, che io voglio ſtarmi buona pezza teco ſu'l letto a ſollazzarmi, aiutami sfibbiar quà ſotto il braccio. Io ſu-

bito lasciatami si diede da queste parole aßicurato, a sfibbiarmi et così m'aiutò cauar la cotta; io quando la viddi paßar tanto inanzi, l'hebbi, come dire, per mia. Ella affaldellatola sù, & cauatesi le Pianelle, la meße sopra d'vna seggiola, & acostoßi inuerso il letto; pensate s'io dißi questa volta io l'ho nella scarsella: & a vn tempo mi dice nasconditi dietro al letto tanto che io facci venir quà la Fante mia, a tor queste cose, & mandarla a casa io l'vbidì, ella subito chiamatola, gli dice togli quella vesta et le mie pianelle, & vattene a casa, & quiui m'aspetta, et tira a te l'vscio di Camera, che io voglio vn pezzo dormire, poi me ne verrò in faldiglia con la Vecchia a casa. O che allegrezza hebb'io quando vdì dir così; io non l'haurei data per mille ducati quella giornata, pensate che'l mio cuore batteua come vn Martello, io era mezzo fuor di me; considerate voi l'amor di cinque anni, ottener l'impoßibile, & vedermi la cosa in mano; Oime che dolcezza, che felicità, et che contento. La Fante tolto il Cangiante et l'altre cose s'auiò fuori della Camera, et cominciò a serrar l'uscio, ma perche l'era impaniata di quelle cose, et se gli aueniua male, diße ella, va là che io serrerò da me, et leuatasi di sù la caßa del letto s'auiò inuerso l'vscio, dicendomi, Amante dolcißimo esci fuori, et tutto a vn tempo in quello che io leuo sù in quattro salti la raggiunse la Fante, et se ne vscì di casa. Ond'io restai vno stiuale, una bestia insensata, et uno sciocco, et con la solita allegrezza sua se ne andò: Ne mai si seppe questo caso, mai piu venne dalla Vecchia, mai restò di farmi la solita cera; et io mai piu sopportai paßione simile a quella di quel giorno. Così considerando la Nobiltà dell'animo suo, la virtù del suo ingegno, et la generosità dell'intelletto, mi dispoßi a quietarmi, et darmi pace.

Pere. O che gran Gentildonna da bene, o come u'Vccellò ella bene, o come facesti bene a leuarui da tappeto, & come habbian fatto bene ad arriuare a casa che egli è apunto l'hora del Medico. So che cotesta Figura non fu di Marmo, se l'era di Marmo la non saltaua via.

Fio. Non altrimenti; andate là inanzi, entrate in casa.

Pere. Così fosse entrata nel letto la vostra amorosa, & voi dietrogli, si come farete a venire in casa, dietro a me.

Fio. Hor così, che io habbi il male, et le beffe, state cheto nel nome di Dio, altrimenti uoi non haurete piu Fauole.

Pere. Son contento: ecco che io mi cheto, & dò al ragionamento FINE.

VARIE, ET DIVERSE MATERIE DETTE DA GLI ACADEMICI FIORENTINI, ET PEREGRINI.

Essendo l'huomo debitore a i Sapienti : & a gli Ignoranti ; è douere che egli operi con quello che egli sà ; a i Dotti dia diletto : a gli Indotti vtile : & all'vno & l'altro facci piacere .

PEREGINI: ET FIORENTINI.

ASSIMO *fu Padre d'vn nostro Academico Peregrino & si dilettaua caualcare superbi & bellissimi caualli, ma sempre andaua solo : Poi quando era a piedi sempre haueua gran compagnia conesso . Et in ogni Città che egli andaua , desideraua sapere a che fine si faceuano tutte le Cirimonie che egli uedeua publiche .*

rio. Se

Fio. *Se fosse venuto in Firenze per San Giouanui, noi gli haueuamo che dire un pezzo, & egli che domandare vn'altro.*

Pere. *Quando egli mangiaua perche era ricco Caualieri; sempre mangiaua publicamente inanzi alla porta del suo castello, & era lecito a ciascuno che non haueua da uiuere uenire dentro & cibarsi, & andar via, talmente che sempre pasceua vna gran moltitudine di popoli.*

Fio. *Anchora gli antichi Romani faceuano il simile.*

Pere. *Si, ma costui lo faceua per carità; quei lo faceuano, (non come dicono i loro scrittori per farne partecipe i bisognosi) per superbia grandezza, & pompa. Anchora inanzi che egli andasse a tauola faceua nel piu alto luogo del suo castello sonar trombe et pifferi, accio che tutti i suoi suditi si rallegrassero, che la mensa fusse per loro apparecchiata.*

Fio. *Anchora i nostri Signori fanno Musica di Trombe quando vanno a tauola.*

Pere. *Sta bene, per allegrezza & fausto: andate metterui a tauola, & poi mi fauellerete, che differenza sia da la liberalità antica, alla auaritia moderna.*

Fio. *Troppo harebbon che fare, a dar da rodere a tutti.*

Pere. *Io c'ho cento pronte risposte, ma non le posso dire perche bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente, & non fra i denti che pochi intendessero. Gli antichi baueuano del mirabile assai; non era egli anchora vna cosa bella, quando trouauano le donne per la via, subito metteuan mano alla scarsella, & gli donauano delle monete d'oro & d'argento?*

Fio. *Faceuano per vnire due cose basse insieme.*

Pere. *Baie che si dicano, & sono state da gli Antichi Sscrittori a modo loro interpetrate. Molte cagioni gl'induceuano a far quello. Vna perche si conoscesse che l'huomo è Signore della natura Feminile, & tocca all'huomo a dispensare i tesori, & che*

senza l'aiuto dell' Huomo la femina non puo cosa alcuna, quasi imperfetta. Vn'altra me ne souiene alla memoria; accio che la donna potesse prouedere a tutte le cose che si poteuano hauer con la moneta per seruitù dell'huomo, & che la gli hauesse a ministrare, & egli a si uile et bassa cosa quanto è prouedere alle cose per il uiuere: non hauesse da pensare inconto alcuno. Sta forse bene a vn huomo per le cose del uentre lambiccarsi il ceruello? è forse lecito a vn'huomo contender con vna donna per un soldo sul mercato vn'hora? o che viltà del nostro viuer moderno. Quel che fa il non conoscersi perfetto: Se l' huomo conoscesse la sua perfetione prima d'esser fatto per mano di Dio, & membro per membro formato, et poi da quello esser fatto padrone d'ogni cosa creata; non si metterebbe mai ad altro essercitio che regnare che esser dominatore, & gouernatore. O che bell'ufitio dell'huomo, comprare il lino per far filar le sue donne? ma che dico io di lino, insino a i belletti per istrisciarsi la faccia, portano gli sciocchi huomini alle lor femine.

Fio. Coloro che si lasciano sgridare? & bastonar dalle Mogli & dalle Femine, che dite.

Pere. *Son caualli impastoiati, uerbigratia animali male arriuati al mondo. Che uiltà d'unhuomo far calzari e vestiri per ornar la femina? che nõ lasciar far mecchanici essercitij a lei per lei e per altri. vn'huomo scalza l'altro huomo, vn'huomo scalza vna femina, vn huomo fa riuerenza & adora (se cosi si puo dire) vna femina, tesse la tela per la femina il panno per la femina, compra da empiere il uentre alla femina, la coua, la liscia, la tiene in barbagratia. O cacciani homini si fatti, o mocciconi a uoi è dato il lauorare i terreni solamente, et del resto esser proueduti, a voi tocca farui prouedere et dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne che son femine come lei; et voi comandare che la gli dispensi bene: et difender la donna, difenderla dico; perche l'è delle vostre ossa, di*

quelle piu proßime al cuore. Vedete che questo che io dico si confà con gli antichi costumi, che i Re di Persia dauano agl'huomini quãdo gli riscontrauano in mano, saette, et dardi quasi che uoleßin dir l'arme sono eßercitio da huomini, et non il teßere panieri, far botti, e guanti profumati, reti da pigliar uccelli, et fantocci da bambini, uender frutti, scope da spazzar la casa, et spazzar le strade. O acciecato huomo, fa dell'armi, doma de caualli, ua alle caccie, saetta le fiere spegni i malfattori, scriui Historie, sculpisci memorie honorate; dipingi fatti egregij dell'huomo, & fabrica teatri, palazzi, & templi; rizza mole, apicca trofei, & segna le vittorie dell'huomo, & non attendere a portare la zana il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari & farti suggetto a due piccioli: meccanico, huomo uile, che ogni dì conduci (Ruffiano) femine all'altro huomo, che sepellito nella abondanza della roba della fortuna, s'è posto a far uita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall'errante vulgo. Va fa volar de falconi peregrini, affronta de porci cignali, nauica per istran paesi, cerca nuoui regni, & fatti Signore de luoghi, che le bestie ne son dominatrice, & non ti stare adare in preda hoggi a vna meretrice, & domani a vn'altra. Non uedi tu che sei fatto simile alloro; le carne delicate & molli, il ventre großo, le guancie graße, le dita morbide, & la man pastosa, piena di gioielli, vnto, profumato, et cinto di seta fina, e ti stai tutto il giorno con gli altri huomini par tuoi, a darti parole; da, & togli, piglia & riceui mercati, d'erbe, d'olij, di lana, di lini, di uini d'acque, di legne, di fusi & di rocche; scarpe uecchie, stracci, & in mal hora & mal punto, sterco, & litame: Perche tu vuoi seruire però, & non vuoi farti seruire.

Fio. *Voi mi parete vn Predicatore, in nuoua maniera di Predicare entrato. Che pen-*

siere è il vostro?

Pere. D*i gratia poi che io sono in questo farnetico quì da te e me solo, lasciami sfogare la collora che io ho con gli huomini femine diuenstati; O huomo fuori di te medesimo che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno, a Diana, & in grembo alla sensualità, suegliati, và piglia del pesce tanto che ciascuno n'habbia a pieno, và attẽdere a gli armenti, che moltiplichino, et fà che la terra sia coltiuata per sostentamento dell'Huomo, & della Donna, lascia poi fare il pane a lei, fà che ella cucia, che ella apparecchi la tauola, che lei faccia i bucati, & che porti l'acqua alla cucina, non ti auilupparre in questi vili eßercitij, a vile huomo, cura foße, forbitor di predelle, & laua cenci, parti egli cotesto l'vffitio tuo. Chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme, & girar in quello scambio il rocchetto? qual maestro t'ha insegnato, pigliare vn pouero huomo, & vna vil femina, & rinchiuderla in vn cerchio di muraglia, per danari, o per altra mecchanica viltà; va va dappoco, & piglia i Cignali, piglia i Tori, i Cerui, i Caprioli, & fà che l'Abondanza moltiplichi, & non ti fare mettere il grido da la viltà di si poco valore. Reggi le Republiche nel nome di Dio; Ordina le Militie, solca i Mari, & acquistati de gli huomini, delle Città popolate, & non de gli ornamenti feminili. O che bel perdere il tempo dell'huomo dietro a vn ricamo? O che hore gettate via a far Aghi da cucire, empier Busecchie di carne da lui tritata, mescer Vini, batter Bambagia, infilare vezzi, far Manigli, imbeccare Vccelli, & far Cordelline, Nastri, & Reticelle. Babbioni insensati, vili; di gratia andatemi attorno con Puntaluzzi, Medaglini, Pennacchi, Capelletti, Spadini, Guanti profumati, & Bottoni trauisati, Collanini, & Fori et Strafori, o voi parete le belle Donne nouelle. L'ha*

bito dell'huomo, è Celata, & la toga, il reggere, il gouernare, l'acquistare, et il difender la Republica nella testiera del Caual= lo, & dietro alla Celata per ornamente del Soldato si portano gli Spennacchi, & non vna codina di Galluzzo nel tocco. Le Manopole & il Guanto di maglia hanno da essere i Guanti che portate tagliati a mezzo dito & profumati. O quel Massimo che io u'ho detto era il fiero intelletto quello teneua lo stato da huomo, & non da femina: sempre ragionaua di Esserciti, di Padiglioni,

di Fanterie, di Cauallerie, di Capitani, di Regni, di nuoue Prouintie, di Theatri, di abbattimenti, di reggimenti di Gran Republiche, & di forti huomini.

Fio. Per la mia fede che io vi sono stato ascoltare attentamente, & conosco che'l Mondo ha preso cattiua strada, & questo è che noi ci siamo troppi, & ciascuno vorrebbe.

Pere. Vorrebbe, non durar fatica, ma eßer femina, starsi in agi, & delicatezze, & hauer de danari aßai per trattenersi senza vn'essercitio al mondo con le femine, la sua caccia di due Lepri rinchiuse da cento Cani, il suo Capriolo apostato & dugento huomini attorno, vna gran caualleria dietro, et che si dica chi è quello? o egli è il tal ricco; che vien da caccia, & ha preso due Lepri, et vn Capriuolo, & ha speso cento scudi in quello spassino agiato agiato, & hora se ne ritorna a casa a banchettare. Và vedi quante femine vi sarà, vna gran parte, guarda che tu vegga troppi Capitani, o molti Letterati a quel conuito; meßer nò, alla sua tauola si pascono i suoi simili, buomini effeminati, delicati, & ricchi, poueri soldati, mendichi, virtuosi, buoni huomini in estrema vecchiaia et miseria condotti; vadin pure allo spedale, chi s'afatica sudi, & chi lauora crepi, ma chi spende il tempo io otio, in lasciuia, in feminil pratica? questi sì è douere che stien bene, che s'affaticano dì e notte nello studiar d'hauer buone robe, nuoue carni, di fanciulle, & si lambiccano il ceruello su libri, dello Arrosto, de Guazzetti, & delle Pappardelle, delle Piume; & in cambio della Militia, si sono stratiati in saziare la Libidine della Meritrice, & la loro steßa anchora. Queste son le lancie che si rompono, & l'opere che si scriuono. in cambio d'alleuare i lor figliuoli acarezzano vna bertuccia, & imboccano vn pappagallo, & i loro fanciulli uanno sotto la disciplina d'un pedantaccio effeminato, goloso, lußurioso, ignorante, rozzo di costumi, vil di sangue, senza cöstumi, d'atti, gesti & modi Villani, o uili dappocchi, & feminili. Chi vuole far buono vn soldato, lo fa eßercitare sotto vn ualente Capitano, & non lo mette alla dottrina d'un legista. Chi ha da fare i suoi figliuoli che habbino dell'huomo reale, sincero, & nobile; non gli dia altri=

menti sotto vn hipocrito pretetto che piace alle donne perche legge l'ufitio, & sta sauio; perche non son costumi da far' imparare a coloro che hanno da uenir piu che huomini. Pari con pari &, non pedanti & Signori. Gentilhuomini, & plebei. Basta hoggi spender poco; costumi dottrina, & modi da huomo a tuo posta. spender poco bisogna: per poter lasciar loro da (lo dirò pure) puttaneggiare, giucare, et empier la gola; O quanto sarebbe egli il meglio che gli imparassino come si fà (et fossino huomini da farne) et vedere farla la roba, che spenderla et stratiarla. Fate voi padri ricchi et che alleuate i figliuoli nella bambagia, nelle mollitie, et ne profumi; fate di gratia vn'esperienza in vita, mandategli, senza vna sostanza al mondo lontani due miglia (per paragone di quegli altri che hanno le virtù, che vannó le migliara et diuentano da qual cosa) et vedrete come vi torneranno a casa. O se venisse nuoua gente a occupare quello che voi lasciate loro; con che lo diffenderanno? o con qual via et modo n'acquisteranno eglino p i lor bisogni? con la dolcezza della carne delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? o veramente con il profumarsi assai? o infelice huomo che poco gli mãca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza.

Fio. Pur che non gli sia, ogni cosa va bene.

Pere. Non son gia gli ordini antichi questi, non gia imirabili costumi loro, non l'opere egregie de gli antichi huomini. Gli animali hanno piu sapienza di noi, miglior vita fanno di noi, & si gouernano meglio di noi i nostri uecchi non menauano già tal vita dissoluta, & quei che son viui non ci danno però si fatta legge; Ma la licentiosa natura ci tira & sforza i questi corrotti anni, a viuer si sporcamente. Questo si dice a chi mena tal vita dissoluta, & non a chi attende al ben publico, & vtil particulare.

Fio. L'hora è tarda, sia bene metter mano a vna piaceuol fauola, & ritirarsi a casa.

Pere. Tocca a voi cotesta impresa della nouella.

Fio. Per l'amor che voi mi portate io vi prego a dirla, perche ho intronato il capo dal pensare la miseria del nostro tempo, che ciascun cerchi l'Otio.

Pere. Che uolete uoi fare, per questo non ci si metterà mai regola, se la nō uien da qualche parte che possa piu che le forze humane. Hor dite via questa fauola.

Fio. Fatemi questo piacere ditela voi per questa volta.

Pere. Son contento, ma la dirò breue, & forse che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

FAVOLA DEL LIONE DI MARMO.

MESSER Gabriello Vendramino, gentilhuomo Vinitiano; ueramente cortese, naturalmente reale, & ordinariamente mirabile d'intelligenza, di costumi, & di virtù. Essendo io vna volta nel suo tesoro dell'anticaglie stupende, & fra que suoi disegni diuini; dalla sua magnificenza raccolti con isspesa, fatica, & ingegno, andauamo uedendo le antiche sue cose rare, vnite. Et fra l'altre mi mostrò vn Leone con vn Cupido sopra, & qui discorremmo molto della bella inuentione, & lodossi ultimamente in questo che l'Amore doma ogni gran ferocità: e terribilità di persone. Era coneßo noi vn galante ingegno che ci affermò vna bugia per uera; onde noi ridemmo assai, & è vna fauola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra (ueramente cicalamēto perche non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli huomini) disse egli hauere hauuto gran ragionamento, et gran disputa con vn suo amico della

natura

natura del Leone et delle mirabili ſue parti; et entrò tanto in ſi fatte lodi, che lo antepoſe all'huomo: et con tali lode et tali ragionamenti ſe n'andauano paſſo paſſo per il lor camino: alla fine tratti da vna gran ſete ſi fermarono a vna fontana a bere, doue ſopra di quella era ſculpito vn'Hercole che sbarraua la bocca a vn Lione. Il compagno che era ſtato aſcoltare tutte le ragioni in fauore del Lione, quando uidde L'huomo che lo Signoreggiaua, e uinceua, riuoltoſi al compagno gli diſſe. Queſta ſcoltura abatte tutti i fauori che tu hai fatti al tuo animale. All'hora il Lione ſculpito riſpoſe (et lo douete credere perche le figure di Marmo fauellano) gran mercè che l'ha sculpito vn'huomo, ogni uolta che ſi trouerrà qualche Lione che ſia scultore, ſarà facil coſa che facci, il Lione che amazzi, e che facci con il ſuo ſcarpello aprir la bocca a vn'huomo et barrargnene da vn canto all'altro.

Fio. *Stà bene il voſtro Diſcorſo, ma il far io fauellare Statue, ſo parlar Figure che per il douere fauellano, & non animali che non hanno la dote dal Cielo della loquela. Però taglierò tutto il noſtro ragionamento con queſta concluſione poi che ſiamo a caſa (non sò s'io haurò dato in brocca al voſtro Diſcorſo) che le beſtie ſon beſtie, & gli huomini ſon huomini.*

Pere. Quaſi che uoi u'accoſtate, ma per hora non uo dir altro, ſe non che gli huomini; uiſi d'huomini et dentro beſtie; ſi portano da beſtie; et gli huomini; uiſi d'huomini, et dentro huomini; fanno ſempre fatti, parole, et opere da huomini.

Fio. *E baſta.*

ALLEGORIA SOPRA LA NAVE,

scritta nella Seconda parte, a faccie 58.

Nuoua descritione della Fortuna: varij effetti che ella fa; quanto la sia ricca & potente; che habitatione la tiene: & le sue merci quanto le sien dannose alla fine. Onde l'huomo puo (conoscendo questi cattiui suoi portamenti) astenersi dalla sua fallace lusinga: & promesse senza fondamento alcuno.

GIORGIO NERI: ET PAGANELLI.

BEN CHE *non ci sia* Messer Michele, *non restero per questo di non vi dire il restante di què due principij delle due altre lettere.* Quando *saremo insieme, comodamente dirò l'auanzo.* In *tanto voi l'haurete ragguagliato di questo che io vi dirò hora.*

Neri *Anchora che io habbi da fare, perche ho desiderio d'vdir nuoue cose, lasciarò per hora le faccende, & ascolterouui.* La *terza lettera contiere quella* Naue *che arriuò in porto, si bella con sì ricche spoglie, che lasciò tante* Confetioni, Oro, Argento, & Gioie. Dite adunque.

Gior. La Naue (dice il padre) che non è altro che la ſtanza, o la caſa della Fortuna, & ſta beniſsimo fondata ſopra vna naue che del continuo ſta in moto : continuamente è dall'onde battuta in acqua del continuo poſata doue ogni fondamento è nulla. L'eſser gran nauilio non vuol ſignificar altro, che la ſua ampia habitatione. Queſta non è nuda, ma ueſtita, queſta non è calua dietro nella collottola, ne ha i capelli dinanzi ſul ciuffetto; ma è intutto belliſ=ſima & ornata; non può pigliarla alcuno ne tenerla; ma biſogna che le piaccia di uenire con il ſuo ricco nauilio nel porto de noſtri biſogni, o della noſtra pouertà. Et è difficiliſsimo a ſaper perche uento la nauiga, che uiaggio ella vuol fare, perche la ſua naue fa come fanno tutte l'altre ſpeſse volte, che uanno doue piace al uen=to & a lei, & come le piace conduce in porto, le rompe, le da in mano d'altri, chi piace a lei ua in ſeruitù, diuien mendico, per=de la naue & la roba, alcune volte, et alcune altre in compagnia la uita. Quanto teſoro getta ella in terra ? infinito certamente. Ella è Reina del Mare, ella quando le piace fa adeſtrare gli huomini & con preſtezza incredibile affaticarſi. Ella ha molte donzelle, la ſorte, la diſgratia la bonaccia, la perdita, l'utilita, la mercantia, la furia, la tempeſta, la nebbia la neceſsità, la nube, la paura la pioggia, la Saetta, la diſperatione, l'inſtabilità la ricchezza, la inconſtantia, l'Impatientia, & altre infinite femine. Poi i ſuoi marinai, principali ſono i Venti, degli altri, u'è il Dan=no, l'utile, Il timore, il diſpetto, l'errore l'inganno, il biſogno, il Guadagno, il tempo proſpero, il dannoſo, il buono, il catti=uo, l'oblio, il deſiderio, & tutti gli altri diſagi, & piaceri & diſpiaceri. Ella gli manda con il ſuo battello per tutto il Mare, & fagli intrar per tutte la naui, & perche ſono inuiſibili (ma ben ſi ſentono) non ſi puo riparare a i mali che fanno. Ella con vn

cenno si fa ubidire, ne mai mentre che l'è nel porto nostro si puo hauerne utile alcuno, poi quando la ua uia, (se gli pare) la spande delle sue richezze, la ne getta abondantemente: bisogna esser auenturato e trouarsi a piedi del suo nauilio in porto; et pigliare prestamente quando la getta i tesori, accio che altri non uenga a prendergli.

Neri Io *non mi trouerò mai a cotesti guadagni.*

Gior. C*ome ella si parte, non l'agiungerebbe il uento, la sparisce in vn subito.*

Neri La *non si puo pigliare adunque per i Capelli?*

Gior. Il Padre *dice che le son baie che si scriuano et si dipingano:* Messer *nò, che l'è troppa terribil femina, andate dietro a quel nauilio grosso, grande, potente, & col uento in poppe voi; o se la si potessi pigliare noi ce la presteremmo l'uno all'altro, & forse ci sarebbe tale che la legherebbe in casa: ma l'è come io u' ho detto la cosa; vn'occhiata se ne caua del fatto suo generalmente quando la uiene in porto, nel quale bisogna stare attento, & non si spiccar mai da quella naue insino a tanto che la si parte, perche come se gli volta la fantasia la toglie su, & netta; l'è poi femina, che significa come dir persona testericcia, & dà a chi gli piace.* Egli *u'è stato tale huomo da bene (secondo che'l padre troua scritto su libri) che non s'è mai discostato da bomba, & ella non ha mai uoluto gettar giu nulla: come egli s'è punto punto fatto da parte, o ritirato indietro, & che ui sia uenuto qualche gaglioffo subito ella ha fatto gettar giu ricchezze & tesori; & è sparita uia, cosi*

il buon huomo s'è trouato con le mani piene di mosche.

Neri *Cotesta è vna mala Femina, & se mai io ho da far dipingere una Fortuna voglio cotesta Historia, perche l'è nuoua, & non vo far quella che ha bendato gli occhi*

e siede sopra il Mondo con que goffi fantocci a torno: Il Padre la debbe hauer cauata di qualche libro Greco.

Gior. *Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo che tutti i Tesori che sono in Mare la gli facci metter nella sua Naue, & quando la ne vuole la facci affondare i Nauilij, doue vi son sopra tante ricche spoglie.*

Neri *Forse anche che sì, i suoi beni son tutti Oro, Argento, Gioie, & altre mobilie che vanno & vengano.*

Gior. *Nel partir che fece la Naue, la Fortuna scagliò fuori gran numero di confettioni, & in quelle erano dopo il Dolce; Gioe, & Pietre pretiose.*

Neri *Che significa elleno?*

Gior. Vuol dire che le Gioie ſono vna certa dolcezza dilettevole, & paſto da plebe, cio è che a plebei baſta vederle.

Neri Et non l'hauere, è?

Gior. Meßer sì.

Neri Buona ſpoſitione.

Gior. Adagio vdite pure il reſto. Voi ſapete che le Gioie ſono pregia-te a opinioni; & che le vagliono piu aßai in mano a vn ricco, che a vn pouero.

Neri È veriſsimo, io ne vorrei hauere aßai, per farne buon mercato.

Gior. Gittaron poi, Monete, Medaglie, tanto è; Oro & Argento aßai. O queſto non è paſto da plebei, però i ricchi ci meßero le man ſopra, & lo portarono nelle caſe loro, & lo ripoſero ne fortieri, ne gli ſcrittoi, & ne caßoni. I plebei cominciarono a leccare & ſucciar quei Confetti dolci, & quando hebbero conſu-mato la dolcitudine, reſtò loro quella pietra in bocca.

Neri Cio è che ſon ricchi di Gioie in parole.

Gior. Voi mi ſtate in corpo. Poi vedutole luſtranti, le moſtrauano a quell'altra parte de gli huomini c' haueuano atteſo a raccor la mo-neta: I quali dilettando loro quel bianco, quel roßo, quel turchi-no, quel verde, quel giallo, et quel miſtiato. Cominciarono a barattare con quelle i loro ori et arienti; et la plebe che ſpendeua meglio per i ſuoi biſogni la moneta, et in cambio d'vn Diaman-te, o d'vn Rubino, gli ſerue vn vetro; a poco a poco diede via tutta la ſua ricchezza, et la cambiò con ſuo diſauantaggio, con-cioſia, che i ricchi voleuano dar loro poco oro, con dire le ſon baie, coſe che ſi rompano, et d'adoperare per fummo et per boria voi Plebei non hauete biſogno di pompe, ne di fummi, ma del ducato: Adunque eccoui i danari che fanno più per le Signorie voſtre plebee. La gentaglia che non sà di lettera ſi laſciò dar di queſto paſto, et nettarſi di Gioie con pochi danari, come vn ba-

cin da Barbieri. Cosi vna parte venne ad hauer tutte le Gioie, et mezzo il Tesoro. Ma egli non u'andò molto che i Plebei s'accorsero che l'eran piu belle che i Vetri, et che l'haueuano qual che virtù, et volsero cominciare a ricomperarne, et ricambiare, ma i potenti che se n'erano impadroniti; vi fecero sopra vn'altro pregio, et secondo che l'haueuano comprate vna Moneta, ne voleuano dieci, et venti.

Neri Cotesta vsanza maladetta, non s'è ancora spenta, ne si spegnerà mai.

Gior. Breuemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare, et tornare, distornare, leuare, et porre, con l'accrescere et il diminuire: la cosa si restò tutta in vna parte; et l'altra nulla nulla, da quel poco de dolciore di bocca infuori, il Plebeo non ha altro in questo mondo.

Neri Tanto quanto egli tira con il dente verbigratia.

Gior. A pena. In questi beni di fortuna entrò vna maladitione occulta, vna certa pestilenza secreta, vn morbo acuto, vna febbre penetratiua, vn certo affanno intollerabile, che io non ue lo saprei mai dire. Et credo che ue lo facesse entrare qualche vno che può piu che la fortuna & fu questa la maladitione che ui si ficcò dentro. Che chi haueua usurpato il tesoro, se ne inamorasse, et ne stesse male, come dire, pensare sempre a quello, hauer l'occhio a quello, temer di quello, desiderar sempre quello, abracciarlo; guardarlo, serrarlo, & non se ne seruire se non forzato dalla necessità, di quello. Gli altri che l'haueuano trabalzato, e atteso alle dolcitudini spandendo et spendendo quello. Volle chi potette; che non potesse mai piu star loro troppo in cassa in borsa (& cosi le gioie in dito o

intorno) ſe non poco tempo , poco poco vi dico; quanto tempo va a guſtare qualche dolcezza di bocca , del reſto nulla. Ma *peggio la coſa và di rede in rede, poueri fanno poueri, & laſcian loro quella maladitione della pouertà, che ſempre ſcaccino da loro, le* Gioe, *l'*Oro *& l'*Ariento. I *ricchi poi laſciano anchor loro; per linea il* Teſoro, *& la maladitione inſieme che lo ſerrino, che non lo dien via, & ſempre ardin di deſiderio d'hauerne dell'altro; Si che voi vdite che dichiaratione ha dato il Padre a queſta* Naue *in ſin quì;* Hor *venghiamo al* Moſtro.

Neri *Le ſon coſe che paion baie da leggere, ma per la fede mia che le ſon tanto vere, & tanto; che poco meglio ſi potrebbe dire; l'è vna bell'inuention coteſta, vedete* Maeſtro Giorgio; *& è nuoua coſa non piu detta, coteſto voſtro padre ha intelletto;* Hor *via all'altra diſſe il* Cacciatore.

Gior L'*altra lettera dice (a faccie 60 nella* SECONDA PARTE, *) che nella parte di* Settentrione *è nato vn* Moſtro *&c.* Il Moſtro *è l'* Huomo, *& per* Settentrione *il* Mondo, *che è la piu cattiua parte il qual mondo è la habitatione dell'huomo in queſta vita.* In *vna ſola maſſa o corpo, u'è la femina & maſtio che s'intende l'anima & la carne: vna parte ſi ciba & l'altra nò; perche l'anima ſi nutriſce di celeſte ſpirito, & coſi lo ſpirito tace & il corpo fauella, & uiuono tutti due;* La *madre & il padre di queſto huomo.*

Neri Saldo

Neri Saldo che gente è questa; Ecco vna baruffa di popoli, la quistione è in piedi, oime che sono alle mani a Spada & Rotella, so che ogn'vno spulezza, sia bene

che noi andiamo altroue, che io non son buono fra queste spade.

Gior. Ne io, vn'altra volta diremo il resto; Ma e vanno via a me paiono eglino (al mio occhio) il Capitan Pignatta, & il Capitan Rosa.

Neri Sien chi si voglino pur che vadin via, mi basta.

Gior. Tutte le genti (nobili et ignobili) de Marmi gli vanno dietro a piu potere.

Neri Vadino nel nome di Dio, noi staremmo piu larghi, & passeggeremo il campo per nostro, chi intende il padre per padre & la madre per madre?

Gior. Iddio & la Natura, & così l'Anima fauella con DIO, & quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole quando il corpo si volge nelle terrene voluntà.

Neri *La lettera dice che si mostra la metà, come s'intende questo?*

Gior. *Il Corpo si vede solamente, & l'altra parte vna sola volta; che viene a esser alla fine della vita nostra: Ecco che tornano adietro con maggior furia, per la mia fede che s'amazzeranno gente assai, andiancene a casa Messer Neri.*

Neri *Fia meglio che noi non caueremmo costrutto del nostro ragionamento; tosto andate via; che di quà è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa spositione.*

Gior. *Ce n'ho vn'altra migliore. Vn'altra sera a riuederci: a Dio.*

Neri *A Dio; Poi che siamo (dell'Allegoria) peruenuti al desiato* FINE.

RAGIONAMENTI DE CIBI FATTI A TAVOLA DA DVE ACADEMICI PEREGRINI.

Il viuer nostro vuol esser con misura : & ordine in tutte le cose : nel bere & nel mangiare ; Nell'esercitio & nel riposo ; nel dormire & nel vigliare ; Nel riempiersi & nel votarsi ; Nell'hauer passione & allegrezza : & nel pigliar aere .

L'ARDITO: ET IL QVIETO: ET VN SERVITORE.

L'ARTE *della militia è tutta , o in vna gran parte contraria alla Sanità, et la vostra che è della Quiete del riposo, non è molto buona, voi sete tutto pèccia , & parete pregno . Però se noi non temperiamo le cose che ci danno disturbo , con quelle che ci giouano, penso che noi faremo pochi Carnesciali insieme .*

Quie. Io dormo bene, mangio come hauete veduto meglio; il poco esercitio m'è sano, et la poca fatica sanissima, che cosa è sanità se non vn non sentir male.

Ardi. Inanzi che io attendesse all'armi, studiai non so che tempo farmi medico, & andai in pratica, feci mille recipe, ma stufato di quella arte; mi diedi a questa: però, s'io dirò qualche cosa fuor dell'arme non è gran fatto. La sanità adunque, il mio signor Quieto, non è altro che temperamento, & complessione pari, & vnita in noi altri, donde procedono tutte le nostre operationi debitamente.

Quie. Che cosa sia adunque la infirmità, vna confusione distemperata senza ordine e misura, che fa tutte le cose nostre andare in precipitio.

Ardi. Non sapete voi che il troppo esercitio ui fa affanno, male, & disturbaui tutto? il dormire assai, ui fa mezzo insensato; l'empierui tropo, ui fa nausa, il uotarui debilità & dolore. Ecco le radici dell'Infirmità doue le si fondano.

Quie. Io che mangio bene come posso amalarmi?

Ardi. Io vi dirò, bisogna fare al nostro ragionamento, & a cio che voi m'intendiate meglio vn poco di peduccio, & entrare in termine: Dico adunque che tutto quello ch'entra nella nostra bocca, per via di liquido o di sodo, O egli è puro cibo & nutrimento; o puro Veleno, pura medicina; cibo medicinale, o uelenosa medicina.

Quie. La mia memoria non è capace di tanti termini, ditemi a cosa per cosa, che chiamate voi Nutrimento, o Cibo che nutrisca?

Ardi. Il mangiare & bere, ch'è puro nutrimento e conuertito dalla nostra digestione in prò del corpo, & non guasta il corpo; anzi si conuertisce in sustantia per utile & conseruatione di quello: ma non vuol esser tanto cibo che superi la forza della natura che digerisce, perche chi ne pigliasse molto & superchio, farebbe male.

Quie. A me pare d'hauere vn certo ordine che non mi alteri, & la mia complessione (che sò io come la si sia) o Calda & Humida, o Secca, o Riarsa; basta io mi sento bene; & mangio bene, & non voglio entrare in piu regole di viuere, ne di affaticarmi, mentre che questa mi gioua.

Ardi. Voi fauellate troppo bene, così fate; non accade che io dica altro.

Quie. Anzi n'haurò piacere per sapere ragionarne a vn bisogno anchora io di coloro che troppo mangiano che ne dite?

Ardi. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluità, perche non si possono smaltire, onde si corrompono, & alle volte la gran caldezza, ha uinto il caldo naturale, & s'è trouato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare e troppo bere. Et come ho detto si corrompono i cibi spesso, perche la natura non gli può regolare; & quella corruttione offende quel calor nostro temperato, & distempera la complessione.

Quie. Non voglio sapere altro per hora di quel resto che hauete detto di medicine; ma mi basta sapere che ogni cibo che sia troppo in quantità, o qualità, o sia di troppa sustanza fa danno a nostri corpi: anzi a volere che noi siamo sani, che sia temperato. L'Inuerno, Signor mio, o che sien le cose, o che le non sieno, io mangio meglio aßai & smaltisco benißimo.

Ardi. Il caldo naturale n'è cagione, il qual fugge le parti di fuori del corpo; & si ritira a quelle di dentro, & si unisce con piu forza; et quella virtu piu potente & insieme, fa smaltire meglio, & però l'Inuerno si patiscono cibi piu großi & piu uiscosi, che la State.

Quie. Le cose dolci non mi fanno troppo vtile.

Ardi. Le dolci son diletteuoli alla natura, & la carne le piglia piu tosto che non è il douere, onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza gli altri cibi che non sono smaltiti, et vengono a eßer viscosi, großi & mal cotti; tal che gli upilano le vene, per la quale strada il nutrimento se ne va a i membri.

Quie. Come io u'ho detto, la mia compleßione non l'intenderebbe Vaquatu: & pur sento quanto vna cosa m'è cattiua allo stomaco, le dolci mi nuocono: & voi hauete detto buona ragione, le carni grasse anchora non mi vanno, anzi mi fanno fastidio. Credo che sia perche ho del graßo aßai, & pur troppo adosso.

Ardi. Meßer nò; tutte le cose che sono vntuose, vanno a galla, & uengano su la bocca dello stomaco, & così stuccano, & satiano l'apetito, perche l'apetito è nella bocca dello stomaco & la digestione

nel fondo, & per questo non vi fanno piacere alcuno le fanno poi come le sono a nuoto disopra grauezza di testa per i fummi cattiui che suaporano, & ui fanno piu pigro che voi non siate.

Quie. L'è vera, verissima; ma ditemi vn Medico mio amico, fa che io faccio fare il pane con alquanta farina di Spelda dentro, & non mi ha voluto mai dire per che cagione.

Ardi. Anzi ue la doueua dire perche è ottima. La natura della spelda acio che voi sappiate è tra il caldo & il freddo temperata, & rasciuga con vna sua virtu; & disecca tutti i cattiui humori. Nell'Idropico la risolue l'acqua, & nel grasso, come sete uoi, consuma la grassezza, & se non fosse stato quella forse forse che voi saresti grasso et grosso altretanto.

Serni. Messer Quieto che Historia è quella di quel Gioue di Marmo là su alto, che Serpente velenoso è quello che gli è inanzi?

Qui. Non mi stare ad interrompere il ragionamento, guarda questa bestia che l'ha veduta cento volte ne mai ha detto nulla, hora che si dice qualche bella cosa tu uieni a rompermi la testa, lieuatimi dinanzi.

Ardi. Anzi ha fatto bene a framettere qualche atto, io che l'ho rimirata sei volte quella Scoltura, & non l'intendendo ve ne voleua dimandare, ditemi di gratia quel che la significa.

LA FAVOLA DEL SERPENTE.

Qui. Lo Scultore che me la diede, fu vn certo Fiorentino de Mini, Giouane galante, et gentile, et dice che la fu vna fintione d'una fauola che trouò l'Vnico Aretino quando era Araldo della Signoria di Firenze; et l'inuentione è si fatta. Voi uedete vn

Gioue là in Maestà che riceue da tutti gli animali qualche presente, per quello che egli fosse presentato hora L'udirete. Dopo il Diluuio pare a me che Gioue gli venisse voglia: formato et moltiplicato che furono gli huomini vn'altra volta, di fare vn solenne conuito: et uedere in uiso ciascuna nuoua creatura; et lo fece. Poi per honorarlo, et farlo piu sontuoso pomposo et superbo, che egli ordinò che tutti gli animali douessero portargli qualche presente, fusse che cosa si uolesse; Cosi mandò Momo in terra et comandò a gli huomini vno per sorte, che andassero a questa cena, o desinare che si fosse: Et alle bestie che portassino vn presente per vna. De vdite che bella nouella, se l'è come mi raccontò quel Fiorentino. Gioue ricompensaua come cortese Signore tutti i doni, con altretanto dono, forse piu et manco secondo che gli pareua. Dice che l'Elefante gli portò vn Castello che egli era stato posto adosso da gli huomini per combattere, onde egli subito lo portò in Cielo a Gioue. Qui è, doue Luciano si fondò a far castelli in aria, perche s'abattè a veder questo Lionfante fra le nugole con questo castello, et Gioue all'hora gli dette l'Intender sopra tutte le bestie, perche gli fece si gran presente. Il Bufolo tirando non so che carro si fuggì di terrà, et lo tirò in cielo a Gioue; che fu poi (da quella frasca di Phetonte) aggirato con quei caualli, ma perche era carro da bufoli, però n'hebbe poco honore di quella sua impresa. Gioue ricompensò il Bufolo in questo che le sue corna fussero d'un mirabil Osso, et bello. Il Bue non portò nulla perche Gioue si fece in forma sua, onde non era lecito che facessi altro che farsi uedere da Gioue, et egli lo conuertì in vn segno del Cielo. Il Cerbio gli menò molti cerbiatti per far pasticci et gne ne donò: Et tanti quanti bestioli ui condusse, tanti rami di corni gli dide Gioue, con dirgli; tu sarai il piu bel cornu-

to che ſia al mondo. L'Aſino vi conduſſe vna ſoma di Vino, ma pare a me che per la via egli ne beeſſi vn certo che, onde i barili, andaron ſempre diguazzando, & quando e fu la ſu alto, egli ſapeua di ſtantio bene bene, & tutto rotto & mezzo intorbidato. Talmente che fu datogli per gaſtigo, che portaſſe il Vino & beeſſe l'Acqua, per inſegnarli a metter bocca ne preſenti che vanno a gran Maeſtri. Il Caſtrone gli portò lana, la Pecora latte, la Vacca vitelli, il Becco capretti, il Cauallo Cacio; Inſino a gli Scoiattoli gli portaron delle nocciuole; alla fine alla fine il Serpente che era tutto veleno, andò penſando di portargli qualche coſa, ma non haueua ſe non fumo, fuoco, veleno, & ſuperbia. Pure biſognando portare, ſe n'andò in vn giardino & colſe vna freſca & bella Roſa incarnata, & ſe ne volò dinanzi a Gioue; così ſe gli preſentò, & alzò da lontano la teſta portando in bocca quella roſa: & moſtraua grande allegrezza. Gioue quando lo vidde lontano gli fece cenno che aſpettaſſe, & congregati tutti gli Dei, diſſe voi vedete che queſto peſtifero animale, eſſendo ſtato ſempre nelle grotte, nelle cauerne et ne boſchi, ha voluto comparire anche egli per honorare il Conuito, con vna bella Roſa in bocca. Momo che haueua la lingua lunga parlò ſubito & fu il primo; et diſſe, egl'è venuto proſontuoſamente coteſta beſtiaccia, che io non gli ho comandato che venga, ne lui, ne alcuno altro velenoſo beſtione; & non te ne fidare, perche con quella bella viſta d'vna Roſa, egli ti auelenerebbe tutto il conuito; all'hora Gioue conſiderato il pericolo, andò, & lo fece ſcorticare & la pelle la meſſe & diſteſe la ſu alto, doue gli Aſtrologi poi u' hanno apiccato non ſo che Stelle; & lo gettò in terra et fulminò così la beſtia porta ſempre il fuoco in bocca, et quella Roſa quando gli vſcì di bocca fu conuertita in ſpine

dal

dal fiore infuori, & tutte le gambe delle Rose sono state fatte spinose acciòche le Serpi non ne poßin piu cogliere, & con quella coperta di bella vista, darle poi auelenate alle persone. Il Serpente fu poi condannato a mangiar terra, et a scorticarsi ogni anno per ricordo del volere hauere voluto portare, il veleno in Cielo, al Conuito di Gioue, fatto dopo il Diluuio.

Serui. Sapeua bene, che la significaua qual cosa, però n'ho dimandato.

Ardi. La debbe hauer qualche coperta di qualche significatione.

Serui. Io che son famiglio & non ho lettere, gne ne ho fatto vna.

Ardi. Dilla per tuo fede.

Quie. Dilla che io son contento, per uedere se la Cucina sapesse anch'ella nulla di scrittoio.

Serui. Credo, secondo la mia fantasia, che voglia significare, che spesso speßo i Seruitori con le buone parole, & con i cattiui fatti ingannano il padrone per la prima.

Quie. Et per la seconda?

Serui. Che bisogna guardarsi da coloro che naturalmente son tristi, & ghiottoni, & se bene sotto spetie di qualche cosa buona, e vengano da te con rosellin; che per conto alcuno non si debba creder loro; Quest'è la seconda.

Ardi. Sarebbeci la terza per sorte?

Serui. Et la quarta se bisognerà.

Quie. Seguita.

Serui. Che sarebbe il meglio, lasciar taluolta l'amicitia d'vn maligno huomo, con tuo danno, che tenerla con qualche vtile, perche sotto quel poco d'vtile, tu capiti speßo male. La quarta fateuela dire a lui.

Ardi. Fauellano forse i Marmi?

Serui. Ogni cosa fauella, il Cerchio dell'Osteria dice quà si alloggia, & si bee & mangia; i Nugoli fauellano, & dicon guardati che io t'imollerò, se tu non vai al coperto; il Fuoco dice anch'egli nõ mi toccare, & breuemente ogni cosa fauella, pur che noi inten=

diamo il linguaggio: si che non sarebbe gran fatto che fauellasse anchora quel Marmo.

Serui. Udite che fauella, vedete s'io u'ho detto il vero.

GIOVE DI MARMO PARLA.

IL Serpente si fu da me fatto, & gli diedi gran forza, gran potere, & egli contro all'huomo (per propria malignità) che è mio simile, & è come me medesimo: ha sempre cercato d'operare; ma l'huomo s'è difeso il meglio che ha potuto, pur non ha saputo si bene schermire che non habbi riceuuto danno da lui, adesso, veniua al mio Conuito per far del resto: ma io accortomene l'ho gastigato; & si puo dire così per allegoria. Che mai alcuno si fidi d'huomo che viua, per dire io gli ho fatto del bene, et giouatogli, honoratolo & fattogli vtile; perche artifitiosamente egli ha preso di questo Serpente veleno, & con le buone parole t' inganna, & con il mele ti porge assentio, et con le Rose spine, & questo fu il fine dello Scultore.

Ardi. Io come stupefatto mi leuerò da tauola, & non dirò altro perche son fuor del mio ardire.

Qui. Andiancene nel nostro Giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro, & del restante del nostro ragionamento: ragionaremo a bell'agio.

Serui. Io in questo mezzo potrò dire d'essere stato cagione di far fauellare vna Figura di Marmo.

RAGIONAMENTO DI DIVERSI AFFANNI HVMANI; CON ALCVNE POESIE, DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

In ogni ſtato: in ogni età: per tutti i tempi: l'huomo ha il ſuo carico delle afflitioni: & la ſua ſoma de gli affanni: chi piu fugge gli huomini ha manco dolori: & troua miglior riposo: & quiete.

IL DISPERATO: L'ADORMENTATO: ET IL NEGLIGENTE.

EDETE che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi a gli occhi morto il mio Signore; & eſſere fatto prigione, legato & come mal fattore condotto in vna fortezza doue ſtetti molti giorni ſenza haue-

re alcuna consolatione al mondo.

Ador. A me non m'importa piu vna cosa che vn'altra, io sò che io sono stato mandato in questo mondo per istentare, o stare in piedi, o sedere, o patir fame, o stare del continuo traboccante, trouo che tutto ha vn certo che di fastidio. Chi vi cauò della prigionia?

Disp. San Giouan Bocca d'Oro, parecchi migliaia di ducati.

Negli. Come foste voi fatto prigione?

Disp. Morto il mio Signore, io diedi nella furia dell'essercitio, & mi straccai con il tagliare carne humana, disperato della mia vita, & risoluto di non campare, onde m'affaticai tanto che io caddi d'affanno, d'ira, & di stanchezza, così fui preso & legato, come nell' disegno passato si puo vedere.

Ador. Voi doueui compor qualche Poesia in quelle strettezze.

Disp. Se non volete altro quello fu il mio conforto, il fare vn' Egloga Pastorale mesta & dolente.

Ador. Piaceui egli dirmene quattro versi?

Disp. Anchor tutta, & la feci da cuore

Negli. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Hor dateci questo piacere.

PASTORALE.

Disp. MENTRE che Daphini il gregge errante serba
Oue Rimaggio scorre, & Philli a lato
Scegliendo fior, da fiori sedendo in l'herba:
DONO piangea il lagrimabil Fato
Del Fiorentin Pastor che da gli armenti,
Come candido Cigno è al Ciel uolato;
Dicea almo Dameta qual lamenti
Per questi ombrosi faggi uditi forno
Qual tra le Selue lo spirar de uenti,
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L'usato corso, & preser varie forme
Le Nimphe, ch'ate amiche erano intorno.
De la tua Morte pianse ogni Orso informe,
Et di ciò testimon ne sieno i monti
Ei Marmi, oue la spoglia sua si dorme.
Ne piu gustar le greggie i chiari fonti
Ne il Cithisco le Capre, o i Salci amari,
Vedendo in herba i figli lor defonti.
Crudel le Stelle, i Fati empÿ, & auari,
Flora abracciando le tue care spoglie,
Chiamò, ne piu diede Agni a i sacri altari;
Ne piu d'Aranci ornò, ne d'altre foglie
I Templi pastorali, ne di Verbena,
Ma disfogò piangendo le sue uoglie.
Muoiano i Cedri in ogni piaggia amena;
Che'l chiaro Arno d'ogn'intorno cinge,
Et disperga l'odor, che l'Aura mena.

Et tutti i Gigli, che'l terren dipinge
Muoino in herba, & secchi l'Amaranto,
Con quel che nel suo fier il nome pinge:
Ne piu rida ne gli horti il lieto Achanto
Ne le Viole al mattutino Sole
Sparghino al Ciel l'odor soaue tanto;
Quanto del tuo partir Mugnon si duole,
In mezzo dell'aflitte pecorelle
Ti chiama dalle ualli ascoste, & sole:
Vscite homai uscite Pastorelle
Dal vostro albergo, & ombra fate a fonti
Che d'anno in anno ogn'hor si rinouelle;
Ma tu pria che da noi il Sol tramonti,
Sendi dall'aureo Ciel felice spirto,
Et racconsola i tuoi di questi monti.
Vien godi l'ombre usate del bel Mirto,
Che sopra il tuo mortal stassi pendente
Vien serba'l gregge nostro humil, & irto.
Come honor foste al mondo, la tua gente
Riguarda, & la tua prole bella & rada,
Fa, ch'a tuo essempio al Ciel alzi la mente:
Acciò mentre di Timo, & di Rugiada
Si pasceranno, & di Celesti odori
Fieno satolle l'Api, & la Cicada.
Sempre le lodi tue, sempre gli honori
Se Verno fia al Sol, s'Estate all'ombre
Risuonin le zampogne de Pastori,

Ne tempo fia che'l tuo bel nome adombre.

Negli. La mi par bellißima così alla prima udita, ma io la voglio vedere scritta per poter saper meglio darne giuditio.

Disp. Quando si seppe questa mia uirtù fui cauato del fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l'insegna che io m'haueua ac-

quistato, nell'uscir della tomba buia, e a quel proprio capitano che mi prese prigione, quello steßo, mi liberò & lasciommi andare a procacciar la taglia. Ecco la poca uirtù mia delle lettere, vinse l'armi: per questa volta. Ne si tosto fui della carcere sciolto, che io mi voltai al fiume di Mugnone con questi uersi.

SONANTI liti, & uoi rigidi scogli,
Oue piangon dal vento l'onde rotte
Diserte piaggie, & solitarie grotte;
Ou' apro ad altrui chiusi i miei cordogli.
Mugnone immenso, che nel grembo accogli
Il fonte delle lagrime dirotte,

Et al ſuon de le rime aſpre interrotte
Per pietà cheti gl'inquieti orgogli,
Horridi Monti, & uoi minute Arene
Che ſenza numer ſete & ſenza fine,
Si come ſono anchor mie graue pene;
Et voi cime di Monti al Ciel vicine
Sargerò ſempre al vento fuor di ſpene
Da gli occhi humor, dal cuor voci meſchine?

Ador. Chi non ha prouato la corte di parecchi anni d'aſpettatiua, & poi ſi uede morire il padrone, inanzi che ſia remunerato, non ſa che coſa ſi ſia diſperatione ne uero Diſperato?

Diſp. Io mi sfogaua con i uerſi, & cantaua i miei affanni, & in rima metteua i miei dolori.

SOLEA ogni Fontana lieto farmi,
Ogni Arbuſcel, ogni Ruſcel corrente
Ogni Selua lontana dalla gente
E'l Ciel ſcarco di Nebbia rallegrarmi.
Hor nulla puo dal graue duol quetarmi,
Nel garrir delli Augelli dolcemente
Ne quanta Armonia il Ciel o'l mondo ſente
Che ciò vedo, odo, guſto, amaro parmi.
Morto è il gran .... e ogni mia voglia
In pianto è volta, ogni gioia in martiri,
Ogni allegrezza in infinita doglia:
Lungo il turbato fiume Aura che ſpiri
Non è, ne Venticel percuote foglia
Ond'io rinfreſchi, i caldi miei ſoſpiri.

Negli. Gran

Negli. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare, & gli affanni non si possin coprire, io che sono la negligenza del mondo quando il vostro Signore era portato

a sepellire con quella pompa di Caualleria dietro, & si solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perche per sua cagione persi il bel Mugnone, & però tratto dal desiderio dell'amore che io a tal loco haueua, & dalla cagione d'hauermelo perduto desideraua di riuederlo, & scrissi dall'alpestro luogo oue io dimoraua, fuggendo amore tutto sdegnato.

NE I LIDI estremi, oue ne more il Giorno
Lontan dal Sol fra le gelate Neui,
Quando piu i Giorni son noiosi & breui
Corro veloce al mio dolce soggiorno:

I

Vn nuuoletto Amor mi ſparge intorno
E'mpenna il Cor, e i piedi arditi & lieui
Drizza per l'Aure, c'hor ſi tarde & greui
Là verſo oue'l Sol naſce fan ritorno.
Che ſe Deſtin ſott'altro Ciel mi tiene,
Oue sdegno d'amor mi traſſe prima,
Diſio pur di calcar le noſtre Arene:
Et ſe non fa il dolor ch'entro'l Cor lima
Con l'altro mio mortal finir la ſpene
Vedrò Mugnon, & la ſua ſpoglia opima.

Ador. Io che mi ſto ſempre fra il letto & lettuccio, ho del continuo, fuor de miei, molti trauagli, & quando penſo a miei vecchi amori ſtupiſco alle materie, che io ho fatte, & de verſi che io ho compoſti mi rido, perche ſcriueua coſe da riderſene; vdite queſto Amoroſo Dialogo fra due Amanti.

NON ardo & ſon nel foco,
Et io ſon tutto foco in mezzo il ghiaccio:
La mia ſperanza fa ch'io mi diſperi
Per che'l mio foco viene
Da ſi ſuaue ſguardo ch'io no'l ſento;
Foco è 'l mio Cor, che di fredda paura
Di Geloſia s'agbiaccia ardendo in pene,
Beltà mi fà ſperare & ſtar contento;
Sua crudeltà la mia ſperanza fura
Coſe fuor di natura,

Viuer in gioia, & non poter gioire.
Far mille morte, & non poter morire.

Disp. Se nelle armi io ſono ſuenturato; Nelle amoroſe impreſe fui sgratiatiſsimo, non potetti mai conſequir coſa che io voleſſe non mai hauere vna dolcenza di due parole, & d'vn fatto, ma mi fuggiuano i tempi, ſi perdeuano le occaſioni, & ogni coſa m'andaua a trauerſo, & in mal'hora. Onde quando componeuo Sonetti, giuocauo ſempre alla diſperata. De vdite che Rime eran le mie.

NA fiera ſeluaggia alpeſtre & cruda
M'apparue vn giorno, in viſta cheta e humana
Con ſi bel portamento & ſi gentile,
Ch'io poſi in ſeguir lei ogni mia cura:
Et ripoſta in diſparte ogni paura
Quanto ſi può nell'età giouinile
Incominciai lodarla in vario ſtile
Sperando lei cangiato hauer natura.
Ahi fallace ſperar, quand'io credei
Trouato hauer mercede non che pietade,
Ella in vn punto, & la ſpeme perdei:
Pur laſſo vo cercando Vern'e State,
S'io veggio alcun veſtigio anchor di lei,
Ne trouo che mi moſtre l'orme vſate.

Ador. Voi ſtate freſco ſe tutte le voſtre impreſe vi rieſcano di si fatta ſorte.

Disp. Peggio aſſai che io non dico. Io ho prouato a ſtar per ſeruo, & conoſceua veramente che'l padrone ſtaua taluolta meco, perche ſe

voleua andar fuori, bisognaua che egli aspettasse che io mi mettesse in ordine. Se leuar la mattina, aspettaua che io andasse a vestirlo. Se andare al letto, io lo spogliasse, tanto che lui haueua l'affanno dell'aspettare, et io del seruire. Io mi rideuo taluolte da me medesimo dicendo. Costui non và fuori senza me, perche ha paura di non si perdere; et io non son pagato da lui ad andargli dietro per altro, che per saperlo rimenare a casa; ecco bella materia che è questa che io fossi posto da le stelle nel venir giù a far quest'ufitio di andar sempre dietro a vn'huomo, et egli sempre inanzi a me.

Ador. Prouaste voi altra arte?

Disp. L'esser religioso, et lasciai stare, perche non mi bastaua l'animo di diuentar si buono ne osseruar tante cose degne, ordinate per nostra salute dalla religion Christiana.

Ador. L'armi vi piacquero poi piu che le lettere.

Disp. Anzi le lettere prima, ma non seguitai, perche le veddi carichi di trauagli, di fastidi et d'affanni. S'io pigliauo amicitia, et che io la perdessi crepaua di dolore; non l'hauendo, viueua da fiera, di bosco: tenendola stabilmente: i suoi trauagli erano i miei; et tutti i dispiaceri de gli amici gli sentiua in me medesimo. Senza amicitia non si puo fare, gli amici buoni si trouano radi, et cosi io non ci trouo vn boccon di netto, per tutto c'è che fare, et che trauagliare.

Ador. Pur troppo.

Negl. Io voglio pur dire vna compositton piu dolce, se bene l'è poco auenturata anch'ella, et farmi vdire lamentar d'Amore a tutto il mondo, et se ci mancasse in queste mie Rime (non qualche cosa) non poco; ma assai, ricordateui che io mi chiamo il Negligente, et me ne contento; se già non mi voleste ribattezzare, et chiamarmi l'Ignorante.

QVANTO *piu s'inuaghisce il gran desio*
Che mi conduce alla Fiorita piaggia,
De le lodi di voi spatioso albergo
Men so doue posarmi, & di quai Fiori
Tesser ghirlanda a le dorate Chiome,
Doue io m'auolsi & mai fuggir non credo:

Che quando piu nel cor pensando credo
Satiato hauere il mio dolce desio,
In adornar vostre lucenti chiome,
All'hor la colorita & fresca piaggia;
Mi porge hor questi, & hor quegli altri Fiori.
Et fo nuoua eletion nel fresco albergo:

Et s'io mi uolgo al glorioso albergo
Doue a la vostra fama in tutto credo
Ordir la tela di cangianti Fiori;
Tosto si tronca il filo, & pur desio
Colmarmi il grembo nell'erbosa piaggia
Per non mancare, a si pretiose Chiome.

Ma l'altere lucenti, & crespi Chiome,
Son di tanto valor ch'io non m'albergo,
O fermo, sopra fiori o frondi in piaggia
Si megliorar ogn'hor mi spero & credo
Nel tesser cominciato del desio
Che la bellezza mi tra di Fiori in Fiori.

Cosi mi trouo inuolto in si bei fiori
Et stretto si dall'adornate Chiome,
Ch'io mi starò legato nel desio
Di lunga seruitù mio fido albergo
(O che dolce seruir) tal che io mi credo,
Posarmi in mezzo a si amena piaggia:

Et se nell'ampia & dilettevol piaggia,
Mancasser gl'odorati & freschi fiori,
Cosa che mai nella mia vita credo;
Il volto, il ragionar, gl'occhi & le chiome
Daranno al spirto mio pietoso albergo,
Et colmeran d'ambrosia, il bel desio:

Ma pure in questa piaggia ogn' hor desio
Ornar l'albergo, & poi raccoglier fiori,
Per sempre coronar le chiome credo.

Ador. *I vostri versi, hanno bisogno di Comento.*

Disp. *Altro bisogna far hora che Comenti, a me conuien partirmi, che l'hora mi caccia.*

Negli. *Et mè preme assai, adunque vn'altra volta, seguiteremo di dir molti casi acaduti a chi ci viue, & pochi, a chi viuendo non ci crede viuere.*

Disp. *Io che ho prouato tanti affanni ne saprei leggere in cathedra, ma il tempo mi taglia la tela, però vi lascio: a riuederci tosto per finire il nostro Discorso.*

Ador. *Sia fatto, a Dio a Dio.*

PEDONE SENSALE, SANTI BVGLIONI, ET GIOMO POLLAIVOLO.

Ped. CHI direbbe mai ch'io haueße imparato tanta dottrina et virtù in si poco tempo?

San. Io non credo che sia poßibile, se voi non me ne mostrate qualche saggio.

Ped. La grammatica, sia buon testimonio del mio sapere, pche so metter ben le parole ch'io scriuo, so dir benißimo la mia ragione.

San. La non è nulla, se la non sa dire i termini de versi, la nobiltà dell'Historie, & non tiene a mente le Fauole, la misura delle Sillabe: ma questo hauer grammatica aßai non la chiamo Virtù.

Ped. O che chiameresti tu virtù?

San. Saper rifrenar la Lussuria, esser spogliato dalle paure humane, & simil cose.

Ped. Tu non potrai mai peruenire a cotesta cima di Scala se tu nõ vai salendo questi gradi.

Gio. Se voi fate pensiero che io stia a Marmi in vostra compagnia accordateui.

Ped. Io intendo l'intention tua, come sarebbe a dire se io sarò vn valente huomo nella Musica, non trouerrò che quella Scienza mi lieui il timor dell'animo, ne che mi raffreni i desiderij, perche come vna cosa non insegna virtù, non la puo fare; et se la ce la insegna, la viene a eßer Filosophia. Egli è certißimo che la Virtù và vnita et non si confonde mai, ma chi la insegna non è vnito, anzi discorda; perche ciascuno è diuerso, et vario nell'ammaestrare: Tu vorresti che la virtù foße insegnata vnita.

San. Si io, & che acquistandola, io ne cauaßi frutto, & non fiore.

Ped. Non so s'io debbo metter nel numero de gli Stoici, che tu aproui solo la virtù, et che non ti discosti dall'honesto. O pur Epicuro che lodaua lo stato della vita quieta, et viuersene fra i piaceri dilettevoli. O veramente ti so Academico, che tu habbi vna certa opinione nel capo che tutte le cose sieno incerte. Perche vna gran parte di costoro che fanno fantocci di terra si sogliono lam-

biccare spesso spesso il ceruello nelle cose alte, come puo essere, come è stato, & come sia.

Gio. *Odi la grossa.*

San. *Io credo, se non quello che io debbo credere; & ui dico per tirar gli orecchi alla vostra dottrina, che alla mia salute non apartiene di essere o stuoia, o tappeto: Academici Christiani sono quegli che io desidero d'udire, & non Epicurei. Che mi fa egli che Heccuba fusse da manco che Helena, o se Achille haueua tanti anni quanto Patroclo. Io per me hebbi sempre poca uoglia d'imparare su le sette fatte da gli huomini, e se pur leggo le loro fationi, guardo in quello che fallase Vlisse; & considero bene in qual cosa egli errò; solamente per guardarmi di non errare.*

Gio. *E fauella come vn Santo.*

San. *Io mi rido taluolta quando leggo certi libri che le brigate s'affoltano a scriuere le tempeste che Vlisse hebbe in mare, & vogliono che tu le uegga. Vedete che humore è il mio, che io credo che a scriuer le tempeste, & a prouarle ui sia vna gran differenza; & chi l'ha lette, & poi le proua, dice che lo scritto non insegna si bene a mille miglia. Il fuoco cuoce trouo scritto; s'io non lo tocco, mai ui saprò dire che cosa sia fuoco; ma quando mi sentirò quel incendio, all'hora non lo saprò insegnare anchora, per che colui non saprà mai a chi l'insegnerò che cosa e fuoco se non è tocco alquanto da esso.*

Ped. *Che vorresti voi sapere, o che haurresti caro che vi fosse insegnato?*

San. *Io ui dirò, la mia cosa fia difficilissima: Io mi sento in vn giorno fare di molti assalti; Prima la tempesta dell'animo mal conditionato, è vna mala cosa; La spinta che mi dà l'iniquità di tutt i mali è bestialissima. La bellezza (qual costoro desiderano & credano hauerne piacere) m'offende gli occhi, & ne resto offeso molto tem-*

po, &

po, & piu offeso quando conseguisco l'intento dell' animo mio; che gli altri par loro d'esser migliorati. I brutti uitij de gli huomini m'affannano, et le lusinghe degli orecchi mi fastidiscano, oltre al pelago de i mali che ho attorno. Vorrei imparare a schermirmi da questa peste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

Ped. Voi vorreste che ui fosse insegnato con le parole et con gli effetti la Patria, amare la Donna & i Figliuoli, senza lo stimolo del dolore, & del danno. O le son gran cose, a insegnarle.

San. Che volete uoi adunque che io facci, se Penelope fu pudica o nò; o se Vlisse l'amaua, ò odiaua. Vorrei imparare che cosa è pudicitia, & quanto bene si ritroui in quella; & se la sta nel corpo solo, o nell'animo, o ueramente nell'uno; e nell'altro, e poter quando io la so osseruarla.

Gio. L'impossibilità và cercando quest'huomo.

San. Io dico il uero, vno m'insegnerà come consuonino fra loro le voci graui, & l'acute, & farammi uedere che essendo le corde di suono inequale, le si accordano. Et io vorrei piu tosto imparare ad acordare il mio Animo, che non discordasse dalla Concordia delle cose di Dio. Quando andaua alla scuola, molti anni sono, che io imparaua a sonar di Flauto, & di Viola, il Maestro mi mostraua quali erano i tasti flebili, & qual piu gagliardi di tuono. Vna volta io trassi via il Flauto, & non ci volli mai piu tornare, dicendo fra me stesso; quando saprò zuffolare che haurò imparato: Io vorrei piu tosto quando il fiato delle tribulationi mi assalta, non dar fuori voci dolenti, o quando la prosperità (se però al mondo ci son prosperità) m'inalza, non fischiar si forte con la pazzia del parermi d'esser contento.

Ped. Per questi mezzi si sale al grado che desiderate.

Gio. Si, ma la strada è troppo lunga.

Ped. Non già, che si mette per il buon camino.

San. La Geometria è buona via a misurare la grandezza de fondi, ma non so se la sia ottima mezzana, a misurare quanto basti all'huomo. O Pedone e c'è che fare & che dire in questo laccieto humano. L'Arithmetica mi insegna contare, & m'accomoda le dita, la non mi fa altro seruitio che conoscere, che chi ha assai è felice; & io vorrei che la mostrasse all'huomo che ha tanto, & possiede tanto, & spende tanto, quanto egli ha di superchio, & quanto manco gli sarebbe piu vtile, forse tanto vtile, quanto il piu gli è dannoso. Che gioua saper partire i conti & raccorgli, delle migliaia de milioni de Fiorini, de Campi delle possessioni; Se io non so partire con il bisognoso i miei beni superflui? La vera Geometria sarebbe misurar Se, & il Prossimo, con la misura della Pietà, & con il braccio della Misericordia. O stolti huomini che dicono io godo le possessioni che son mie, che ne hai tu da fare? O veramente l'Huomo stolto si duole, d'esser cacciato delle possessioni che furon insino del Bisauol suo, & gli son peruenute giuridicamente. Dimmi, chi ha posseduto quei campi mille anni sono? Io non te'l so dire (sta bene) ne so di che natione si fosse il possessore sessanta anni sono, non che cento. O stolto Huomo non ti accorgi tu, che tu non sei il Padrone, ne lor furono i padroni: Eglino entrarono come lauoratori, & non come Signori.

Gio. Questa cosa non si puo negare.

San. Di chi sei stato tu lauoratore? del tuo herede, et l'herede di quell'altro herede, & quell'altro di quell'altro. Io non credo che vna cosa comune (s'io non fallo per ignoranza) si possi appropriar

ſua per vſo priuato. Queſta poſseſsione è coſa publica, onde la viene a eſser come il Mondo, tutta della Generatione humana. La cognitione di queſte coſe vorrei che ſi miſuraſse; O io ſo miſurar le Stelle, ridur le coſe tonde in quadro; Miſurami l'animo dell'Huomo, & all'hora dirò che tu ſappi aſsai. Io ſo che coſa è linea retta. Et io vorrei ſapere quel che biſogna, & ſaperlo fare; a far che vn'Huomo ſia retto; & io eſser retto rettamente, & reggermi.

Ped. *Queſte coſe che voi dite ſon tutte ſtrade, inteſe, & imparate per ſalute dell'Huomo, è ben vero che non le vogliano ſapere.*

Gio. *Che accade romperſi adunque la teſta ſu libri.*

Ped. *Per hauer notitia delle coſe Celeſti, che ſopra di noi ſon poſte.*

San. *Che gioua ſaper doue la gelata stella di Saturno alberghi, o in che cerchio Mercurio corra? Che mi gioua ſaper queſto? Farammi ſtar mal contento, quando Saturno & Marte ſaranno oppoſiti: ouero quando Mercurio farà il ſuo tardo poſamento che 'l vegga Saturno: piu preſto imparerò queſte coſe, che imparare che queſti ci ſono propitij douunque ſi ſiano e non ſi poſson mutare. Il continuo ordine de Fati mena quelli, et eſsendo d'immutabil corſo, ritornano per il loro aſsegnati viaggi, et gli effetti di tutte le coſe, o muouano, o notano. O veramente fanno ciò che accade; a che ti gioua, direbbe vn galante huomo, hauer notitia d'vna coſa mutabile? ouero ti ſignificano l'auenire; si riſpōderia mi rileua a prouedere a quella coſa che volēdo ſi puo fuggire? o ſappi le tali coſe, o non le ſappi, a ogni modo ſi faranno. Forſe che noi facciamo gran prouedimenti alla morte che l'habbiamo certa inanzi a gli occhi ogn'hora. La notte che ha da venire, o il giorno non m'inganna mai per portar nuoue coſe; inganna certamente quello che interuiene a chi nol sà; non so quello che auenir ſi debba; ma ſo*

quello che può interuenire. L'hora m'inganna se mi perdona; ma non mi perdona se m'inganna. Imperoche si come so che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere; et alle auerse sono apparecchiato.

Ped. Santi tu mi riesci per le mani, vn soffitiente bacalare. Io non haurei creduto che tu sapessi la mità del mezzo, di ciò che tu dì; poi conosco la tua intentione perche tu penetri piu alto che non pare.

San. Verrò piu basso; che mi giouerà egli saper reggere vn Cauallo, et temprare con il freno il suo corso; et io esser di disiderij insatiabili sfrenatissimo. Io per me terrei per nulla vincere vn'Huomo a combattere, & essere vinto poi dalla collera, S'io hauessi figliuoli non farei imparar loro le virtù, accio che si dicesse; ma accioche loro disponessino l'animo a viuer virtuosamente. Il saper fare tutte l'arti vulgari l'ho per nulla; l'esser maestro di quelle che danno spasso a gli occhi; me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte. Solo gli farei attendere a quelle arti liberali, che hanno cura della Virtu.

Ped. Quasi che voi u'accostate al mio animo, a quella parte doue io vôleua vltimamente cadere con la mia dottrina; attendere a vna parte di Filosophia naturale di alcuna Morale, & alcuna Ragioneuole.

Gio. Hor cosi, entratemi nelle arti liberali, accio che io guadagni di costesto ragionamento qualche frutto.

Ped. Quando si viene alle quistioni naturali si stà al testimonio del Geomestra.

San. Lasciate dire a me circa a tutte l'arti liberali. Adunque potren dire che quello che l'aiuta è parte di sè.

Ped. Molte cose ci aiutano, ma non per questo son nostre parti, anzi se fossero parti non ci aiutarebbono.

San. Hora che noi ci cominciamo adintendere. Il cibo è del corpo aiutrice; non dimeno non è parte di quello. Il mestieri della geometria ci da pur qualche cosa. Cosi ella è necessaria alla philosophia come il fabro allei; ma ne anchora il fabro è parte della geometria; ne

lei è parte della philosophia : oltra di questo l' una è l' altra ha i suoi fini.

Gio. Potens per terra, voi fauellate alla sottile, io perdo il filo, io son come insensato, egli mi pare intendere vn poco; poi vn'altro pezzo, non vo ne in Cielo, ne in terra.

San. Guarda se tu attignessi questa per sorte. Il Sauio cerca e sà le cagioni delle cose naturale, i numeri & misure delle quali il geometra perseguita; & fa conto di che materia sieno le cose celesti; che forza habbino, & di che natura siano. Il Sauio fa il corso & ricorso & alcune osseruationi per le quali salgano & scendono, & alcuna volta mostrano di fermarsi: conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi. Il Matematico raccoglie qual cagione mostri nel specchio le imagini. L'huomo sauio lo sa; Il Geometra ti potra dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine: et qual debba esser la forma dello specchio et che imagine rappresenti. Il philosopho ti prouerà che'l Sole è grande: quanto egli sia grande tel dirà il Mathematico il qual procede per vn certo uso, & esercitatione, ma accio che egli proceda gli conuiene ottenere alcuni principij. Ma l'arte non è in arbitrio di colui che da vn altra cerca il fondamento.

Gio. Ci son certe cose che guastano i miei disegni.

San. Che son eglino quelle cose?

Ped. Di gratia non entriate in dispute, & non rompete il Discorso che egli è bello.

San. La philosophia niente da nessuna altra arte dimanda; ma da terra inalza tutto il suo Teatro. La Mathematica(per fauellare e lasciarsi intendere) è vna cosa che sta sopra: cio è fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi per benificio de quali peruenghi a cose piu alte. Se da se stessa andassi alla uerità, & si potesse comprendere la natura di tutto il mondo; direi che fosse di grande utilità alle nostre menti, le qual trattando le cose celesti crescono, e traggono

alcuna cosa dall'altro. Con vna cosa sola (s'io non m'inganno) si fa perfetto l'animo & perito; per la scientia immutabile del bene & del male: laquale solo alla philosophia si conuiene, ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de beni, & de mali. La philosophia circunda ciascuna uirtù. la Fortezza è disprezzatrice di tutte le cose che si temono, disprezza, prouoca, e spezza tutte le cose terribili, le quali mettono sotto al giogo la nostra Libertà. Dimmi gli studi liberali fortificano la fortezza? La Fede è bene santissimo del petto nostro; da nessuna necessità ad ingannare è costretta, per nessun premio si corrompe. Abruciami dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò; ma quanto piu il dolore cercherà i secreti ella piu profondamente gli nasconderà. Possono gli studi liberali far questi animi? la Temperanza signoreggia alli piaceri, & alcuni ne ha in Odio, & scacciali da se: alcuni altri ne dispensa & a misura utile riduce, ne mai uiene a quegli per essi proprio. Sa che è ottima misura delle cose desiderabili non quanto vuoi ma quanto debbi pigliarne. La humanità ti uieta che tu sia superbo alli tuoi compagni; vietati che tu sia auaro di parole, di cose, di affetti ella è comune e facile a tutti; nessun male stima essere alieno; & il suo bene. Però grandemente ama perche sa che deue esser bene per qualche vno altro. I liberali studi t'amaestrano in questi costumi? non piu ti amaestrano in questo che nella semplicità; nella modestia nella temperanza, la quale così perdona all'altrui sangue come al suo, & sa che l'huomo non debbe usar l'huomo piu che non si conuiene.

Ped. *Quì accaderebbe allegare, le Sette de gli Stoici, & de Peripatetici.*

Gio. *Che sa Santi di Stuoie, o pan pepati.*

Ped. *Egli è forza che ne sappi a come egli fauella con fondamento.*

San. *Son contento, d'allegare, & non ui Marauigliate che io hebbi gia*

mio fratello mastro Cosimo dotto in Theologia, che mi fece studiare. però ui dico, chel Peripatetico dice che uoi Stoici diciate cosi dicendo. Che non si puo peruenire alla Virtù senza gli studij liberali: come negate voi, che quelli niente giouino alla Virtù? perche ne senza il cibo si peruiene alla virtù, non dimeno il cibo non si apartiene alla Virtù.

Gio. Io comincio a venirmi a noia da me medesimo.

San. Il legname niente gioua alla Naue, benche la Naue non si faccia d'altro che di legname. Non ti bisogna adunque credere che vna cosa si faccia per aiutorio di quello, senza il che non si puo fare.

Ped. Si puo anchora dir questo; che senza gli studi liberali si puo peruenire alla sapienza, imperoche, benche sia necessario imparare la virtù; non dimeno non s'impara per gli studi liberali.

San. Perche non posso io credere che vn'huomo diuenti sauio, il quale non sappia lettere?

Gio. (Hora mi viene egli voglia di partirmi, che uoi cominciate a ribeccarui insieme.)

San. Conciosia che la Sapienza non consista nelle lettere.

Gio. Io sarò sauissimo.

San. Gli effetti fanno l'huomo sauio, & non le parole.

Gio. Tenetemela costì: non passate piu inanzi.

Ped. Tu ci lasci far bene stasera.

Gio. Volete voi star quà su questi Marmi tutta la notte?

San. Horsu contentianlo, andiancene a casa.

Ped. Voleua pur finire il ragionamento.

Gio. Vn'altra volta troppo è stato questo: Ma io vi giuro che poche parole ne riporto a casa: Hor non piu andate là, che veder vi poss'io Duca ciascun di voi.

RAGIONAMENTO DI SOGNI, DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

Consideratione dell'Huomo: quante sien diuerse l'imaginationi: le fantasie strauaganti: & i casi varij di questo Mondo.

FRANCESCO PELAGANE: ET MICHEL SELLAIO.

LASCIATE dir chi vuole che l'esser solo è vna delle gran passioni che si possin trouare: non è malattia, prigione, heremo, o perdita d'amici & roroba, & parenti, che la paragoni, se l'è solitarietà, come è quella, che io sognai.

Mic. Me

Mic. *Me ne fo beffe, s'io non me ne fo capace bene bene; dite quella grande?*

Fran. *Imaginateui di trouarui in questo Mondo, che non ci sia altri che voi solo, solo, solo.*

Mic. *Haurei buon tempo.*

Fran. *Vdite, adagio. Io mi sognaua d'esser solo in vna Città, non pensando che tutte fossero così, & quiui mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi, ragunai Danari, Gioie, Anella, Catene, Medaglie, Argenterie, lauori stupendi, & cose che mi dauano vn'allegrezza & vn contento grande. Trouaua da mangiar per tutte le case; per tutte le botteghe, Composte, Confetioni; Carne cotta, & d'ogni sorte pasticci, & il Vino imbottato & il Pan fatto. Ogni notte andaua a dormire in letti non piu da me vsati, o che mirabil comodità ritrouaua io per tutto, pensateuelo voi, tutte le Casse erano aperte, tutti gli Scrigni, tutti i Forzieri, & ciascuna casa: Onde egli era taluolta che (a rimirar le stupende cose che io trouaua) io vi staua a torno due e tre giorni per casa. Caualli per le stalle superbi, Cani da caccia, Vccelli, & altri animali; per vn cinque o sei giorni, io me la beuuì; & me ne teneua buono. In questo tempo, cominciarono a corrompersi, per le case, infinite materie. I Caualli morirono, gli Vccelli, & altri animali, perche non poteua, ne manco ci pensauo: gouernar le bestie, il Pane si seccò, & diuenne muffato; i Topi cominciarono a esser padroni delle case, & altri animali; Io che trouaua della Farina, il peggio che io seppi, mi diedi a far del Pane, et cuocerlo, pensa che bel vedere, era vn'huomo vestito pomposissimamente, carico di Collane, & d'A=*

nella; (perche m'ero tutto adobbato) cuocere il pane. Ma questo era vn Zucchero di sette cotte, in capo a due mesi, gli Animali si fecero padroni, & n'era pien l'aere, la terra, & le case tutte. Onde non poteua a pena mantenermi in vna; Io cominciai a dar fuoco alle Ville, alle Terre, alle case; o quante belle cose abrucciai io; & me ne crepaua il cuore, pure patienza. Poi mangiauo, s'io n'haueuo, per che le bestie et infiniti animali deuorauano il tutto. Io inghiottì cose per la mia gola, che Dio sà. Io mi ridussi vltimamente abandonato, il domestico alla Selua con alquanti Cani, Vacche, & Pecore; & viueua di Latte et di Castagne, ma i Lupi, & gli Orsi, moltiplicaron tanto; Le Volpi, le Serpi, et altre bestie, che il mio armento andò in buon hora, & i cani, apena sopra vn Torrione mi potetti saluare con difendermi fuggendo, & gridando, con vn sacco di Marroni: et la sù mi staua, & vedeua le bestie padroni della terra. All'hora conobbi, che l'Oro, le Perle, gli Argenti, & i vestimenti non son buoni a nulla, se non tanto quanto pare a chi gli vsa. Et s'io non mi destaua mi moriua di fame. Vn'altra volta mi sognai d'essere vn grand' huomo da bene. Prima io temeua Iddio, di tal maniera che mai haurei fatto vna minima cosa contro all' honor suo, o commesso fraude inuerso il Prossimo. Poi non riteneua (pareua a me) se non tanto quanto faceua dibisogno al mio viuere, del resto dispensaua a chi n'haueua bisogno. Vltimamente piu tosto che litigare haurei fatto di gran cose: & haurei dato via il mezzo, & tutto quanto possedeuo, che venirne in lite. Di questa mia bontà (se bontà & non sciocchezza si puo dire che la fusse) s'accorse vn cattiuo & sagace Garzone. Onde fece vna scritta, che pareua (anchor che la non fusse) di mia mano; & mi fece su quella debitore di dieci scudi: & portandomela (pensate voi)

me gli chiedè. Io quando hebbi ben pensato lo risoluè, di non gli esser debitore. Egli minacciatomi di litigi, & io per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, & lo pregai facendomi fare la quitanza, di tutto quello che noi haueuamo hauuto a fare insieme. Vn'altro ghiottone che intese questo pagamento, mi giunse con vn'altra scrittura, io che conobbi questa cosa essere vna truffa, lo pregai che litigasse con quel primo che da me haueua riceuuti i ducati; & facendolo condennare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettete il partito costui, & lo conuinse: per che litigò seco; & in questo che egli vuol torre i dinari per se; mi pareua che'l Giudice sospettasse che non fusse truffatore anch'egli; e trouato il suo pensier vero: mi faceua rendere i miei dieci scudi.

Mic. Cotesta fu bella, o che sentenza mirabile: ma piu stupenda sarebbe ella stata a esser visione, piu tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

Fran. Sognaua poi ch'io era diuentato Poeta, et voleuo dir tutto il contrario de gli altri, e dicendo mal d'vna Donna, mi parue ch'ella montasse caualcioni sopra vna Volpe, & mi venisse a tagliare a

pezzi, onde mi bisognò schermire tanto che io gli forai la cioppa come vn vaglio, così la vinsi vltimamente, gli feci questo Sonetto.

La mia Donna ha i Capei corti & d'Argento
La faccia crespa & nero & vizzo il petto
Semiglion le sue labbra vn morto schietto
E'l fronte stretto tien; ben largo il mento.
Piene ha le Ciglia giunte, & l'occhio indrento
Come finestra posta sotto vn tetto:
Nel riguardar, la mira ogn'altro obietto
Che quella parte oue ha il fissare intento.
Di ruggine ha sui denti, & poi maggiore
L'vn è dell'altro, & rispianate & vote
Le guancie larghe priue di colore,
Ma il gran nasaccio, che cola in fra le gote,
Così sfoggiatamente sponta infuore
Che chi passa s'imbratta, vrta, & percuote.

Mic. *Fu vn bel trouato a dir mal di lei, et fargli male: ma non istà già bene.*

Fran. *Che male, io risognai quella istessa notte peggio. Pareuami d'esser diuentato Momo.*

Mic. *Non fu egli Momo quel che diceua mal di tutti?*

Fran. *Momo fu vn certo Falimbello che sapeua piu i fatti suoi che quei d'altri, & così son'io; però mi messi a dir d'altri quel poco di male ch'io sentiuo dir de fatti loro non a trouar da me di dir male, ma scriuer quel che diceuan gli altri.*

Mic. *Come dire tu eri Historiographo?*

Fran. *Copista delle parole d'altri.*

Mic. *Potresti dire, cio è, fauellaua come gli spiritati.*

Fran. *Faceua in lettera quello che gli altri fanno a bocca.*

Mic. *Mostrami la minuta?*

Fran. *Eccola, questo era il modo del mio scriuere.*

NON *mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perche non me ne intendo, s'egli è ricco; non ne son per dir altro perche mi potrei ingannare indigrosso, perche tali si portano intorno tutto l'hauere & tutto il potere, volete voi altro, che vna bozza di quello che*

ſi dice? Coſtoro per publica voce vogliano che il fratello ſia vn'= OMBRA che camini, o vna FANTASMA che uadia di notte. Il poueretto comparirebbe meglio per banditor della fame che per huomo. Se moriſsi alle ſuo mani, credo che in vna occhiata ſi uedrebbe tutta la notomia nel ſuo corpo. La ſua Putifera gli ſcuſa per interpetre per hauer buona lingua, Onde non ſi toſto ſe gli dice vna parola, che la riſponde per lui, come faceua il fante di fra Cipolla. Intanto la ſi laſcia intendere con quella ſua pronuntia di papagallo, come egli l'ha giuntata di trecento ſcudi, con il vendergli non ſo che campi di terra in India Paſtinaca, o al Cairo che la ſi voglia dire tanto è in quel paeſe doue egli la leuò da gli honori del mondo, per vna coppia & vn paio e ſon deſsi. s'io foſsi dipintore et uoleſsi dipigner la nebbia ritrarei lui a naturale, mai veddi il piu anebbiato, mi uenga la morte ſe non pare vno ſtronzolo muffato, dice vna canzona in Firenze.

Roſso mal pelo
Che ſchizza il ueleno
Di dì & di notte
Che ſchizza le botte.

NOI SIAMO in dubbio ſe coſtui è la Moria, ſi ha cera di ſtitico, & d'amorbato. Veſte come le dipinture ſempre a vn modo; ſe fuſsi gigante con la perſona come egli è nell'opinione del ſapere, ſarebbe buono per un cimitero di ſcomunicati, o di giudei, non gli dar mai altro da mangiare che morti diſperati, auelenati, o malandrini impiccati; perche e mi pare a punto vno ſtomacuzzo da ſimil generatione. O che beſtia a uolerſi far capo d'una Academia de piu begli intelletti d'Italia; noi uogliamo vn dì far correre il ſuo canale acqua lanſa, tante ſtaffilate gli uoglian dare. Qua ci ſono teſtimoni di fede che l'hãno veduto predicatore

delle piazze, altri credono che fuße il primo canta inbanco di Carcouia, qual dice eßer la ſua patria, non Cerretano, per non eßer da Cerreto non ſe gli puo dire, non eßendo de paeſe, ne manco archimiſta perche non è affummicato anchor bene; fate uoi vna ſpiritata lo chiamò uedendolo alla fineſtra, ſcopa prigioni, come s'ella haueße ſaputo le trappole di quella ſua lettera falſa fatta per rubare i ſoldi à quel Monſignore, le truffe delle botteghe, egli ha tutti i ſegnali che puo hauere vn triſto, uiſta babuina, non corta ne guercia perche ſe ne trouano de buoni, ma babbuina che non ne fu mai alcuno buono, ſta a bocca aperta, cio è aſpetta l'imbecata e ſtato ſpia ſecreta, & birro publico. Del credere ci ſian riſoluti che il ſuo credo & quel de Moſcouiti ſia tutto vno. Quanto egli habbia di buono, è che egli digiuna ſpeſſo in pane & acqua, & ſe ne ua quattro di della ſettimana ſenza cena al letto; non c'è qua uirtuoſo alcuno pouero che egli non lo habbi fatto ricco in tre dì con le frappe, ne libraro, che non habbi frappato con le trappole, ne ſtampatore, riſtucco, con le ciancie; nõ uo dir che ce ne ſieno ſtati de corriui a dargli capo d'arra per far non ſo che coſe ladre, rapezzamenti di certe leggende, o altre pedanterie, ma pche io ne fui cagione la metterò a monte. Io ne uoglio dir vna, e uoleua tradurre in otto meſi, tutte le Hiſtorie del Machiauello in latino; la Bibbia comentarla tutta, riſare il Boccaccio, il qual dice eßer corrotto & aggiugnere alla lingua, corregger il Furioſo in trenta mila luoghi doue moſtra ſtar male et che l'autore non ſeppe in quei uerſi cio che ſi diceße, & traduceua & dichiaraua i comentari di Ceſare, & tutta queſta poca fatica faceua per cento lire, & due ducati et mezzo; e ſubito ch'egli le haueua principiate tutte, uoleua i baiocchi; lo ſtampatore come huomo di fede lo faceua volontieri, ma nel uolerne vna ſicurtà di ſuo mano, ſi guaſtò la coda al Fagiano e ua per

rima, non piglierebbe 25 ſcudi in dono, manco di mille la ſua Signoria non degna. Volete uoi altro che gli'è uenuto in vn paeſe doue ſi fa la farina del buon grano. Io non guardo mai cenacoli, che io non mi ricordi di lui, perche tutti gli ſpenditori di Chriſto hanno duo terzi della ſuo cera. Io voglio eſſer Profeta, o coſtui ſe ne va in fummo col tempo, o diuenta inuiſibile, o và in aere, o gliè naſcoſto in vn fondo di muraglia. Vn galante intelletto ſentendolo frappare, diſſe Maeſtro parabolano, ſe voi fate vna di coteſte pruoue quà, io ſon contento di crederui tutto il reſtante. Non è ſi toſto arriuato vno in caſa che dice, hor hora ſi parte il tale, & ſempre nomina gran perſonaggi, i quali non ſanno pur la caſa, non che conoſchino la ſua Signoria. Quando coſtui capitò in Vienna fece vn bel tratto, ſi finſe amalato, e ſcriueua certe polize, a tutti coloro che haueua qualche nome, con dire che deſideraua d'eſſer ſeruitore della lor virtuoſa perſona et doue poteua far loro piacere ſi offeriua, et che ſarebbe ito a vederli, ma che gli perdonaſſino, perche era amalato; le perſone domandauano l'aportatore chi è coſtui, o riſpondeua il fante vn' huomo ſauio letterato, dotto in libris grecis latris, hebraicis et caſtronagginis. Coſi per non parere diſcorteſi noi altri ce n'andauamo da coſtui a viſitarlo; Onde ſi preſe queſto gambone, con dire le mie Virtù mi fanno corteggiare, et hebbe a dire vna volta che ci menaua tutti per il naſo come ſi menano i Bufoli. Alla fine e ſi ſtà in quel Saione, et in quelle Calze, che preſſo a tre anni ſono non s'è mai cauate; So che i lenzuoli non gli raffreddan le carni, alla Romita, Schiauina et Saccone, vna ſua Cappa legge Hebreo et certe ſpalliere, che egli haueua con brocche antiche, non però di molta valuta; i Tapeti a nolo hanno fatto la Donna nouella, et i Panni Verdi che gli sbracciaua, per apparen-

za della ſua arroganza toſto biſogna rendergli.

Mic. Non piu di coteſto ſtile, guarda ſe tu ſognaſti altro?

Fran. Pareuami d'eſſer fatto Capitano, et hauer due eſſerciti, vno nella Città dentro a buoni & forti baſtioni, & l'altro a torno, &

gli faceuo ſpeſſo ſpeſſo combattere inſieme, & ſtauo a vedere con vn bandierone in mano facendogli a zuffare, tanto che io gli voleuo fare tutti morire.

Mic. Queſto vfitio non era troppo da huomo da bene, tu mi riuſciui meglio a ſcriuer male.

Fran. Et a ſcriuer bene, era aſſai migliore.

Mic. Fa che io vegga, ò oda il tuo ſtile a dir bene.

Fran. Son contento. Io mi meſſi a volere ſcriuer le vite de gli huomini, di alcuni dico, & andare inſino all'Originale del fondo delle caſate

sate loro, de ascolta della prima che io scrissi, come io mi ci aco-
modai bene.

Mic. Di via che io sto saldo, ma non mi riuscire così Scrittore, come Capitano.

Fran. Sopra tutte le fatiche humane, & ogni attione che può operare vn huomo in questo mondo, vna ne trouo io nobile honorata & Eccellente & difficilissima, questo ribauere il perduto honore, suscitare l'antica nobiltà di sangue, & illustrare con l' acquistate, & proprie virtù il Secolo presente, & di tutte queste attioni dar fama honorata a quelli che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose; vna che deriua da i Principi in rimunerar tali virtuosi, & le cose Illustri in honorargli; Vltimo l' opere stesse di quello che da tanta nobiltà e grandezza è honorato. Et tanto piu meritano d'esser esaltati & premiati tali huomini, quanto che con i loro studi virtuosi & fatiche honorate danno maggior giouamento & diletto a gl'altri. Io ritrouo l'antica et nobil casa de i Baccelli hauere hauuto egregi huomini nella Città di Campo & per molte Ciuili discordie essere smembrata, & quasi destrutta, onde si ritrasse quel poco che restò nelli Contadi, e per le Castella; tal che perdè sustanze, grandezze, & reputationi. Ma come spesso suole auenire, non permessero i Cieli tanta destrutione, si che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo; come s' è veduto per l' opere dell' Autor di questa dignissima opera. Che sia il vero quel che io scriuo ammirino gl' huomini la macchina dell' Aguglie; Spettacol da marauigliarsi & honor publico: considerino la perfettione del Lao-

coonte, la dolcezza delle Figure, & la Diuinità d' Apollo, quali ſieno et quante le perfettioni che vi ſi ritrouano dentro lo laſcierò nel giuditio de petti ſani, et delle menti ſpogliate di paſsioni, e per non eſser lungo tante e tante opere et diſegni diuini ſuoi. anchora che l' Inuidia di molti huomini accecati dalla malignità, con morſi venenoſi ſpeſso habbino cercato atterrare la virtù, & la fede di chi opera virtuoſamente. Et benche a queſti piu toſto, ſia lecito tacere che riſponder loro per eſsere animali priui di ragione, che muoiono afatto, pur dal proprio artefice è ſtato riſpoſto; che i vitij de mordaci (che molte volte ſi reputano nobili) ſi ſepeliranno con la caſa inſieme, facendo a i paſsati ſuoi nobili Antichi molto oltraggio. Egli con la ſperanza delle ſua qualità ſuſcitarà gli antichi honori, & racquiſterà le perdute ſpoglie. Ma nella mia mente ſtà fermo queſto giuditio, che qualunque virtuoſo vuol diuentar perfetto operi in queſto Secolo, perche dalli Inuidioſi, che ſono vna gran parte, ſon biaſimate tutte le buone operationi, & virtuoſi fatti, e ſe poteſsero atterrerebbero gl' huomini inſieme con l'opere. Ma il Sole (che allumina tutte le tenebre e deſtrugge le nebbie) della Verità ha ſempre dato lume & virtù & fatto creſcere le piante Diuine, & con premij, dignità, honori, & con i proprij Ori & Argenti ſuoi, premiato & meſso nelle grandezze i virtuoſi, come apertamente & generalmente ſi vede per molte Città (O antica nobiltà quanto ſei Illuſtre) & particolarmente ſi comprende. Ne Baccelli fideliſsimi alla madre Natura. Al paragone della quale, ſi de gli egregi fatti generali, come de coſtumi, & virtù particolari ſtà il diſcreto intelletto, ilquale riduce i rari ſpiriti & Diuini ingegni ſparſi in diuerſe parti, nel ſeno del ſuo gouerno, & reggimento con premij & honori equali al merto. Ma che ſpero io fare noto forſe quel che le bocche, &

le lingue ſuonano con verità per tutto; et delle piu virtuoſe et honorate, & le proprie qualità che lo fanno hanno Dio in terra, tacerà il mio debile ſcriuere. Queſto mi ſia lecito dire, che le preſenti poche parole ſieno date in luce, per moſtrar ſolo che anch'io, (benche indegno) ſotto l'ombra di ſi Diuina Pianta, reſpiro, et meco ſteſſo nobilmente mi glorio dello hauer l'autore di queſta digniſſima opera vna honorata fama della Caſa mia, accio che reſti ne Secoli auenire, a ſuoi figliuoli ſi degna memoria di tanto Padre; che con l'opere ha illuſtrato il ſuo ſangue, e con la fede eſaltato ſe ſteſſo.

Mic. *Non mi fare ſtar piu a diſagio, che queſti tuoi Sogni ſon molto lunghi.*

Fran. *Tu hai ragione, egli è hora de dormire, il reſtante doman da ſera te gli ſnocciolo, o ſaranno begli.*

Mic. *Se non ſon meglio di queſti, me non corrai tu, me non farai tu ſtare a pibuolo.*

Fran. *Meglio aſſai, ſi che io t'aſpetto.*

RAGIONAMENTO DI DIVERSE OPERE, ET AVTORI: FATTO A I MARMI DI FIORENZA.

Quanto sien facili gli huomini grossi, a credere alle inuentioni de i sottili & acuti Ingegni trouate: & che vna gran parte di Libri, son pasto da plebei, Confettioni da spensierati, & passatempi da ricchi & otiosi ceruelli.

LO STVCCO, ET IL SATIO ACADEMICI.

HE bel Libro è cotesto c'hauete in mano? sempre vi sete dilettato di libri begli, ma egli è il Boccaccio, doue l'hauete voi hauuto a penna si bene scritto? Io per me non ne terrei vno in casa, perche quegli Antichi Scrittori, scorrettamente scriueuano.

Satio Questo è vn di quegli bene scritto & ben corretto, et vdite in che modo; Messer Giouan Battista Mannelli fu vn Cittadino amator della Virtù, & fu al tempo di Giouan Boccaccio, il quale scrisse le sue Cento nouelle, & le copiò dall' Originale dell' Autore.

Stuc. Che n'aparisce di cotesta cosa?

Satio Ecco che Messer Giouan Boccaccio lo corresse tutto di suo mano.

Stuc. Ell'è certa, questa è la mano sua, io la conosco, o che Gioia di libro, come t'è egli uenuto nelle mani? è egli tuo?

Satio Il libro è del Duca Illustrissimo, & stà nella sua Guardaroba, ma egli m' è stato acomodato, tanto che io ne corregga vno di questi a Stampa de migliori.

Stuc. Et l'altro che tu hai sotto il braccio, che libro è?

Satio Son Cento lettere sopra le Nouelle.

Stuc. Debbono eßere vna bella cosa, de lasciamene legger vna.

Satio Leggi io son contento.

VN BARONE entrato in gelosia; in forma di frate confeßa la sua moglie: laqual vedutasi tradir dal marito, con vna subita argutia, fa rimanere vna bestia lui; & ella rimane scusata.

In vn certo Regno di questo mondo (per non far nome al luogo) auenne alcuni anni sono che vn nobilißimo Caualiere, quasi vn de primi Baroni della Corona, prese moglie giouane et bella non meno di nobil sangue, che conueniente al grado suo; & godendosi felicemente insieme era tanta & si fatta l'affettione che si portauono l'uno a l'altro, che ciascuna volta che'l Barone andaua per alcun bisogno del Re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trouaua o di mala voglia (quasi distrutta da pensieri) o inferma la sua bella consorte. Hora auenne vna volta infra l'altre che dal Re fu mandato il Barone a Cesare per Imbasciadore, & dimorando piu del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si foße, o per ispedire facende importanti, o come si voleße, diede la sorte che la donna sua dopo molti dolenti sospiri, & lamenti, gli venne nel rimirare gl'huomini della sua corte indirizzato gl' occhi doue per auentura la non haurebbe voluto, & fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d'un paggio molto nobile & costumato, il qual la seruiua; senza poter fare riparo: alcuno, s'inamorò. Onde aspettato piu volte tempo commodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno; vna sera gli venne a effetto il suo pensiero: perche chiuso destramente la camera fingen=

do di farsi porgere alcune lettere & leggerle; & con questa commodità dato ardire al giouane di passar piu inanzi che non era ragioneuole con certi modi ornati parte d'honestà, & parte d'intornati di lasciuia, con certi sguardi da far arder Gioue, & talhora velocemente aprendosi alquanto il bianco & delicato seno, & tosto richiudendolo, & spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba piu che neue, fingendo (come sopra pensiero) rifrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, & tanto arditamente & accortamente fece, che'l giouane mezzo timoroso disse. Deh madonna moueteui a pietà della giouentu mia: perche il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. Allequali parole le ardenti fiamme d'amore che serrate si stauono nel petto d'alabastro finissimo, diedero vna scintilla di fuoco nel volto di lei ilquale accendendosi tutto, diuentò come vn lucentissimo Sole: & prendendolo per la mano, laquale era di tal maniera che haurebbe liquefatto il diamante, & dopo assai ragionamenti & vna stretta fede (oime) colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Auenne dopo molti & molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo che vn nuouo accidente gl'assalì; & questo fu che vn Barone famigliarissimo (& quasi come fratello reputato) del marito non gl'essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riuerito & honorato; soleua spesse volte corteggiare, & honorare la nobil donna: doue vna matina essendo l'hora tarda, senza esser d'alcuno impedito per insino nella camera (laquale per mala sorte trouò aperta) se ne andò, credendosi si come l'altre volte non dare impedimento alcuno. Haueua la giouane & il bellissimo paggio dopo i piaceuolissimi solazzi preso vn graue & saporito sonno, si come auenir suole il piu delle volte in simil casi; tal che il Barone

non vedendo la donna con insolito ardire alzò del pauiglione vn lembo, & compreso il fallo della femina et la prosuntion del giouane non si pote tenere in quel subito (per l'affettione che portaua al marito) di non gridare, Ah rea et maluagia femina questi sono i modi di leale consorte; ah sfrenata giouentù, ch' è questo che io veggio? & con altre infinite parole: al qual grido destati i due amanti, & storditi dal nouo caso, altro rimedio non potettero prendere, che humilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime, che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo; con assai singolti, da rõpere ogni duro core. Il Barone che non era di smalto anzi di carne, sentì due colpi in vn sol trare d'un'arco, il primo di pietà & di compassione; l'altro d'amore & di libidine, & d'una parola in l'altra trascorrendo si quietò con questo patto di godere (alcuna volta) parte de i beni dal paggio felicemente posseduti, così restato la femina contenta, esso quieto, & il paggio allegro, piu & piu giorni goderono la dolcezza, che passa ogni piacere humano. La Fortuna nimica de i contenti: laqual non sà conseruare lungo tempo la felicità in vno stato; non gli bastò solo hauer fatto il primo, & il secondo inconueniente: l'uno & l'altro brutto, che la vi aggionse il terzo, bruttissimo; & questo fu. Che vn frate Capellano della Donna assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, & trouato chiuso la strada & tardando l'hora di far l'offitio suo, con vna ordinaria prosontione per alcune scale secrete nell'anticamera peruenne; & ascoltando piu volte all' uscio, che in quella entraua; & spesso ritornandoli, auenne che aperto lo trouò: ma molto bene accostato; & con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che'l familiare Barone con la Signora a grande honore se ne giaceua; & d'ogni desiderio suo dolcemente si con=

tentaua. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso anchora, pensò piu modi che via prender doueua a questo fatto, onde vscito il Barone del letto, & della camera partita, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della Madama & gli disse; E sono piu anni Illustre Signora mia ch'io seruo l'honorato Barone vostro Consorte; & la seruitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata; se non mediante la bellezza ch'è posta nell'Angelica faccia, & ne lucenti & folgoranti lumi de bei vostri occhi, & perche l'amore ch'io vi porto non ha termine ne luogo, non ha hauto anchor rispetto a religione, o a condition mia, & con l'ardore de vostri viui razzi si forte m'ha assalito, che piu volte tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad amazzarmi. Et fatto di tal caso deliberatione risoluta; non ci andaua guari di tempo che esequiuo la crudeltà in me: ma veduto amore il fiero mio & bestial proponimento m'ha la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de miei affanni, e questo è stato che con gl'occhi proprij ho veduto quello, ch'alla mia salute era di bisogno: & quì alla donna che staua piena di merauigila, molti particolari narrò, & con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiua, & il vituperio che lei ne riportaua; se di tal cosa non gli acconsentiua. Et dall'altro proponeua vn silentio fedele vna pace eterna, & vn quieto riposo: vltimamente che lei gli donaua la vita, & a sè & al Baron suo, parimente la conseruaua; tal che la donna piatosa, fra'l timore & la paura, & la promissione del tenerlo secreto: per vna sola volta gl'acconsentì con molto suo dispiacere & affanno alle dishoneste voglie: ne si partì della camera che'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell'Imbasciaria, il nobil huomo ritornato al Re; & parimente a casa, trouò la donna fuor del solito suo costume, non solamente sana; ma allegra, &

aßai piu bella & in miglior stato; & di questo caso ne fece aßai marauiglia, doue piu volte immaginatosi onde questa cagione deriuar poteſſe, ne trouando, ne conoſcendo per modo alcuno ſi nuouo accidente: tentò piu vie di ſaperlo; ne alcuna giouandone, deliberò con modo non molto ragioneuole di tal coſa chiarirſene, & farſi certo ſe quello che ei credeua foſſe vero. Eßendo adunque venuto il tempo che gl'huomini vanno a deporre la miglior parte de i lor ſegreti nel petto de confeßori, andò il Barone a ritrouare vn valente padre, dal quale la donna era ſolita confeßarſi; & prima con i preghi & poi oprando l'auttorità, & la potenza ſua fece tanto, che gli conceſſe & l'habito & il luogo; Doue la donna con le ſue donzelle vna matina per tempo ſe n'andò, & ſinceramente poſtaſi ginocchioni, delle ſue colpe cominciò a chieder perdono; et eßendo arriuata all'atto del matrimonio, fieramente ſi diede a piagnere; & eßendo pur domandata dal confeßore, & aßicurata del perdono del ſuo fallo la gli diſſe come d'un paggio honorato & molto a lei carißimo era inamorata, laqual coſa gli haueua prodotto piu nuoui & piu crudeli accidenti che s'udißero mai, & detto queſto di nuouo piu forte ſi diede lagrimare; il Barone hauendo hauuto queſta prima ferita, per cercare quel che non doueua; & quel che non haurebbe voluto ritrouare fu quaſi ſpinto dallo ſdegno à ſcoprirſi; ma deſideroſo di ſentir piu inanzi, con buone parole l'acquetò; & gli fece il perdono facile di tal peccato. Diſſe la donna, doppo il paggio padre mio, pur con ſuo conſentimento, pche altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto ne hò poßuto far di manco ſe Dio mi perdoni, à vn nobilißimo Barone tante volte quante egli ha voluto carnalmente acconſentire, & doppo queſto errore, vltimamente (che mi diſpiace aßai) sforzata, & contra mia voglia; a vn frate maladetto

mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con si fatti panni adosso che io non gli desideri tutti i mali del Mondo, & dal dispiacere del peccato, & dal dolore dell'ingiuria, gli sopravenne si fieri singulti che piu parlare in modo alcuno non poteva. Il marito piu dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, & dalla marauiglia stordito, tratosi il capuccio di testa, & a un tempo medesimo aperto la grata (doue i confessori si stanno ascosti) disse: Adunque maluagia donna non se stata in vano, ne hai passati i tuoi giorni in darno, che si dishonestamente & sì lassiuamente gli hai spesi? Quì può imaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fusse ritrouata che dolor fu quello della femina colpeuole, doue vedutasi palesata & scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire non tanto per i casi passati, quanto per la nouità del presente. Pure Iddio volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; & alzato gli occhi in verso il marito infuriato con un'arguto modo (quasi che da un nuovo sonno suegliata fosse) gli disse con un mal piglio. O che nobil Caualiere, o che gentil sangue di Signore, o che Real Barone che tu sei diuenuto (o mia infelice sorte) non so qual debb'esser piu ripresa in tè delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto; o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito si vilmente; astretto non meno da dappoccagine d'intelletto, che da furiosità di poco senno. I mi contento bene, che per insino a hora tu habbi riceuuto il premio, che tu andaui cercando: Ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teco, che tu meco hai usato, & tenerti ascoso la tua stoltitia, & non ti palesar la mia bontà. Dimmi sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del Re? non sei tu Barone? ultimamente non sei

tu diuenuto vn maladetto Frate? quali altri Paggi? quali altri Baroni? e qual altro frate ha hauto a far con meco che tu? Sei tu si vscito del ceruello che tu non lo conosca? ch'io son vicina ꝑ questo caso dishonesto, & della poca fede che tu tieni nella mia persona quasi di trarmi gl'occhi di testa per non vedere vn si brutto spettacolo: Deponi huomo sauio si horribile sospetto, & cerca di coprire si sciocco, et si vituperoso modo che tu hai vsato di vestirti Frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso piu dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; & in piedi leuatasi tutta turbata in faccia senza far piu parole; alle sue donne se ne tornò. Il Barone veduto scoperto la sua pazzia, & creduto fermamente alle parole della valente Donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

Stuc. *Piacemi l'inuentione, ma tu dicesti di leggere vna lettera, & ce hai narrato una Storia, che s'ha da far poi del corretto Boccaccio, & delle lettere?*

Satio *Stamparle tutte in vn volume.*

Stuc. *Sarà bell'opera certamente. Tu mi pari vn' libraro, o tu n'hai vn' altro in seno che cosa è quest'altro?*

Satio *L'Idea del Theatro dèl S. Giulio Camillo?*

Stuc. *Da quà che io voglio veder s'io vi trouo sopra vna cosá, da non la credere, o come ci menano per il naso noi altri ignoranti questi dotti dotti dotti.*

Satio *Haurò caro di notarla.*

Stuc. *Mostrami il libro. Ma seguendo il proposito nostro è da sapere che in noi sono tre anime, le quali tutte tre quantunque godano di questo nome comune animo, nondimeno ciascuna ha anchora il suo nome particolare.*

Satio *Di queste tre anime, egli l'ha detto un'altra uolta in una sua lettera.*

Stuc. *Non importa sta pure a udire. Imperciochè la piu bassa, et uicina, & compagna del corpo nostro è chiamata Nepes, et è questa altrimenti detta da Moisè anima uiuens.*

Satio *Vedete quel che fa a saper hebreo, greco, & latino?*

Stuc. *Vedete quel che è non star saldo a quello che hanno scritto i dottori della chiesa. state pure a vdire. Et questa percioche in lei capeno tutte le nostre possessioni, la habbiamo noi comune con le bestie.*

Satio. Le nostre passioni son tutte adunque cose da bestie, o le bestie non hanno (credo) le passioni che habbiamo noi.

Stuc. Vdite pure.

Satio È egli stampato in luogo autentico?

Stuc. In Fiorenza, & anchora in Vinegia.

Satio Sta bene, seguitate tutto cio che voi volete dire.

Stuc. Et di questa Anima parla CHRISTO quando dice; Tristis est anima mea vsque ad mortem, & altroue; Qui non habuerit odio animam suam perdit eam. Alqual vocabulo non aspirando la lingua ne Greca ne Latina non si può rappresentare nelle traduttioni la sua significatione;

Satio (Saldo, chi non haura in odio la sua anima, la perderà: adunque chi l'haurà in odio, l'acquisterà. Talmente che acquistandola, l'huomo guadagna vn'anima come quella delle bestie?

Stuc. La Logica l'intende altrimenti. Ascolta prima il restante) come, per cagion d'essempio in quel Salmo. Lauda anima mea dominum: quantunque la scrittor dello Spirito Santo habbia posto in vocabulo di Nepes, ci fanno vsare il comune. Et fu ben ragione, che il Propheta vsasse il vocabulo Nepes volendo lodare Dio con la lingua, & con altri membri, che formano la voce, & sono gouernati dalla Nepes che è piu vicina alla carne. L'Anima di mezzo, che è rationale, è chiamata col nome dello Spirito, cio è Ruach.

Satio Io son ben satio da vero, che noi habbiamo tante anime in corpo? s'io pensaua non compraua questo libro altrimenti.

Stuc. Anzi sì, perche è stupendo. La terza Anima è detta Nessamath, da Moisè spiracolo, da Dauitte, & da Pittagora lume. Da Agostino, portion superiore.

Satio Egli si fonda benissimo.

Stuc. Pur che coloro voglin dir ciò che egli intende ogni cosa stà bene; Da Platone mente, da Aristotile intelletto Agente. Et si come la Nepes ha il Diauolo che è le ministra dimonio per tentatore; Cosi la Nessamath ha Dio che le ministra l'Angelo. La pouerella di mezzo da amendue le parti è stimolata. Et se per diuina permissione s'inchina a far vnione con la Nepes, la Nepes, si unisce con la carne; & la carne con il Dimonio, & il tutto fa transito, & trasmutatione in Diauolo, per la qual cosa disse CHRISTO. Ego elegi vos duodecim, & vnus ex vobis Diabolus est.

Satio A questo modo, tutti habbiamo il Diauolo nella anima prima.

Stuc. Voi mi fate venir voglia di ridere. Vdite il fine. Ma se per gratia di Chri-

sto, (da altri non puo venire vn tanto beneficio) l'Anima di mezzo si distacca, quasi per lo taglio del coltello della parola di CHRISTO dalla Nepes mal persuasa, & si vnisce con la Neßamath, la Neßamath che è tutta Diuina, passa nella natura dell'Angelo, & conseguentemente si trasmuta in Dio. Per questo CHRISTO adducendo quel testo di Malacchia. Ecce ego mitto Angelum meum, vuol che s'intenda di Giouanni Battista trasmutato in Angelo nella prouidenza Diuina ab initio & ante secula.

Satio A breuiamela questa cosa, salta con il leggere perche ho fretta stasera.

Stuc. Ecco fatto non posso fare che io non metta la opinione dello scrittor del Zoar. La Nepes essere vn certo simulacro, ouero ombra nostra, la quale non si parte mai da Sepolcri, & lasciasi non solamente la notte, ma anchor di giorno da quelli, a quali Dio ha aperti gli occhi. Et percioche il detto Scrittor dimorò all'Heremo per quaranta anni con sette compagni, & con vn figliuolo per cagion di illuminare la Scrittura Santa, e dice che vn giorno vide a vno de suoi Santi, & cari compagni distaccata la Nepes talmente, che gli faceua di dietro ombra al Capo. Et di quì s'auidde, che questo era il nuntio della vicina Morte di colui.

Satio Perche tu m'hai legato la bocca con dir Santo, & Santi, però sto cheto, & credo che questo è maggior dono poßa concedere Dio all'huomo. Ma perche Giulio camillo non fu santo, non uo creder di cotesto Theatro nulla, & l'ho per acuto ritrouatore ingegnoso, & letterato, del resto non gli credo nulla, & non uoglio piu cotesto libro, tolo per te.

Stuc. Sgratis suobis. Lasciami finir questo Capitolo. Ma con molti digiuni & orationi ottenne da Dio che la detta staccata Nepes, da capo al corpo suo si ricongiunse.

Satio Non me ne dir piu. A Dio, serba il libro, per te.

Stuc. A riuederci.

STVCCO, ET SATIO.

TANTO che'l Libro u'è paruto vna bella cosa?

Satio Bellißima certo per voler dare a credere alle persone molte cose nuoue, Messer Giulio non ha pari.

Stu. Hauete voi considerato di quel numero che egli scriue dell'Apocalißi, doue egli dice Numerus hominis numerus eius, numerus autem bestie sexcenti sexaginta sex. (et seguita) Percio che (scriuendo il Camillo) il numero che arriua a mille per la giunta dello intelletto agente è il numero dell'huomo illuminato.

Satio O l'è tirata acutamente questa cosa, sapreste voi per sorte doue cotesto passo è nell'Apocalisse?

Stu. A tredici capitoli. & dice cosi Hic Sapienza è (parlando di non so che bestia) qui habet intellectum computet numerum bestie, numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex.

Satio Gli antichi interpetri che hanno detto di cotesto paßo?

Stu. Non mi ricordo d'alcuni stiracchiamenti greci, ma d'una interpetration latina si. Dicono gli Spositori che quella bestia è significata per Antichristo, il qual si chiamerà la luce del mondo, & hanno scritto DIC, LVX. come dire dice eßer lui la luce, & segnano in questo modo il numero per calcularlo meglio, che'l D. dica cinquecento, l'I. vno, & il C. cento secondo l'abaco Ecclesiastico. Poi, lo L. cinquanta, l'V. cinque, & l'X. dieci, & lo raccolgano in questo modo.

D.	500.
I.	1.
C.	100.
	601 questo fa secento vno.
L.	50.
V.	5.
X.	10.
	65. et quest'altro seßanta cinque,

talmente che 601. et 65. fanno quel numero che dice San Giouanni nell'Apocaliße 666. che è il nome di quella bestia.

Satio I nostri Moderni non hanno eglino dettoui qualche cosa sopra?

Stu. Non ch'io sappia, ma io ce ne ho due, nuoue nuoue fatte di uecchio.

Satio Haurò caro di saperle.

Stu. La patienza adunque sia teco, et aspetta che io dica ogni cosa, et poi ti segna.

Satio Son contentissimo, hor di via, ch'insino all'vltimo che tu dirai io ho finito non son per dirti vna parola al mondo.

Stu. Essendo la settimana Santa a i diuini ufitij ne gli Angeli, mi venne alquanto da velare gli occhi; così m'apoggiai sul mio bordone et mi messi il cappello in capo, e dormì leggier leggiermẽte vn buon buono spatio di tempo. O che fussero i pensieri delle cose di Dio che io mi riuolgeua (inanzi che mi venisse sonno) nella mente, ouero spirito buono, o altro nume celeste, et gratia data disopra. Egli mi pareua d'essere in un Tempio pien pieno di popoli, i quali cantauano in compagnia le Tanie, et fra l'altre cose diceuano in quelle piu e piu volte, a Bestia mala libera nos domine. Risuegliatomi in questo pregaua Iddio che douesse darmi tanto lume ch'io potesse interpetrar qual era questa bestia. Et hauẽdo in mano vn testamento nuouo, volle la sorte che io aprisse quel capitolo dell'Apocalisse. Standomi adunque in questa fissa imaginatione insino al sabato Santo, quando si cantauano le Letanie: et mi parue (so certo che non fu uero) mi parue che vno rispondesse a i sacerdoti, a Martin Lutera, libera nos domine. Quando mi parue d'udir questo nome, me n'andai a casa, et cominciai sopra del nome, a calcular numeri, et è gran cosa, che altro nome che il suo, non puo far secẽto sessanta sei, hora udite in che modo. Quà bisogna che uoi

v'imaginiate di trouar l'Alfabeto perfetto, e i numeri perfetti cioè non metter piu lettere nell' A B C ne multiplicar piu numeri che sia il douere; Voi direte uerbigratia vno due . 3 . 4 . 5 . 6 . 7. 8 . 9 . 10 . come voi sete al dieci, se uoi dicessi vndici per abaco . 11 . verresti a raddoppiar gli vni; però bisogna dire, dopo il dieci . 20 . 30 . 40 . 50 . 60 . 70 . 80 . 90 . et cento . 100 poi non dir cento vno 101 . per non duplicar, ma dugento 200. 300 . 400 . 500 . eccetera . Piglierete adunque l'Alfabeto intero, senza leuarne vna lettera, in questa forma, et sotto vi metterete i numeri, come vedrete .

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20	30	40	50	60	70	80	90	100	200	300	400	500

Quando io hebbi ridotto questo Alfabeto, & questi numeri a tal perfettione, che voi vedete che non si lieua, o pone cosa alcuna: ma rettamente senza tirar la cosa per forza d'argani; cominciai a scriuer quelle lettere, secondo che mi parue d'vdire nelle Letanie.

30 Martin . Lutera .

1 A
90 R
100 T
9 I
40 N

260

& sommando questo Abaco, trouo che questa prima parte rileua dugento sessanta, poi presi l'altra parte del nome, & nel medesimo modo & forma posi le lettere & i numeri similmente.

20 Lutera

20 L*utera.*
200 V
100 T
5 E
80 R
1 A *Et questo somma secento sei, accompagnate il primo*
406 *con il secondo nome, & vnite gli Abachi insieme: voi trouerete che dugento sessanta, & quattrocento sei, fa giusto il nome di quella bestia cio è secento sessanta sei.*

406
260
666 *Veramente che l' è cosa marauigliosa a dire che con questo numero, et con questo Abaco, voi non trouerete altro nome che questo Martin Lutera, che faccia 666, se voi prouasti quanti nomi sono bozzati al Mondo. Con vna facile, piana, et non tirata dichiaratione. Io ho finito, che dite?*

Satio *Voglio veder prima questa cosa adagio adagio, & piu tosto creder la vostra, che quell'altra; che colui vedesse distaccata l' Anima dal corpo, & poi rappiccaruela; Si che io vedrò la cosa a bell'agio, & risponderò vn'altra sera. Per hora mi vo ritrarre, & ho hauuto caro questa nouità, ma l'altra?*

Stuc. *L'altra la serbo, che non habbiate fretta, perche è piu lunga, & al mio giuditio bellissima.*

Satio *Pur che non v'inganniate, a Dio per istasera adunque.*

Stuc. *Vostro & mi raccomando.*

PECORINO DALLE PRESTANZE, ET CHIMENTI BICCHIERAIO, ET VN PEDANTE.

Pec. E MI vengono certi libri nelle mani Chimenti mio caro, che io non gli so leggere; mio padre gettò via i danari a mandarmi alla Scuola, & non so scriuere ti dico anchora, come costoro al dì d'hoggi.

Chi. Dite voi de libri in penna, o in forma?

Pec. In forma di queste stampe nuoue.

Chi. Anch'io su'l principio mi ci acconciauo mal volentieri.

Pec. Vedestu mai quell' Libro dell'Italia in prigione, volsi dir liberata? che haueua quell'è, quell'ò, quell'ì, quell'à, quell'ù; quell', e quell', & quell', & quell', & quell' altra lettera in greco & in diritto, e in trauerso: io per me non la potetti mai leggere.

Chi. Quel Comento di Marsilio Ficino, anch' a me mi faceua vn certo masticamento, d'à à d'è è ò, zeta quadro, & non quadro, mezzo, intero, piccolo, grande; belle baie per noi altri antichi, ma come la fate voi hora, con i libri?

Pec. Bene bene, io non gli leggo altrimenti, come io gli veggo quella battaglia nuoua, che vna lettera porta la coraza, vn' altra l'elmetto; chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la tien dentro. Subito dico al libraio, a ci tu meglio? vna volta io mi feci difinire al Maestro del mio fanciullo, le lettere d' vn di quei libri, & compresi che tutta era faua.

Chi. In che modo?

Pec. Io te lo dirò, ma non dir poi che'l Pecorino stia su queste cetere, e su questi andari, perche non ti sarà creduto per la prima, poi si ri-

deranno del fatto tuo, ma ecco il maestro. S'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riuerenza, a tempo piu che l'arrosto.

Mae. Quen queritis?

Chi. Cercauo di saper il modo della Cosmografia che costoro scriuono in questi A B C di nuouo.

Mae. Ortografia volete dir voi, che vien da Ortus, che vuol dir nascimento d'humore che vien nel capo alle erudite memorie.

Pec. Voi siate su la buona pèsta, toccatemi la deriuatione secondo la vostra Teologia.

Chi. Non fauellate però tanto in aere che anch' io non possi trarui la berreta se non agiugnerla con mano.

Mae. Secondo Auerrois in duodecimo Phisicorum, et Seruio de quantitate sillabarum.

Chi. (Oime doue son io condotto.)

Mae. Le parole vogliano essere intese, o sien mezze, o sien mozze, o sien in vn mazzo, sicut in Cato scrittum est.

Pec. Date in terra Messere Maestro, & non entrate in Ianua rudibus altrimenti.

Mae. Il fondamento della loquela è sempre buono; perche fundatio habet duas partes.

Chi. (Mi raccomanderò alla Signoria vostra.)

Mae. Voi sete impatienti, che vorresti voi saper breuiter?

Pec. Come si scriue Nequitiã, Nuntiate, se la và in Zeta, o in ti.

Mae. Tanto è ell'è come l'huomo se l'arreca, anchora lo scriuer Philosophia, per pi, & acca, o scriuerlo con effe per tutto non fa nulla, pur che egli s'intenda.

Chi. Chi scriuesse pedante per P, maiuscolo, non istarebbe meglio, & Ignorante anchora Messer?

Pec. Anchora Asino và con l'a maiuscola ne vero Maestro.

Mae. Distingua. Asinus homo, a vt bestia.

Chi. Bestia messere, bestia vi dician noi con due piedi.

Mae. Non hanno due piedi gli Asini.

Pec. Si bene, si dice le zampe dinanzi, & i pie di dietro.

Mae. *Bene stà, che altro volete interrogarmi?*

Chi. *Se Batista si scriue con vn p, solo, o con due.*

Mae. *Perche i Latini vi mettano bapti, però lo farei con due.*

Pec. *Bue, va egli con duo u, Buue, perche si dice Boue.*

Mae. *Domine non.*

Pec. *Adunque ne ancor Batista ha d'hauer due t, ma ditemi exemplum, porta egli due ß, quel x.*

Mae. *Ita est, perche modernaliter si forma essercitio, essercito.*

Chi. *Credo che basterebbe vna sola, pche a dir simplex u'è dentro vn x, & dire scempio, che tanto rilieua quanto che dirui sciocco, & pur non si scriue simpleß.*

Mae. *Voi douete hauer letto l'Acabala, o la Clauicula di Salamone, si ben mi soprauiuate a i paßi. Ma io credo che a gli eruditi nelle locutioni philosophice, non sormonti vn quanco, a trouare scritto, essercito, exercitio, o exercizio.*

Pec. *Ancora ignoranzia, per z, & ignorantia per t, non debbe darui molta noia.*

Mae. *Si bene quell'Ignoranza importa a noi altri precettori, che habbiamo a disciplinare le piante tenere.*

Chi. *Raperonzolo, và egli per vn z, o per due.*

Mae. *Napuculus, rapa piccola; con due zeti per amor della mezza dizzione, perche le quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori, richiedon due z.*

Pec. *Stronzolo, va pur con vn zeta solo, che deriua da quelle quattro lettere che voi dite.*

Mae. *Noi abocchiamo meglio le parole con due zeti, come è mezzo, mèzzo, mozzo, puzzo.*

Chi. *Voi douete hauere studiato dall'Alfa, all'Omega; Ma cotesta ragione non m'entra, perche zotico, zugo, zecca, & zacchera che tutti son nomi de vostri proprij si adestran meglio a voi altri pedan. Maestri.*

Mae. *Che u'importa egli a sapere la cosa si minutamente, a vt distinte.*

Pec. *Io che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei correggere, & non so =*

Chi. (State a vdir quel che egli dice domine, & non girate il Capo.

Mae. Io giro perche non son libri per gramatica scritti)

Pec. Quando io truouo differenza, se io mi debbo riscriuer diferentia, o differenzia, variatione, variazione. Potenzia, potenza, & potentia.

Mae. Potentia, per esser gran nome, & significar gran tenitorio ampiamente, va per due tt, Pottenzia.

Chi. Vedete quel che fa ad hauer la lingua in simil cose leccate: egli fa tutti i vocaboli a chiusi occhi.

Mae. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri &c.

Pec. Sta bene. Oca, va ella, con vn c, con due, o con l'accha, e con l'O grande.

Mae. Secondo l'età si lieuano & pongano le lettere, dell' Ortografia. Anticamente bastaua manco lettere, ma alla Moderna, vogliano tutti i capi de nomi e de cognomi la lettera grossa, si che Ocha, và con l'O grande, massimamente quando son Ochi giouani.

Pec. Le senici vi venghino continuamente.

Mae. Come dite?

Pec. Mi pareua sentir l'hore, & diceua & sedici.

Chi. Interpositione, et interposizione, quid interest, come giudicio, giuditio, vel giudizio.

Mae. Andiamo a casa di compagnia, che io guarderò su la Fabrica del Moddo, cotesta parola, perche pecco alquanto di poca memoria.

Pec. Andiamo, messer sì.

Chi. Vengo io dietroui?

Mae. Messer nò, che voi sete piu vecchio, sempre veneranda senectus, disse Dante, & poi io son tanto auezzo andar dietro a gli scolari, che io non saprei fare vn passo inanzi. Eamus.

BERNARDON GIOIELLIERI, SANDRO FORMA- RITRATTI, ET SERE SCIPIONE NOTAIO, ET VN PEDANTE DOMESTICO ADOTTORATO.

Ber. S'io fossi piu giouane trent'anni, io vorrei mettermi a studiare strologia, per saper conoscere vno alla mano se egli è o non è, se sa, o

non ſa. poi ſarei il trattenimento di tutta la corte.

San. Voi ſete troppo grande di perſona, però ſareſti molto ſcomodo a guardar ſu la mano, perche tereſte troppo a diſagio il braccio di noi altri piccoli, ma che ha da far la Strologia con la Chiromantia.

Ber. Voleuo ben dir Negromantia.

San. Se voi delle Gioie non u'intendeſte altrimenti, ſtareſti male.

Ped. Io che ſono eccellente in coteſta arte ue ne ſaprò informare in due hore, quanto vn'altro in dieci anni.

Ber. Voi ſete il propoſito mio. Di gratia poi che noi ſiamo di brigata, diſcorretemi un poco in queſta Piromantia.

Ped. La ſia vn noſtro traſtullo; date qua la voſtra mano? L'è aßai ben morbidâ, per la prima.

Ber. Che ſignifica?

Ped. Il maggior temperamento che ſia nell'huomo è nella palma della mano, & poi nel reſtante di quella: perche queſta uirtù dimoſtratiua conſiſte nel temperamento de gli elementi, la qual coſa è ſegno manifeſto a conoſcere quando l'huomo è manco o piu temperato. & egli eßendo d'equalità dotato ha miglior ſentimento del tatto. La mano adunque principalmente manifeſta piu la compleßione dell'huomo che neßuno altro membro quanto al tatto: per cio che ſe la mano e mollißima, & che ſia temperata, & piena di ſottili humori & ſpiriti, da la qual coſa procede la ſapienza, & ſottilità dell'intelletto; & ſe la mano è aſpra (per natura & non per arte dico) & dura, nel toccare giudichiamo che la compleßione di quel corpo è fatta d'humori großi, & ſimilmente di ſpiriti rozzi; da che procede großezza d'intelletto. La mano adunque ſottile; & mollißima, ſignifica temperamento di compleßione, & ſottilità d'humori, & conſequentemente bontà d'intelletto, & per abreuiarla ſottilità d'ingegno.

Ber. Queſta coſa per la prima terrò io a mente ſu le gratie, ma ditemi, che differenza fate voi dalla man lunga che coſtor dicono che fa bel vedere, a vna corta?

Ped. *La mano breue pocede da frigidità : & la lunghezza da calidità : chi ha adunqua la mano troppo corta ha la complessione molto fredda d'humori, & grossi gli humori, dalla qual parte ne nasce vn grosso intelletto. La Calidità della mano grande tien della tirannia, fa l'huomo poco stabile nelle sue fantasie, la lo fa anchora desideroso di quello che non debbe fare: la lo fa crudele ultimamente. Et quegli huomini che fuor di modo l'hanno lunghe tengano la maggior parte (non dico tutti) della bestia, perche cercano di viuer di rapina, & questi hanno l'ugna & le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncino: & l'esperienza s'è ueduta in molti tiranni.*

Sci. Mi par gran cosa veramente Signor dottore, che si possa conoscer ne segni della mano in quelle linee molte cose secrete dell'huomo : molto la natura non l'ha posto in altri membri ?

Ped. *La Natura ha fatto questo strumento della mano, padrone di tutti gli altri strumenti, & organo di tutti gli altri organi del corpo humano, con ordine che l'habbi da seruire tutte le parti del corpo: imperò che nella generatione della mano concòrre la virtù di tutti i membri come a quella cosa che è necessaria a quelli; et però è stato gia detto che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande o piccolo, secondo la possanza & virtù di quel membro; & però la mano è segnata & sopra tali segni si viene per cognitione a giudicare de la complessione dell'huomo, & di tutti gli altri accidenti che succedono nella uita dell'huomo, & la uirtù de membri n'è stata cagione.*

Sci. Gran cose marauigliose ho veduto nel mio legger, della mano.

Ber. Ditene qualche vna, per consermation di quel che ha detto la sua Eccellenza.

Sci. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generation della mano; et io lo credo, perche la mano di Dio fece tutti i membri, & è la piu nobil cosa, che sia nell'huomo.

Ped. O bene, o bene.

Sci. La mano pose il primo Sacrifitio su l'altare, la mano fece il primo homicidio, la mano porgè il Pomo vietato, & la mano lo messe in bocca. Ma lasciamola come stromento, diciamo d'essere anteposta al capo. Quando il Saluatore con le mani lauaua i piedi a Pietro, & egli ricusaua, e che rispose tu non haurai mia heredità. Pietro disse non solamente lauami i piedi; ma le mani & il capo; & prima disse le mani che'l Capo.

Ped. Ben tirata.

Sci. Quando mangiauano l'Agnel Pasquale, bisognaua che tenessero in mano vn bastone. La mano che toccò l'ARCA, sapete che auenne a colui, perche non haueua a far quell'offitio. Le mani di Moise pesauano onde bisognaua nell'orare sostenergnene. Pilato si lauò le mani in si gran misterio.

Ped. Sono infiinite le cose nobili della mano, se non fosse stato altro che la scritta che ella fece sul muro quando scrisse Manet the tel Fares. Gran cosa che quel Re de Cananei facesse tagliare a settanta Re di Corona le mani: e poi gli teneua incatenati sotto la tauola.

Sci. Io vo lasciar parlare a voi, ma solo vo dir questo, che il nostro SALVATORE; l'vltima parola che egli disse in Croce, fu; Nelle mani tue Signore raccomando lo spirito mio.

Ber. Sta bene insin quì, hor uenite al mio intento principale, Che linee grande son queste che io ho nella mano?

Sci. Hor dite via Maestro, che haurò caro anch'io d'vdire.

Ped. Nell'huomo son tre membra principali che sono poste a Gouernare, reggere, & conseruare il suo essere; cioè il Cuore che è principio della uita, & del natural colore. Il secondo è il Fegato che è principio di nutrire, & di restaurare tutto il corpo: il terzo è il cerebro che è principio di dare sentimento & del muouere al=

l'huomo

l'huomo; adunque questi tre membri, danno ciascun di loro vn segno nella mano. La virtù del cuore adunque produce vna linea nella mano la qual si chiama linea di uita, si come esso cuore è principio dela uita: et p questa linea della vita si conosce quanto debbe viuer l'huomo, e quante infirmità ha d'hauere, & come voi uedete l'ha principio fra il dito grosso, & l'indice che è quest'altro, & viene in giu. Il fegato similmente produce la sua linea come ha fatto il cuore, & ha il suo principio da la linea de la uita, con la quale voi vedete che fa vn angulo, per dir cosi; & tende allo scender con la mano; la terza procede dal capo, & con quelle due altre dette, fa questo triangolo nella mano.

San. Bella cosa è l'Abaco: volsi dir l'hauer lettera, & saper della Grammatica.

Ped. Et perche lo stomaco comunica con il capo, imperò tal linea procede dallo stomaco, onde noi la chiamiamo linea capitale, & stomacale.

Ber. Quest'altra?

Ped. Questa è la quarta linea che deriua da la virtù di tutto il capo, & è chiamata mensale: & comunica come uedete tra l'indice, & quest'altro dito di mezzo & scende alquanto, & è detta mensale perche fra quella & l'altra linea ui rimane vno spatio in modo d'una mensa; uogliono alcuni che la milza ci habbi alcuna parte in questa linea, del resto ci son poi tutte quest'altre linee piccole che tutte nascono da queste principali, si come da questi principali membri, nascono gli altri del corpo.

Ber. Infino a quì io ho ogni cosa benissimo a mente. Ditemi hora della vita lunga.

Ped. Questo particulare non uoglio io giudicare, ma io dirò bene gli effetti di questa linea della uita, generalmente.

Ber. Come vi piace.

Ped. La uirtù che si chiama vitale del cuore; quando ell'è forte la produce questa linea della vita, lunga & grossa; & quando è debile la produce corta o ver minuta & sottile, perche da la cagione forte

procede grande et forte effetto; et da la debile debile et piccolo. Quando adunque la linea del cuore è lunga & grossa, significa la uirtù vitale esser di gran vigore; & il contrario quando è minuta e corta. Bisogna anchora che questa linea sia continua & non discontinua; perche la continuità procede dal sangue che per sua humidità segue, onde significa proportione, & temperamento ne gli humori; & ben che la linea del cuore fusse grande & grossa; & fosse discontinua; significherebbe la uirtu uitale in principio essere stata forte; ma che in processo di tempo fusse mancata per distemperamento del sangue & de gli humori. Vo dirui piu inanzi, che bisogna anchora che l'habbia debita proportione d'apresso o da lontano alla linea del fegato, cio è ne tropo sotto, ne troppo discosto, perche essendo remota assai, significherebbe che il fegato si rimoue in sua natura dal cuore; & che egli non ha debita conuenienza con quello, onde ne seguiterebbe che il sangue che si genera nel fegato non è vnito ne proportionato al nutrimento del cuore. Queste due linee debbono essere di mediocre distantia. Questa linea del fegato poi, non vuol esser troppo lunga ne corta; per che la lunghezza denoterebbe gran calor di fegato, talmente che distruggerebbe la natura nostra: Et corta mostrerebbe mancamento di caldo naturale nel fegato, & cosi verrebbe il sangue generato in quello a non si vnire al corpo tutto et al cuore, si che uoi potete comprendere che corpo sarebbe quello di tal huomo. Concludo adunque che ad hauer la uita lunga, bisogna che la linea del cuore sia lunga grossa, & continua in debita distantia da la linea del fegato, & che quella del fegato sia vna debita quantità.

San. Potens per terra e ci và tante cose: In effetto ciascuna cosa vuol misura, & proportione. Io vidi già guardar su la mano a Grifone Tamburino, da quel Greco Strolago, & gli disse che egli doueua perder vn'occhio, & così fu; in che modo lo vedde egli?

Ped. *La linea del cuore circa il ſuo principio ſignifica ſalimento, intorno alla riciſura della mano, vuol dir diſcendimento & male, & la linea del capo dimoſtra tutte le coſe che ui ſon dentro, poi certi punti fatti a guiſa d'un carattere di lettera rappreſentano gli occhi, talmente che quando e ſono nello ſcendimento; uoglian dire detri= mento & perditione de gli occhi, perche quel luogo, è ſito di dan= no, & di offenſione. In queſti luoghi douette l'aſtrologo cono= ſcer che Grifone doueua riceuer qualche gran male, & gli doueua interuenire qualche gran caſo a gli occhi.*

Ber. Non credete voi che ſi troui di coloro che hanno perduta la viſta, & non han= no il carattere nella mano? et anchor de gli altri, che hanno il carattere et non gli perdano? & di quegli che non viene ad effetto nell'vna nell'altra coſa?

Ped. *In queſto caſo non ſaprei che mi dire, perche manca taluolta alcuna coſa; ma per il piu non manca: ma udite. Le uirtù del corpo ſon gouernate da i Cieli, & dalle ſue Intelligenze che muouano quelli; & quattro ſono le virtù che ſon neceßarie all'eßer del= l'Huomo cio è la virtù vitale del cuore; la virtù naturale del fegato; la virtù animale del cerebro, & la virtù che regge, di tutto il corpo inſieme: queſte ſon le principali virtù del corpo. Le altre uirtù tutte di certi membri ſon piu toſto del bene eßere, che di eße; come la uirtù de gli occhi. La natura adunque vni= uerſale del cielo, ha vna gran ſollecitudine circa alle virtù princi= pali di produrle; & anche gli ſuoi ſegni li quali ſi producono per fortezza di quelle ma delle altre virtù che non fanno all'eßer del corpo, di neceßità; non ha tanta ſolicitudine la natura diſopra: impero che non produce ſempre li ſegni di quelle ne la mano ma ſolo quando vuol dimoſtrare vn gran bene, o vn gran male in quel membro. Imperò che noi ueggiamo continuatamente, ſono le dette quattro principali linee; ma l'altre linee alle volte non gli*

sono, et taluolta nò. Ma quando gli sono hanno sempre a significare qualche cosa, o di bene, o di male, & però voglion costoro che la Chiromantia sia sottoposta alla Astrologia.

San. Guardate di gratia quel che significhino questi segni che deriuano da questa linea vitale, che parte vanno in su, & parte all'ingiù.

Ped. Di questo scender le linee, et salire, la cagione è chiarissima, perche l'ascenso della mano & il monte del police (dico per dir i vocaboli proprij) significa Fortuna & honore, & il discenso della mano, verso la apiccatura vuol dire il contrario come è stato detto. Onde quando tal linee si partono dalla linea del cuore, salendo significano che la complessione è buona, & che la natura lo aiuterà ad salire, & a sodisfare all'animo suo, & cosi se tal linee descendano, anuntiano tutto il contrario.

San. Vedete questa linea di costui come ella è sottile, (& è quella del capo) & corta, & questa della vita è grossa lunga, & a quella del Fegato proportionata, che vuol dire adunque quella sottilità, che egli è di ottimo ingegno forse?

Ped. Già ho toccato cotesto tasto vn certo che, la vuol dire che viuerà molto, ma vi sia vn ramo di pazzo per heredità.

Ber. Ah, ah, ah!

Ped. Anchor quando non è continuatione in vna linea; ma che sia biforcata, la significa che la virtù animale del Cerebro, è debile, onde verranno a dire che tal'huomo è insensato, non ha il cuore stabile, & è incostante, come sarebbe a dire gli vola il ceruello.

Sci. Da che la Signoria vostra è su questo ragionamento di gratia insegnatemi, o vero risoluetemi alcuni particulari che io ho letti, in questa materia. Vorrei sapere la cagione, quando la linea del Fegato è lunga, grossa, continua, & rossa, perche la significhi lunga vita & buona complessione, & perche la significhi il contrario, essendo breue, minuta, non continua & scolorita.

Ped. Vno de principal membri a conseruar la vita, è il Fegato; dal qual procede il sangue che nutrica tutto il corpo; se la linea adun-

que ha origine da quello, & sia ben prodotta, la mostra che'l Fegato è ben complessionato, & disposto a generar buon sangue, si come ho detto dell'altre cose all'altre linee, quando i suoi membri son di gagliarda natura, ma la rossezza significa il sangue esser puro & netto, e hauer da dar nutrimento ristauratiuo a tutto il corpo; dalla qual complessione buona procede la lunga vita. Così per il contrario se essa linea è debile & breue, & interrotta, & scolorita; vuol dir breue vita, cattiua complessione, & malattie assai, che procedano dal Fegato per il cattiuo sangne, che egli ha generato in esso.

Sci. La linea (del Fegato) mia è spezzata & corta, ma è molto rossa nella pa te, che è verso la linea del capo, però credo che la mi mostri per questo vna malattia in quello, & penso anchora che la cosa proceda dal Fegato; ma s'io l'hauessi nel principio, penso che la dinoterebbe infirmità del cuore pur dal Fegato deriuata, che dite?

Ped. Quando la linea del Fegato non continua & è breue & minuta, la vuol inferire mala complessione del Fegato, come già ho detto; & che si genera sangue corrotto, doue è adunque la rossezza della ditta linea, quiui significa essere abundantia di tal sangue, e che conferisce a quel membro di tal corruttione; essendo adunque rosso, circa la linea del Capo con le predette conditioni, significa tal mancamento, & corruttione di sangue comunicare con la testa, & se in tal luogo discendesse vna linea da la linea del Capo, a la linea del Fegato, facendo quiui vna croce, vorrebbe significare vna postematione nel capo, che procedesse da abondanza di sangue corrotto; & similmente essendo tal rossezza, o uer tal linea circa alla linea del cuore, si debbe giudicare de le infirmità, che procedano dal Fegato a esso cuore.

Sci. Che dite voi di questo bel triangolo di questi segni della palma di tutta la mano?

Ped. La virtù che regge il corpo; quando ella è forte & ben disposta,

la ſignifica lunga vita, & tutte le operationi del noſtro corpo eſ- ſer debitamente fatte; & perche queſta virtù è quella che gouer- na tutto il corpo, & diſtribuiſce la perfettione a tutte le virtù de membri principali, ſe eſſa è forte, diſtribuiſce equalmente ad eſſi membri principali la ſua perfettione, & virtù; Si che tutti ſono di equale fortezza & natura del ſuo genere, & però le produ- cono equal linee da eſſi; ma quando le linee di eſſo triangulo fuſ- ſino inequali, che vna fuſſe dell'una piu lunga & dell' altra: ſi- gnificano che la virtù del tutto nõ è ſtata forte a diſtribuire equal- mente la virtù a ciaſcun membro principale. Di che ſon fatte le linee inequali: Imperò che non ſignificano altrimenti buona com- pleſſione; onde ne ſeguita malitia d' intelletto, et maſſimamente quando ſon tutte inequale ſproportionatamente. Ma vdite piu inanzi alcune coſe mirabili. Quanto meglio ſi congiungano le li- nee del cuore con la linea del Fegato tanto ſignifica eſſer migliore proportione tra il Fegato et il cuore conſequentemente tra il cal- do & l'humido del corpo, doue conſiſte la vita: Eſſendo adun- que l'angulo acuto di quelle due linee, fa dibiſongo che le ſiano molto congiunte & vnite inſieme, della qual coſa ſi dimoſtra otti- ma proportione & conuenientia tra il Fegato, & il cuore, & tra il caldo et l'humido, & conſeguentemente temperamento di compleſſione, da che procede bontà & acutezza d'intelletto; & per il contrario quando queſte linee ſon diſcontinue; ſignifica in- debita proportione del caldo con l'humido, et del Fegato con lo cuore: e queſta diſcontinuità procede da troppo ſecco, et tali huo- mini ſono di natura melenconici, perche coſi come l'humidità è ca- gione della continuatione delle linee, coſi la ſiccità è cauſa della diſcontinuatione, onde tali huomini ſono di mala natura, per la qual coſa ne ſeguitano i vitij, che io u'ho detti; come ſarebbe,

Instabilità, Inuidia, et Tradimento.

Sci. Mi piace il uostro ragionamento assai perche è chiaro senza alcuna macchia di dubbi, & ho le uostre ragioni prontissime, non dite voi che la linea mensale essendo diritta grossa, & lunga che la significa buona virtù et dispositione del corpo?

Ped. Similmente di questa linea auiene, che dell'altre, perche la procede da la uirtù di tutto il corpo, però se la linea è ben figurata significa buona uirtù per tutto il corpo, & per il contrario, fa dimostratione contraria, & effetti.

Sci. Quella che mostra i colpi del capo?

Ped. Il monte del dito di mezzo, & dello indice significa sopra del capo; el descendimento della mano vuol denotare sopra la parte de nimici; perche si come quei monti sono nella piu alta parte de la mano, cosi nella superior parte del corpo, è il capo. Et i nimici son contrarij all'honore & esaltatione dell'huomo, & lo scender della mano, contraria alla salita; adunque si togliano gli inimici dalla parte piu bassa della linea mensale doue è il discender della mano. Quando adunque la linea mensale procede dal descendere della mano per insino al monte dell'Indice intramettendosi tra quello, & il dito di mezzo significa che gli inimici piglian forza sopra il capo & l'honore di tal huomo; & cosi come il monte dell'Indice è da tal linea diuiso, cosi significa il capo non esser troppo sicuro, ma riceuere offese. Et molti son restati per tali segni di combattere con i suoi nimici conoscendo la perdita manifesta.

Sci. Io ho vn mio famiglio che ha la sua linea mensale che s'allunga fortemente verso l'indice, che significa ella?

Ped. Cacciatelo via, & vdite la ragione. Ogni effetto che procede nel

corpo da ſuperabondanza di colera è proportionato a Marte, doue ſi piglia ogni crudeltà & homicidio perche Marte ſi tiene del corpo del huomo il fiele, & l'humor collerico: & quando la alungatione è moderata & mediocre denota eſſer fatta dal caldo naturale e temperato; ma quando la allungatione d'una linea è superflua, & al luogo doue non debbe arriuare ſignifica eſſer fatta di ſuperfluità di calore. Et perche la linea menſale debbe cominciare ſotto al monte dell'indice & circundare tutti i monti de i diti, ma non da principio fin che vada al monte di detto indice ſe ella è fatta debitamente. Quando adunque la ſaglie al detto monte fa conoſcere abondanza di calidità, e che tal huomo è materiale et che vuol dominare con crudeltà & homicidio, come ſono coloro che di natura ſon collerici, & braui, ſi che tal perſone ſono in tutto da fuggire, & per nulla praticar con eſſi, ne tenergli per caſa.

Sci. Che direſte voi, che egli ha la linea menſale che ſi diſtende dall'Indice, & ſi congiugne con quella del capo? & m'è paruto coſa nuoua, perche poche mani la fanno.

Ped. Anzi molte ma chi piu & chi manco. Auertite che coteſto voſtro garzone è vn triſto. Quando le linee della mano non ſon ben proportionate ſecondo i ſuoi luoghi naturali, è ſegno di debilità & impotentia di caldo naturale, et abundantia di caldo accidentale. Quando adunque la linea menſale ſi parte dal ſuo ſito, et s'allunga verſo la linea del capo, ſignifica difetto di natural calore del corpo, il quale comunica a eſſo capo: per la qual coſa tali huomini ſon di poco intelletto et diſcretione, et hanno falſe imaginationi, con le quali continuamente cercano d'ingannare: e queſto è per la gran ſiccità del cerebro che procede da ſuperflua calidità che non è naturale: ſi che io l'ho per vn mal garzone, et non lo terrei vn'hora in caſa.

Sci. Vedete

Sci. Vedete questo rametto che par d'un'Arbore, che esce della mia mensale, piaceui egli?

Ped. Come io u'ho detto, la linea mensale procede da la virtù di tutto il corpo, et però si piglia da quella tutti gli accidenti che accagiono al corpo; & perche sono date due virtù all'Animale maßimamente all'Huomo; cio è virtù irascibile per la quale si schiuano i nocumenti di fuori, & la virtù concupiscibile, per la quale si seguitano le detteuoli cose, & che giouano. & dalla virtù irescibile si pigliano gli inimici, da i quali procedano i nocumenti, & però è attribuita la parte baßa di detta linea a nimici, & la parte superiore alla virtù intrinseca di eßo cuore, da la qual si pigliano le inclinationi sue naturali, et ancho questa linea procede molto dalla milza, secondo i Chiromanti. Onde dinota sopra l'humore melencolico, dal quale procede ogni caduta, discordia, & inimicitia, & per tanto secondo il numero de vostri rami di essa linea, ne la inferior parte si piglia lo stato de nimici & secondo la superiore parte, lo stato di eßo corpo. Che se la detta linea nella parte inferiore è piu großa & meglio fatta che la superiore, significa gli inimici eßer piu forti, & tal'huomo eßer superchiato da eßi. Maßimamente se tal linea entra tra lo indice & il dito di mezzo. Et se la superior parte fuße piu großa, che la parte inferiore significa vittoria sopra gli inimici, & se equale, equale abattimento, & equal poßanza.

Ber. Bisogna pur dir qualche cosa anchora a mè, & non attender tanto a Sere Scipione, vedete questa mia mensale come ella è larga, piaceui ella così?

Ped. La mi piacerebbe se voi mi donaßi qualche gioia di valuta. Io vi dirò bene che voi l'haureste da fare, secondo che ella mostra. La mensa della mano, accio che meglio l'intendiate, significa la compleßione di eßo huomo, secōdo che lui ha inclinatione a diuerse cose, perche come è stato detto la linea mensale dinota tutto il

Q

corpo. Quando adunque la linea del Capo s'aproßima molto alla linea mensale, non procede da altro, se non da difetto del caldo naturale, che non ha potuto debitamente allargare le dette linee; & così il contrario quando sono troppo discostatesi, significa eßo caldo eßer superfluo, & quando mediocremente son separate denota il caldo eßer temperato. Come adunque l'Auaritia procede da compleßion troppo fredda, così la prodigalità viene dalla compleßione troppo calda, & la liberalità da temperata. Voi sete prodigo in quanto alla mano: & io son prodighißimo a cicalare, & vorrei diuentare auaro, cio è andarmene a casa.

San. Vna a me, & poi andate doue voi volete. Io fui da Giouane prodigo, hora son misero, ma ho vn'animo di donare via ogni cosa, che dite voi del fatto mio?

Ped. Mostratemi la mano.

San. Eccola, ma l'è vn poco gessosa, perche ho formato non so che teste.

Ped. Non importa, io ho da veder cose grandi & ampie, non segnuzzi.

San. Ditemi la cosa, come ella stà apunto.

Ped. Il discender della mano della mensale, significa il principio della vita, perche l'huomo nasce piccolo & baßo, & continuamente procede crescendo nel suo intelletto, & nell'operation sue insino alla morte. Impero il discenso della mano mostra il principio della vita, et lo ascenso la fine cioè la vecchiezza. Il mezzo della mano fra l'vna & l'altra parte, mostra il mezzo della vita. Doue adunque queste linee sono ampie in quel tempo che significa quella parte dinota l'huomo eßer largo, et doue sono strette misero, et aua=

ro; voi l'hauete nel mezzo stretta, & dal principio, et nel fine ampia, però sete hora come vn Gallo stretto, siate stato liberale, & ho speranza che sarete prodigo. & buona notte.

Sci. Noi ci raccomandiamo tutti.

Ber. A Dio.

Sci. Buona notte & buon'anno.

BIAGIO PESCI SPETIALE, FILIPPO BOTTAIO, E'L GALLORIA BECCAIO.

Bia. NON beete mai la notte, pche la sete della notte procede ne i sani da cose salate, o acute o altri cibi che sono stati mangiati la sera; sopra dormendogli adunque si fortifica il caldo naturale atorno lo stomaco & fa smaltire quei cibi che sono occasione di quella sete, e tolta via l'occasione si togli anchor l'effetto, però è buon tollerar quella sete acidentale.

Filip. Io beuui vna notte, & mi fece vn gran male.

Bia. Ogni cosa Filippo che prohibisce la digestione di tali cibi che fanno sete è nociua a tal sete. Il bere adunque di notte, viene a disturbare la digestione, cosi impedisce che tal cibi non si patischino, Et se bene egli par da prima che quel bere mitighi la sete, nulla dimeno la cresce poi perche fa crescer l'occasiione di quell'arsura aggiungendo a quella cattiua digestione.

Gal. Voi siate mezzo medico, perche state nella Spetieria a vdir ragionare i Medici, vorrei che vostri Eccellenti vi dicessino, perche non voglion che si bee dopo il desinare, & io pur beo, & non mi fa male.

Bia. Il Vino si smaltisce tosto, & è molto penetratiuo. Il berlo dopo il pasto faria penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual

cosa si genererebbe opilationi assai; & l'acqua fa male anch'ella perche fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione. Però riguardateuene di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perche nuoce infinitamente.

Gal. Quando duro fatica, non ci trouo coteste differenze, ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi gioua, & fa buon nutrimento. Dell'acqua non ne gusto gocciola; Filippo quà che maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra inanzi che mangi, sempre tre, o quattro hore, qualche poco.

Bia. Egli fa bene, perche quanto l'acqua è piu mescolata con il vino, & incorporata; tanto piu spegne il fummo del vino; & unisconsi in natura, ma al mio giuditio io fo meglio perche la fo bollir con il vino sulle tina.

Filippo Gran cosa che'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasia, & tanto piu che non mi caua la sete.

Bia. Tutte le cose che gonfiano, & generano colera, fanno sete; poi la parte grossa del vino dolce che è vpilatiua va al fegato e opilando nuoce a quello; ma la parte sottile penetra al polmone: doue nõ puo penetrare la parte grossa, & per sua sottilità apre quelle uie.

Gal. Son tutte baie, chi è là dentro, che vegga coteste girandole. Io beo taluolta molto, & taluolta poco, a tauola spesso, & poco; fuor di tauola assai, sì per la fede mia, io ti so dire, che bisogna hauer tante auertenze, l'esser assuefatto a ogni cosa stà bene. Ma discorretemi sopra l'acqua & il vino particularmente di gratia; se i medici però u'hanno tanto insegnato?

Fil. Pur che ne sappin per loro, io ho ueduto di quegli che non ci hanno vna regola al mondo, & pur son sani, io durai vn tempo a non ber vino sul mellone, & poi n'ho beuuto.

Gal. Intendo che bisogna che sia buono, che dite di questo vino su Puponi?

Bia. Come ho detto il vino è penetratiuo, & subito corre alle ueni, & ne mena seco tali frutti indigesti & si corrompono facilmente, & da questa coruttione ne nascano febri; adunque è meglio non bere, o poco bere sopra quei cibi putrefattiui, come sono simil frutti.

Gal. Baie vi dico; che direfti voi che'l Vin bianco m'ingraßa, & voi dite che è di bue, & che la non ſi puo cuocere.

Bia. Il vin dolce genera ſangue großo, la natura de membri con molta dilettatione lo tira a ſe, e lo conuertiſce in ſuo nutrimento, et queſto non è nel vin bruſco, perche non lo riceuono coſi uolentieri le membra, ne con tanta dilettatione.

Gal. Non ho trouato altro che'l Moſto che mi faccia male.

Bia. Vi dirò, il moſto non è anchora purgato, ma è großo uentoſo, & rigonfia: talmente che la parte großa rimane nel fegato, & l'opila; Ma quando ha ſcorſo alcuno ſpatio di tempo diſcendendo le parti ſue große al fondo, viene a rimaner piu purificato, & non nuoce tanto; ſi chel vin nuouo è doloroſo a bere, a chi non ha vno ſtomaco gagliardo.

Fil. Il vin vecchio è la mia vita.

Bia. Voi douete ſapere la ragione, & ſe non la ſapete ue la dirò hora. Il uino nuouo è molto acquoſo, & quanto piu s'inuecchia, tanto piu ſi uengon a conſumar quelle parti acquoſe & riman piu netto, & la ſuſtantia reſta piu calda, & diſeccatiua, poi conſequentemente uiene ad eßer il vino piu potente che prima.

Gal. Quando trouo de vini vecchi polputi, io tengo tirato.

Bia. Non vſate mai troppo il vino che ſia troppo uecchio, perche è di poco nutrimento, ma diſecca et riſcalda: coſi anchora è da laſciare come ho detto il nuouo, però atteneteui al uin di mezzo, perche ha il ſuo nutrimento piu lodabile.

Gal. La mia donna non ha queſti faſtidi, perche bee dell'acqua.

Bia. Pur che la non habbia piu. L'acque anchor loro, hanno del buono & del cattiuo. Prima l'acqua quanto è piu purgata da le

parti terrestre, et fangose tanto è migliore: Adunque la si purga meglio correndo sopra il letto di terra che di iaia; o sopra le pietre, perche le sue grosse parti s'apiccano meglio sopra il fango che sopra i sassi. Certe altre acque ribattute dal Sole & da Venti si purgano, et s'assotigliano piu che l'altre, et viene l'Acqua per questo a esser piu digesta; tal che ella acquista vna proprietà, et natura nobile, et viene ad esser piu sana. Quella poi che corre contra il Sole & contro a suoi raggi, molto s'assotiglia, et si riscalda, percioche in se l'è di fredda natura, & per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l'Occidente, et non puo esser dal Sole riscaldata, non arriua a quella bontà dell'altra. Che diresti voi, che tutte l'acque che corrono inuerso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inuerso Settentrione? perche da le parti di mezzo dì, vengano certi venti pieni di vapori, et di superflua humidità: così si vniscano et mescolansi questi cattiui venti, et vengano a non esser in perfettione.

Filip. Non marauiglia che i Medici fanno cuocer tutte l'acque, accioche le si riscaldino.

Bia. La ragion che la fanno cuocere non è cotesta, ma per che l'acqua è di sua natura ventosa, et gonfia, et ha anchora molte parti terrestre mescolate con essa: et nel cuocerla, la ventosità si viene a suaporare, et le parti della terra vengano al fondo et spirano per virtù del fuoco, che è di sua natura separare le nature diuerse. L'acqua cotta adunque riman manco ventosa, riman piu sottile, et piu leggieri, per esser con quel cocimento separatasi da le parti graue, et terrestri.

Fili. Sapete voi, perche vi si mette quell'Orzo dentro, & non si pesti, ma si lasci integro?

Bia. L'orzo, è uentoso, la qual uentosità si corregge così. Egli si mette nell'acqua fredda quattro hore inanzi, et poi si cuoce l'acqua insin

che la diuenti di colore acceso, & ui si mette inanzi dentro l'orzo perche prima è pigli l'acque che egli bolla, & s'inzuppi benissimo, pche nel cuocersi poi caua la sustantia del granello l'acqua con il bollire et risolue la sua ventosità, & chi lo pestasse non farebbe buona infusione, & la dicottione non sarebbe perfetta. L'orzo nuouo è meglio anchora perche tira piu mirabilmente a se l'acqua.

Fili. Non credetti che ci fosse tante cose da fare intorno a queste acque; io per me non ne vo metter piu su'l vino. L'acqua piouana è ella buona?

Bia. Ella è di molta sottil sustanza, perche è fatta di vapori; & viene a esser per questa cagione molto putrefattibile. Putrefacendosi adunque viene a generare humidità putrefatta in corpo, et anchora essendo stitica di sua natura, è costrettiua; nuoce al petto, & alla canna del polmone diseccando, & costringendo. Cocendola se gli toglie la putrefatione, ma in tutti i modi, la resta stitica.

Fil. Noi altri, che habbiamo tutti i pozzi in casa stian freschi, che la non corre, non ha Sole, non và ne a Leuante, ne a Ponente.

Bia. Tutte le acque che hanno le uene chiuse, non son molto sane, anzi son cattiue per esser graui, & terrestri. Se volete vedere vna mirabile sperienza, togliete due panetti, & tenetegli in acqua, tutti due d'un peso, et cauati fuori et seccati, et ripesatigli, conoscerete qual'è piu graue dal peso ancora il pesar l'acque, e torle piu leggieri è buon mezo, per la sanità. L'acqua generalmente è poi d'una natura, che per le vene delle miniere doue ella passa, la piglia di quella virtù. Se la corre doue sia oro, et argento; la conforta la natura humana; se la passa per quella del rame; la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa utile alla milza, et aiutano tali acque il coito. Se la passa per l'allume; viene a esser calda et costrettiua: et gioua assai a i flussi. Quelle che passano per il zolfo, son migliori a bagnare che a bere. vltimamente per non cicalar piu d'acque, et finirla; l'acque de paludosi luoghi,

ſon maligne, et de pozzi, piu che ſe ne caua, piu ſon migliori.

Gal. Sarà meglio che io vegga di auezzarla a ber del vino.

Fil. Lo credo anch'io.

Bia. La Speſa ti ricordo.

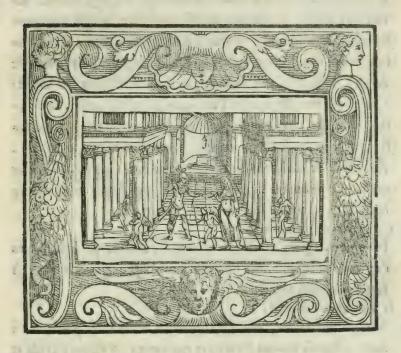
Fil. Poco puo eſſer di piu.

Gal. Non dir coteſto, perche come coſtoro che beano acqua ſi danno al vino, e riſ fanno il tempo paſſato.

Fil. Fanne come di ſuo: Io vi laſcio.

Gal. Et io.

Bia. A riuederci con ſanità: Anchora che io ne guadagni delle malattie.

DISCORSI VTILI ALL'HVOMO, FATTI A I MARMI DI FIORENZA

Ribattimenti di natural ragioni, contro il male della opinione del popolo, per non dir de plebei.

AGNOL DEL FAVILLA, CECCO DI SANDRO ET SIMON DALLE POZZE.

LA PLEBE *bisogna fuggire, l' opinionacce del vulgo, bisogna scansare, et lasciar la pratica de gli ignoranti che se ne vanno dietro a vna comune vsanza, & a vn detto familiare; però a questo propo=*

ſito io ho vna pronta nouelletta, o fauola che io mi voglia dire. Egli fu vn' Vccellatore che preſe vna ghiandaia ſotto vna rete, che egli haueua teſo per pigliare de gli Vccellini; Il qual Vccelatore era vn grand'huomo da bene. Quando la ghiandaia ſi vede auiluppata in queſto nuouo laberinto, la gli preſe a dire. O valente huomo, perche non mi laſci tu andare? a ogni modo non ſon molto buona carne, & non porto vtilità alcuna a chi mi voleſſe ſerbar viua, & coſi gli fece grandiſſimi preghi che io doueſſe dargli il volo. Poi non vedendo giouargli coſa alcuna; la ſi meſſe a fargli offerte, & vna fra l'altre gne ne poſe a campo. Io ti farò (diſſe ella) venir mille ghiandaie ſotto queſta rete ſe tu mi laſci; ſi che vedi quanto ſia meglio, hauer tanti vccelli, o vn ſolo. All'hora l'Vccellatore che era huomo da bene, gli riſpoſe. Per queſta coſa ſolamente tu meriti la morte, perche per vna particularità tua, tu vuoi aſſaſſinar mille tue pari.

Cec. Che volete voi dir per queſto?

Agn. Non ſarebbe ſtato vccellatore alcuno che non haueſſe hauuto caro l'offerta; anzi piu toſto l'haueſſe a quel riſtio laſciata ir via, ſe ben la non foſſe tornata.

Simon Io ſarei ſtato vn di quegli.

Agn. Vn plebeo voleua, che io acconſentiſſe a vna coſa ſimile non è molto, laquale haueua l'vtile per apparenza, il danno piccolo, et ero ſcuſato ſecondo l'opinion vulgare; ma ſecondo l'vffitio dell'huomo da bene, era opera vituperoſa.

Cec. Egli è venuto vn certo tempo che non ſi guarda a nulla, pur che l'huomo ſi poſſi naſconder dietro a vn dito della mano.

Agn. Queſto è, che non hanno imparato per pratica a eſſer huomini da bene, come ſi ſon fatti per ſcienza traditori & ſcellerati, & ſono arriuati a quella parte ſola, che da vtile alla vita cattiua, & non all'anima buona.

Simon Come si potrebbe egli fare a imparare vna Scienza, che facesse vno huomo da bene?

Agn. La philosophia, è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera, & non legger solo il carattere, e cosi si ribatte con questo modo, l'Ignoranza del vulgo.

Cec. Questo discorso, o in simil materia, mi piacerebbe vna volta d'vdire.

Agn. Io voglio disputar questo per vostro contento, non come secondo la Filosophia s'habbi da viuere, ma ben viuere: et diuiderò prima il mio dire in due.

Simon Fate che io oda il vostro termine.

Agn. Voglio risoluerui qual parti nella Filosophia sien soprapiu: perche conosciate qualche cosa di piu, che adesso (forse) non conoscete, & mostrarui (come io principiai) il vitio, & il male della opinion popolare, & così voglio entrare in vna parte di Filosophia solamente per questo conto.

Cec. Dite cosa che io ne sia capace, se volete contentarmi.

Agn. La parte della Filosophia che propriamente comanda, o dà ordini & legge; & non ordina l'huomo in tutte le sue cose, vsa di persuadere al marito, o insegnargli come egli si debba portare con la moglie, amaestra il padre come debba alleuare i figliuoli, cosi di mano in mano; a i Signori a reggersi con i suoi sudditi. Questa mi pare a me che hoggi s'accetti, questa parte sola dico, che al mio giuditio è la manco.

Cec. Insin quì io intendo benissimo, & conosco che l'è così.

Agn. Hora tutte l'altre parti son lasciate da canto, perche vagabonde, fuor del nostro vtile si come nessuno potesse di vna parte persuadere, se non colui ilquale habbia prima compresa la somma di tutta la vita.

Simon Non ci sono eglino de Philosophi che son contrarij a cotesta opinione?

Agn. Mancano, egli c'è vno Stoico fra gli altri che stima questa parte che io dico esser leggieri, et la quale non penetri insino al petto.

Cec. Fate che io intenda meglio.

Agn. Egli afferma che i precetti o le ordinationi di essa Filosophia giouano assai, & la costitutione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende & ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare, egli medesimo si comanderà.

Cec. Datemi vno essempio?

Agn. Eccolo. Colui che impara a trarre con l'arco, piglia prima la mira del luogo doue egli vuol trarre, o uer lanciare vna corsesca, o vn dardo, & accomoda poi la mano a fare l'effetto, sì del trarre, come del lanciare. Ma poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo, & per la pratica, vsa di trarre in ogni parte, & in ogni cosa che egli vuole, come colui che non s' obliga a vn particular segno, ma colpisce doue gli piace, a ogni suo comodo. Cosi l'huomo che è in tutta la vita amaestrato, non desidera essere amonito particolarmente, perche in ogni cosa è dotto. Non vuole imparare come egli habbia a viuere con la moglie & con i figliuoli; ma come a viuer bene, & ci sono de gli altri di questa opinione, che giudicano questa parte esser vtile, ma debile, se la non viene dall'vniuerso, oue habbia conosciuti i decreti, & principij della Filosophia.

Cec. Io sono a casa benissimo.

Agn. In due quistioni (come haueuo già cominciato poco fà a dire) adunque si diuide questo passo. Prima se egli è vtile o inutile, e se puo far l'huomo beato egli solo. I dest (disse il Pedante nostro) se egli è superfluo, o se tutti gli altri faccia superflui. Coloro che son d'opinione che questa parte sia superflua, arguiscano senza

Logica in questa forma. Se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro, & ci ritarda la vista; Si debbe non leuando quello, colui che comanda, ha perduto l'opera, così doue tu caminerai, quiui sporgerai la mano.

Simon Bisogna hauere i termini, certo; chi vuol bene eßerne capace.

Agn. Medesimamente quando alcuna cosa accieca l'animo & impediscelo nel riguardar de suoi ofitij nulla fa colui che comanda così.

Cec. Seguite, che con quel che voi direte, intenderò il detto.

Agn. Tu viuerai così con tuo padre: così con gli altri; Nulla gioueranno i comandamenti, fino a tanto che l'animo è circondato dallo error della mente; se quello si scuote; aparirà quello, che si debbe fare intorno a qual offitio si voglia; altrimenti tu insegni quello che debbe far l'huomo sano di mente, ma non per questo vieni a far sano l'Huomo.

Cec. All'Essempio vi voglio.

Agn. Tu mostri al pouero, che egli rappresenti la persona del riccho; questo come lo potra egli fare mentre, che sarà pouero? fa vn poco a vn che habbi fame, che contrafaccia vn che sia satio? togli piu tosto la fame, che gli ha nelle budella, & che lo trafigge; questo medesimo voglio dir'io che tutti e vitij;bisogna rimouer quegli, & non comandar quello, che non si può far infino a tanto che son padroni; se prima tu nõ caccierai via le false opinioni per le quali noi siamo molestati. Ne l'auaro sapera come debba usare la sua moneta, ne il pauroso come debba farsi beffe de pericoli,

bisogna (e questo è il verbo principale) che tu gli facci toccar con mano, che i danari non sono ne bene, ne male; & poi che tu li mostri con viue ragioni, che i ricchi huomini sono infelicissimi. passa piu inanzi, è bisogna, che tu facci lor intendere anchora, che ogni cosa che publicamente ci ha spauentati non è da esser cosi temuta come si dice per fama; & a vn bisogno mi faresti agiugnerci il dolore nella morte; et che spesse volte nella morte la qual patire elegge è grandissimo piacere: & perche cosa? Perche à nessuno ritorna; & che il rimedio del dolore non è altro, che la gran fermezza d'un bell'animo, il quale fa cosa a se piu leggieri quella cosa che ostinatamente ha sopportata, & mostra che gli è ottima la natura del dolore; perche quello che è longo non puo esser grande, ne quel che è grande può esser longo; & che tutte le cose con forte animo si debbon riceuere lequali ci comanda la necessità del mondo; quanto per questi decreti tu gli haurai fatti conoscere la sua conditione, & poi conoscerà esser beata uita non quella che è secondo i piaceri, ma secondo la natura quando amerà la uirtù vnico bene del huomo, & fuggirà la dishonestà suo vnico male. Tutte l'altre cose, ricchezze, honori, sanità, forze, & Signoria saprà che è parte mezana, la quale ne fra i beni, ne fra i mali si debbe annouerare, non desidererà in ogni minima cosa il Maestro, che gli dica cosi camina, cosi ti ferma; questo al Marito, questo alla Moglie, questo al huomo, questo al non maritato si conuiene. Percio che coloro, che con diligentia insegnano. non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la Zia alla nipote comanda, & il Maestro pien d'ira vuol mostrar al huomo, che non si debbe adirare. Io mi rido, che se tu entrerai in vna scuola di lettere saprai, che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosophi, sono

nelle regole de fanciulli. finalmente ò tu comanderai cose chiare, o dubbiose; le cose chiare non hanno bisogno d'amonitore; & non è credute à colui, che comanda cose dubbiose.

Cec. Sono adonque di superchio i precetti?

Agn. Questo certamente impara cosi, che se tu insegni cosa, che sia oscura, & incerta, ti conuerrà aiutarla con pruoue; se ti conuerrà prouarla, quelle cose per le quali tu pruoui son di maggior ualore, & assai da se stesse bastono. Cosi usa il tuo amico, cosi il cittadino, & cosi il compagno; perche? perche è giusta cosa. Tutte queste m'insegna il luogo della giustitia. Io truouo che ella per se stessa si debbe desiderare: ne per paura siamo constretti a quella ne per mercede ui siamo condotti; & che colui non è giusto al quale in questa virtù piace altro, che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato, et conosco quel che io mi debba fare, a che mi giouano questi precetti, i quali amaestrono, & insegnano? dar precetti à color che sanno e cosa soperchia; à colui che non sà è poco, impero che debbe vdire non solamente quel che gli sia insegnato, ma si cerca anchora se colui a chi tu insegni habbia vere opinioni de beni & de mali: le quali sono necessarie. O uero non l'habbia. Colui che non le ha, niente sarà da te aiutato; imperoche la fama contraria a li tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello. Se le ha, ha anchora perfetto giuditio delle cose da fuggire, & delle cose da desiderare; sà che debbe far tutte queste cose, anchora che tu stia cheto. Tutta questa parte adunque si può rimouer da la Filosophia. Due cose son quelle per le

quali noi pecchiamo: Ouero la malitia che nasce da false opinio=
ni possiede il nostro animo; ouero se non è occupato dalle cose fal=
se; è inclinato alle cose false; & presto essendo tirato da vna cer
ta sembianza, la doue non bisogna si corrompe. Adunque o do=
uiamo procurar la mente integra & liberar quella da i vitij, o ue=
ro douiamo preuenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior
parte. L'una & l'altra di queste cose fanno gli decreti della Fi=
losophia. Adunque tal generatione di precetti niente fa vtile.
Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per se, Que=
sta è opera incomprensibile. Impero che altri precetti douiamo noi
dare all'usuraio, altri al lauoratore de terreni, altri al mercante,
altri a colui che seguita le amicitie de Signori, altri a colui che
ama i suoi equali, & altri a colui che ama li piu bassi di se. Nel
matrimonio comanda, come alcuno debba viuere con la sua moglie,
come con la ricca, come con quella che egli ha tolta senza dote.
Non credi tu che egli sia alcuna differenza fra la sterile, et quel=
la che fa figliuoli? fra quella che è di piu tempo, & quella che ha
manco anni? fra la madre, & la matrigna? non possian noi ab=
bracciar tutte le spetie, ma tutte richiedono da per se le sue pro=
prietà. Non dimeno le leggi di Filosophia son breui, & com=
prendono ogni cosa.

Simon Questa è vna gran vena di dire, voi mi parete vn Filosopho moralissimo.

Agn. Aggiungi hora a questo che li precetti dell'huomo sauio debbono
esser finiti & certi: se alcuni non se ne posson finire sono fuora
della sapientia. La sapientia cognosce li termini delle cose.
Adonque questa parte precettiua si deue rimuouere: perche quel=
lo che

lo che promette a pochi non puo dare a tutti. Ma la ſapientia li contien tutti: Fra la publica pazzia, è queſta la qual ſi tratta da Medici nõ è alcuna differentia: ſaluo che queſta è moleſtata dalla infermità: quella dalle falſe opinioni. Vna ha preſe le cagioni del furore dalla infermità: l'altra è infermità di animo. Se alcuno darà precetti ad vn huomo pazzo come debba egli parlare: come caminare: come andare in publico, come in priuato: Sarà piu pazzo che colui il quale ammoniſce; perche ſi deue curare la collera negra, e rimuouere la cagione della pazzia. Queſto medeſimo ſi deue fare in queſt'altra pazzia dell'animo: eßa ſi deue ſcuotere, altramente ſaranno buttate inuano le parole de li maeſtri che amoniſcono: Queſte coſe ſon ſtate dette da Ariſtone, alquale riſponderemo particolarmente in tutte. Prima contra quello che lui dice. Se alcuna coſa ſi oppone all'occhio & impediſce la viſta ſi deue rimuouere; confeßo che coſtui non ha biſogno de precetti per vedere: ma di rimedio, ꝑ il qual ſi purghi la viſta e fugga quella coſa che li ritarda la viſta. Impero che vediamo naturalmente che ad vna coſa ſi rende il ſuo vſo quando gli ſi rimuoueno li impedimenti che li reſiſteuano. Ma la Natura non ci inſegna quello che ſi debbia fare circa ciaſcuno officio. Oltre di queſto: colui che è curato della infirmità de gli occhi ſubi o che ha riceuuto il vedere non puo renderlo ad altri; la malitia è liberata.
Non biſogna confortar l'occhio ne certamente conſeg iarlo per intendere la proprietà de colori: imperò che ſenza che alcuno l'amoniſca diſcernerà il bianco dal negro. Per contrario l'animo ha biſogno di molti precetti per vedere quello che li biſogni fare nella vita: Benche anchora il medico non ſolamente curi, ma anchora ammoniſca gl'occhi infermi, e dice allo infermo, non ti biſogna ſubito commettere la inferma viſta alla maggior luce; Prima da le

tenebre procedi all'ombra : poi ardisci alquanto piu : & a poco a poco auezza la vista a patire la chiara luce : non studiare dopo il cibo, non comandare con gli occhi pieni di ira e gonfiati : fuggi il fiato del vento e la forza del freddo (che ti vengono in contra) e molte altre cose simili, le quali non giouano manco che si faccino le medicine. La medicina aggiunge il Conseglio a gli rimedij. Lo errore dice egli è cagione del peccare. Li precetti non ci toglieno questo; non vincono le opinioni false del male e del bene. Concedoti che li precetti non sono da se stessi efficaci a rimuouere la mala persuasione da l'animo : non dimeno essendo aggiunti all'altre cose giouano. Prima rinuouano la memoria, poi quelle cose che tutte insiemi piu confusamente si vedeuano : essendo diuise in parti si considerano piu diligentemente. Ouero a questo modo bisogna che tu dichi che le consolationi, e le essercitationi sono souerchie. Ma le non sono souerchie; adonque ne certamente le ammonitioni. E cosa pazza dice egli dar precetti ad alcuno che faccia si come sano essendo egli infermo : e douendosegli restituire la sanità, senza la qual son vani li precetti. Ma che dirai tu che li sani, e li infermi hanno alcune cose comune fra loro, delle quale debbono essere amoniti, si come di non pigliare con troppo desiderio li cibi nociui : che non si affatichino troppo. Il pouero, & il ricco hanno alcuni precetti comuni. Sana, dice egli, la auaritia e niente harai, per ilche tu debbi ammonire o il pouero, o il ricco, et così il desiderio dell'vno, e dell'altro si raffrenerà. Ma che dirai tu : che altro è non desiderar denari, et altro è saperli vsare? La misura de quali li auari non sanno, & anchora li non auari non sanno l'vso. Togli via gli errori, dice egli, e gli precetti saranno souerchi. Questo è falso. Pensa che sia rilassata la auaritia : pensa che sia ristretta la lussuria : e messo il freno alla temerità : e

dato il ſtimolo alla pigritia; e poi che ſaranno rimoſsi li vitij ſe deue imparare quello che ſi debbia fare, e come ſi debbia fare. Neſſuna vtilità faranno dice egli le ammonitioni alli grauiſsimi vitij: perche ne certamente la medicina vince le infermità inſanabile; e vero: ma ad alcuni ſi da la medicina per rimedio ad alcun' altri per alleggerimento. Ne certamente tutta la forza di eſſa philoſophia: benche tutta in queſto metta le ſue forze: trarrà fuora de gli animi la già indurata, & anticha peſte; ma non per queſto mi prouerrai che ella non ſani alcuna coſa perche non le ſana tutte. Che gioua, dice egli, moſtrare le coſe chiare e manifeſte? Gioua aſſai: perche alcuna volta ſappian le coſe, ma non vi attendiamo. La ammonitione non inſegna, ma ci fa aduertenti, & deſtaci & ritien la memoria, e non la laſcia ricadere. Noi paſſiamo oltre molte coſe che ci ſon poſte inanzi a gl'occhi. Lo ammonire è vna certa generation di confortare. Speſſe volte l'animo finge di non vedere anchora le coſe manifeſte. Deueſi adonque rimembrare a quello la notitia delle coſe notiſſime. In queſta parte è da raccontare la ſententia di Caluo contra Vatinio, la qual dice. Voi ſapete che è ſtato fatto l'ambito cio è corrotto il popolo per danari: e tutti ſanno che voi ſapete queſto. Tu ſai che ſantamente le amicitie ſi debbono eſſercitare; ma tu no'l fai: tu ſai che è ſcelerato quell'huomo, il qual richiede caſtità nella ſua moglie; e lui è corruttore di quelle di altri; Tu ſai che ſi come la tua moglie non ha da fare con li altrui mariti coſi tu non hai da fare con l'altrui moglie, ma tu nol fai. E però ti conuiene ridurti a memoria molte coſe: et non biſogna che quelle ſtiano naſcoſe ma che ſiano in pronto e paleſe. Qualunque coſe ſono ſalutifere ſpeſſo ſi debbon ritrattare non perche ſolamente ci ſiano note ma perche ci ſiano anchora apparecchiate. Agiungi hora a queſto che le coſe aperte ſi

debbon ſare piu aperte. Se le coſe che tu inſegni dice egli ſono du=
bie ti conuerrà agiungerui le proue; adonque le proue e non li pre=
cetti gioueranno. Ma che dirai tu: che la autorita dè colui che
amoniſce giouera ancora ſenza proue? si come la riſpoſta d'vn dot
tor di legge uale anchora che non la proui con ragione. Oltra di
queſto le coſe che ſi inſegnano hanno da ſe ſteſſe aſſai efficacia ſe
ouero ſono ridutte in verſi: o con vna elegante proſa ſono ridut=
te in ſententia. Si come quelle ſententie Catoniane. Compra
non quello che ti biſogna, ma quello che ti è neceſſario: Quello
che non ti biſona, è anchora caro per vna minima moneta. Si co=
me ſon quelle, che per Diuino oracolo ſon riſpoſte, o ſimili a
queſte. Riſpiarma il tempo, conoſci te ſteſſo. Dimmi diman=
derai tu la ragione ſe alcuno ti dirà queſti verſi.

Delle ingiurie il rimedio, è lo ſcordarſi,
Aiuta la Fortuna l'huomo arduo;
Reſiſte il pigro, ſpeſſo a ſe medeſmo.

Queſte o ſimil coſe non richieggono auocato, perche toccano le
proprie paſſioni, & eſſercitando la natura la ſua forza, gioua=
no. Gli animi portano li principij di tutte le coſe honeſte. Quel=
le coſe che per l'amonitione ſi deſtano non altrimenti che vna fa=
uilla di fuoco, aiutata dal vento dimoſtra il ſuo ſplendore. La
virtù quando è tocca ſi dirizza; o è ſoſpinta. Sono oltre a que=
ſto certe coſe nell'animo; ma poco pronte, le quali cominciano a eſ
ſer in eſpeditione quando che le ſon dette, alcune altre ghiacciono
ſparſe in diuerſi luoghi; le quali la non eſercitata mente, non puo
ridurre inſieme.

Simon Io ne disgratio vn de noſtri lettori dello ſtudio, o voi ſapete ſi belle coſe?

Agn. Adagio: Adunque ſi debbono ridurre inſieme, & giungere ac=
cioche ſiano piu forte, & inalzino piu l'animo. O vero ſe i pre=

cetti non aiutano ad alcuna cosa ogni dottrina si debbe rimuouere: Dobbiamo esser contenti di essa Natura. Coloro che dicano questo non veggano che altro è l'ingegno dell'huomo desto, & aueduto; altro quello dell'huomo tardo & pigro.

Cec. Veramente che vno è piu ingegnoso che un'altro.

Agn. La forza dell' ingegno si nutrica & cresce per i precetti; & alle naturali aggiunge nuoue persuasioni, et quelle che sono state guaste, emenda. Se alcuno dice egli non ha diritti (per dir così) decreti, a che gli gioueranno le amonitioni essendo alli vitij ubligato? a questo certamente, acciochè si liberi. Imperoche la natural bontà non è spenta in lui, ma si bene oscurata & oppressa. Cosi anchora fa pruoua di rileuarsi, & si sforza contro alle cose cattiue. Ma trouando soccorso & essendo aiutata da li precetti si fa forte: pur che quella continua peste non l' habbia tinta & amazzata. Imperoche ne certamente la disciplina della Filosophia con tutto il suo sforzo aiutandola la potrà ristituire. Conciosia che nõ è altra differenza fra li precetti, delle leggi di Filosophia, se non che quelli son generali, & quelle sono spetiali.

Simon L'vna & l'altra amaestra.

Agn. Ma vna in tutto, & l'altra particularmente. Se alcuno dice egli ha le leggi diritte, & honeste, costui sarà amonito di superchio. Non è vero, perche costui anchora è dotto a far quello che debbe: ma a questo a bastanza non riguarda. Come dire noi siamo solamente impediti dalle passioni che non facciamo cose laudabili; ma dalla ignoranza di trouar quello, che ciascuna cosa richiede. Habbiamo alcuna volta l'animo ben composto, ma pigro, & in-

eßercitato a trouar la via delli ſuoi ofitij, la qual gli moſtra l'amonitione. Caccia via (dice egli) le falſe opinioni de beni, & de mali; & rimetti le vere in luogo di quelle; & l'amonitione non haurà nulla che fare. Senza dubbio con queſta ragione ſi ordina l'animo: ma non ſolamente con queſta, perche, benche ſia ſtato con argumenti raccolto qual ſiano i beni, et quali i mali: non dimeno i precetti hanno anchora le lor parti. Et la prudenza; et la giuſtitia delli vfitij ſi fanno. Li ofitij per i precetti ſi diſpongono, oltre di queſto il giuditio de beni & de mali ſi conferma per la eſſecutione delli ofitij, alla quale li precetti menano. Percioche l'uno & l'altro fra di loro ſi conſentono, ne quelli poßono precedere, che queſti non ſeguitino. Se queſte ſeguitano il ſuo ordine, appariſce che quelli precedeno. Sono infiniti e precetti, dice egli; queſto è falſo dirò io. Perche delle coſe grandi & neceßarie non ſono infiniti; ma hanno poca differentia, le qual richieggono i tempi, i luoghi, & le perſone. Ma a queſti anchora ſi danno i general precetti. Neßuno, dice egli, con i comandamenti cura la pazzia; adunque ne certamente la malitia. Queſte ſon coſe dißimili, imperò che ſe tu togli la pazzia, ſi rende ſubito la ſanità. Se noi hauremo eſcluſe le falſe opinioni, non ſeguirà egli ſubito l'intelligenza delle coſe che ſi debbon fare? & ſe ſeguita l'amonitione fortificherà la retta ſentenza de beni, et de mali. Quello anchora è falſo che gli precetti, apreßo de pazzi, non faccino alcuna vtilità, perche ſi come ſoli non giouano; coſi aiutano la curatione. Vedetelo, l'amonitione e la gaſtigatione, ha raffrenati i pazzi.

Simon. *Di quali dite voi?*

Agn. *Di quei pazzi parlo io, la mente de quali è comeßa, non tolta in tutto.*

Simon Sta bene.

Agn. *Le leggi (dice anchora) non ci fannno far quello che bisogna: e che altro son le leggi che precetti con minaccie mescolati? principalmente quelle non persuadono che minacciano; Ma questi comandamenti non costringano, ma pregano. Oltre di questo, le leggi ci spauentano dal peccato. Li precetti ci confortano a ben fare. Aggiungete a questo che leggi giouino anchora circa i buon costumi. Certamente cosi è, se non solamente comandano, ma anchora insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Poßidonio altrimenti: perche alle leggi di* PLATONE *sono aggiunti principij, percio che la legge debbe eßer breue, accio che piu ageuolmente gli ignoranti l'habbino a memoria, si come foße vna uoce mandata dal cielo; la quale comandi, et non disputi; Neßuna cosa mi pare piu fredda, & piu rozza che vna legge a modo di diceria. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia; io non imparo, ma ubidisco. Adunque giouano, perche tu vedrai usar cattiui costumi ad alcune Città che hanno usate cattiue leggi. Ma non giouano apreßo di tutti; ne anchora la philosophia, e per questo non è ella gia inutile a formar l'animo.*

Cec. Che cosa terminate voi che sia Filosophia?

Agn. *Che altro è ella, se non legge della vita. Ma stimiamo che le leggi non giouino; non seguita per questo che ne le amonitioni anchora giouino, ouero cosi, niega che le consolationi giouino; tutte queste son generationi di amonitioni, per queste peruiene al perfetto stato dell'animo. Neßuna cosa veste piu gli animi delle cose honeste, &*

li dubbij e inclinabili alle praue cose, riuoca alla ragione; che la conuersatione de gli buoni huomini. Conciosia che apoco apoco discende dall'animo, & ottiene forza di comandamenti quello che spesso si ode, & spesso si uede. Scontrarsi anchora nell'huomo sauio gioua., & è alcuna cosa nell'huomo grande, che ti gioua. Ne facilmente ti dirò come gioui, & come io intendo che m'habbia giouato. Alcuni minuti animali (si come dice Phedone) quando mordono non si sentono, così è sottile & ingannatrice nel pericolo la lor forza, poi l'enfiatura dimostra il morso; & in essa tumefatione nessuna ferita aparisce. Questo medesimo ti auerrà nella conuersatione de gli huomini saui; tu non conoscerai come e quanto t'habbino giouato.

Simon A che proposito dite voi cotesto?

Agn. Ecco. Parimente i buoni precetti ti gioueranno se sono apresso di tè come li buoni essempi. Pittagora dice che diuien d'altra sorte l'animo di colui che entra nel tempio; & che da presso uede le imagini delli Dei, & aspetta la voce di qualche oracolo, o risposta. Ma chi è colui che niega che siano feriti efficacemente da alcuni precetti anchora gli ignorãtissimi si come da queste breuissime voci? le quali hanno assai efficacia. Il troppo auaro animo non si satia per alcun guadagno. Aspetta da altri, quello che tu farai ad altri. Quando noi vdiamo queste cose con vna certa compuntione, ne ad alcuno è lecito dubitare, ne dimandar perche. Così la verità anchora senza ragione o pruoua, guida. Se la riuerenza raffrena gli animi, o uero i vitij; perche non puo questo medesimo l'amonitione? Se la castigatione impone vergogna et rossore; perche no'l debbe fare l'amonitione? Anchora se vsiamo i semplici precetti. Ma quella è piu efficace & piu profondamente penetra, la quale aiuta la ragione, la qual comanda, la qual

accresce;

accresce; e perche si debba fare qualunque cosa. E qual frutto aspetta colui che fà et obedisce alli comandamenti; se per il comandamento, & per l'amonitione si faccia frutto: parimente, si fa frutto per il comandamento. Adunque & anchora per l'amonitione. La virtù si diuide in due parti, nella contemplatione del vero, & nell'attione. La institutione dalla contemplatione: La amonitione dell'attione; La diritta attione essercita & dimostra la Virtù; ma se colui che persuade giouerà a colui che essercita la Virtù; anchora colui che amonisce li giouerà. Adunque la diritta attione è necessaria alla Virtù, & l'amonitione dimostra la diritta attione: anchora l'amonitione è necessaria. Due cose danno assai fortezza all'animo, la fede del vero, & la fidanza. l'amonitione fa l'vna & l'altra: perche si crede a quella, & poi che gli è creduto, lo spirito genera grandi animi, & empiesi di fidanza. Adunque l'amonitione è souerchia. Marco Agrippa huomo di grand'animo, il qual solo di quegli che per le Ciuile battaglie furon fatti alti & potenti, fu in publico felice; soleua dire che era molto vbligato a questa sentenza.

Per la Concordia le piccole facultà crescano.

Per la Discordia le grandissime rouinano.

Con questa diceua egli essersi fatto & fratello & amico ottimo. Se queste simili sentenze familiarmente nell'animo riceuute formano quello, perche questa parte di Filosophia, la qual si fà di tal sentenze, non possa questo medesimo? Vna parte della virtù consiste nell'Artifitio, l'altra nell'Essercitatione. Bisogna imparare, & quello che s'è imparato con l'attione confermarlo. Ilche se è cosi, le cose solamente che si fanno giouano alla sapienza, ma anchora li precetti i quali si come vno editto raffrenano, & obligano li nostri animi. La Filosophia (dice egli) si diuide in que

ste due cose, in scienza & in habito dell' animo; impero che colui che ha imparato & comanda quello che si de fare e quello che si dee fuggire non è anchora sauio: se prima l'animo non si trasfigura in quelle cose che ha imparate. Questa terza parte da imparare e dall' vno e l'altro; e da le leggi, e da l'habito: adonque è souerchia ad empire la virtù, alla quale queste doi cose bastino: adonque a questo modo la consolatione anchora è souerchia; imperoche anchora questa procede dall'vno e dall'altro: e la persuasione, e la essortatione, & essa argomentatione, perche questa anchora procede dall'habito dell'animo ordinato e forte. Ma benche queste venghino da l'habito de l'animo; lo ottimo habito de l'animo procede da queste e da quelle. Indi questa opera, la qual tu dici è già di huomo perfetto, e giunto alla somma della humana felicità. Ma a questo tardi si peruiene. In fra tanto si deue dimostrare anchora a l'huomo imperfetto, ma che faccia frutto la via delle cose che si debbon fare. Questa forse senza ammonitioni li mostrarà la sapienza, la quale a tanto ha condotto l'animo, che non si possa muouere se non in bene. Certamente alli imbecilli ingegni è bisogno che alcuno vadia inanzi. Questo tu fuggirai; questo farai. Oltra di questo se aspetta il tempo nel quale per se stesso sappia quello che sia meglio da fare; frà questo mezzo errarà; & errando sarà impedito che non possa peruenire a tale che sia contento di se stesso. Deuesi adonque reggere, mentre che incomincia a possere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano; tengonsi le dita di quegli; e con la altrui mano son menati per le figure delle lettere, poi gli è comandato che imitino lo essempio, e secondo quello riformare il scritto. Così il nostro animo, mentre che si ammaestra, è aiutato da quello che gli è prescritto. Queste sono le cose, per le quali si pruoua questa parte della Filosophia

non eßer souerchia. Domandasi poi se a far l'huomo sauio sola=mente sia basteuole. A questa questione daren noi il suo giorno. Frà tanto: pretermettendo li argomenti, apparisce che noi habbian bisogno di aduocato il quale ci ammaestri contra li precetti del po=polo. Ogni cosa che noi odiamo ci è pericolosa; ci nuoceno co=loro che ci desidran bene e coloro che ci desidran male. Imperoche il mal dire di questi ci aggiunge falsi timori; e lo amor di quegli ci insegna male desiderandoci bene. Imperò che ci manda a li lon=tani beni et incerti & instabili poßendo noi trar di casa la felicità. Non mi è lecito, dirà alcuno, andar per la via deritta; ꝑche mi tirano alla prauità mio padre, mia madre; e li miei serui. Neßuno errarà per se solo, ma sparge la pazzia frà il proßimo e riceuela insiemi. E però in vn solo sono i vitij di piu popoli; perche il po=pulo li ha dati quelli, mentre vn'huom fa l'altro peggiore ancho=ra lui douenta peggiore. Ha imparate le cose peggiori e poi le ha insegnate; e quella nequitia eßendo fatta maggiore, e radunata in vno si sà qualonque cosa peßima. Sia adonque alcun guardiano il qual ci turi gli orecchi, e cacci via li romori, e riprenda coloro che ci lodano. Tu erri certamente se credi, che li vitij naschino con eßo noi, elli ci son sopra venuti e sonoci stati aggiunti. Adun=que con le speße ammonitioni, le opinioni che intorno ci risuo=nano raffreniamo. A neßun vitio, la Natura ci fa (per tem=po alcuno) amici; ella ci ha generati liberi & integri. Niente in vero ella ha posto in palese che poteßi incitar la nostra Auaritia. Ella ci ha posto sotto li piedi l'oro e lo argento & hacci conceßo che lo debian premere e calpestar co piedi: et ogni altra cosa per la qual noi siamo oppreßi e calpestati. Quella ha derizzato il nostro aspetto al Cielo: e qualunque cosa la quale o magnifica o mara=uigliosa hauea fatta ha voluto che si ueda da coloro che riguardano

in alto. Li nascimenti e li occasi delle stelle: et il volubil corso del veloce mondo: il quale il giorno ci mostra le cose terrene: e la notte le cose celeste: li tardi camini delle stelle se le assomegli al tutto e uelocissimi se tu consideri quanti spatij circondino mai interlassando la loro velocita. Li defetti del Sole e della Luna deli quali l'uno all'altro si oppone: e molte altre cose dipoi degne di amiratione: le quali ouero vengono per il loro ordine: ouero perche da subite cagioni sono mosse, si come li fuochi notturni chiamati baleni: e li splendori del Cielo li quali si scopreno senza alcun romore o suono: e le colonne: e le traui & altre imagine di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di noi. l'Oro certamente e l'argento e il ferro il qual mai per questi fa pace si come male fossi in nostre mani lassato volle nascondere. Noi medesimi habian rechato a luce quelle cose per le quali l'un con l'altro hauessimo a combattere. Noi le cagioni de nostri pericoli e li instrumenti: ruinando il peso della terra cauiamo. Noi habian dati in man di fortuna li nostri mali: ne ci vergognamo che quelle cose siano apresso di noi stimate somme le quale erano nel piu basso luogho della terra. Voi tu sapere quanto sia falso lo splendore che inganna gli occhi tuoi? Nessuna cosa è piu brutta ne piu oscura di quelli fino a tanto che sono rauuolti nel suo fango. E perche non debba egli esser così? quando per le tenebre de le longhissime grotte si cauan fuori: nessuna cosa è piu difforme di quelli fino a tanto che non si lauorano e seperansi da la sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man de li quali la sterile generatione della terra è difforme, si purga. Tu vedrai da quanta fuligine siano tinti e circondati. Ma questi macchiano piu l'animo che'l corpo; e maggior brutezza è nel possessore di quelli che nello artefice. E adunque necessario d'essere ammonito e di hauere alcuno aduocato

di buona mente; & in tanto romore e strepito di cose false odire finalmente vna voce. Qual sarà quella voce? quella certamente la quale ti metta ne gli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambitiosi, la qual voce ti dicà, non ti bisogna hauere inuidia a cotestoro, li quali grandi e felici dal popolo son chiamati. Non ti bisogna scuotere da te l'habito della buona mente e la sanità per lusinghe che altrui ti faccia. Non ti sarà fastidio della tua tranquillità quel Consule vestito di porpora. Non ti bisogna giudicar piu beati coloro alli quali li officiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi essercitare vna Signoria a te vtile & a nessuno molesta, caccia via da te li vitij. Trouansi molti che mettono fuoco nelle Città, alcuni altri, li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte età; alcun'altri che fabricano ripari, i quali alle rocche, e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in marauigliosa altezza. Sono molti che inanzi a se cacciano le schiere, e grauemente molestano li inimici drieto alle spalle, & giunti fino al mare grande si spandono alla occasion de gli huomini, ma anchora costoro; benche habbian vinto lo inimico son stati vinti dalla cupidità. Nessuno resiste loro quando vanno incontro al nemico, ma ne anche loro sono restati alla ambitione & alla crudeltà. Quando che parea che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciaua il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultà, e mandauale in diuersi paesi. Credi tu che fossi sano di mente colui il quale incominciò primamente dalle distruttioni di Grecia, nella quale fo ammaestrato, e tolse ad ogn'vno quello che haueua migliore? comandò che Lacedemonia seruisse, che Athene tacessi, non contentandosi della ruina di tante Città, le quale ouero haueua vinte Filippo suo padre, ouero hauea comprate, alcune in diuersi luoghi ne edi=

fica, e per tutto il Mondo porta le arme. Ne si ferma in alcun luogo la affaticata Crudeltà de li ferocissimi animali, la quale alcuna volta morde piu che la fame non richiede. Già ridusse molti regni in vn Regno. Già gli Greci, e gli Persij temeuono quel medesimo. Già anchora le nationi che erano libere dallo Imperio di Dario riceuēno il giogo. Costui medesimo passò oltre il mare Oceano & oltre al Sole, e sdegnasi riuocare adrieto la sua vittoria dalle Colonne di Hercole, e li Segnali di Bacco. E volle far violenza ad essa Natura. Lui non vuole andare, ma non puo fermarsi. Non altrimenti che si facci vn peso, quando è buttato all' in giù, alquale il fermarsi è fine di andare. Ne anchora a Gneo Pompeio, o la propria virtù, o la deritta ragione persuadeua a douer far guerra alle strane nationi, ma vn sfrenato amore della falsa grandezza. Hora in Spagna contra le Sertoriane armi. Hora a raccorre li Pirati, ouer Corsali & a pacificare il mare andaua. Queste cagioni trouaua egli per far maggiore la sua potentia. Qual cosa condusse quello in Africa? quale in Settentrione? qual contra Mitridate e li Armenij e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupidità di crescere, parendo a se medesimo poco grande. Qual cosa fe andare Iulio Cesare parimente nella sua ruina e della Republica? la Gloria e l'Ambitione, et il voler senza misura esser sopra gl'altri; Egli non potette sopportare che vno fossi inanzi a lui, consiosia che la Republica doi sopra di se ne sopportassi. Che credi tu che Gaio Mario vna volta Consule (imperoche vn solo consulato riceuette, gli altri rapì per forza) quando superò li Teschi e li Cimbri, quando perseguitaua Iugurta per li deserti di Affrica desiderassi tanti pericoli per instinto di Virtù? Mario guidaua lo essercito, e la Ambitione guidaua Mario. Costoro

quando faceuan tremare tutto il mondo, tremauan loro a modo de la ventosa Tempesta, la quale le cose rapite ne porta via. E per queste cose ne son portati con maggiore impeto, perche non hanno alcuna podestà sopra di se stessi. Adonque hauendo nociuto a molti, anche loro senteno quella pestifera forza, con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci felice per la altrui infelicità. Tutti questi essempij, li quali ci son posti inanzi a gl'occhi, & gl'orecchi douem noi rifiutare, & euacuare il nostro petto, ilquale è pieno di falso parlare. Deuesi indurre nel luogo occupato la virtù, la quale suella da noi le bugie che contra la verità piacciono, la quale ci seperi dal Popolo, alqual noi troppo crediamo, o ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la Sapientia, de gli huomini, conuertirse alla Natura, e ritornare in quel stato donde il comune errore ti haueua cacciato. E gran parte della sanità hauer lasciati coloro che ti confortano alla pazzia; & da questa compagnia hauer discacciate le cose che comunemente nuocono, & acio che tu sappia questo esser vero, riguarda che ciascuno altrimenti viue al popolo, & altramente a se. La solitudine da se stessa non è maestra della inocentia; ne le uille t'insegnano a uiuer temperatamente. Ma quando non u'è testimonio e un che ti riguardi in presentia, li uitij alquato si acquetano, il frutto de quali è esser mostrati & esser veduti. Chi si vestirà mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? Chi ha secretamente la viuanda nascosa nell'oro? Chi è colui che standosi sotto l'ombra di vn rustico arbore a se solo ha spiegata la pompa del suo lussurioso viuere. Nessuno è delicato solamente per il suo occhio, ne certamente solo per pochi i suoi familiari, ma spende lo apparecchio delli suoi uitij secondo la quantità della turba che riguarda. Adunque colui che si marauiglia & è consapeuole, quasi come

ſtimolo di tutte le coſe per le quali, noi impazziamo. Tu farai che non deſidereremo ſe poi fare che non moſtriamo. L'ambitione, la pompa, & la impotentia deſidrano il popolare ſpettacolo. Tu ſanerai queſte infirmità ſe le naſcondi. Adunque ſe noi ſiamo collocati in mezzo dello ſtrepito delle Città, habbiamo allato vno amonitore il quale contro alli lodatori delli gran patrimonij lodi colui che di piccola coſa è ricco, et ſecondo l'uſo miſura le ricchezze, contra coloro che inalzano la gratia & la potentia; lodi egli l'otio dato alle lettere, l'animo delle altrui coſe alle ſue ritornato; dimoſtri, che coloro liquali per coſtitutione del vulgo ſono beati; tremano & ſono attoniti in quella ſua inuidioſa altezza, et hanno aßai diuerſa opinione di ſe ſteßi che non hanno gli altri; perche le coſe a gli altri in loro paiono alte, ſon pericoloſe & cagione di gran ruina. Et per queſto perdono l'animo e tremano ogni volta che penſano nella caduta della loro altezza. Per cio che penſano uarij caſi che nella maggiore altezza ſogliono eßere piu labili; & allora temono le coſe gia deſiderate. E quella felicità che ad altri gli fa moleſti, a loro è molto piu graue. All'hora lodano il temperato otio, e hanno in odio lo ſplendore che è in ſua poteſtà; e cercano la fuga ſtando anchora in piede le ſue facultà. All'hora vedrete che per paura ſi da opera alla philoſophia e della inferma fortuna i ſani conſigli. Imperò che ſon quaſi contrarie queſte due coſe; la buona fortuna & la buona mente. Et coſi ſiamo noi piu ſauij nelle auerſità: concioſia coſa che la proſperità ci tira adietro dalla buona via.

Ma con chi parlo io? voi dormite. O virtù doue ſei tu condotta, che non troui che ti uoglia, & non hai chi ti riceua, ne pur due orecchie che ti uoglino udir parlare: Sia con Dio, poi che ſete adormentati, dormendo ui laſcio.

LO SPEDATO, ET IL VIANDANTE, ACADEMICI PEREGRINI.

ELLISSIMO *fu quel diſcorſo* Filoſophico,*che io vdì hierſera, o bello: ma pochi vditori ſi ritrouano hoggi, che ſi dilettino d'altro che di baie, qual che noueletta da paſſar tempo, qualche bella tiratella di ciancie, o di fauole; è la chiaue del gioco.*

Vian. *Veramente che l'è così; io ſon anchora di coteſta opinione, che ſe vno ſcriue, o ragiona, & ſempre ragioni di coſe alte, dotte, profonde, ſtupende, & mirabili, che le gente poco poco ſe ne curano; ma come tu entri in fanfalucole, fra te bene ſtà, diſſe il* Boccaccio.

Spe. *L'altra ſera egli fu raccontato vn caſo d' vn che tolſe due mogli, vna giouane, & l'altra vecchia.*

Vian. A *quel tempo s'uſaua pigliarne due forſe?*

Spe. *Si che ci mancano i triſti hoggi.* Hora *coſtui ſi trouaua piu toſto nel tempo da cominciare a laſciar ſtar le* Donne*, che a goderle, et di già haueua il capo mezzo canuto.* La *giouane che haurebbe voluto piu toſto giouentù, che vecchiezza atorno, haueua in odio quei capelli d'ariento, & così cominciò a cauargnene fuori; hora della* Barba*, & hora del* Capo*, tanto che a poco a poco la non ve ne laſciò neſſuno.*

Vian. O *che ſtolto marito a laſciarſi vccellare di si fatta ſorte.*

Spe. O *che ſtolta femina a crederſi di ringiouenirlo.* T*utti due breue-*

mente haueuano poco ſale in zucca. L'altra moglie ch'era di tem po ſtette a veder queſta ſtoltitia; & poi vidde con effetto che per batter troppo il chiodo, volendo con la giouane far del gagliardo; il ſuo marito a ſuo diſpetto (diſeccandoſi l'humore per altra via) veniua canuto, a furia. Et per farlo conoſcer pazzo a fatto vedendogli pochi peli rimaſti in capo, la gli diſſe vn giorno. Caro marito, come ſtaui tu bene a queſti giorni ſenza vn pel canuto al mondo; da poi che ti ſono rinaſciuti, appariſce molto brutto il tuo capo. Però ſia contento (hauendo aconſentito a quella altra Donna) che anchora io ne habbia la parte mia di queſto contento di trarti via quei che vi ſono rinati.

Vian. O che femina malitioſa, perche era vecchia.

Spe. Il buon moccicone ſtette ſaldo al martorio, onde ella gli cauò tanti capelli, che pareua la piu pazza coſa del mondo. Vedete quando vno ſi pela, che figura da Cemboli ei pare. Onde ſi leuò quella canzone in lingua Franceſe.

Qui ſe veult mettre en mariage
Il fault chercher la Femme ſage.
De la folle ne tenir conte,
Qui ne fait que dommage & honte.

Si lamenteranno poi tali ſcimoniti, che ſon mal maritati, quando ſon menati ſi fattamente, per il naſo, niente di manco, poſſono ſchermirſi da ſi fatti errori.

Vian. E mi paion parenti della Diſgratia, & ſono sfortunati.

Spe. Non dir cosi, che la Fortuna non ti senta di gratia, che per la mia fede la ti farebbe conoscere, che hauresti il torto, & sopra questa cosa ascolta questa fauola.

Vian. Di via, che queste sono apunto cose da dire a i Marmi.

Spe. Sedendo vn bellissimo giouane inamorato sopra l'orlo d'un pozzo & addormentossi dolendosi della fortuna, che gli era si contraria a i suoi amori. Onde dormendo uenne la fortuna, & lo destò dicendogli. Fratello se qualche vno ti hauesse dato vna spinta & fattoti cadere nel pozzo? che haurešti detto poi l'è stata la mia fortuna cattiua: Perche ordinariamente fratel caro; voi, da voi medesimi vi mettete ne pericoli estremi, et per iscusarui poi delle vostre stoltitie che uoi fate, accusate la Fortuna, la quel non s'impaccia inconto alcuno de fatti vostri.

Vian. Coteste nouellette l'ho vedute in vn libretto Francese.

Spe. Le sono in questo che tu uedi, et ci sono le Vite antiche de Poeti prouenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati et dal Petrarca: & ci sono anchora le rime loro amorose.

Vian. Chi t'ha accomodato di si fatto libro?

Spe. Egli era del Reuerendissimo Bembo, & è stato donato al Reuerendissimo Monsignor Lodouico Beccatello, Legato del Papa a Vinegia.

Vian. Quel mirabile intelletto? io ho vdito dire della nobiltà del suo animo cose stupende, & marauigliose.

Spe. Tu non hai vdite tante che egli non ne sia piu. Prima egli è Cortese & uirtuoso, poi aiuta tutti i letterati, & begli ingegni che gli uengano inanzi, & quel che uale e tiene, è; ch'egli ha pochi suoi pari che sieno huomini da bene come lui, specchiati nella sua corte & ne costumi di tutti.

Vian. So ben che egli ha due vditori, Dottori mirabili, Messer Francesco, & Messer Rocco.

Spe. Tutta la famiglia breuemente è la creanza della gentilezza.

Vian. Messer Gasparo, & Don Giouanni, che ne dite?

Spe. Dico quel che ho detto, et dirò mille volte, che loro & tutta la sua corte, mostrino quanto sia il merito dell'Eccellenza, & della nobiltà dell'animo del lor Signore.

Vian. Che farai di cotesto libro?

Spe. Stamperassi subito.

Vian. O e ci sono i versi et Francesi e Italiani?

Spe. Questo fia bel sentire, Ascolta di gratia questa prima vita.

Vian. Questi altri scritti da parte che sono?

Spe. Son miei, perche ho prouato a far vna vita alla moderna.

Vian. Come così alla Moderna?

Spe. Perche queste son fatte all'antica; qual vuoi tu che io ti legga prima, l'antica loro, o la moderna mia.

Vian. Qual vi piace, pure fia meglio vdire prima l'antica.

La uita d'Arnaldo Daniello.

Spe. Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marueill; del uescouado di Peiregors d'un castello che ha nome Ribairac, & fu Gentilhuomo & apparò ben lettere, & fecesi giocolari, & prese vna maniera di trouare in care rime. Il perche sue canzoni non sono leggiere ad intendere ne ad apprendere, & amò vna alta donna di Guascogna moglie di Gulielmo di Bouuila, ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d'amore. La onde egli disse. Io sono Arnaldo, che amasso Laura, et caccio la lepre col bue, et nuoto contra uento tempestoso. Et qui sono delle sue canzoni si come uoi udirete.

Vian. Volete voi altro che le mi piacciono in cotesta semplicita? & non le vorrei al-

trimenti, pure haurò caro d'vdir la vostra compositione.

Spe. Egli è forza che io la caui da questo poco, & non posso dirui altro.

Vian. Dite via, basta veder quel che voi fate da Moderno, a paragone dell'antico, come dir tradotta, sforeggiata, ampliata, distesa, o vna parafrasi, ne uero?

Spe. Tu me la tiri troppo alta la cosa, ascolta quello che ella è, tu la sentirai, & poi mi dirai il tuo giuditio, s'io la debbo far così.

E non è dubbio che i cieli in ogni età, hanno sempre prodotti ingegni mirabili, e per tutte le parti del mõdo del continuo ne nasce, hora in vna cosa, & hora in vn'altra eccellentissimi. Questo auiene perche gli ordini Celesti del continuo operano. Noi sapiamo che la mente Angelica ha dall'Onnipotente & Massimo Fatore l'essere, il viuere, & l'intendere: Così l'anima rationale, che da essa mente è prodotta; ha lo intendere, il muouere, e'l fingere. Perche l'anima rationale intende se, & le altre cose incorporee; muoue le corporee, & l'altre incorporee; muoue le corporee, che sono eterne; quali sono i cerchi Celesti, fabrica & finge le corporee corrottibili mediante il moto de corpi eterni, perche mouendo loro: dipinge nella materia inferiore quelle forme delle cose, quali ha in se concette, & dalle quali forme, raggi dell'Intelligibile Sole, è illuminata, & così come lei dalla Angelica mente riceue, così anchora alla materia le communica: per tal modo adunque ciò che essa in se contiene, diffende producendo ogni altra natura particolare, che dopo lei si troua; & perche da essa, cioè da l'anima rationale è prodotta l'anima sensitiua et motiua del corpo.

Vian. Ma, se tu mi fai di cotesti discorsi a tutte le vite.

Spe. Lasciami finire.

Vian. Io veggo vna grande ſcrittura, & comprendo che tu vuoi moſtrare, che coteſto Poeta haueua vn dono mirabile dal Cielo, & da quello intelligente: ma laſcia per hora i diſcorſi & vieni alla vita.

Spe. Tu mozzi il piu bello.

Vian. Vn'altra volta con piu comodità: dì via la vita, paſſa inanzi.

Spe. Non la voglio altrimenti leggere s'io non la leggo per ordine.

Vian. Leggi le Rime nell'vna, & l'altra lingua.

Spe. Son contento, ma auertiſci, che i verſi non ſono miſurati, baſta che tu odi il ſuggetto, & attendi piu al ſenſo, che alle parole.

Arnaut Daniel.	Arnaldo Daniello.
Lo ferm voler quel cor mintra	Il fermo uoler, che nel cuore m'entra,
Non pot ges becx eſcoiſſendre ni ongla	Non mi puo becco ſcoſcendere, ne unghia
De lantengier ſitot de maldir ſarma	D'amico ſogliardo, tutto che de mal dir s'armi.
E pos non laus batrab ram ni ab uerga	E poi che nõ l'oſo batter con ramo, ne cõ uerga
Sinals afrau lai on non aurai onde	Almeno di naſcoſo, la oue non haurò zio,
Iautirai ioi enuergier odins cambra.	Prẽderò gioia in giardino, o dentro a camera.
Can mi ſoue de la cambra	Quando mi ſouiene della camera,
On a mon dan ſai que nuills om non intra	Oue a mio dãno ſo che neſſun'huom non entra
Ans mi ſon tug plus que fraire ni onde	Anzi mi ſon tutti piu che fratelli, o zio,
Non ai membre nom fremiſca ni ongla	Non ho membro, che non mi tremi, ne vnghia,
Plus que no fai lenfans denan la uerga	Piu che non fa il fanciullo dinanzi alla uerga,
Tal paor ai queill ſia trop de marma.	Tal paura ho che ui ſia troppo di mia alma.
Del cors li fos non de larma	Col corpo vi foſsi, & con l'alma,
Em conſentis aſelat dins ſa cambra	E mi conſẽtiſſe celatamẽte dentro a ſu camera
Que plus me rafral cor que colp de uerga	Che piu mi feriſce il cuore che colpo di uerga,
Carlo ſiens ſers lai on ill es non intra	Però che il ſuo ſeruo la oue ella è non entra,
Deleis ſerai aiſi com carns & ongla	Di lei ſarò così come carne & vnghia,
E non creirai caitiex damic ni doncle.	Et non ubidirò a gaſtigo d'amico, ne di zio.

Vian. Non dir piu, ecco il Pazzo, & il Sauio, Academici nostri, so che sono accoppiati per vna volta; ascoltiamo il loro ragionamento.

SAVIO, PAZZO, VIANDANTE ET LO SPEDATO.

Sa. Tu debbi hauer fatto rider ogn'uno con cotesta tua opinione, ma dimmi l'altra?

Vian. Noi vogliamo vdir anchora noi.

Paz. Voi siate i ben uenuti: egli mi sa male che voi non ui habbiate trouato alla disputa de mali che uengano & uanno nel corpo nostro. Io ho mandato a monte gli argomenti, le sophisterie, le logiche, i seruitiali, le medicine et ogni cosa; & ultimamente venni con la pratica (perche u'eran forse tremila plebei) & dissi vna nouella nuoua non piu detta, & mi uenne uedete; in vn subito alla memoria. Dice che s'era vn tratto (la nel principio del mondo) tutti gli huomini ragunati insieme, & che se lo diuisero tutto tutto a vn pezzo per vno, & ciascuno aiutaua l'altro a mantenere il suo come dire, il Re di Francia da fauore al Re d'Inghilterra, quell'd'Inghilterra, & quel di Francia al Re d'Italia; questo d'Italia essendo molestato il Re di Francia l'aiutaua, & uattene là. Ma quando costoro diuisero il mondo fra di loro, e non haueuano cognitione, se non d'vn certo che, perche anchora nõ haueuano solcati i mari, ne nauicato per tutte le Prouintie habitabili, & inhabitabili, alla fine comparsero nuoui popoli, & trouato presa la parte migliore si diedero a trouare inuentioni per dominare, per hauer qualche cosa, & per usurpare dell'usurpato: Et qui cominciarono a dire non mangiate questa cosa che la fa male, non

usate questa altra perche la nuoce, & fatta setta da loro; si fecero chiamare i Mendici: conciosia che andauan mendicando, & sapete in che modo? come fanno hoggi i poeti; i quali hauendo fatto vn libro, lo uanno a presentare a qualche gran maestro, & quiui si rinpiumano, rimetton le penne cio è & uiuattano d'un desinare, di due scudi, d'una mancietta, & vn presentuzzo, alla fine, eglino si ritrouano sicut erat in principio; come i Mendici; i quali aricchitisi, si son fatti per forza di soldi chiamar medici; anchora i poeti quando diuentano potenti di vn saione di terzo pelo & d'un fiorino; si fanno dar del Signor per la testa, et su titoli dell'opere del Messere, & della madonna. Hora i mendici portauano vn lattouare che s'erano lambiccato nel ceruello, uerbi gratia; manna, arsenico, olio rosato, & uerderame & Zucchero; & lo dauano per presente a quei ricchi, et loro inuerso i mendici faceuano come fanno i gran maestri inuerso i poeti, dauano vn pizzicotto di Fiorini loro, e taluolta nulla, & spesso gli haueuano in odio, e souente gli uedeuano mal uolentieri, come fanno i gran Signori i poueri poeti; perche credeuano quei de mendici che quell'unguento non fosse buono a guarire i Cancheri, ma che l'hauesser fatto ꝑ truffargli qualche scudo; concisia che sapeuano di certo nõ hauer altrimenti il canchero nell'ossa: cosi son apprezzati i poeti anchor per questo da loro Signori; perche uerbi causa & scasimodeo lor donano vn libro a qualche Bacalare Eccellentissimo, o Reuerendissimo, o Illustrissimo, o Magnifico, o ricco, subito colui che è donato legge la pistola, et quando che egli ui troua dentro, liberale, cortese, stupendo, virtuoso, o eccellente, nobile, gentile, reale splendido, benefattor de virtuosi. Raro d intelletto, et uattene la malinconia; subito egli dice costui mente per la gola; perche da i beni che mi son dati dalla fortuua infuori,

fuori, io ſono vn ASINO *uerbigratia; ſon plebeo, non ho vna lettera al mondo; anzi ſe non foſſe queſti pochi ſoldi che ho hereditati, cio è peruennero a mio padre da vn'altro; & l'altro dall'altro; & quell'altro da quell'altro, tanto che gli arriuano alla linea che per forza ſe ne fece* Signore *a bacchetta:* Io *mi morrei fur-*

fante di corpo, così come io ſon d'animo allo ſpedale. V*n'altra parte ſi diede a far legge; & cominciarono ad auilupparla, con termini con* Ciuile*, con* Criminale*, con caſo penſato, con fortuito, & dir la non può ſtare, la và così, la s'intende colà: tanto che cauaron delle mani a quegli altri vſurpatori vna gran parte de beni vſurpati.* C*osì vno pigliaua vna ſtrada, et l'altro vn'altra.* E *trouaron le dipinture, le cantilene, l'aſtrologie, le chiromantie, le fiſionomie, le natiuità, le piromantie; che diauol*

non andaron eglino razzolando per metter mano a quel che non haueuano, & i goffi ſi laſciaron menar per il naſo, & cominciarono a creder che la foſſe come ella era lor detta; & ſe ne ſtauano al parer de gli altri, & in tanto ſi laſciauano cauar dalle mani mille buone entratelle.

Sau. *Vadia per hoggi, che i noſtri ricchi non ſon ſonagli, anzi ſi tengano il loro ſtretto ſtretto, & ſe la neceſsità non gli caccia, non isborſano.*

Paz. *Io t'ho inteſo come dire, ſe non haueßin paura di morire, non vorrebon veder mai Medici, & i Medici che conoſcano la loro* ASINERIA, *(dico a coloro che ſono) gli pelano vn pezzo & poi te gli ſpediſcano, dicendo; va là frà i piu, & laſcia coteſta roba, a vn' altro che ſia piu degno di te, che tu non ſe degno di goderla.*

Vian. *Voi mi toccate vn certo taſto che mi piace.*

Paz. *Vdite queſt 'altro ſe vi dilettera meglio. Io credo che Domenedio, quando egli vede, che gli huomini manchino di quello, che ſono vbligati di fare, che gli laſci cader poi in qualche continuo male. Come ſarebbe a dire coſtui ha vn bel palazzo, laſcia, che*

io non voglio che egli lo goda, anzi piu tosto che sia habitato da gli Scorpioni, da Ragnatelli, & da Topi. Lasciami disunir la famiglia, lascia che non habbino heredi, fa che i lor parentadi sieno infami, fa che tutto l'auanzo della roba, che lor la consumino, in Cani, Ruffiani, & Meretrici, che mai habbino vn'hora di bene, ma tutto il tempo della vita viuino in trauagli; alla fine muoino disperati, & con poco honore gran vergogna; poco vtile, & gran danno facendo, a chi s'impaccia con i fatti loro.

Spe. Di cotesti tali, ne saprei dir qualche vno: ma dimmi Pazzo, perche hai tu paragonati, così i Medici con i Poeti?

Paz. Perche si trouano pochi poeti, & pochi medici buoni, et aßai cattiui; ogni vno vuol medicare, Et ciascun vuol poetare. I medici amazzano gli huomini con le medicine, & i poeti con i versi, et con far la vita loro infame, i medici risanano mille mali, et i poeti danno buona fama a i cattiui taluolta. Et speßo i medici amazzano vn che sia prosperoso & sano; & i poeti vn huomo da bene crucifiggono con le leggende. Taluolta i medici dicono a vn d'una cattiua et discordata cõpleßion di natura che egli è sano, et di buona pasta, & non è. Anchora i poeti fanno gli huomini dotti, & gentili come ho detto disopra, & se ne menton per la gola: & io sono vno di quegli che ho dedicato de libri a tali, & fatto honore, che meritauano danno & uergogna.

San. Et però u'hanno eglino stoppato con le vostre opere.

Paz. Et però son eglino ASINI inuerità.

San. Et però hai tu mentito per la gola.

Paz. Et però mi ridirò io. Vltimatamente i medici hanno cominciato a biasimare infinite cose che son buone a mangiare, con dir che le son uentose, tal secche, tal frigide, chel buon vin puro fa male, che Cauidilatte son peßimi, che l'arrosto disecca, che l'agnello, per eßer carne fredda & humida la genera flemma. Che quella di bue è malinconica, che quella di Cerbio fa großo sangue, et quella del porco eßendo fredda & humida ancora, che la stringe i uapori dell'orina.

San. Quella della pecora?

Paz. Quella del bufolo?

San. Io vorrei che cotesti Medici m'andaßino membro per membro, & cosa per cosa.

Paz. Ancor a questa biada particolare hanno meßo mano, dicendo chel ceruello (per farmi dal capo) è freddo, et allo stomaco fa fastidio. Che la lingua è di gran temperamento.

Sau. *E menton per la gola, che la non è così.*

Paz. *In quanto a coteſto, ella tien dell'uno & dell'altro, Quando fu preſentato a Ceſare nel conflitto di Tuniſi quella lingua ſalata (perche in quel luogo fu aſſai) la gli fu donata con queſti quattro uerſi.*

Il mio preſente è Ceſare vna lingua,
Il meglio & peggio, di ciaſcuna carne;
Tu che molti odi, puoi giuditio darne,
Come ella molti ſmagra, & molti inpingua.

Sau. *Il reſto poi?*

Paz. *La carne magra fa il ſangue ſecco, il fegato è caldo & humido, La milza genera ſangue negro, Il cuore è duro a ſmaltire.*

Sau. *Et il Polmone che fa?*

Paz. *Da poco nutrimento, & è frigido di ſua natura.*

Sau. *La co[illegible]?*

Paz. *Nuoce allo ſtomaco, genera collora roſſa & aſſai.*

Sau. *I piedi?*

Paz. *Fanno il ſangue uiſcoſo.*

Sau. *Hora, colgo i tuo Medici, qual' carne è migliore, ideſt i quarti dinanzi, o quei di dietro? Quali vogliano eglino, che ſien piu Vtili alla noſtra conſeruatione?*

Paz. *Le membra dinanzi, per la maggior parte ſon calde, & leggieri, & quelle di dietro fredde & greui.*

Vian. *Non so come s'accordino i Poeti di coteſte parti?*

Paz. *Lodano anchor loro la parte dinanzi, chiaramen.te Teſtimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura nel capitolo dell' Amore, et Dante al teſto di Beatrice, Boccaccio alla Fiametta et cetera,*

Vian. *Perche vſano i Poeti Moderni hoggi il contrario?*

Paz. *Il prouerbio ue l'inſegna, Loda il monte, e tienti al piano. Biaſimare vna coſa a cio che gli altri la laſcino ſtare; et laſciandola la peruenga loro alle mani. Non ſi fa egli che la carne di coſcia è vn taglio mirabile, o ſia porco uitello manzo, o capretto; o ſia dinanzi la*

coscia, o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distintione, pur che se ne piglino un pasto basta.

Sau. Anchora a i Medici, piaccion simil tagli, & nel comprare ho veduto far tale eletta.

Paz. La scienza de medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri, & le compositioni, de poeti dal di d'hoggi, è giudicata vn vento, vna penna, & vna cosa leggierissima.

Sau. Di gratia finisci per hora, vn'altra volta ci riduremo a dire il restante.

Spe. Dite il vero; a riuederci a Dio.

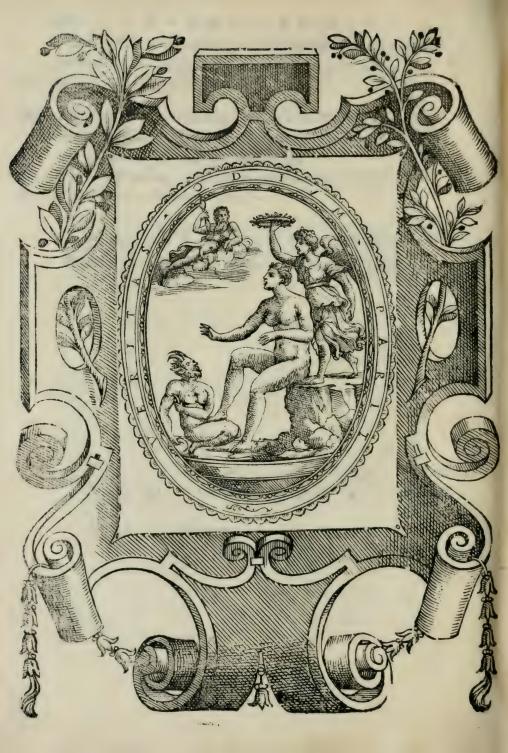
Il fine della Terza parte de Marmi del Doni, Dedicati allo Illustrissimo Signor Don Ferrante Gonzaga.

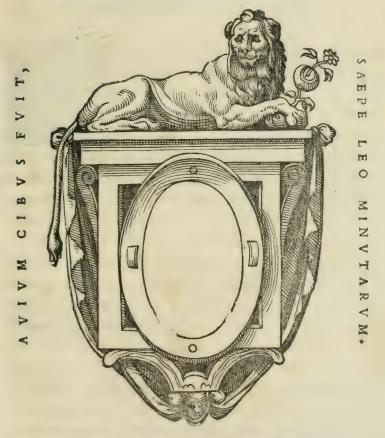
IN VINEGIA

PER FRANCESCO MARCOLINI.

M D L I I.

VERITAS ODIVM PARIT

LA QVARTA PARTE

DE MARMI DEL DONI.

Al R. Monsignor Bernardino Argentino Dedicati.

IN VINEGIA PER FRANCESCO MARCOLINI.
CON PRIVILEGIO. M D L I I.

AL SIGNOR BERNARDINO Argentino, Canonico del Duomo di Padoua, Illuſtre, & mio Signore ſempre oßeruandißimo.

ONSIGNOR mio, Reuerendo. Io credo che'l mondo ſi ſia marauigliato, che hauendo Io ſcritto in vn'anno forſe dieci o dodici libri, composti & ſtampati, & dedicatone alcuni a perſone indegne di tali honori per non me ne hauer le Signorie loro ne grado, ne gratia, tenendo poco conto della Fama buona, che vien lor data; Onde mi sforzerò di farne ricordo; Dico certo che chi ha conoſciuto l' amor che mi portate, le carezze che mi fate, & i preſenti ch'io da voi ho riceuuti: nati dalla voſtra corteſe natura, ſenza mio merito, mi debbe hauer giudicato, o diſcorteſe, o ingrato; la cagione per che io ſon reſtato non è ſtata altra, ſe non per non voler parere di ſodisfare tanta humanità & gentilezza voſtra, con quattro fogli ſtampati, o con vna Epiſtola dedicatoria, che vi lodaße per amator de virtuoſi, per benefattore, per corteſe, per liberale, Magnifico, generoſo, & ſimil coſe che ciaſcuno coſtuma di dire in si fatti ſcritti: Ma aſpettauo che V. S. R. mi comandaße qualche coſa per ſeruitio ſuo, doue haueße a esporre l'hauere, & il poter mio non tanto per parte di ſodisfattione, ma acciochè la ſeruitù mia appariſce quanto la ſia deſideroſa di ſeruirui, et vltima=

tamente, come io vi ſono fidel ſeruitore. Ma perche V. S. ha ſempre hauuto animo da generoſo Prelato, cio è di voler far corteſie ſempre, & hauer per priuilegio il merito ſuo, & non valerſi di coſa alcuna de gli altri; però non ha voluto mai comandarmi, ma ſempre accarezzarmi beneficarmi, & honorarmi. Io con queſto libretto piccolo, & debile come ſon Io proprio; vengo alla voſtra preſenza tutto vergognoſo, prima per eſſer tardato molto, poi perche ciaſcuno che sà quanto ſia il mio debito grande con V. S. ſi rideran di me; dedicandoui ſi picciol libro. De vedete Monſignor che animo è il mio in queſto punto (che io ſcriuo queſta lettera) Egli mi par che voſtra Signoria corteſiſſima mi dica. Quel che io ho fatto inuerſo di te Doni mio cariſſimo non è ſcritto nel libro de miei debitori, per che l'ho fatto per pura carità, et non voglio che me ne habbi vn'obligo al mondo. Con queſta riſpoſta, che mi fu V. S. Io le diuento ſchiauo conoſcendo che io non poteua pagar tanta corteſia, ſe non con la voſtra medeſima corteſia. Alla quale ſenza altro dire, mi raccomando mille & mille volte. Di Vinegia alli VII di Dicembre MDLII.

Di V. S. R.

Seruitor obligatiſſimo

Il Doni.

IL NOBILE, ET IL PERDVTO ACADEMICI PEREGRINI.

NCHORA *che nuouamente da i Moderni venghino dati in luce, & alle stampe molti, anzi infiniti libri; non resta per questo che egli non se ne troui de gli antichi, & begli, & nuoui d'inuentione.*

Per. *Alla fede, che io credo che pochi ne poßino venir fuori, che non ce ne sia qualche poco di lume.*

Nob. Io *ne ho vno raro certo, & è nuouo.*

Per. *Di che tratta, o come l'hauete hauuto?*

Nob. E *son forse tre anni che io mi ritrouai in* Genoua; *con vn gran* Gentilhuomo *chiamato il* S. Gregorio Spinola, *il quale era* Signor *di* Campo, *vna terra che è posta nel mezzo delle montagne, quando si ua da* Otri *per arriuare in* Lombardia, *luogo* Eccellentißimo *per la* State. Hora *egli auenne che vn'altro* Signore *pur* Gentilhuomo, *andando seco ad vn suo castello chiamato* Magione, *poche miglia lontano da* Campo, *su la strada maestra.* Egli *ci raccontò vn caso nuouo & da marauigliarsi.* Diße *quel* Signor *di* Magione *che eßendo vna mattina sul* Molo *di* Genoua, *egli ui ritrouò vn huomo d'un bello aspetto, forse di età di trenta, o poco piu anni il quale latinamente gli prese a dimandare in qual parte egli potrebbe nauigare che foße paese sterile diserto, orrido, & solitario, per cio che egli intendeua di fare vna vita heremitica; stupì il* Signore *udendo & uedendo questo huomo;*

volle la ſorte che egli haueſse ottime lettere; & gli riſpoſe, onde uennero in ſi fatta cognitione chel Signore conobbe coſtui eſser di molte lingue & di molte ſcienze dotato perfettamente. egli haueua l'Hebrea, la Caldea, la Greca, la Latina, la Spagnola Franceſe, & la Todeſca lingua (che era la ſua naturale) famigliariſsime, & bene l'intendeua. Onde molto gli diuenne il Signore affettionato, & promettendogli di ſodisfare al ſuo deſiderio lo menò ſeco a caſa in Genoua, doue conobbe in lui vna creanza Signorile, & vn procedere da gran maeſtro, & da Principe, & l'andò (pur latinamente, perche Italiano non intendeua nulla) con molti ragionamenti, tentando di queſto particularmente, di che terra egli foſse, o figliuol di cui: Ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni lo menò ſeco in fra quelle alpeſtre Montagne, al ſuo caſtello; doue non molto lontano nel folto de boſchi, u'è vna rouina grande d'vn monaſterio antico, tutto ſerrato da Ellere, Caſtagni, Faggi, et terribil Quercie; del qual ſolitario heremo non era in piedi altro che vn pezzo della cappanella grande della Chieſa, & alquanto di muraglia. Piacque il diſerto paeſe al Todeſco. Onde il Signore toſto con fabriche a modo ſuo lo fece chiudere & accomodare: & gli fece la prouiſione al ſuo viuere da buono Heremita. Haueua coſtui alcuni libri di diuerſe lingue, & ſerratoſi in quel luogo, con alcuno non haueua comertio, o praticaua, ſe non quando il Signore u'andaua (di raro) & ſeco menaua qualche vno; Onde per abreuiarla gli fu rubato vna volta vn libro in lingua Araba, compoſto da vno Almadalle, ilquale da mirabili huomini è ſtato poi ridotto nella noſtra lingua.

Per. *Come ſi chiame egli coteſto libro, o di che tratta?*

Nob. *Il Titolo è queſto.* LA CHIAVE DE SECRETI.

Per. Sarebbe egli mai, la Clauicula di Salamone?

Nob. Non so altro, so ben che leggendone il Signor Gregorio Spinola alcuna parte su'l principio del libro, che io tenni a mente ogni cosa, & le scrißi. Vuoi tu altro che quà in Fiorenza il libro m'ha dato nelle mani.

Per. Cosa da marauigliarsi; era egli forse nella libraria di San Lorenzo?

Nob. Egli era doue e toccaua basta, che io l'ho nelle mani.

Per. Hor dimmi qualche cosa di questi gran secreti, perche essendo Perduto, mi potresti forsè ritrouare.

Nob. Le smarrite si ritrouano, ma le perdute nò. Hora ascolta la prima parte, et il primo secreto. Egli t'insegna il modo da saper molte cose auenire, & son queste.

Se combattendo tu vincerai, o hauendo nimicitie, o liti tu sarai superiore al tuo auersario.

Se tu farai vita felice.

Se la tua fine fia buona.

Se haurai sorte nel tor donna.

Se le tue rendite verranno a buon fine.

Se la tua linea durerà molto.

Se i tuoi amici che tu credi che ti sieno amici, sõ ottimi amici, o nò.

Se racquisterai il perduto.

Se il tuo ti fia occupato.

S'un tuo uiaggio da fare fia di buona Fortuna.

Se il tuo stato si manterrà felice.

Se d'una tua impresa (sia che cosa si uoglia) sarai sortito, o nò.

Per. Egli mi pare vn libro della ventura, o d'vna Geomantia, ma seguita, perche nel resto conoscerò se l'è cosa da credere o nò, perche io credo che in Arabia sieno stati anticamente, & in Calicutte de ceruegli balzani, come i nostri Moderni che si sien dilettati di dir cose grande, ma in effetro le sien poi baie.

Nob. Io per me ci presto molta fede; tu udirai. Primamente tu non puoi saper nulla de fatti d'altri, perche questa riuelatione di secreti

non ſi diſtende ſe non nella propria perſona di colui che la fa. E*gli biſogna che tu vadia la notte quando ſono quei bei ſereni chel cielo è pien di ſtelle, & ti biſogna eſſer ſtato tre giorni inanzi ſenza uſare il coito : & andare dodici paſſi fuori della porta della caſa doue tu habiti, & ſubito alzare gli occhi al cielo, & rimirar tanto che tu uegga (come ſi dice dal popolo) cadere vna ſtella.* Et *ueduto queſto ſegnare l'hora che quel vapore ha fatto quel moto.* I*l giorno ſequente a tante hore di dì, quanto ſono ſtate di notte tu ſcriuerai, & ſegnerai, con penna che non habbia piu ſcritto, & ſopra carta non piu uſata il* N*ome di queſti propheti. & neſſuno ha da ſapere quel che tu faccia*

A*mos.*
A*bdia.*
A*ggio.*
A*bacuch.*
B*aruch.*
D*aniello.*
D*auitte.*
E*xecchiel.*
H*ieremia.*
I*saia*
I*ona &*
I*ohel.* P*oi la notte ſequente tu ſegnerai per ciaſcun propheta, a quell'hora medeſima, vna ſtella per vno ſotto il nome ſi come ſi uede a queſto*
A*mos*
*
A*bdia*
*

Et *coſi*

Et cosi farai sotto ciascuno. L'altro giorno che sara il secondo dì all'hora solita, tu taglierai tutte queste dodici polize, et la notte sequente che fia la terza notte, tu ritornerai al medesimo luogo doue tu vedesti cader la stella, & in vn Bossolo, o Vasetto non piu vsato, metterai le dodici polize, subito che tu vedrai cadere vn'altra stella. Il terzo dì, scriuerai alla solita hora del giorno, in dodici polize questo che tu vedrai. Verbigratia tu vuoi sapere se tu hauerai lunga vita.

Le tre prime polize diranno cosi.

La mia vita fia 30, (o 50, o dieci non importa) anni felice.

La mia vita fia molti anni felice.

La mia vita fia sempre felice.

Ma non passare il numero de gli anni di tuo padre, o viuo, o morto, ch'egli sia; scriuendo la prima poliza, al più; al meno come ti piace, poi ne scriui tre altre che sieno contrarie a quelle, che dichino in questa forma.

La mia vita fia trauagliata in questo mondo, 15, 50, 4, 0, 6, anni, come ti piace.

La mia vita fia sgratiata 60 anni.

La mia vita fia sempre infelice.

Tre altre ne farai bianche, & l' altri tre che fanno dodici tu vi metterai vna stella segnata sopra. La quarta notte, si come tu imbossolasti le prime de i Propheti tu metterai le seconde in vn' altro vasetto.

Il quarto giorno alla solita hora tu leggerai sopra questi Vasetti, dodici salmi, come la tua mano aprirà il libro del Salmista, cio è a caso, guidato solamente da spirito.

La quinta notte in quell'hora medesima, tu metterai i vasi sopra il libro della Bibbia, et pregherai Iddio che disponga la sorte in tuo

vtile, & in honore della sua Maestà.

Il quinto giorno tu accenderai dodici lumi, come piacerà a te, & gli farai ardere, o consumare, in cerchio intorno al libro, & a i vasi. La sesta notte in quell' hora medesima soluta tu trarrai de vasi, quando caderà vna Stella (essendo in quel luogo medesimo, che fosti l'altre volte) vna poliza de Propheti, et vna dell'altro vasetto; & aprendo il libro le metterai dentro senza leggerle, o vederle, & non toccherai l'altre polize altrimenti.

Il sesto giorno a quell'hora debita, tu getterai prima nel fuoco tutte l'altre polize, & poi aprendo il libro leggerai la poliza del

Propheta, & vedendo quell'altra; se la fia scritta felice, succederà ottimamente; se infelice il simile, cio è infelicità. Se la fia

bianca aprirai il libro del Propheta, che hai per ſorte cauato fuo= ri; & a i dodici verſi, doue ti verrà a ſorte aperto leggerai, & quiui trouerrai la ſodisfattione dell'animo tuo, ſe fia dubio il ver= ſo, non fia ne in vtile tuo, ne in danno. Se veniße una di quel= le, doue la Stella è ſegnata. La notte tu la terrai ſotto la teſta dormendo, & inuiſione intenderai quanto tu deſideri. Et coſi come con queſto primo modo s'intende vn di queſti ſecreti; in ſi= mile ſi fa a tutti. Benche nel libro a vno per vno e ſon tutti di= ſteſi; & vi ſono l'interpetrationi de ſogni, & la dichiaratione di tutti i dodici verſi de Propheti, interpetrati ciaſcuno in dodici mo= di, con l'autorità di dodici antichi ſapienti.

Per. *Queſta è vna lunga coſa, ma non è difficile a fare, egli ve ne debbe eſſer molte?*

Nob. *De gli Augurij, delle mutationi de tempi, inſino ſopra i tuoni; vi ſono ſignificati ſopra i lampi, & quaſi tutti i moti del Cielo ampiamente dilucidati.*

Per. *Sarebbeui mai alcun rimedio per queſta Reſipola, che io ho in queſta gamba?*

Nob. *Anchora che tu ti facci beffe delle mie parole, non vo reſtar di dir= ti il rimedio, che egli u'è perfettiſsimo. Il fummo del legno del Pino, con il tenerui ſotto acceſo vn pezzetto di tauola, & mo= uendola in quà, & là, che'l calore, & fummo la tocchi, in quattro o cinque volte, tutto quell'humor venenoſo ſi diſecca. Proua que= ſta, & ſe la non ti rieſce (benche tu puoi prouare anchor l'altra) non credere il reſtante.*

Per. *Almeno vi foſſe egli anchora un ſecreto per il mio fanciullo che è caduto ſopra il fuoco, & tutto guaſtoſi il viſo, & i Medici con il metterui ſopra mille impia= ſtri, l'hanno peggio che ſtorpiato.*

Nob. *Non vorrei, che tu credeſte con queſte tue ciancie, ridur ſi mi= rabil libro, per vn Recitario, ma a queſto caſo u'è il rimedio anchora, ſecreto belliſsimo; Vna parte d'olio dolce d'Oliua, et*

vn' altra di V in bianco buono, tanto dell'uno, quanto dell'altro: & la mità manco, tor mele; & infonderle al fuoco in nuouo vaſo, della quale infuſione, ne viene vno vnguento mirabile, & con quello ſottilmente vngilo, che ſubito ceſſerà il dolore, & in pochi giorni fia libero.

Per. *Euui nulla; particularmente da conoſcere l'huomo?*

Nob. *Coſe mirabili.*

Per. *Hor ditemene alquante.*

Nob. *Io mi farò dal capo. Chi ha gran circuito di capo, puo procedere da due cagioni; vna fia per gran materia concorſa nel generarlo, con la debolezza della virtù che genera. Onde tal huomo in ſimil caſo non puo hauer perfetione, pcioche eſſendo la uirtù debile non puo far le dibite operationi onde uiene a rimanere vn pezzo di carne con due occhi, perche la natura non puo regolare ſi fatti diſordini. La ſeconda cagione della grandezza del Capo è la moltitudine de la natura, ma acompagnata con la virtù generatiua forte & tal capo è di buona compleſſione di ſua natura perche l'anima Signoreggia con le ſue virtù in tal capo et fagli produrre molte opere perfette & ſingulari. Il ſegno a conoſcer la grandezza del capo per moltitudine di materia con fortezza di virtù generatiua, da quella che è con debilità; ſi è che la teſta grande*

ben figurata secondo la debita Figura del CAPO *po=*

cede tal grandezza dalla virtù generatiua forte, che ha po=
tuto figurare & formare tal capo debitamente.

Per. *Come debbe egli eſſer queſta Figura di Capo, datemene notitia piu minuta, ſecondo il Voſtro libro?*

Nob. *La figura conueniente del capo, debbe eſſere in queſto modo: che l'habbia due (per dargli vn vocabulo latino) eminenze, vna dalla parte dinanzi, & l'altra dietro, & le parti delle tempie ſieen piane, queſta è ottima figura.*

Per. *Credo veramente che ci ſia da fare aſſai a conoſcere i Capi, ſe non ſi veggano gli effetti; Benche vn'huomo ſi muta, & rimuta, & tramuta cento volte il giorno, vogliamo noi dire che chi haueſſe il Capo tutto d'un pezzo ſteſſi meglio? perche c'è tanti pezzi commeſſi, che s'aprono & ſerrano, che è vna morte, & in queſti moti credo che l'huomo ſi muti.*

Nob. *Le comettiture del capo non ſon fatte per quel che tu di, & chi haueſſe vn capo che tutto l'oſſo foſſe d'un pezzo, ſarebbe huomo di poco giuditio & manco ragione, & peggio che beſtia.*

Per. *Dite ſu adunque di queſti pezzi, intanto s'io uoleſſi diuentar medico, Ceruſico, imparerò qualche coſa.*

Nob. *Tu mi dai ſempre la baia, ma per queſto non reſterò di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione chel noſtro capo ha piu comettiture, è perche ſi poſſino uotare, uſcir fuori, eſalare le fumoſità che ſalgono alla teſta per conſeruation di quell'oſſo, perche la natura non haurebbe potuto far comodamente vna coſa di rara cõpoſitione, che fuſſe dura, com'è debitamẽte l'oſſo del capo, ilquale è vn difenſor, & gouernator di tutta la ſuſtantia del ceruello. Veramente quel Craneo (coſi chiamato) ha cinque comettiture, & viene a cometterle inſieme & teſſerle, e ꝑ quelle ſottiliſſimamẽte exalano le fumoſità. Vna è detta coronale vn'altra ſagittale, la terza è detta Lauda da i Greci, queſte tre ſon le uere; buon per colui che ha queſte comiſſure che eſalino, perche gli ſono utili.*

Per. *Qualche volta egli è bene ſpezzar la teſta a vno, accioche si exali i fummi, a pazzi la ſarebbe ottima coſa; ma le femine eſſendo da meno che gli huomini non ſi debbano potere exalare: è vero?*

Nob. *La femina ha le comeſſure piu ſtrette.*

Per. (Distinguete)

Nob. Et piu piccole, talmente che le fumosità non hanno tanto exito. Et per la donna è di piu humida & fredda complessione, onde la genera ne la testa spiriti molto grossi & torbidi, che male si posson purgare. Ecco che per questa cagione la non puo arriuare alla perfetione dell'huomo.

Per. Disegnami un Capo proportionato, acciò possa conoscere le parti buone, & le cattiue.

Nob. Le figure del Capo son molte, o uer possono esser molte. La pri=

ma è che egli non habbia alcuna eminentia nella parte dinanzi, ma

ſi bene nella parte di dietro. La ſeconda che non habbia eminenza nella parte poſteriore, ma ſi nell'anteriore. La terza che la ſia tutta rotonda. La quarta ci ua la diſtantia delle tempie. Che gente ſon quelle, a cauallo, & a piedi, che vengono in quà?

Per. È il Bargello, che mena vn' prigione legato ſopra vn Cauallo, non lo vedete, dite qualche coſa del ſuo capo.

Nob. Peßimi ſegni ha nel volto il pouerino; poca barba, curta e larga fronte, e reo colore, ſotto il Cielo non è il peggiore.

Per. Hor ſeguitate il uoſtro ragionamento.

La quinta che gli ſia eleuato. La ſeſta che ſia piu lungo da le orecchie inanzi che di dietro La ſettima che nella ſua rotondità le tempie ſieno ſchiacciate vn poco piane. Diciamo adũque che eßendo fatto il capo de lhuomo per ſeruire a operationi nobilißime del corpo, come ſono intendere, imaginare, penſare, ricordare, ha biſognato che tal figura ſia fatta con quelle operationi che ſi poßano produrre a tali effetti. Ecco che biſogna che ui ſieno due concauità: vna

tà: vna dinanzi & vna di dietro, con vna via mezza tra l'una & a l'altra: per la quale habbino da paßare gli spiriti dall'una & l'altra concauità. Adunque fu bisogno di componere il capo che non fuße tutto ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Eßendo per questo la memoria posta nella concauità del capo dietro: & la imaginatione & il conoscere in quella concauità dinanzi, quell'huomo che dietro non haurà quel concauo, manca fortemente di memoria, & non l'hauendo dinanzi patisce di giuditio, et d'intelletto.

Per. Chi mancaße di tutte due?

Nob. Haurebbe dello scimonito, & quella del mezzo starebbe male.

Per. Sta saldo queste son cose che mi dilettano poco, Sarebbeui egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piaceuolezza?

Nob. Infinite, & belle.

Per. Il saggio d'vna ne vorrei.

Nob. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu vn Greco molto ricco, & buon compagno sopra tutto, & haueua vna particular Virtù in se, & questo era, che sempre fu nimico de Buffoni.

Per. Benedetto sia egli, alla barba de molti de nostri, che non sanno viuer senza la compagnia di coteste bestie; Che Domenedio dia lor tanto da fare, che i buffoni eschin lor di mente, si come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene, che fece di piaceuole cotesto Greco?

Nob. Egli di State sempre desinaua a porta aperta, & quanti virtuosi veniuan là, tutti pasceua; Auenne che la State, che si mangia in terreno, poco inanzi che si metteße in tauola, e venne vn buffone, & si cominciò a trattenere con gli altri di casa, & dir delle

nouelle, delle ciancie, et altre cose da suo pari; onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il Signore, & non si tosto arriuato in casa; questo Buffone se gli fa incontro con sue baie. Il Greco che era astuto & sagace Signore, prese quelle sue stoltitie per buone, & care, & con vn dirgli tu sia il ben venuto, quanto tempo è che io t'aspetto, io voglio che tu stia quà in capo di tauola, & per vna volta io ti vo far godere, & quiui gli fece vedere, il pasto tutto preparato in tauola, fecegli assaggiare vn vino pretioso, et cō vn modo garbatissimo prese a dire. Signori, voi sapete la nostra vsanza: che inanzi che nessun di noi si metta a tauola, si fa tre salti all'insù per poter meglio desinare, & tre lanci per la piana, & chi vince all'insù, ha il secondo luogo della tauola, & chi per lo lungo; stà in capo di quella; & io saro stamattina il primo; & fatti tre salti in aere, vinse; dopo lui saltò il buffone, et tutti gli altri. Hor su disse il Conte egli mi tocca il secondo luogo. Et quì prese la corsa per lo lungo della stanza, & fece tre saltetti, tanto che egli arriuò fuor della porta mezzo braccio. Il Buffone subito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo) & con tre salti quanto potette saltò, onde egli vscì fuori piu di due braccia. Il Greco che s'era fermato dentro all'vscio, mostrando di vedere chi piu saltaua; quando lo vide fuori, diede di mano alla porta et lo serrò fuori, tuttauia dicendo: và che noi te la diamo vinta. Onde il Buffone s'accorse d'essere stato vccellato. Il Signore postosi a tauola mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai piu a suoi giorni non gli era accaduta.

Per. *O la fu bella, ma piu bella sarebbe ella stata se il Buffone hauesse detto, Signore*

io son di razza di Gambero, che salto indietro, & non inenzi, & chi caualcasse

bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro, & non inanzi, spronasse quan to egli volesse.

Nob. Pur che non hauesse poi tolto vn bastone, & detto come disse il Piouano Arlotto. Io ti farò veder che tu andrai come vna Na ue, non che vn Cauallo restio, & vn Gambero.

Per. Che altre cose vi son dentro di bello, io vorrei trouare vno che mi dicesse qualche cosa nuoua.

Nob. Nuoua è impossibil quasi, se già di molte compositioni antiche nõ se ne facesse vna nouissima.

Per. In che modo?

Nob. Come sarebbe a dire. Io ti voglio mostrare mezza dozina di Re grandissimi amici della virtù, & de virtuosi gran benefattori; et poi ti vo far vedere il rouescio, cio è altre tanti Signori nimici de

la virtù, & che hanno in odio i Virtuosi.

Per. *Lascia stare costesti che son piu di mille, non che mezza dozzina, & fammi conoscer quegli che sono amici de virtuosi, o per dir meglio furono; percioche forse forse dico i nostri Signori Principi, & Reuerendissimi (si parla di coloro che sono) che voglion tanti titoli nelle soprascritte di Illustrissimo, di Eccellentissimo, di Reuerendissimo, di Liberalissimo, di Cortesissimo, & di Virtuosissimo, potrebbon imparare a esser amatori de Virtuosi.*

Nob. *Credo che io perderò tempo; perche son Cornacchie di Campanile, e non escon per suon di parole, e son formicon di sorbo troppo pratichi, bussa pur quanto tu vuoi che non escon altrimenti per bussare. Bisogna o saetta a quelle, & fuoco a quegli altri; cosi a vna gran parte de nostri gran Maestri, bisognerebbe vn morbo a cauallo a cauallo, che gli rifrustasse, o vna guerretta soda soda, & salda che gli lasciasse grulli grulli; et io trouandogli poi sopra vna strada mezzi aghiadati, o a vn vscio a chieder per Dio, m'hauessi a far le croci, con vn marauigliarmi è possibile che questo sia messer tale? e questo il tal Signore? o poueretto s'egli hauesse a teso a imparar la virtù almanco si potrebbe pascer cō la sua mano; & non con quella d'altri, & per carità gli vorrei dar la mità de soldi che io hauesse, senza rinfacciargli, o dirgli, poueretto se tu hauessi hora i dinari, che tu hai spesi in Vacche, Ganimedi, Ruffiani, Buffoni, Parassiti, & Cani; non haurresti bisogno del pan d'altri. Ma direi solo: Togli Dio ti doni buona ventura, & ti ritorni nel tuo primo stato, ma insieme con quello ti sia cortese di ceruello sano, & di buono intelletto, acciocche tu sappi regger te, & far bene a chi merita, & me ne andrei in là, dolendomi di non lo poter souenire in quel modo, che egli già ricco & potente poteua souenir me.*

Per. *Ascolta, Nobil Peregrino; se costesti tali vdissero, & più, che le parole che tu di l'hauessero inanzi scritte; ma io dirò anchor meglio: se si compungessino in lor medesimi costesti ricconi, La compuntione dureria tanto loro, quanto il tempo*

del legger le parole ; ſi come fa la parola di Dio , che eſce di bocca del Predicatore ; a triſti , che mentre che gli odono il ſuon della voce , conoſcono il loro errore : paſſato quello , la coſa và in oblio ; Ma dimmi vn poco di quei Re , che amaron tanto la Virtù , & laſcia coſtoro nella loro ignoranza ?

Nob. *Io ritrouai già due gran Capitani a ragionamento inſieme , vno de quali era ſmontato da Cauallo , perche era ricco, però caualcaua , & l'altro pouero che ſe n'andaua a piedi. Doleuaſi il pouero d'eſſer male auenturato , et affermaua , che chi ha da poter fare ſenza la mercè d'altri (ſe non ſempre, almanco i due terzi delle*

volte) ſi fa beffe di chi patiſce , ha biſogno , o è in neceſſità. & i chi è ſempre auezzo a ſtar paſciuto non crederà mai, che gli altrr habbin fame . Vdite adunque quel che diſſe coſtoro, (per laſcia queſto libro antico antico da parte , & venir alquanto inanzi) Se QVINTO CVRTIO *non m'ingãna: egli*

dice che Aleßandro Magno che fu Figliuolo del Re Filippo di Macedonia non meritò tanto quel nome di Magno per hauer le migliaia d' huomini nell'exercito, quanto ne fu degno anchora, perche egli hebbe piu Filosophi nel suo Consiglio, che Principe della sua & nostra età. Non prese mai pugna di guerra che prima per i suoi Saui non foße in sua presenza ben bene examinata la cagione; l'ordine, & che via doueua tenere in quella. Et inuerità era il douere, conciosia che quella cosa si debbe sperar che vadia per buona uia, et habbi prospero succeßo; alla quale inanzi u'è proceduto maturo, & ottimo consiglio. E bella cosa a veder l'ambiguità di tutti coloro che hanno scritto del Magno Aleßandro, così Greci, come Latini, che non si sono saputi risoluere qual fuße nella sua persona, maggiore; o la ferocità che egli teneua nel ferire inimici, o la humanità che egli haueua nell'accettare i Consigli. Furon molti quei Filosophi che stauano con Aleßandro; ma Aristotile, Anasarco, & Onasicrate erano quei che gli poteuan comandare, & da quelli accettaua il vero consiglio. Et era ben fatto, & è: pigliar consiglio da molti saui, & ristringer poi la cosa nel parer di pochi. De odi che gran cosa era quella di si gran Principe, che egli, non contento di tener tanti Saui appreßo di se, andaua del continuo a visitar gli altri Saui huomini che non stauano seco altrimenti, & faceua lor seruitù, & honorauegli. Dice che vna volta gli fu detto, a che proposito fate voi tanta seruitù a questi Filosophi? & egli rispose (risposta propria da vn' Aleßandro Magno) I Principi che si fanno serui de Sapienti huomini, imparano a eßer padroni di tutto il Mondo.

Per. O che braua risposta, o che detto da tenerlo del continuo a memoria.

Nob. *Al tempo di questo gran Signore viueua Diogene il qual non, ne per promesse ne per prieghi, mai uolle andar seco. Anzi gli disse che si voleua acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon philosopho, secondo che egli se l'acquistaua facendosi Signor del mondo, et che non era la peggior cosa che perder la propria libertà.*

Per. Chi hauesse hora quì inanzi il Teschio d'Alessandro, & quel di Diogene (questo vorrei che considerassino coloro che sono assassinatori della Virtù) non saperebbe discernere qual de due capi disprezzò il Mondo, o qual lo Signoreggiò. Seguita.

Nob. *Alessandro; vdite le parole del gran philosopho, uoltatosi a tutti gridò con gran uoce, & disse. Io ui giuro per lo Dio Marte, che s'io non fusse il Re Alessandro: che io uorrei esser Diogene philosopho; & questo dico, perche al parer mio hoggi non credo che sia altra felicità sopra la terra equale a questa: Vn Re Alessandro che comandi a tutti, & vn Diogene che comandi a vn' Alessandro. Hora questo Magno Re; si come teneua particulare affettione a filosophi, particularmente leggeua anchora piu vn libro che vn'altro. La sera quando andaua a dormire si uedeua la sua spada & il libro d'Omero doue tratta della distruttion di Troia: il quale sempre haueua in mano nel tempo conueniente. Filippo suo padre quando gli nacque Alessando mandò molti doni al tempio, & scrisse vna Epistola ad Aristotile doue son dentro queste o simil parole. Io ho rendute molte gratie a gli Dei, & gli ho presentati assai per hauermi dato vn figliolo, ma piu ne rendo loro anchora, per che me l' hanno dato in tempo che viue si eccellente filosopho come sei tu: perche spero che tu melo alleuerai in tal maniera, che si potrà dire che sia mia figlio, e tu suo padre.*

Per. Altri Re che Alessandro, doue sono?

Nob. *Tolomeo ottauo Re de gli Egittij fu molto amico de saui, cosi de Caldei come de Greci. Hebbe per familiare Stilpon Mega=*

rese filosopho mirabile, & non solamente lo teneua a mangiare alla sua tauola; ma gli daua ber con la sua coppa: Onde vna volta porgendogli il Re il vino nella coppa dopo che egli hebbe beuuto al quanto, ui fu un caualieri Egittio che disse al Re. Io penso Signore che mai ui cauiate la sete per lasciar da bere assai a STILPONE, & Stilpone, non se la satij anch' egli col desiderar che ue ne lasciate vnbuondato. Tu di il uero disse il Re, che io non credo che gli faccia profitto quel che soprauanza del mio bere, a Stilpone, ma credo ben che ti farebbe buon prò, se tu ti cibassi del soprauanzo della Filosophia che egli ha di piu di quello che ha di bisogno.

Per. *Costesti huomini rispondeuano ottimamente, perche fauellauano del continuo con Saui, con Letterati & gran Filosophi. Và di che vna parte (per non dir tutti) de nostri magnati, sappi rispondere quando vno sauio huomo fauella loro, o lo mandano da un'altro; o fanno dargli risposta, o presso che io non lo dissi, basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine, & le ragioni dell'Auaritia; del resto basta loro dormire, & farsi beffe, di chi sà qualche cosa; Al terzo Re di via.*

Nob. Antigono.

Per. *Cotesto si diede in preda a molte cose che non stauan bene, cred'io.*

Nob. Si, ma egli fu molto amico de saui, per cio che haueua preso la strada d'Alessandro in questa parte, il palazzo del quale era vna scuola di tutti i philosophi del mondo. Da questo essempio si puo imparare quanto faccin bene i Signori a tener sapienti ne le lor corti, perche i lor familiari & i lor sudditi imparano le cose mirabili & degne. Ma oime doue sono hoggi gli Alessandri? dal Cardinal e Ipolito infuori, e certi pochi altri che io non uoglio nominare perche non credessino che io adulassi, doue sono, fate che io gli uegga; ma peggio doue sono i precettori grandi che son dati a i figliuoli de Principi?

Per. *A la uita che tengano i lor padri, & hanno tenuto & tengano; troppo è egli vn semplice*

semplice pedantaccio, perche ucgliono alcuni Signori che i lor figliuoli imparino a giucar bene, a carapular meglio, & lussuriar del continuo, & non leggere o praticar philosophi, o sapienti huomini altrimenti.

Nob. *Questo Antigono hebbe grande amicitia anchora con due Filosophi che al suo tempo fiorirono Amenedeo & Abione de quali Abione era il piu dotto, & in estremo pouerissimo. O che età era quella; nessuno philosopho costumaua di legger publicamente philosophia che tenessi faccende per vn carlino. I piu saui philosophi dell'Academia d'Atene, eran quegli che manco haueuano.*

Per. *Hoggi chi ha roba & danari è tenuto sauio; & chi ha lettere & virtù che sia pouero è tenuto vna bestia, vn matto, vno sciocco, vn'insensato, io lo dirò pure chi è pouero si vadi a riporre perche sia da infiniti ricchi ignoranti, tenuto vn' ASINO.*

Nob. *Chi manco teneua, ueniua ad hauer piu. Onde non si gloriauano di tenere assai traffichi, ma di saper molta philosophia. Nota questo bel Caso, Essendo giunto Abione a gli anni della decrepità s'infermò a morte. Onde il Re Antigono lo mandò a uisitar per il suo proprio figliuolo, & gli mandò gran somma di danari; facendo a saperg'i che douesse accettare il presente così lietamente come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro & lo rimandò, dicendo al giouane: direte al Re Vostro padre che io lo ringratio del grande accarezzarmi che egli in vita m'ha fatto, & del presente che hora egli mi fa in morte. ma poi che settantacinque anni io ho triomphato nudo senza alcun peso, che di gratia non mi voglia caricare hora nella morte, ne d'Oro ne di roba perche mal uolentieri passerei questo pelago che ua da questa all'altra uita. Et digli che da qui inanzi non soccorra in morte mai piu alcuno d'oro o d'argento, ma che l'aiuti d'un maturo discorso & buon consiglio; per cio che L'oro fa lasciar questa vita mal uolentieri, et il Consiglio fa abracciar quell'altra di buona uoglia.*

Per. O bene, o bene.

Nob. Archelao fu vn'altro Re che oltre che egli ſtette fra Padiglioni, & genti d'arme, che diſceſe dal ſangue di quel Re Menelao

antico Re di Grecia, che ſi trouò (cred'io alla diſtruttion di Troia) & fu molto amico de ſapienti huomini. Haueua coſtui ſeco vn gran Poeta chiamato Euripide, ilquale in quei tempi nõ teneua manco nome nella ſua Poeſia, che ſi teneſſe della grandezza della corona Archelao per eſſer Re di Macedonia. Ancora hoggi (o che virtù mirabile de Cieli) noi habbiamo piu affettione, & portiamo piu riuerenza & honore a chi ha fatto belli, & buoni libri, che a chi ha hauuti gran Regni & gran Teſori. Fu grande la fede che hebbe Archelao in queſto Euripide, perche nõ diſponeua coſa alcuna del ſuo Regno, ſe prima non ſe ne conſigliaua con lui.

Per. Coteſto Poeta non doueua eſſer della razza della piu parte de noſtri, che ſono (gratia di Dio) per la prima coſa ignoranti, & beſtie, ſuperbi, gonfiati, pro-

ſontuoſi, temerarij, & inſolentiſsimi.

Nob. *Hora coſì come hoggi regna l'inuidia fra triſti, & non fra buoni, coſì regnaua all'hora; l'ignorante Caualier cortigiano, l'ignorantiſsimo maeſtro di caſa; il Caſtrone camerieri, il Bufolo alza portiera, l'Aſino teſorieri; il gentil'huomo in opinione della corte Aſino, et gli altri ſatelliti aſsetati d'una ineſtinguibil ſete beſtie veramente da due piedi, rinegauano il Mondo, che queſto Poeta la faceſſe ſi bene; onde ne crepauano d'ira, & sdegno. Vna ſera Euripide reſtò a fauellar con il Re d'alcune hiſtorie de tempi paſsati & gli conuenne di notte ritornarſene alla ſua habitatione: talmente che i ſuoi nimici lo fecero da i Cani non ſolamente amazzare, ma deuorare mezzo; coſì sbranato con le oſſe rimaſe in terra. Il Re quando vdì queſto fu ſi fattamente dolente, che egli ſi fece rader la barba, tagliar i capelli, et mutò veſtimenti, & ſopra tutte le coſe, gli fece grandiſsimo honore nelle eſſequie. Non contento di queſto. Egli fece de ſuoi nimici vendetta, & crudeliſsima giuſtitia. Dopo queſte coſe, diſſe vn Caualier Greco vn giorno al Re Archelao. Tutto il regno ſi marauiglia, che per ſi poca coſa la voſtra Corona habbia fatto sì gran coſe, & ſparſo tante lagrime. Il Re ſubito gli riſpoſe in ſimil forma. Io vdì già dire a mio padre vna volta che i Principi non doueuan pianger mai (come Principi) ſe non per cinque cagioni.*

Per. *Io le dirò anch'io, per caricar di gran pagamenti, & di gabelle i ſuoi ſudditi, per hauer violato l'honor delle fanciulle, del ſuo ſtato: per cacciar fuor della patria i Virtuoſi ingegni, & non gli dar da mantenerſi fuori; per occupare ingiuſtamente a vno il ſuo, per darlo a vn'altro. Et per dar cattiuo & doloroſo eſſempio del fatto ſuo, per hauer queſti cinque peccati douerebbe piangere vn Signore. Vogliamo noi dire che ſe trouino a noſtri tempi alcuno?*

Nob. *Non lo sò, so ben che ſi riderebbon di te, ſe t'udiſſero et che que=*

ste che io dir voglio son altre cinque; La prima cosa che debbe far piangere vn Principe, disse il Re, è la perdita della sua Republica, conciosia chel buon Principe si debbe scordar tutte le ingiurie, che gli son fatte alla persona, & per vendicar la minima che sia fatta alla Republica, debbe non che piangere, ma esspor la propria persona.

Per. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

Nob. La seconda cagione, perche deue piangere, è quando egli sia tocco nell'honore, percioche non si dolendo a caldi occhi il Principe, quando è offeso nel sangue, & nell'honore; puo inuita andarsi à sotterrare. La terza lagrima che debbe vscir dell' occhio del Signore, è per vedere coloro che poco hanno da sostentarsi, & assai da stentarsi, & per la mia fede che chi non piange la miseria de suoi suditi, che son posti in calamità poueri & mẽdichi, si puo dirgli, che egli senza profitto alcuno viua sopra della terra. Debbe pianger anchora il buon Principe la prosperità, la gloria, & la felicità che tengano i Tiranni, che veramente quel Principe, che non gli dispiace la tirannia de cattiui, è indegno d'esser amato, & seruito da buoni. Vltimamente, debbe il buon Principe pianger molto la morte de saui huomini, perche non ha nel suo dominio perdita alcuna il Signore, che sia equale a quella, perdendo vn de Sapienti del suo consiglio, & della suo Republica. Queste furono adunque le parole, che fece il Re, per risposta a quel Caualieri (non sò s'io lo debbo dire) ignorante, o poco accorto. Certo certo che furon sempre i Saui huomini in grande sti=

ma frà i Greci, & fra Romani potenti. Gli ſcrittori antichi ne hanno tenuto di queſto buon conto: & frà l'altre da notare è queſta. Già è noto al mondo chi fuſſe Scipione Vticenſe: & della gran gloria che hebbe Roma di lui, & il ſecolo preſente ne ha, et nello auenire n'haurà ſempre, non tanto per la vinta d'Africa, quanto per il gran valore della ſua perſona. Le ſon due coſe che ſi debbon tenere in gran pregio, l'eſſer virtuoſo, & auenturato: molti furon glorioſi per la virtù della Lancia, & della Spada, che dipoi per la cattiua vita cancellaron ſi fatti honori. Coloro che ſcriſſero l'Hiſtorie Romane dicono che'l primo che ſcriueſſe in Heroico Verſo della Latina lingua; fu il Poeta Ennio, (per moſtrarui come fu reputato da grandi) dice che Scipione, quando egli morì, ordinò nel ſuo teſtamento, che nel colmo del ſuo ſepulcro, gli foſſe poſta la ſtatua d'Ennio Poeta; & è gran coſa che voleſſe piu toſto honorare la ſua ſepoltura, & ornare con tanto pouero huomo, che d'intornarla di bandiere, o ſtendardi famoſi, che guadagnaſſe in Africa; Ma aſcolta queſt'altra. Nel tempo di Pirro Re de gli Epiroti, fiorì vn gran Filoſopho chiamato Cinno, et dicono che fu la miſura di tutte l'Eloquenze del Mondo; percioche hebbe vn numero ſuaue nel fauellare, & nel concludere fu profondo con le ſentenze. Seruiua queſto Cinno, ſtando in caſa di Pirro Re, a tre coſe. Il primo vfitio ſuo era il dir coſe piaceuoli, trama di facetie, nouelle, & motti che dilettaſſino alla menſa del Re; conciosia che ne le coſe di burle, egli haueua vna grandiſſima buona gratia.

Per. *De vedi a quel che ſeruiua vn sì fatto huomo.*

Nob. *La ſeconda ſua faccenda era ſcriuer l'Hiſtorie, ſi come colui che era eccellentiſſimo in ſtile da tanta impreſa, & era ottimo teſtimonio per affermar la verità. Il terzo ſeruitio che egli faceua in cor-*

te, era l'andare Imbascidore a tutte le cose d'importanza del Re, & in questi negotij era acutißimo, et molto auenturato nello spedir delle faccende. Egli trouaua alle cose tante uie, tanti mezzi, & sapeua si ben persuadere, che mai nelle cose che egli terminò hebbe uergogna; insino a i patti della guerra, o faceua tregue larghißime per il suo Signore, o finiua in pace perpetua. Pirro fauellando vna volta in suo lode; diße queste parole. Io rendo gratie infinite & immortali a gli Dei (o Cinno) per tre cagioni. Vna perche mi hanno fatto Re, & non seruo; che al mio giuditio è vno de gran beni che poßino hauere i mortali, Poi che si comanda a tutti, & neßuno vuole eßer ubidito da noi. L'altra cosa (perche io ringratio gli DEI) è stata, che m'hanno dato vn generoso cuore, et vn'animo generosißimo. La terza & l'ultima gratia che io riconosco da loro; è che m'hanno dato te per compagno; a regger la mia republica, terminare le faccende della guerra, & darmi con le parole tue dottißime, vtile & honore. Et s'è ueduto che io ho acquistato per la tua sapienza tal Città, che la mia lancia non bastaua a difenderla. Hor ueggbino vna gran turba de moderni Principi quanto si poßono apressare alle pedate de gli antichi Signori: & se i virtuosi son da loro amati, trattenuti, mantenuti, aiutati, o fauoriti. A me pare che se ne sia spento il seme, da alcune poche piante infuori, la cosa sta male.

Per. Voi saprešti meglio far de libri vecchi vn'opera nuoua, che non ha fatto quel Compositor vecchio a dir cose nuoue.

Nob. Hora non si dirà altro di nuouo ne di uecchio, noi siamo stati tutta notte a questi freschi Marmi, però fia il douere ritirarsene a casa.

Per. Hauete ragione, io per me sarei štato a cicaleccio tutta questa notte, si mi dilettauano le vostre inuentioni.

Nob. Mi raccomando; a Dio.

IL TEMPO, L'IMPATIENTE, ET IL VENDICATIVO, ACADEMICI PEREGRINI.

ERTAMENTE *se voi aspettaui me, voi faceui ogni cosa bene:* E *parrebbe che voi non sapeßi quel che io so fare, quel che io sono, quanta sia la mia forza, il valore, & la virtù; vostro danno vn'altra volta non correte così a furia.*

Impa. *Chi se tu? oime tu mi pari vn de nostri* Pellegrini, *& pur non ti conosco, che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco; che faccia hai tu? la mi par uecchia di mill'anni, la mi par giouane, la diuenta di fanciullo, la si conuertisce in mezza età, & taluolta tu pari vn'huomo piu che decrepito;* Di *gratia dicci chi tu sei, poi che sì fattamente ci riprendi, & di, che se noi aspettauamo te, che hauremmo fatto tutto bene.*

Tem. B*isogna cari frategli che io mi cominci vn pezzo a dietro a dirui del fatto mio, et se uoi non fosti viandanti & peregrini come son io, mai m'haureste ueduto.* H*ora per dar principio a molte cose grandi forse non piu udite, eccoui la chiarezza di parole che io sono, & poi ve ne certificherete con i fatti.* I*o fui anticamente vn maestro d'oribuoli, & il primo che io facesi mai fu all'*Elemento

dell'acqua accio che ella sapesse quando doueua cresere et quanto, et scemare. Quãto doueua durare a piouere &c. et lo feci d'acqua con certa misura, come si sa per molti. L'Elemento del fuoco me ne fece poi fare vn'altro, onde fui forzato a far nuoua inuentione & cosi mi messi intorno a quest'opere, et ne feci vn'altro al Sole. Quãdo l'elemento della terra uidde il mio ingegno mi pregò che io ne douesse far vno, alla qual domanda io ricusai vn pezzo. L'Aria che desideraua anch'ella reggersi a hore, & punti & minuti, si fece inanzi & mi pregò a farne vno anchor per lei. Tanto che io fui forzato a farne vno che seruisse all'Aria, & alla terra. Onde per far questa cosa bisognò che io riuelassi vn gran secreto de Cieli di donde io sono vscito, doue io son nato, cresciuto, et alleuato. Et questo fu il metter girelle in opera. Che mai giri, tondi, & girelle erano state vedute, quà giù fra uoi, se non il tondo del Sole, il tondo della Luna, et l'Arco Baleno. Volete voi altro che subito che iò hebbi dato in queste girelle, & fatto l'Oribuolo, che tutti gli huomini vi detton di graffo (o che bellezza di girelle u'era egli dentro) & parendo loro vna cosa bella & rara (in effetto si come ella è) se le portarono a casa, & si messero a torno a queste girelle, & ne cominciarono a far porre per comune; particolarmente; poi per tutte le case faceuano Oribuoli, & mano a girelle, & queste girelle non seruiuano ad altro, che a dispensare il giorno, & la notte. La Terra fu contenta che si mettessero a sacco le girelle, & che ciascuno ne pigliasse quanto egli voleua, ma l'Aere s'adirò, et voleua che l'Oribuolo fusse mezzo suo. La lite di questo caso fu rimessa in Gioue in quel tempo che faceua la girella del Zodiaco, onde egli quando hebbe vdite le parti, diede per sentenza che tutti gli Orologij fussero messi in aere, ne' piu alti luoghi che si

potesse:

poteſſe; & così s'uſa inſino a hoggi, & che tutte le girelle che a=uanzauano (che furon ſenza numero & ſenza fine) gli huomi=ni ſe le ficcaſſero nel corpo, & quiui le teneſſero ripoſte, & ſe=condo l'occaſioni le metteſſin fuori, piu & meno ſecondo che face=ua lor biſogno. La terra per diſpetto che ſempre ſteſſino in aere andò, & ne fece far di poluere, & de piccoli da portar naſcoſti i quali poche volte ſi moſtrano all'aria.

Ven. Come ti chiami tu?

Tem. Io mi chiamo il tempo.

Ven. Quale, il buono, o il cattiuo; Sè tu quello che fai maturar le Neſpole con la pa glia, o come ſi dice, e non è Tempo da dar fieno a oche, quaſi volendo dire, coſtui non è quel Tempo che dà del fieno all'oche. Però ci debbe eſſer un'altro che ſi chiama il Tempo, che da del fieno all'oche.

Tem. Io ſono vna certa figura che piglio; non tutti i colori come il Ca=maleonte nò; ma piglio tutte le forme: & però ſolo non poſſo far coſa neſſuna. La mia donna, & io facciamo molte faccende inſieme.

Imp. Come ha ella nome?

Tem. L'occaſione, al comando della Signoria voſtra. Hora come io vi dico, mi traſformo, in tutti i perſonaggi. Taluolta ſon Coz=zone di caualli, però ſi dice per lettera. Tempore læta pati, fre na docentur æqui. Ideſt, con il Tempo, & con il morſo ſi do=mano i Caualli; ecco che ſenza il morſo non farei nulla di buono. Anchora gli Orologij ſon fatti da me con diuerſe materie, ferro, Oro, Argento, Ottone, Rame &c.

Ven. Il Tempo & la vita noſtra non è tutto vno? perche ſi dice nel corſo della uita noſtra, io ho tanto tempo, io n'ho quanto: cinque anni, venti &c. & chi ha tempo ha vita.

Tem. Meſſer nò; perche Tempo è ſempre il verbo principale, ma co=me io u'hò detto, và accompagnato. Però ſi dice s'io ho tempo & vita, farò & dirò. Se mai in mia vita verrà quel tempo; so

che io voglio & fare & dire. Se la vita & il tempo foße vna medeſima mineſtra; ſi direbbe s'io ho vita ſolamente, o s'io ho tempo, & baſterebbe, anzi ſi dice s'io ho vita e verrà tempo vn giorno, da fare, & da dire. Et perche voi ſappiate quello che mai hauete ſaputo. Quando feci gli Oribuoli a gli Elementi; Io mi feci far vna ſcritta di lor mano; che mai poteßin far coſa neßuna ſenza me, & ciò che faceßero o diceßero da indi in poi, ſempre mi chiamaßero, & a tutto doueßi io eßer preſente. Ma inanzi che io paleſaße queſta ſcrittura, Io me n'andai da Gioue, perche io ſon ſuo Figliuolo (ma a dirlo a voi io ſon nato di legittimo adulterio) & mi feci fare vn preſente di tutte le coſe che produceſſero gli Elementi, quando io vi foßi preſente. Onde Gioue non pensò alla malitia, che non l'haurebbe fatto, anzi diſcorſe da ſe con dire a che ſi puo egli mai trouar coſtui preſente? Egli non è già altri che vn'huomo; non puo già eßer per tutto. Quando hebbi ottenuto queſto. Io poſi nome a tutti gli horihuoli Tẽpo, onde ſenza il Tempo, cio è ſenza me; non vaglion nulla. Et che ſia il vero che ſi ſanno per molti queſti miei ſecreti; vedete che ſi dice, et non và a tempo queſto horihuolo, così mi ſono (ſcoperta la ſcrittura) fatto padron di cio che ſi fa, ogni coſa è mio per heredità, & per il Teſtamento di Gioue. Quando gli Dei videro queſto ſi congregarono a concilio, & mi fecer contro: tanto che mi condannarono a non eßere ſtabile, ma eßer vn'Oribuolo, come dire vn girellaio, et che io non mi doueße mai mai fermare.

Ven. Queſte ſon gran coſe, ne da me mai piu vdite.

Tem. Aſpettate che io ve ne dirò dell'altre. Hauendomi gli Dei fatto ſi terribil ſentenza contro: Come qualche vno di loro s'impaccia di coſe fuor del Cielo, che s'apartenghino a i quattro Elementi, o ſi faccino fra queſti elementi, & io mi vendico. Vdite in che

modo io feci a fare ingannare Venere & Marte: Quando e furono insieme, Gallo, lor seruitore haueua temperato l' Oribuolo, per saper quante hore egli haueua a stare a chiamargli. Io subito tirai l'Oribuolo a dietro, & così di mano in mano, che egli caminaua lo ritiraua. Gallo guardando & riguardando cento volte questo suo Oribuolo, gli pareuano lunghe le hore; alla fine stracco dall'aspettar tanto s'adormentò, et adormentossi su quell'hora, che si doueua destare. Onde ne venne il Sole, & acadè quella disgratia che fu scoperta la cosa. All'hora il pouero seruitor Gallo fu condannato ad hauer sempre a far l'vfitio dell'Oribuolo, perche non lo seppe temperar bene. La cosa si seppe poi, & io fui cacciato di Cielo, onde chi sale al Cielo, sale con l'autorità mia, & per insino che egli và per quei Cieli bassi io sono il dominus, ma quando entra in quel piu perfetto, vi stà senza me, così si dice, e vi stà sempre, che è senza tempo, termine, et senza fine.

Imp. Vedi quante nuoue materie io odo hoggi? de vedi che Peregrino è questo, dimmi di gratia perche ti chiamano eglino cattiuo, buono &c.

Tem. Lo essere io immortale quà giù fra voi, m'ha fatto vedere tante, & tante vostre cose, & riuedere, et vedere, & da capo riuedere, che io son fatto cattiuo, anzi tristo & doloroso, et per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò che io voglio, vengo a far queste nouità. Ho poi la maladitione della instabilità adosso, et l'inimicitia fra gli Dei, et me; pensate che io faccio mille mali, loro fanno nascer le cose, et io per dispetto le distruggo; et gli buomi-

ni che non ſanno l'inimicitia noſtra, ſi penſano anchora che per conto loro facci tal coſe, però taluolta mi maladiſcono, mi beſtemiano. Che ſia il uero che io ho le mani in tutte le paſte del mondo, & che io mi troui preſente a cio che ſi fà; è coſa chiara, ſenza me non ſi puo hereditare, ſenza me non ſi puo far nozze, che biſogna aſpettare che la ſpoſa et lo ſpoſo habbia il Tempo (ſi dice) & diceſi biſogna aſpettar il tempo delle nozze, da far nozze, non ſon i tempi adeſſo &c. I pagamenti de danari, biſogna che io vi ſia, produci vna ſcrittura inanzi a vno ſenza me; vedrai che ſubito e dice; e non è tempo; tanto che s'io non ci ſono, mai ſi tirano i danari; & chi fa le coſe che non le faccia a Tempo le fa male; cio è contro alla voglia mia. Perche l' Imperadore andò all'impreſa d' Algieri, contro a Tempo, ideſt ſenza che io foſſi in ceruello, come dire e non mi piaceua che egli u'andaſſe all' hora che ne veniua l'Inuerno; io mi crucciai et gli feci quel danno. Quando egli andò poi nella Magna a far guerra l'Inuerno, egli mi pregò che io non gli foſſi contro, come ad Algeri, & io gnene detti vinta. Et che ſia il vero, e ſi dice; l'Imperatore ha aſpettato il Tempo, con il tempo s'è gouernato l'Imperatore. Si marauiglian poi queſti ignoranti del mondo, quando e veggano vn giouane ſauio litterato, & mirabile, & dicano; come è egli poſſibile, che in sì poco tempo coſtui ſappi tanto? O goffi in vn punto ſo tanto quanto mi piace. Nõ ſapete voi che'l Tempo inſegna, chi è miglior maeſtro di me. Credete adunque che io non poſſi far queſte & maggior coſe. Chi ha me in ſua compagnia ha tutto. Col tempo ſi piglia le fortezze, le Città, gli Stati, & come ho detto ci biſogna compagnia meco. Come dir Artiglierie, Exerciti, Abondanza, Forza, Valore, Virtù, et patienza. Ma tutte queſte brigate, & queſte coſe ſon miei vaſſalli, &

mie regalie. Io m'inamoro taluolta di queste vostre creature, & dò loro tutti i piaceri che sia possibile. Onde voi dite poi, o costui ha il bel tempo; cio è il tempo suo gli dà buon tempo. Sia pure vno ricco, o giouane, o nobile, o Re; o che cosa si voglia che s'io non voglio, mai haurà buon tempo, anzi gne ne darò cattiuo a ogni mio piacere, & buono. Se taluolta io vo bene a vno & che io non poßi (per hauer all'hora che fare) seruirlo in qualche sua faccenda: Io gli mando la patienza, & fo andar la mia Donna (l'Occasione) & poi subito che io arriuo, lo seruo mirabilmente. Vedete che si dice, egli è venuto il Tempo; Io vo fare & disfare, dire & ridire: Chi ha tempo (perche mi muto di fantasia) non aspetti tempo. Il Petrarcha che sapeua che io doueua tornare allui per vna sua faccenda disse. Tempo verrà che all'vsato soggiorno, Torni la bella Fera & mansueta. Che in vulgare vuol dir così. Quando il tempo vorrà io farò con Laura &c. E si dice bene questo detto che non mi piace, rubato dal Petrarcha. Quando la plebe dice. E verrà ben tempo che io mi vendicherò. Questo è mal detto, perche non poßo star troppo in ceruello, & non voglio taluolta, perche mi par, che mi sia cōmandato a dire a quel modo; ma per dir corretto si debbe piu tosto dir così. Se'l Tempo vorrà (& non verrà) io farò le mie vendette. Non si dice egli io aspetto l'Occasione, & poi farò & dirò, Meßer sì. Ecco che chi dice così, viene ad hauer la mia volontà nel pugno, perche se ne fa certo quando io gli mando l'Occasione mia Donna. Et quando ella arriua, io poßo poi star poco: come colui che son di carne anch'io, & mi piaccion le donne. Vn'altro dirà, non ho mai hauuto in vita mia vn' hora di buon tempo. Sempre mi sono affaticato, ho trauagliato di dì, et di notte che maladetto sia questo & quello. Chi mi vuole ha=

uer per compagno biſogna che habbi parecchi parte in ſe, altrimen ti non vò à ſtar ſeco mai.

Imp. Queſte haurò caro di ſapere.

Tem. Spenſierato per la prima; non hauer ſopra capo, non hauer moglie, non gouerno di caſa, ne faſtidio de fatti con altri. Poi venga che vuole, farſi beffe d'ogni coſa.

Ven. Ah, ah, ch' io non ti vedrò mai in caſa mia, perche ho donna, & gouerno di famiglia.

Tem. Io uengo ben taluolta a ſtarmi certi pezzi con voi altri, & con tutti ſto qualche poco, ma non mi fermo tanto, quanto io mi dimoro con gli ſpenſierati. Io ſon poi Signore di tutto il mondo, ma non uoglio che vna citta & gli huomini che io fo miei luoghi tenenti, dominino piu che tanto: perche biſogna compiacere a piu perſone. & coſi giuoco a ſcacchi de gli ſtati & di tutte l'altre coſe uſcite de gli elementi. Al tal tempo ſi faceua, al tal tempo ſi diceua; hoggi non ſi fa piu, almanco fuſsi il tempo hoggi che era i tali anni. Il Tempo d'hoggi vuol coſi, il tempo paſsato, uoleua colà. il Tempo porta queſt'uſanza. Et ſi dice anchora, Hora che tu hai tempo ſappiti vendicare. Tu haueſti il tempo di far la tal coſa; & lo laſciaſti fuggire Tuo danno. Eime, dice quell'altro; che io non ſono a Tempo. Perche conoſce che io non gli ſon propitio. Egli non è anchor tempo di far coteſta faccenda. Io ſono arriuato a tempo. Biſogna ſaper conoſcere il tempo. O chi poteſse pigliare il tempo. Io non ſo che tempo io m'habbia. Alcune volte io ſono con uoi, & uoglio che uoi facciate vna coſa, ma non ui ſtimulo, anzi ui laſcio in voſtra libertà, come ſarebbe

a dire. io ui metto l'occasione inanzi, che uoi siate in camera con vna donna che uoi desiderate, & cominciate a dargli la battaglia; ella dice e non è tempo hora, vn'altra uolta, di gratia non fate che non è tempo. Non ui lasciate uccellare in quella uolta perche io ho mandata l'occasione mia mogliera inanzi per seruirui, quando uoi la uedete andate pur di buone gambe, perche son subito da uoi: che se uoi state troppo troppo a dar pasto di parole, L'occasione sta mal uolentieri a disagio doue io la mando, & se ne parte. Et io Dio sa poi quando mi ricorderò di uoi, vn'altra uolta, si che l' occasione viene inanzi a me quasi sempre come il lampo, et il tuono: però si dice. Chi ha occasione non metta tempo in mezzo, cio è non è da tardare perche il tempo è subito quiui.

Imp. *Io mi son marauigliato a vederti mutare in tante maniere, & hora non me ne marauiglio piu, ma dimmi quando tu fai regger le Città, metti tu l' vsanze tu di tua fantasia, o pur secondo la volontà de gli huomini?*

Tem. *Vi dirò; uoi hauete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo, onde gli huomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli huomini; talmente che loro et io, come accade giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mõdo, tondi i cieli, le zone, la terra, et l'altre cose. Il primo che facessi sbucar fori delle girelle del capo fu vn grasso grasso huomo che haueua vna state vn gran caldo, et le mosche gli dauan grā fastidio, il nome del quale era arrosto. Onde trouò la rosta che fa due effetti a vn tratto, (o che bell'Inuentione) cio è caccia le mosche et fa uento che rinfresca. Egli era*

poi goloſo, et ſi cauò vn'altra girella del capo, et trouò il modo di girar lo ſtidione, et coſi ſi uiene volgẽdo a cuocer la carne. & dallui ſi chiama, et per lui arroſto, et roſta. I danari ſon tondi, cioè girelle uſcite del capo voſtro; gli anelli ſon tondi; girelle uſcite del capo, et meſſe in dito, il ballo è tondo, et gli huomini et le donne giran tondi tondi, perche le girelle del lor capo girano, et le fanno per forza de contrapeſi girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua; del pozzo dico: le girelle tirano gli huomini in aere, quando ſi collano, le girelle menon via la terra con Carri &, Carrette, le girelle portarono vn Carro di fuoco in cielo. Coſi tutti gli elementi girano, il ciel gira, il ceruel gira, nello ſcriuer ſi gira ſempre le penna che le gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che ui ſon dentro girando fanno girare, & coſi ogni coſa gira, il Sole, la luna, le Stelle. & chi crede di non girare gira piu di tutti; perche coſi è in effetto deſtinato dall'ordine mio che ogni anno, e ogni coſa giri. Egli è ben uero che tutte le coſe non girano a vn modo; chi gira vna volta l'anno, chi vna volta il meſe, chi vna volta il dì, & chi ogni hora, & tale gira del continuo ma che: chi gira vna volta l'anno, fa maggior volta; onde la coſa va poi tutta a vn ſegno. Voi douete hauer prouato quando eri fanciulli ad aggirarui attorno attorno cento volte; ſapete che quando voi vi fermaui che tutto quel che uoi uedeui pareua che giraſſe, & ſe uoleui correr uoi cadeui in terra.

Imp. Si, l'è vera.

Tem. Vn be, voi girate ancora adeſſo ſimilmẽte, ma fate le uolte piu grandi, come dire, hora a Vinegia, hora a Roma, hora a caſa, hora in piazza, hor fuori in uilla, hor dentro nella città: hor ſalite, hora ſcendete, & ogni dì, & ogni meſe, & ogni anno, tornate a fare

cento

cento & mille volte quel medesimo, cio è girar intorno intorno non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. Et quando hauete aggirato aggirato vn tempo, voi vi fermate a vedere il mondo, & conoscete certamente, che tutti gli huomini, et tutto il mondo gira; Ma se volete andar via, subito voi cadete in terra, idest (nella buona hora) in vna fossa di terra, & così finisce l'aggiramento. Et chi si crede che io dica hora girelle, è piu girellaio di me. Se considera poi il suo viuere, trouerrà alla fine alla fine, che tutto il mondo s'aggira. Quel gira Stati, quel Fabriche, quel possessioni, quel vestimenti, quell'altro libri dottrina, quell' altro scritture, conti, botteghe, traffichi, esserciti, soldati, bandiere, falconi, & insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, & vi metteuon su le teste loro, i ritratti dico; accioche conoscessino quei che haueuan da venire, che anchor loro haueuan parte delle nostre girelle: & i moderni per imitargli si fanno anchor loro inmedagliare per dimostrar che son girellai; et vi si mette il capo perche s'intenda che le girelle son nel capo.

Ven. *O l'è bella questa girauolta, in fine il Tempo sà ogni cosa, & sà tutti i segreti.*

Tem. *Le cose d'Importanza son tutte in foggia di Girella, il pane è tondo, non si puo far la farina senza le girelle dell'acqua, che girino, & le macini in foggia di girelle che girino. Le botti son in tondo da girare, a vso di girelle, che conseruano il vino, però la natura fece il grano dell'vua tondo, accio che tenesse della girella; Chi bee troppo di quel vino, che esce del tondo dell'vua, et della botte tonda, gira senza alcuna rimissione, quando si dà piacere al popolo, si corre alla Quintana nell' Anello che è tondo. L'huouo è tondo per vn verso, & l'altro lungo: Onde i Romani fecero il Culiseo, che teneua del tondo & dell'ouato, perche non si può dir ouato che non tenga del tondo, o fare ouati, che*

FF

prima non si faccia tondi, perche l' huouo esce del tondo della Gallina.

Imp. *Però si puo chiamar Culiseo; quasi vscito di tondo, come dir, della Gallina.*

Tem. *Il Cembalo che fa ballar le fanciulle è tondo, il Tamburo de soldati tondo; gli Arcolai che aggiran le donne son tondi, i Filatoi da Seta, da Lana, da far tela lina son tondi, i subbi doue s'auolgon le tele son tondi, i Curri de mangani son tondi, i Broccolieri de maestri di scrima son tondi, facendo le Girelle il torniaio è forza che le faccia girando. Gli huomini adopron volentieri le cose tonde, perche sono apropriate a lor ceruello che è tondo; come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a zoni, i Vasi si fanno tondi, con vna girella tonda girando; amaestrando Caualli si girano in tondo. Stampando libri si gira vn mulinello, & si gira vna vite. Si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beue da bichier che hanno la bocca tonda, i bicchier si fanno con aggirar vn ferro intorno & s'alunga il vetro, la fornace è tonda, doue si fanno; le saliere doue stà il sale son tonde, le scodelle doue si tengano i danari a banchi son tonde. I Zufoli son tondi, i buchi de gli strumenti tondi, s' apre con le dita, & chiude tondi, chi vuol sonar di stufello. Le coppette da cauar sangue tonde, tutti i pesi che si tirano in alto vi si adopran girelle & argani tondi; I Calamai da scriuer tondi & le penne tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a vso di girella per insino a breui che portano a collo i bambini; se ogni cosa, o per dir meglio se tutte son girelle vscite del nostro capo? & Mappamondi & Sphere, & Strolabij.*

Ven. *Poi che ogni vn gira, tutte le cose girano, son vsciti tutte di Girelle, & noi siamo girellai, e forza che nel gouernarci, ci aggiriamo anchora; ne vero?*

Tem. *Sì.*

Ven. *Ma in che modo si puo egli vedere che vn'altro giri, se lui gira anchora.*

Tem. Le girelle presenti, & i giracò d'auenire non si veggano. Ma le passati girelle come le sono scorse si veggano per eccellenza.

Imp. Tornate su'l gouerno vostro, & de gli huomini, che voi siate girandoloni tutti due.

Tem. Ecco fatto. Et vengo con girelle d'autorità, di Dottrina, & d'Essempio.

Imp. Queste saranno delle buone.

Tem. Infra tutte l'amicitie & compagnie di questa vita, non è vna tale, quale è quella del marito, & della moglie che viuano in vna casa insieme; l'altre amicitie & strettezze si causano per volontà solamente. Et il Matrimonio per volontà, & per necessità. Non è poi nel mondo Lione tanto feroce, ne serpente tanto velenoso, o altra fiera, che da vno instinto naturale non si vnisca insieme vna volta l'anno; questo giro di natura fà variare gli huomini, & le bestie, pure stanno nel centro del punto fermo, che è la congiuntione per moltiplicare, & per crescere; con questa legge della natura ne viene vn'altra che è vn'altra, & s'vnisce, & così gira di età in età, da questo giro, noi impariamo, ma siamo cattiui scolari, perche giriamo d'un'altra maniera, & facciamo l'ordine del girare altrimenti girare. Noi veggiamo che dopo il mondo creato, non fu cosa prima che'l matrimonio, & il dì, che fu fatto l'huomo celebrò le nozze della sua mogliere. Il primo benefitio che viene dal Matrimonio, è la memoria che resta di se medesimo ne figliuoli, & secondo che diceua Pittagora quando vn padre muore, & lascia figliuoli, non si può dir che muoia, ma che si ringiouanisca ne figliuoli. L'altro bene che seguita, è che l'amore salisce, ascende; và in su, & non torna adietro, o finisce. Conseruasi poi l'indiuiduo &c. Sodisfassi anchora l'animo, per che l'huomo desidera honor nella vita (che maggior che hauer figliuoli?) & memoria nella morte, (che miglior che lasciar il pro

prio figliuolo ?) perpetuarsi di buona fama. Hora vdite, se io aggirauo i legislatori & il mio essere a vn tratto. Nella legge che Solone Salamino diede a gli Atheniesi sotto gran comandamento, fu questa che douessero tutti hauer donna, & per consequente far casa; & se nessuno figliuolo nasceua d' Adulterio, era del comun della Città schiauo. I Romani che in tutte le sue imprese antiueddero, comandarono in quelle leggi delle dieci tauole, & volsero che i figliuoli nati di legittimo adulterio non fussero heredi de ben paterni. Quando il grand' Oratore Eschine andò fuor d'Atene, & si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito, quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi, che s'amogliassero, & lasciassero quel modo pazzo di manceppàrsi. Nella Republica, soli coloro che haueuan donna haueuano nella Republica offitij. Dice Cicerone, in vna sua familiare lettera, Che Marco Portio non volle acconsentire chel Rufo hauesse vn certo offitio nella Republica, et questo era per non hauer moglie. Quando la Donna è virtuosa, & l'Huomo virtuoso, o che felice matrimonio; o che bene alleuati figliuoli, o che pace mirabile, & quiete di casa.

Ven. Penso s'io non m'inganno che il numero sia infinito di coloro che sono cani & gatte in casa, & quei che viuon come tu di, si potrebbon contar con il naso.

Tem. Non è hora che io alleghi, o vi dica chi sta bene, o male amogliato: Affermerò veramente, per quello che io ho veduto, che doue è vn marito & una moglie d'intelletto, & virtuosi, che in quella casa u'è il paradiso.

Ven. Et per il contrario, credo che vi sia L'Inferno, & la soma del Matrimonio, mi pare vn de maggior carichi che possa hauere vn'huomo. Se la Femina è rea, l'Huomo ha vn Diauol per casa; se egli è peruerso; ella n'ha mille. Se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi, & pazzi, non è pena sì bestiale, ne tormento sì terribile quanto habitare in lor compagnia, ne vero?

Tem. Pur troppo: ma risoluendo questo primo cerchio che del continuo

gira, dico; che le leggi furon diuerse circa questo maritarsi. Phoronco ne la legge che egli diede a gli Egittij uolle che sotto gran legami, l'huomo douesse tor donna, & se non la toglieua non potesse hauer nella Republica offitij, pche non sa gouernar Republiche (diceua egli) chi non sa gouernar casa. Solone nella legge, che egli diede a gli Atheniesi, persuadè loro che uolontariamente togliessin donna; però a i Capitani che gouernauano la guerra comandò che la togliessero per forza; mostrando che gli huomini che si danno in preda delle meretrici, son poco grati a gli Dei, & hanno poche uittorie de fatti loro. Ligurgo Gouernatore, dator di legge de Lacedemoni comandò che Capitani de gli Esserciti togliesser Donna. Plinio in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeua, perche non s'era anchor maritato. Il Pretore, il Censore, il Dittatore, il Questore, & il Maestro de Caualieri de gli antichi Romani, questi cinque offitij, dico, non si dauano ad alcuno che non fosse amogliato. Et era ben fatto, perche non sta bene che huomini che non sanno che cosa sia gouerno di casa, & di famiglia, gouernino un popolo, & lo regghino. Plutarco scriue, che i sacerdoti del tempio; non uoleuano che era da maritarsi, potesse seder nel tempio, & le fanciulle orauano fuori della porta, solamente i maritati sedeuano: Et i Vedoui orauano ginocchioni. Plinio in una Epistola che egli scriue a Fabato, dice che l'Imperadore Augusto haueua per costume di non far dar da sedere mai, a chi non era maritato, & chi haueua moglie, non uoleua che stesse in piedi.

Imp. Egli è douere che colui che ha si fatto cibo dolce, habbi vn poco d'amaro.

Tem. Et per finir questo primo cerchio, dico; Che in Corinto pochi uoleuan tor moglie, & poche femine uoleuan marito. Onde si fece un'ordinatione, che chi si moriua, et non fosse stato marita=

to in uita ; non haueſſe Sepoltura in morte.

Ven. *Se non m'haueſſer fatto in vita altro, in morte me ne ſarei curato poco.*

Tem. *Voi potete conoſcere per gli eſſempi che io ho detti, di quanta eccellenza ſia il matrimonio. Biſogna moſtrare vn bene ſolo almanco che uien da quello, ſenza dir de figlioli, caſa, famiglia ecettera. ma ditemi quante paci, s'è fatte per vn matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? & quante ingiurie ſi ſon rimeſſe? Infiniti mezzi, trouati, ligamenti, promeſſe, e termini ſi ſono poſti in uſo per terminar le riſſe, ma non ce n'è ſtato mai alcuno che paſſi il legame del parentado. Vedete belle proue che fecer Pompeo & Ceſare dopo che non furon parenti. Il rapir delle Sabine, quell'ingiuria dico ſi quietò per l'atto del matrimonio. I Lidi uoleuano che i ſuoi Re haueſſer donna; & ſe per ſorte reſtaua uedouo, loro in quel giorno medeſimo pigliauano il gouerno, & egli ſtaua tanto ſenza il regno quanto penaua a rimaritarſi. Se laſciaua figlioli piccoli, non hereditauano per inſino che fuſſero in età di tor donna: quando l'haueuan tolta, ſubito gli era conſegnata la Corona.*

Imp. *Hor così incominciatemi a fare ſcorrer qualche girella.*

Tem. *Hora ne vengno a far girar parecchie. Nell'aprouare, nel lodare & nell'acettare il matrimonio, mai è ſtato ſecolo alcuno contrario all'altro: ma nelle cirimonie dico nel contraerlo, grandiſſime differenze ci ſono ſtate ueramente. Platone nella ſua republica voleua che tutte le coſe fuſſer comuni. perche il dir queſto è mio, & quello è tuo, guaſta ogni coſa di bello, & rouina il Mondo.*

Ven. *Di queſta faccenda non so s'io me lo lodo, ſi come lo lodo di molte altre; A me non piace veder le mie coſe comuni, & tanto piu la Donna che io amo; Baſta ſeguitate il reſtante delle girelle.*

Tem. *La Città di Tarento fra gli antichi ben famoſa haueua per coſtu-*

me di tor donna, & far casa insieme, & questa faceua i figliuoli legittimi. poi, poteuano i mariti tor due altre femine per i suoi piaceri, & diletti.

Imp. Diauol satiagli, a pena se ne puo sodisfare vna, non che contentar due.

Temp. I saui d'Athene ordinaron che s'hauesse due moglieri legittime; ma che non si potesse poi tener concubine.

Ven. Girelle, Girelle, so che tu, e loro girauate per Eccellenza.

Tem. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto perche standone vna malata, l'altra si potesse godere.

Ven. Amalate si fossero elleno tutte, accioche tutti godessero carne mal sana.

Tem. Quella che faceua figliuoli era la padrona; & quell'altra che era sterile diuentaua la fante.

Imp. Girellai a contanti.

Tem. Socrate n'hebbe anch'egli due, le quali gli fecero di cattiui scherzi, & gli gridauano tutto il giorno per il capo. I Lacedemoni poi che sempre furon contrarij a gli Athenies=

Ven. (La cosa stà ben così, vna girella giri per vn verso, & l'altra per l'altro.)

Tem. Haueuano per legge legittima, non che vn'huomo facesse casa con due donne, ma che due huomini togliessero vna moglie.

Imp. O che bestie, o che Girellai.

Tem. Perche, accio che essendo vn marito alla guerra, l'altro fosse in casa.

Imp. Made in buona fede sì. Doueuan far come i Lanzi minestr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

Tem. Made in buona fede nò, piu tosto serrarle in una cassa, insin che tornaua.

Imp. Con quattro aguti, voi l'hauete indouinata; Sonci piu girelle?

Tem. Gli Egittij ne pigliauano quante ne poteuan tenere, & stauano quanto poteuano d'accordo, poi d'accordo si lasciauano anchora.

Ven. E mi par che quel tuo primo Oribuolo hauesse di gran Girelle, da che se n'empiè tutto il Mondo.

Tem. Giulio Cesare, scriue ne suoi comentari, che i Brettoni haueuan

per costume di far casa cinque di loro, con vna sola donna.

Imp. Non me ne dir più, che girandole ci esce egli fuor del Capo? o se egli è uergogna a vn'huomo tener due donne, non è egli vergogna a una Donna tenerne piu?

Tem. I Cimbri toglieuan le figliole proprie, et gli egittij haueuan tutti i figliuoli per legittimi dicendo, che il padre concorre non la madre.

Ven. Costume da bestie. vsanza d'animal saluatichi, & non da huomini ragioneuoli.

Tem. Quei d'Armenia l'auiauano al lito del mare, le lor fanciulle, & al porto, & cosi guadagnauano la dote,

Ven. Non dir piu, e basta noi sian chiari del fatto tuo.

Imp. Si ueramente; ma i Romani che furon piu saui ne tolsero solo, una et noi vna, & vna sia; ma dimmi vn poco noi uorremmo che tu facesse qualche vtile, et qualche honore alla nostra Academia.

Tem. Lo farò veramente, perche sete della mia lega, Viandanti & caminate del continuo.

Ven. Pur che noi nõ habbiamo la maladitiõ di star poco in ceruello basta.

Tem. Non anzi andrete di tempo in tempo inanzi crescendo con vtile & con honore.

Imp. So quel che bisogna a uoler vnirsi con il tempo. cio è con esso teco.

Tem. Che cosa fa mestieri?

Imp. Hauer del senno.

Ven. Non mi dispiace.

Tem. Am? am? ah? oh? Io rido doue uoi m'hauete uoluto corre.

Imp. Doue?

Tem. Quando il Piouano Arlotto andò da quella Femina che la gli disse, io non posso perche ho il mio Tempo: & egli gli rispose; che importa, & io ho il mio senno.

Imp. Tu sei molto astuto, tu hai ricordo d'ogni cosa.

Tem. Il mio tempo non è quello egli è delle donne.

Ven. Hor uia tu sarai il nostro tu; ma vedi trattaci bene, in tanto noi ci ritrarremo a casa, perche tu non uuoi che stiamo piu a i Marmi, & cosi sian contenti.

Tem. Io me ne vo.

Imp. A Dio.

Tem. A riuederci, ma tenete a mente che bisogna hauer del senno assai anchor con esso meco.

IL DOTTORE, ET L'IGNO-RANTE, ACADEMICI PEREGRINI.

Dot. VITA *hominis, eſt vmbra ſuper terram.*

Igno. *Perche ſi dice egli, domine Doctor, che la vita noſtra paſſa come ombra?*

Dot. *Propter fugam: ſecundum illud Iob al cap. xij. Fugit velut vmbra, & nunquam in eodem ſtatu permanet.*

Igno. *Non me la tagliate coſi letteralmente minuta minuta, fate che io u'intenda.*

Dot. *L'ombra, al moto del corpo ſi muoue, & tanto quanto egli ſi muta, & ella anchora, ſe tu corri, la corre, ſe vai piano la ti ſeguita ſempre pianamente.*

Igno. *Quando voi diſputaſti con l'Aſtratto noſtro, voi diceui pur non ſo che d'Ariſtotile, & di Platone.*

Dot. *Noi parlauamo di varie ombre, & diuerſe dell'Anima.*

Igno. *Che ombra d'Anima, l'Anima ha ella ombra, ditemi qualche coſa accioche io impari, che ſapete che io mi chiamo l'Ignorante; che diffiniſti voi di rationale, & non rationale?*

Dot. *Anima rationalis eſt umbra intelligentiæ, perche ſecondo il Cancellieri Pariſienſe parlando delle tre potentie che conoſcono, le và chiamando per varij nomi.*

Igno. *Dio m'aiuti che io poſſi intenderui.*

Dot. *Nam intelligentia nominat vmbram intellectus angelici, rationem umbram intelligentiæ ſimplicis. Vim cognitiuam ſenſualem vm-*

bram nominat rationis. Onde egli è da considerare (secōdo Dionisio al cap. vij. de nomi Diuini) In progreßu rerum a Deo fit concatenatio quædam; vt infimum supremorum fit primum inferiorum. Angelus a quo minoratus est paulo minus homo, quoniam est intelligentia simplicior homine habet in sua natura illud quasi infimum, quod homo habet in sua natura supremum, vt secūdum hanc vim intelligentiæ coniungantur absque medio alterius speciei; Angelicus intellectus, & humanus, vnde sicut Angelus est umbra Dei, sic intelligentia simplex est in vmbra Angeli. Ratio in vmbra simplicis intelligentiæ, & vis sensualis cognoscitiua in vmbra rationis; in qua vi sensuali varij gradus distinguntur pro varietate suorum officiorum; nam estimatiua collocatur in vmbra rationis: fantasia in vmbra estimatiue; sensus comunis in vmbra fantasie, sensus vero exterior qui est nouißima lux potentiæ cognitiue, qui deficit & occidit in potentia solum vegetatiua, seu nutritiua, & in vmbra sensus comunis.

Igno. *Doue crede d'esser la Signoria vostra in Catedra? che so io di vostre exteriore, & comune, & fantasia: Io non son l'Astratto che sappi tanta lettera. Io che sono l'Ignorante vorrei saper da voi qualche bella cosa, & questa sarebbe una, perche si dice la vita nostra è vn'ombra?*

Dot. *Io ho inteso, tu vorresti vn poco di dottrina galante, & facile facile, & in vulgare: Ecco fatto. La vita nostra per la misura si puo chiamar ombra. Et diremo così, quanto il giorno è maggiore; l'ombra del nostro corpo è minore, & la cagione è questa. Quanto il Sole ci vien piu sopra il capo, tanto manco facciamo ombra, & quando egli è per linea retta, noi non ne facciamo punto dell'ombra. Et per il contrario quando principia il giorno, & che il Sole è baßo, noi mostriamo piu ombra.*

Igno. *A questo modo sarò io dal vostro, quel tanto per lettera non ne mangio. Hor ditemi qualche bella interpetratione.*

Dot. Così accade a gli huomini, perche quanto il dì della proſperità è alto, tanto è piu breue l'ombra della vita, ſi come è ſcritto nello Eccleſiaſtico al capo .x. Omnis potentatus breuis uita.

Igno. Per si pochi bus & bas, ſtarò io cheto per che intendo; pur che non paßino tre o quattro parole, io intendo ſe non la lettera, almanco per diſcretione.

Dot. Tre ragioni conſermano queſta autorità. La prima è l'Inuidia che vuol male a grandi piu che a i piccioli, onde toſto caggiono da l'altezze. La ſeconda è, che la ricchezza & eſtrema grandezza fa cadere per diſordini del corpo in varie malattie, & ſcendano al centro della morte. La terza è l'ordine dell'ordin Diuino che non ſi puo intendere, che per diuerſe ſcale fa ſcenderci al baſſo; ſolamente per moſtrarci che le coſe terrene ſon da eßer diſprezzate. Già vn certo Pietro da Rauenna dottore ne ſcriße, & moſtrò infinite ragioni, perche i ſommi Stati, il piu delle volte vengano ſpeßo ſpeßo al baßo, & chi viue in miſeria, & che delle proſperità del mondo non ſente nulla gli par la vita lunghißima et rincreſceuole, & queſto è vn modo a moſtrarti che la vita noſtra è vn'ombra.

Igno. Queſta parte mi contenta; ma s'io ho memoria, quando andauo a ſcuola, & che io imparaua i verſi d'Ouidio, (non so s'io me ne ricorderò) egli aßomigliaua la vita noſtra all'acqua corrente. Pretereunt anni more fluentis aquæ.

Dot. Anchora nel ſecondo libro de Re al cap. xiiij. dice noi moiamo tutti correndo alla morte come l'acqua ſu per la terra. Et poi ſi come tutti i fiumi hanno dal Mare principio, al mare finiſcono. La vita noſtra comincia in pianto, & finiſce in pianti. Et nell'Eccleſiaſtico è ſcritto da quel luogo doue hanno exito i fiumi,

quiui ritornano. L'origin nostra fu terra, & in terra ci conuertiamo. L'acqua ha il moto continuo, noi ci mouiamo sempre, ella correndo porta via ogni cosa furiosamente & rouina, noi irati infuriati & terribili in questa vita, facciamo il simile, passati i nostri anni perdiamo il nome, & ci risoluiamo in terra; l'acqua dopo il suo corso arriua al mare, & perdendo il nome del suo fiume, si conuertisce in mare; Disse bene Isaia, Quasi fluuius violentus vita quam spiritus domini cogit.

Igno. Il Mondo mi par tutto fatica, & ciò che ci si fa è gettato via eccetto il bene.

Dot. Diceua ben salamone, Qui addit scientiam addit laborem. ma meglio, Quãdo io mi messi a riguardare con vna intelligẽza sottile tutte quelle cose che le mie mani haueuano operato, & le fatiche grande c'ho poi compreso d'hauer sudato inuano, Io uidi in tutto uanità, compresi che tutta è vn'inuẽtione da tormentare vn animo et cio che è sotto il sole ua in nulla, si conuertisce in ombra; alla fine tanto fa il dotto quanto l'indotto, conciosia che la morte fa tutti equali. Però io dico che questa uita m'è vn fastidio & vn tormento, pche cio che io uso che sia sotto la luce del Sole trouo tutto ultimamente uanità & aflitione di spirito. Tutti i giorni dell'huomo ueramente, son pieni di dolori di fastidi insoportabili; ne pur vna notte, puo stare in riposo la mente; tutto è sottoposto al tormento, & ogni cosa ritorna a vn punto, al centro della terra, lei le partorisce, & lei le riuuole; a che penar dunque tanto in si estrema miseria? Sicut egressus est homo nudus de utero matris sue; sic reuertetur, & nihil auferet de labore suo.

Igno. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c'è vna gran nube che ci tiene occupati nel tormento, & habbiamo del continuo vn graue giogo sul collo, ne mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, fino che noi da quelli non siamo tirati nell'estremo precipitio della morte. & dell'anima ci ricordiamo poco.

Dot. Il nostro Quintiliano disse vna bella sentenza. In hac asperrima cõditione fragilitatis humanę nemo pœne mortalium impune uiuit. Egli è vn tempo che io mi cominciai a far beffe di questa uita, perche l'è vna cauerna tenebrosa, & spauenteuole, & beato a chi ne gusta manco, e tal ricchi carnali uorrebbon sempre starci, non conoscendo che quanto piu si fanno padroni del tempo et de i beni della fortuna, tanto piu si tirano carico adosso. Quid ualet argentum; quid annis uiuere centum? Post miserun funus, puluis & umbra sumus. l'huomo nato di donna, poco tempo ci regna. Che son cento uenti anni a un' huomo? vn soffio, vn uento, vn punto di tempo. I nostri lauori son vna tela di ragnatelo, poco durabili, & vna fatica gettata uia: da settanta anni in là, tutto è dolore. Che ti paion le cose passate?

Igno. Nulla, fumo.

Dot. Quelle che in dubio sei per passare; che credi tu che le sien per essere?

Igno. Manco che nulla, se così si puo dire.

Dot. Alla fine son meno che tu non ti puoi pensare. Vn punto disse Seneca è quello che noi uiuiamo, & manco d'un punto. breue & caduche son tutte le cose, & dell'infinito tempo che ha da uenire, non occupano nulla nulla; perche nulla sono. Senti quel che disse S. Bernardo. Omnia quæ cernis uanarum gaudia rerum. Vmbra uelut tenuis Veloci fine recedunt.

Igno. Son pur grandissime stoltitie, o per dir meglio gli huomini son pur pazzi a nuocersi l'vno all'altro. & perche? o infinito errore che per cose si caduche, si fragili,

per baie di ciancie, per nouelle di parole, per ombra, fumo, et cosa che si consuma, come è la roba; che venghino offesi tanto gli huomini?

Dot. Le son circa a quattro cose che cacciano vn'huomo a far che egli nuoca all'altro. & quì ti uoglio insegnare come tu debbi fare a fuggirle, & uiuer piu sicuro.

Igno. Voi m'insegneresti la bella cosa.

Dot. Lo scultore bisogna che troui la materia disposta a introdurui dentro la figura.

Igno. Io intendo doue voi volete colpire: pur dite via.

Dot. Aciochе la uita tua sÿ piu sicura. Io ti uo dir breuemēte quello che tu debbi, oßeruare. Però ti prego che si attentamente mi dia orecchio a questi amaestramenti, come proprio io ti uoleße insegnare eßendo amalato, a farti libero dalla infirmità & sanarti, senza dubitatione, Ma fußi certo fatto quel rimedio subito guarire. Cōsidera primamente qual siano quelle cose che infuocano un'huomo, all'accenderlo contro all'altro. Se tu ben le riguardi, le sono molte, ma ridotte in pochi capi. Verbigratia, Inuidia, Speranza, Odio, paura, & dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri che molti si son viuuti in eßo per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza & se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubio, ma paßa oltre. Neßuno pertinacemente ne con diligenza nuoce a colui che è dispregiato. Anchora nella battaglia neßun combatte con colui che ghiace; ma con colui che sta in piedi, & con l'arme in mano. Tu fuggirai la speranza de gli iniqui se tu non haurai alcuna cosa, la qual poßi accendere l'altrui cupidità; se neßuna cosa di grande stima poßederai, perche

ſon deſiderate anchora che ſiano poche conoſciute. Et così tu fuggirai l'Inuidia, ſe gli tuoi beni non metterai dinanzi a gli occhi de gli huomini, & ſe non ti vanterrai di eßi, & ti ſaperai godertegli nel tuo ſeno. Ma tu fuggirai l'odio che vien dalla offeſa in queſto modo; non faccendo ingiuria a perſona; ne gratificandoti ad alcuno, dal quale odio ti difenderà il ſenſo comune; perche queſto è ſtato pericoloſo a molti. Alcuni hanno hauuto l'Odio e non nimico. Et accio che tu non ſia temuto ti gionerà la mediocrità della Fortuna, la humiltà dello ingegno quando gli huomini ſapranno, che tu ſia tale che ſenza pericolo ti poßino offendere. La tua riconciliatione, fa che la ſia facile, & certa. Ma lo eßer temuto così in caſa, come fuor di caſa, è moleſto; così da ſerui come da liberi. Ogni vno ha forza aßai per nuocere. Aggiungi hora a queſto, che colui che è temuto, teme. Neßuno mai è poßuto eßer terribile, ſicuramente; Reſta per hora a dirti del diſpregio, la miſura del quale ha in ſua poteſtà colui che a ſe ſteſſo lo aggiunge, colui che ſi laſcia diſpregiare, perche vuole; non perche debbe. La incomodità di queſto è ſcoßa da le buone arti: & l'amicitie di coloro che ſon potenti apreßo a qualche vn potente; al quale ſarà vtile accoſtarſi, non auilupparſi con eßo, accio che (alle volte) non ti coſti piu il rimedio, che il pericolo. Ma neßuna coſa certamente tanto ti giouerà quanto eßere inquiete, & parlar poco con altri, & aßai con te medeſimo. Egli è vna certa dolcezza del parlare di alcuno che tacitamente ti entra nell'animo, & luſingati; e non meno che la briachezza o l'amore ti fa manifeſtare li tuoi ſecreti. Neßuno tacerà quello che ha udito; neßuno fauellerà tanto quanto haurà udito, colui che non tacerà vn ſecreto; non tacerà anchora colui che gne ne ha detto. Ciaſcuno huomo ha alcuno alqual dice tanto quanto è ſtato detto

a lui, Et per conseruare la sua loquacità et sia contento de gli orecchi d'uno si farà vn popolo. Et cosi quello che poco dianzi era secreto s'è cõuertito in fama. Vna gran parte della sicurtà, è niente iniquamente fare. Confusa uita et perturbata fanno gli huomini inpotenti; tanto temono quãto nuocono ne mai sono senza timore; Impero che temono poi che hanno fatto il male; & la coscienza gli rimorde, et nõ gli lascia far altro: et poi gli costringe rispondere a se stessa. Colui sostien la pena che l'aspetta, ma colui l'aspetta che la merita. Puo ben l'huomo di mala coscienza esser sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in nessuna puo esser mai sicuro dell'animo. Imperò che anchora che non sia discoperto, si crede di poter esser sempre palesato: & tal dormendo si muoue, & ogni volta che parla delle altrui scelleraggini, egli pensa del continuo alle sue: & non gli pare che'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde (per risoluerti, perche ho alcune faccende da fare) ti dico, & nota ben questa mia sentenza; che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza, ma per fortuna; alcuna volta si crede che sia secreto, & mi raccomando.

Igno. Seruitor di vostra mercè, & bacio la man di vostra Signoria.

DISCORSO DEL BORDONE ACADEMICO PEREGRINO,

Allo Stracurato, accio che sappi regger ben se, et i suoi figliuoli.

DICERIA FMILIARE.

TVTTI *i mortali che cercano affaticarsi & hauer buon frutto del lor trauaglio, debbano ricorrere all'Eterno* PITTORE, *che colorì il Mondo, & in quello rimirare; Considerando poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. Et certo chi si stima che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile che egli erri. Poi bisogna che l'imitiamo in molte cose & vna principale è questa. Quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello che l'Eterno Maestro in molto breue spatio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con vn largo & gran tempo lo conserua: con molta sapienza; Vo dire che la fatica è breue del fare vna cosa, ma il conseruarla assai è l'importanza. Ogni giorno accade che vn brauo Capitano apicca vna zuffa, & al fine Iddio gli dona vittoria; ma domandiamo hora a colui che vince, quale è la sua maggior fatica, & doue egli ha piu pericolo inanzi a gli occhi, o nell hauer hauuto l'honore, o inconseruarselo; perche vna cosa stà nel valor d'vn nimico, & l'altra nella forza dell' Inuidia & della malitia. Certo che non u' è comparatione da vn trauaglio all'altro; perche con vna spada in vn'hora s'acquista vna vittoria*

ma per conseruar la riputatione fa bisogno il sudore di tutta l' Età d'vn huomo. Io ho letto in Laertio nel libro che egli pone le vite de Filosophi vna bella materia. Egli dice che'l Diuin Platone fa ricordo nella sua Republica che vdendo i Thebani, come i Lacedemoni teneuano molto buone leggi, per le quali pareua che fußero fauoriti da gli Dei, & da gli huomini molto honorati. Onde si deliberarono di mandarui vn gran Filosopho, che fra loro steße alcun tempo, & disposero d' vn Phetonio huomo agile a tal cosa & mirabile, accioche tornando con quelle leggi imparate l'insegnaße loro, & i lor ottimi costumi; così l'imposero che ben miraße tutti i costumi, & ordini. Erano a quei tempi i Thebani, huomini generosi & valorosi, di tal sorte che la fine della loro intentione era d'acquistar fama, per via d'edifici, & far vna memoria immortale per darsi tutti alla virtù. A vna cosa è buona la curiosità; all'altra ci bisogna buoni Filosophi. Partißi il Filosopho Phetonio, & dimorò nel regno de i Lacedemoni poco manco, o piu d'vn'anno, sempre guardando minutamente, & considerando sottilmente, tutte le cose di quel Regno: perche i semplici huomini si sodisfanno con vna occhiata, ma i saui le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che'l buon Filosopho si vede sodisfatto, & d' hauer compreso tutte le cose de Lacedemoni, egli si meße in viaggio, & se ne tornò a i Thebani; i quali come seppero la sua venuta, concorsero tutti a vederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, percioche voi sapete che egli è piu curioso d'vdir l'inuention nuoua, che di seguire l' antiche, anchora che vna foße danno, & l'altra vtile. Come il popolo si fu accomodato in piazza; il Filosopho vi fece rizzare vna forca in mezzo; coltello, & altri strumenti da far giustitia & gastigare i mal fattori. I Thebani veduto questa cosa, si scandalizzarono da

vn canto, & dall'altro si spauentarono: In questo il Filosopho fauellò in questa forma. Voi altri Tebani m'inuiasti a i Lacedemoni, perche io imparassi le lor leggi & ordini, & costumi. Inuerità che io sono stato là vn'anno, come sapete, & ho minutamente considerato il tutto, perche sono vbligato non solamente a saperlo, per riferirui, ma come Filosopho anchora a darne, & poter darne buona ragione. La mia risposta dell'Imbasceria è questa. I Lacedemoni tengon vna simil forca per amazzare i ladroni, quell'altro tormento, gastigano i biastematori, con quel coltello vccidano i traditori: a i maldicenti danno quell'altra pena, i seditiosi con quell' altro tormento riprendono. Et così di cosa in cosa mostrò i vitij, & il gastigamento. Questa non è legge ch'io u'habbi portata scritta, ma il modo da conseruar la legge. Spauriti per le pene i Thebani gli risposero. Noi non t'habbiamo man dato a i Lacedemoni per instrumenti da amazzare, o tormentar la vita, ma per legge, per regger la Republica. Replicò all'hora il Filosopho. O Thebani, Io vi fo intendere che i Lacedemoni non son tanto virtuosi per le leggi, che i lor huomini morti viuendo ordinarono, quanto per il modo che hanno vsato per sostentarla a suoi viui: perche la Giustitia consiste piu nell'exequirla & conseruarla, che in comandarla, & ordinarla. Facilmente s'ordinano le leggi, però con gran difficultà si esseguiscano; per cioche a farla si ritrouano mille huomini spesse volte; ma a mandarla a effetto non comparisce nessuno; Molto poco è quello che noi sappiamo hora, a rispetto di quello che seppero i nostri passati, pur con il mio poco sapere m' ingegnerò d' ordinar le leggi tanto buone a voi Thebani, quanto si sien quelle de Lacedemoni, con ciosia che non è cosa piu facile che cauar dal buono, et non si troua piu comune errore, che seguire il cattiuo. Non vedete voi che

poche volte s'adempiſcano tutte le coſe inſieme. Se ſi troua chi facci la legge, non ſi troua chi l'intenda, & ſe ſi troua chi l'intenda; non ſi troua chi l'eſseguiſca, & ſe ſi troua chi l'eſseguiſca non u'è chi la conſerui: ſe u'è chi la conſerui, non u'è chi la guardi: Et poi ſenza comparatione ſon piu quei che mormorano del buono, che quegli che contradichino al male. Voi ui ſcandalizzaſti, per che io feci condur queſti ſtrumenti dinanzi a gli occhi. L'hauere le Corte piene di leggi, la Republica piena di vitij non è altro mezzo che la Giuſtitia, che ſia buono, ad'accomodare queſta vnione. Con queſto mezzo ſi conſeruano i Lacedemoni, & ſe deſiderate dopo che vi ſarete diſpoſti d'oſseruar la legge, che io la legga, ve la farò veder toſto ſcritta, ma ſe non vi diſponete d'oſseruarla non accade, che io ve la legga.

IO mi contenterei, che voi leggeſte con vn occhio, ma vorrei ben con tutta la perſona, dico, mi piacerebbe che la conſeruaſte: perche haurete piu gloria aſsai in eſsequirla, che in leggerla. Voi non hauete a tenerui uirtuoſi nel cuore, ne con la bocca exaltar la uirtù, ma hauete da ſaper che coſa è uirtù, & metter ad effett o l'opere della uirtù. Vltimamente u'hauete da faticare per conſeruarla, che certo ſon dolci i ſudori che ſi ſpendano in ſi fatta opera. Queſte furon parte delle parole che diſse il philoſopho a i Thebani; le quali ſecondo che dice Platone, temeron piu, che non fecero la legge che portò loro. In queſto caſo io loderò il philoſopho & loderò i Thebani; lui per le buone parole, & i Tebani per cercar buona legge per uiuere. Il fine del filoſopho fu in cercar buon mezzi per conſeruargli nella uirtù, et per queſto gli parue il miglior mezzo che ſi poteſse trouare a por loro dinanzi a gli occhi il gaſtigo che ſi fa a gli ſcelerati ſenza uirtù per mano della giuſtitia; concioſia che i ribaldi ſi raffrenano tal uolta

piu per la paura del gastigo, che perche eglino amino il buono.

Stra. Vorrei sapere a che fine tu m'ha fatto questo discorso? Tanto piu che egli mi pare che tu tenda ad insegnare a Principi in cotesto tuo dire.

Bord. Tutto quello che io ho detto insino a quì (& quel che io spero di dirti) ho fatto perche gli huomini curiosi tuoi pari, bisogna che comincino le cose, & che perseuerino, ma perche il principio è facile, rispetto alla conseruatione; però l'uno facilissimamente vi vien fatto, & l'altro difficilissimamente messo ad effetto. Verrò prima a i grandi, per tuo essempio, & poi uerrò a te. Che giouano a i gran Signori i grandi stati? L'esser fortunati in gran parentadi? L'hauer gran thesori? & uedersi le grande mogli, & i bei figliuoli partoriti inanzi, & bene allattati, & cresciuti? se poi non gli danno buoni maestri: che non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del uero, reale, & uirtuoso Caualiere? Eccomi a te. I padri che rompano il cielo con i sospiri, & del continuo con l'orationi chiamano a Dio & suoi santi (importunamente) & chieggano figliuoli, douerebbano primamente pensare quel che hanno dibisogno per utile de lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano; & però gli niega spesso. Al parer mio douerebbe desiderare il padre vn figliuolo accio che nella uecchiezza gli sostenti cō honore la uita, & dopo morte gli tenga viua la sua fama: & se il padre non desidera figliuoli per questo, almanco douerebbe cercargli perche in uecchiezza honorin la casa, & in morte, redino la ricchezza. Ma secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli habbiamo veduto far questo, inuerso i padri, perche? perche? perche? perche i padri non gli hanno bene alleuati in giouentù; se il frutto nō fa fiori & foglie nella Primauera della giouentù, mal se ne puo aspettar frutto nell'Autunno della vecchiezza. Io ho udito dare

crude querele alla vita de figliuoli, da la lingua de padri, & dire io ne son cagione, perche diedi troppa baldanza alla sua giouentù. Non hanno adunque da dolersi in vecchiezza d'altri che di lor medesimi se sono superbi, & disobedienti. Io stupisco, & resto tutto insensato, quando veggo trauagliarsi, vn Signore, vn nobile, vn ricco, vn huomo ordinario, & affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattiuo allieuo (lo dirò pur con vergogna della nation Christiana) che si vedde hoggi in alcuni, che hoggi si vede in molti, dico insolenti, giucatori, superbi, auari, golosi, puttanieri, vsurpatori di quel d'altri; infami, dishonesti, bestiali, caparbi, gaglioffi, & nimici di Dio & della Virtù. Dico veramente, che stupisco, che s'affannino a lasciargli ricchi & non virtuosi, come se non sapeßino che questo è vn lasciare il suo in mano a debitor falliti; che se ne caua del Sacco le corde.

Strac. Tu m'apri l'intelletto, io comprendo hora a chi tu fauelli; seguita.

Bord. Gli huomini degni che temano dell'honore; debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli: & considerar bene se son degni della sua heredità. Io mi scandilizzerei molto quando uedeße vn padre honorato lasciare lo stato, a vn pazzo, ignorante, e tristo figliuolo: & sarebbe stata vna cosa stoltißima affaticarsi sauiamente, per lasciare il suo pazzamente. La sarebbe ueramente vna stoltißima cosa a raccontare, quando s'haueße a dire della gran sollecitudine che ha usato vn padre sauio in far la roba, & la grandißima stracuraggine d'un figliuolo usata in consumarla. In questo caso (come huomo di discretione) io chiamerei il figliolo suenturato, & sgratiato nell'hereditarla, & il padre stolto nel lasciargnene a suo dimino. I padri sono obligati per tre cose ad alleuare bene i lor figliuoli. Vna perche son suoi figli:

l'altra perche sono i piu prossimi, & la terza perche debbano hereditare il suo, come coloro che in uita afaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Hiarco historiographo Greco narra vna disputa che fu fatta dinanzi al Gran Solone philosopho: di due querele vna ne diede il padre & l'altra il figliuolo. Io mi dolgo, diceua il figliuolo, che mio dadre, ha toltomi l'heredità che legittimamente mi si conueniua; & l'ha data vn'altro che egli s'è preso per figliuolo adottiuo. La risposta del padre fu, che l'haueua diredato perche s'era portato sempre da nimico, & non da figliuolo, seco; & che sempre gli era stato contrario a tutte le sue buone imprese. Io confesso, diceua il figliuolo, che da un tempo in quà sono stato tale; ma la colpa è stata sua che da piccolo, & da giouane m'ha fatto tale con alleuarmi malamente. Replicò il padre scusandosi che l'età era uerde, & non matura da pigliare i buoni costumi, & reggersi ottimamente: ma quando è stato grande ho bene usati i debiti gastighi, & amonitioni, & insegnatogli buona dottrina, & se nella età piccola fosse stato capace l'haurei fatto all'hora. Io so, disse il figliuolo, che per essermi tu padre, egli è douer che io ceda; & per esser io giouane senza barba, & tu uecchio canuto, habbi ueramente d'hauer la sentenza in tuo fauore: Non perche io uegga che hoggi la poca autorità della persona esserne tenuto poco conto, esser disprezzata, & che si facci poca Giustitia a chi poco può; ma perche egli è douere che io contradicendo alla tua uolontà, habbi il torto. Ma dirò solamente questo che tu doueui farmi amaestrare in fanciullezza, & non in giouentù, perche all'hora haurei forse fatto bene, doue poi, non potendo farlo, ho fatto male, & per altro non doueui farlo, se non pche io non hauessi hora a dolermi; & che s'io ho colpa, tu non sei scolpato. Vdì queste parole il Filosopho, Diede per sentenza,

perche il Padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non hauesse sepoltura.

Stra. *O quanti padri resterebbon preda de gli vccelli.*

Bord. *Et quando fosse morto il uero figliuolo fosse herede, ma che maneggiasse l'heredità con il gouerno di due saui huomini, accio che la dispensasse ottimamente. Sesto Cheronese conta d'un cittadino d'Athene questa historia. Che fu vn cittadino il quale andò a trouare Diogene philosopho: & gli disse. Dimmi che modo debb'io tenere a star bene con Iddio & non star mal con gli huomini; perche ho udito dire a uoi altri philosophi ch'egli è molto differente quello che cerca Dio, da quello che amano gli huomini. Diogene gli rispose in questa forma. Tu di piu di quello che tu pensi, dicendo che Dio cerca vna cosa, & gli huomini ne amano vn'altra. Percioche gli Dei sono vn centro di clemenza, & gli huomini vn abisso di malitia. Tu hai da far tre cose se tu desideri godere del riposo di questa vita, & conseruar con tutti la tua inocenza. Il Primo sia che tu debba honorar molto gli Dei, per che quell' Huomo che a suoi proprij DEI non fa seruitio, di quel seruitio che si puo intender, di fare uerso gli DEI in tutte le cose sarà suenturato. Il secondo, metti tutta la tua diligenza in alleuar bene i tuoi figliuoli, perche l'huomo non tien tal nimico fastidioso al mondo, quanto è vn proprio figliuol creato. Il terzo fa d'esser a tuoi amici & benefattori grato, & non ingrato, perche l' Oracolo d'Apollo disse vna volta, che ciascun che sia ingrato tutto il mondo l'aborrirà. Et però dico*

a te amico che n'hai dibisogno che ti sia detto che di queste tre cose vna debbi cercarne al presente & questo è il creare & far alleuar bene i tuoi figliuoli. Di questa maniera fu la risposta che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello che hanno sperimentato? Inanzi che tu fussi padre non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l'ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s'insignorì di te l'auaritia? il Vitio a quali anni ti cinse? & in quanti t'adormentasti per non uolere imparar uirtù? Non è egli crudele vn padre che è stato per si scellerate uie, a lasciarui caminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada u'è la morte, il uitupero, il danno, et la uergogna. da mano à i figliuoli, & fagli ritornare al buon sentiero, non gli lasciar perire. Impossibile è conseruar la carne da i uermini senza il sale, impossibile chel pesce senza acqua uiua, & la rosa è impossibile che non facci la spina; cosi è impossibile ancora, chel padre con i suoi figliuoli male alleuati viua bene & ne caui buon frutto. Io mi ricordo hauer detto alcune cose gia d'Eschine, ma vna è questa che in vna oratione che egli fece a Rodiotti doue mostrò per autorità che si debbono diseredare i cattiui figliuoli, e se vno n'hauesse piu; al piu uirtuoso concedere il suo. Io non mi marauiglio hoggi, diceua il mio maestro, se vna parte de i grandi sien superbi, sieno adulteri, golosi, & nella otiosità del continuo; perche i padri sono di poca esperienza, & manco uirtù: & trouono l'heredità carica di roba alla qual ua dietro uolentieri il uitio, & la pouera virtù è fatta fuggire nuda & scalza, & da tutta la ricchezza è scacciata. Se hoggi ci fusse questa legge che l'heredità andasse a i piu uirtuosi del parentado, i piu uirtuosi valenti soldati si facesser Capitani, i piu uirtuosi religiosi hauessin le badie, i piu uirtuosi preti i benifici, & i piu uirtuosi fussero inalzati, o che età sarebbe la nostra; Ma per dieci virtuosi che salghino da vna parte, dall'altra

ne ſaglie mille; per vn buon figliuolo che eredi, le migliara de i triſti reditano; & ſe hauendo poi l'intrata e foſſe cattiuo, & diuentaſſe triſto; che la gli fuſſe tolta, & mai piu la poteſſe rihauere. Et che ſi che metterebbon diligenza gli huomini a eſſer da bene, buoni, & virtuoſi.

Stra. Vorrei che tutto il mondo ti vdiſſe, & anchor t'ubidiſſe, ma dubito che tu fauelli in vano, & t'affatichi per nonnulla.

Bord. Non niego che ſecondo la diuerſità de i padri, non ſien varie le inclinationi de figliuoli, e chi ſegue il ben naturalmente non ſia buono, & gli altri non faccendo reſiſtenza al male ſien cattiui, ma dico che ſi debbon ſempre coſtumare con quella maniera che meritano, & che ſi conuiene, perche il male ſi ripara, & il bene moltiplica, & far che l' amor filiale non ci inganni. Scriue Seſto Cheroneſe che vn Cittadino Thebano, era vn giorno in mercato ad Athene a comprare molte coſe, le quali per la qualità della perſona ſua erano per la piu parte, anzi quaſi tutte, ſuperchie; et poco n'haueua biſogno. In queſto caſo dirò vna parola che hoggi ſono in queſto errore & poueri et ricchi; perche egli è tanto poco quel che baſta alla vita, cioè che gli è neceſſario; che non è huomo, benche poco habbia, che non tenga qual coſa di ſuperchio. A quel tempo adunque Athene non uoleua che i ſuoi compraſſero coſa, o vendeſſero, ſe prima da vn Filoſopho la non era conſiderata. Perche inuerità non è coſa che piu diſtrugga vna Republica che laſciar vendere a ciaſcuno come tiranno, & comprare a ciaſcuno come pazzo. Quando compraua quelle coſe il Thebano, vi ſi abbattè preſente vn Filoſopho, il quale gli diſſe. Dim-

mi Thebano, perche fai tu si superflua spesa? & spendi i tuoi danari in cose che non ti si conuengano? Rispose il compratore, io ti fo intendere che tutte queste cose io le compro per portarle a vn mio figliuolo che ha venti anni, il qual mai in cosa nessuna mi cõtradisse, ne egli mi dimandò cosa alcuna, che io gli negasse. O (disse il Filosopho) bene auenturato padre, & si come sei padre sij stato figliuolo; & si come dice il padre affermi il figliuolo, & il figliuolo possa dir cosi anchor de suoi che hauerà, & tu del tuo dica similmente. Son cose difficili a credere, cotesta compra non mi corrisponde, non son cose da contentare i suoi figliuoli, ne son cose da comprare buon padri a suoi figliuoli. Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non ha da consentire a gli apetiti del figliuolo? hora ti voglio riprender, perche tu passi la natural legge, & dirti che'l tuo figliuolo t'è padre, & tu gli sei figliuolo: ma auertisci, che quando tu sarai vecchio ti pentirai non hauer fatto resistenza alla sua giouentù. Et concludo che lo stracurato viuer tuo non sia in danno alla giouentù de tuoi figliuoli, perche nella tua vecchiezza tu patirai le pene de tuoi falli: et a te molto mi raccomando.

DICERIA DELL'INQVIETO, ACADEMICO PEREGRINO. AL DONI.

LE Vostre bizzarre compositioni, m' hanno fatto ricorrere a voi, come a vno Oracolo per vna mia gran necessità, & questa è che io non trouo riposo ne di dì, ne di notte, per amor di non poter fare vna vita che mi contenti, & s' io n'ho prouate Dio ve lo dica

per me; & se non vi annoia ve ne dirò almanco tre; o quattro.

Doni Ascolterò se ben ne dicessi mille.

Inqui. Quando io fui libero dalle mani del Pedante, che non fu poco; mio padre mi messe vna briglia alla borsa, onde non poteuo spen=der tanto quanto m'era dibisogno, ma quanto piaceua a lui in que=sta ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, & come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo vn certo tem=po egli si morì, & conoscendomi gagliardo di ceruello comesse a quattro huomini da bene che mi tenessin le mani ne capegli, & che non mi lasciassin dar l'ambio alla roba. Io quando mi viddi lega=te le mani, cominciai a ritrouare questi miei sopracapi, & due e tre e dieci volte il giorno andaua loro a spezzar la testa, con di=re e bisogna far quà, e bisogna spender là; io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. Et gli brauauo con dir voi hauete a fare il debito vostro, non si vuol pigliar carichi chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrate d' altri per non le megliorare. Et andauo apunto nelle hore che eglino haue=uano piu faccende, & se me rimandauano indietro, mi doleuo a i miei & lor maggiori, onde e mi s'arecarono a noia piu chel mal del capo. Quando gli trouauo per la strada m' apiccauo loro al mantello, & gli seguitauo con domande fastidiose tanto, che ri=negauano la pacienza. Se mi dauano in casa vdienza, mai la finiuo, sempre haueuo che dire; & sempre fantasticaua la notte quello che in poliza metteua il giorno; & con quella listra gli an=dauo ad afrontare. Volete voi altro che in manco di tre mesi tut=

ti a quattro d'accordo rinunciarono al teſtamento, & mi laſcia-
rono domine dominantio. Io all'hora cominciai a caualcare braui
Caualli in compagnia, con braue Donne in groppa, & m-no a

darmi buon tempo, tanto che io meßi al diſotto alcune centinaia di
ſcudi che erano in caſa per parte di parecchi mila che vi reſtarono.
Fatto queſto tale humore ſcorſe, non che io lo faceßi per conto
de danari, apunto: che ringratiato ſia mio padre, e non pareua
che foßi tocco il monte: ma perche tal vita mi venne a noia. Et
laſciato queſto perdimento di tempo mi meßi a ritrouarmi con miei
pari compagni, & quiui con varij giuochi, et giornate male ſpe-
ſe mi dimorai vna buona età. Et anchor queſta mi venne a faſti-
dio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conuerſatione, & ridurmi a

gli spaßi della mia Villa, a gli studi de miei libri, & alle hore del mio riposo. Godendomi di qualche musica, di qualche conuito raro, di qualche nuoua vista, & altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciaua troppe cose, onde non poteuo distendermi tanto; & presi partito di stagliarla. Prima io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceua piu nel parlare, o i viui, o i morti; tanto che io mi ridußi a non poter ascoltare viui, si scioccamente mi pareua che parlaßino, ne i morti sempre leggeuo qualche cosa nuoua, & ne i viui vdiuo replicar mille volte, mille cose vecchie. Poi standomi in casa non riportaua quel dispiacere, che io haueua quando andauo fuori, si che vedete che salto io feci da primi miei principi, a quel tempo.

Doni Voi haueui presa buona strada.

Inqui. I miei amici mi cominciarono a dire che m' haueua preso l' humor malinconico, onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io diuenni Camaleonte, & rideua con chi rideua, doleuami con chi si doleua, diceuo quel che gli altri, & faceuo quello che faceuano gli altri, spendeua il tempo, lo gettauo uia, lo paßauo con diletti, lo dispensaua in piaceri: & uattene là. Tanto che egli mi fece si grande stomaco il fare rifare, ritornare, stare, uenire, trouare, & ritrouare sempre le medesime cose, che piu uolte mi toccò vn pazzo di dar del capo in vn muro. Mi uenne poi sete di fare il grande, & d'eßer reputato, & m'acquistai con promeße, molti satelliti, & con pasteggiargli, tal che io mi stimaua vn Conte. Vennemi a fastidio poi quella seruitù, perche conobbi espreßa=

mente, che di libero m'era fatto seruo: così destramente senza pure accorgermene, & spulezzai la canaglia da tornomi, tal che mi parue di rinascere. In questo, il mondo m'hebbe per pazzo; per poco stabile, & mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per uedere se l'humore mi sballaua, & fatto gita per tutta vna State, mi piacque per vn tempo, poi mi s'apersero gli occhi & uidi espressamente che tutta la terra e fatta a vn modo, perche uedutone due miglia, così è fatto tutto il restante, & tutti gli huomini sono a vn peso, come tu gli pratichi, & quello che non si uede in vna Città grossa nobile & potente, non si uede in tutto il restante del mondo, chi gia non uolesse andare a i monocoli, o fra gli huomini saluatichi. Io mi sono ultimamente ritornato a casa, & uorrei eleggermi vna uita che fosse lodeuole che fosse utile, piaceuole, galante, ciuile, & che so io come pare a uoi, in quel modo che giudicate secondo il uostro bizzarro intendere; Et questa è la cagione perche ricorro da uoi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, vn poco di Zolfa, fo assai buona lettera come uedete: ma ho solo vn peccatiglio; di star poco saldo. Vn seruitor non mi contenta da due giorni in là; vna fante mi uiene a noia in vna settimana. Vna femina in vn'hora. Giocare ho dato il mio maggiore perche mi pare vna stoltitia espressa (si come ho letto nelle uostre opere) perche s'io piglio vn paio di carte & che io me le meni per mano vn terzo d'hora o due dadi, & gli tragga et ritragga, mi satio; senza star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traẽdo. Cento uolte l'anno fo mutar la tauola per casa doue io mangio, perche da due pasti in là, non posso stare in quel medesimo luogo. Il letto non istà mai vna settimana fermo, non ho stanza che sia buona per me piu che per tre giorni o

quattro. Io paio vna gatta che tramuti mucini ogni dì. In ſin nell'horto, in corte, ſul terrazzo, a pie delle fineſtre, dentro al=l'uſcio, & l'ho fatto con le corde ſpeſſo apiccare in aere. De let=ti poſticci n'ho fatti far diecimila a miei giorni. Sono ſtato poi in bizzaria di prouar tutte le uite de gli huomini, come ſarebbe a dire: Monaco alla Badia, monaco alla Certoſa, vn pezzo di quei di San Benedetto, vn pezzo frate di San Franceſco, poi Zoccolante, capuccino, Zanaiuolo, Corrieri, Tauolac=cino, cantor d'Orzamichele, campanaio di Santa Liperata, tem=perar l'Oribuolo del comune, et dar da mangiare a Lioni. Tutte coſe di pochi penſieri nuoui, o di lunga fatica. Il tor moglie non m'è entrato mai in fantaſia.

Doni *Voi ſete vn gran Sauio, & chi u'ha per Pazzo è vna beſtia da cento gambe.*

Inqui. *Il giorno lo camino quaſi tutto; hora inſino a Saminiato, et guar=do tutto Firenze di ſopra, et dico o quanti mal maritati ſon la dentro? o quanti litigano il ſuo? o quanti perdigiornata uanno atorno la dentro, che hanno il ceruello ſopra la berretta come me? o quāti ribaldi ui ſon dētro che ſtarebbō meglio ſotto che ſopra terra. O quanti ignoranti ſi godano il mōdo, che lo ſtento douerebbe toc=car lor la mano? de quanti et quanti huomini da bene ſon morti? o quati ſono in carcere tormentati? o quante pouere donne ſono ſtratiate, & ſono ſtate in quel piccol cerchio di mura? o quante fanciulle per forza ſono ſtate meſſe monache, che ui ſtanno con pe=na et con affanno ne moniſteri? o quanti religioſi ſono ne cōuen=ti che hanno ingegno, che uorrebbon uenir fuori, et ſi uergogna=no?*

no? et quanti da padri quando son fanciulli ui son messi, aciochè non si muoiono di fame? o se si potessi uedere i lambiccamenti de gli artigiani che fanno con il lor ceruello per rubare chi compra, le zanzauerate de gli spetiali, le truffe delle lane et delle sete, le falsità di ciascuna cosa? Poi dico di qua a cento anni, O canaglia che haurete uoi fatto, non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il uostro? non potrebbe egli uenire un morbo et tor la granata? Et così mi lambicco il ceruello un pezzo, et me ne torno a casa. Vn' altro di, solo solo con il mio Cauallino & il famiglio me ne uo à Fiesole, & guardo l'anticaglie, discorro la guerra, che fu in quel tempo antico, & perche, & per come, & penso che coloro a quei tempi anaspauano anchor loro, come noi, & che alla fine alla fine noi siamo vna gabbiata di pazzi, quà non ci resta, ne ritte aguglie, ne stanno in piedi molle, quà in questo mondo si spengano l'arme si distruggano le famiglie, si consumano le pitaffierie; i termini si lieuano, & veggo che non u'è fondo di casa, che non habbi hauuto dieci mila padroni; & di nuouo mi fo beffe dell' esser nostro, & non posso poi star nella pelle anch' io considerando, che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo, & termine, anzi si muoue del continuo & và & riuà, & torna & ritorna, come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensaua con il darmi sopracapi, che la roba stessi sempre a vn modo; o poco discorso, e possibil che egli non conoscesse, che non gli veniua soldo nelle mani, che non fosse stato in diecimila? & si credeua che douesse star sempre nelle sue. I Danari sono spiriti folletti; Vn pezzo sono in cassa, vn pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, vn'altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene vno con vna bella lama di Spada, con vn bel Cauallo, con vn nuouo libro, & te gli incanta, onde e saltan fuori della bor-

sa, della scarsella, & della cassa: Et *così và il mondo girando*.
Io *fo taluolta tutta la mia giornata in* Cupola, & *sapete quel che mi paion le case & gli huomini della* Città? *formiche & formicai, o vespe & vespai; chi và, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va piu piano, chi camina piu forte; chi porta, chi lieua; chi lascia, chi porge, chi riceue.* Chi *si nasconde, & chi vien fuori.* Et *quì mi rido del loro anaspamento.* S'*io vo poi per la* Città, Considero *l'arti infinite che vi sono superflue. e trouo che poche cose son necessarie: ma che tanti e tanti trouati, inuentioni, trapole & grilli nuoui, sono stati posti in vso per saziare la nostra pazzia; mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, & altri tanti fornimenti, perche? le penne delle berrette son in cento foggie? i colori de vestimenti? i modi strauaganti de gli habiti, insino a gli occhiali si fanno a venti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modegli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascherie, & trenta mila para di diauoli, che ne portino tante tresche.* V*n giorno (vedete s'io ho poca faccenda) io mi messi a scriuere quanti danari io spenderei a comprare solamente vna cosa per sorte d'ogni cosa; come dire vn tegolo, vn'embrice, per farmi in cima.* V*na pianella, vna cazzuola di calcina, vna traue, vn corrente, vn mattone, vna finestra di legno, vno stipito; questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena.* Poi *ne venni alle masseritie, & cominciai alle baie; vn bichieri, vna guastada, vna saliera, vn rifrescatoio, vna ampolla, vna tazza (questi son vetri) & vn fiasco.* V*olete voi altro che il* Te*soro di* Creso, *che* Creso? *tutti i danari che batte la* Zecca *non mi bastauano a comprar la mità d'vna cosa, per cosa.* Paru'*egli che le girandole sien cresciute dal* Diluuio *in quà? hor pensate se*

i Gotti non ci haueßin fatto de fuochi sopra come noi staremmo. Vn vogliolo so, credo che patisca la gran pena, perche, ciò che vede apetisce, & poi non le puo hauere, perche non gioua ricchezza. Il palazzo de gli Strozzi mi piace, và vn poco a farne vno, o tu lo compra, vedrai quanti o u'andàra a fare il numero de ducati. Io vorrei vn giardino come quel di Castello, vn luogo, come il poggio a Caiano; si si, a bell' agio te ne cauerai la voglia. Io non mi marauiglio piu se si fa guerra per pigliar paesi, perche le son voglie che nascono a gran maestri.

Doni Anchor le Ranocchie morderebbono se l'haueßin denti.

Inqui. Egli e vna bella cosa trouar la casa fatta, & acconcia, cotto, & apparecchiato. So che non si pensa a dire faren noi bene, o male voi giustamente, o non giustamente. Quando Cesare hebbe pensato vn pezzo si scaricò la coscienza con questo detto.

Se la Giustitia & la Ragione è da violare.
E' da violarla per Signoreggiare.

Et si credette hauer bello & pagato l'hoste, però, diße Brutto, & quegli altri homaccioni Romani, chi fa il conto senza l'hoste, l'ha far due volte, & ogni conto mal fatto (diße Cicerone in libro de Senettute) debbe stornare. Et gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni Ci mancano gli eßempi moderni.

Inqui. Pochi giorni fà, io fui menato a vedere vno scrittoio d'anticaglie; & colui che mi vi menò al mio parere è piu pazzo, che non son io, se gia io non sono come la maggior parte de gli altri, che credano eßer saui soli loro. Egli mi cominciò a mostrare vna testa di Marmo & a lodarmela (le son tutte albagie, che si mettano in fantasia gli huomini) per la piu stupenda cosa del mondo, poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, vn sacco di meda-

glie, vna caßetta di bizzarie, vn Granchio di ſaßo, vna chioc-ciola conuertita in pietra; vn legno mezzo legno & mezzo tu-fo ſodißimo; Certi vaſi chiamati Lacrimarij, doue gli antichi piangendo i lor morti riponeuano le lor lagrime, certe lucerne di terra, vaſi di ceneri, & altre mille nouelle. Quando io fui ſta-to a diſagio quattr' hore, & che io veddi che tanto tanto tenera-mente era inamorato di quelle ſue pezze di ſaßi. Con vn ſoſpi-ro io gli dißi. O ſe voi foſti ſtato padrone di queſte coſe tutte quando l'erano intere eh? O dio che picere haurei io hauuto, riſpo-ſe egli. Se poi voi le haueſte vedute come hora? ſarei morto, diße il galant'huomo. O che direſte voi che ſe ne farà del geßo anco-ra; perche fia manco fatica, che di pezze le diuentin geßo; che non è ſtata di bellißime ſtatue diuentar pezzi brutti, & moſtrato-gli il Sole gli diße; fratello quello è vna bella anticaglia, & ce n'è per qualche anno; & non queſte ſcaglie boccali, lucerne, & nouelle che ſi rompono & vanno in mal punto, & in mal'hora. Io vorrei hauere in caſa quello, et non l'hauendo veduto mai piu, moſtrandotelo, ti farei ſtupire. Laſcia andar coteſte nouelle, vattene a Roma che per vn meſe tu ti ſatierai, & quando torne-rai a caſa, & che tu riuegga queſte tue coſe, te ne riderai, come fo io; Per me non trouo coſa che mi diletti piu d'vn giorno, io ſono inſtabilißimo inquieto, & non cappio in me medeſimo. Guardate hora voi Doni, ſe mi ſapeſte trouare qualche ricetta, che mi ſtagnaße il ſangue.

Doni — *Per hora non vo dir altro, perche la voſtra Diceria è ſtata ſi lunga che io mi ſono ſcordato il principio. Toſto vi farò riſpoſta, perche lo raccappezzerò, ri-cordandomi del mezzo, & del Fine.*

IL PELLEGRINO, IL VIANDANTE, ET IL ROMEO, ACADEMICI PELLEGRINI.

OI che sapete la lingua Todesca, douesti hauer piu piacere assai che il Romeo, vdendo fauellare quel Re di Boemia, & quegli altri gran Moestri; come fece Mantoua gran festa p la sua venuta?

Romeo Bella per tal cosa all'improuista.

Vian. Non accadeua far feste, perche era vn passaggio, & poi di queste visite la Città n'ha spesso.

Pelle. Che cosa n'hauete voi riportato di quella Corte, che vi sodisfacesse?

Vian. Vn certo rallegramento che fanno insieme vna volta il mese (mi cred'io) o quando piace al Re, & alla Reina.

Pelle. Che rallegramento; questo è vn nuouo modo di piacere; Cene, Banchetti, Musiche, o Donne, & Huomini a balli, o giochi?

Vian. In quel modo che noi dopo cena con le donne trouiamo de giochi, et gli facciano, loro n'hãno vno, ma nõ so se sẽpre vsano il medesimo.

Pelle. Haurò caro d'intenderlo.

Vian. Et io di diruelo. Vna sera circa a vn'hora di notte. Si adunarono in vna bellissima stanza et bene ornata con il Re et la Regina, tutti i primi Signori & gran baroni della corte; nella quale stanza u'erano come in cerchio di luna sederi per tutti; molto comodi & pomposi, & quiui da (chi fosse che lo facesse non m'accorsi) il RE, o da altri fu dato vn luogo a vna Donzella & a vn Gentilhuomo, & cosi di mano in mano, secondo che pareua a lui, dede da sedere. Cosi in vn subito furon tutti posati, & si uedeuano in uiso, l'uno l'altro perche era mezzo cerchio. La Reina disse al Re che era in piedi che douesse andare a sedere doue gli piaceua piu, quiui non u' era alcun seder uacuo

il Re si partì, & a vn gran barone che staua a canto alla Reina, s'aproßimò, & quiui cominciò con grandißime ragioni a mostrare che quel luogo si perueniua a lui, & che doueße andare a cercar d'altra donna, il Barone con altre bellißime ragioni lo ricusaua, et non voleua cedere, vltimamente il Re vinse con sõma eloquenza: et egli gli cede con sõma riuerenza il luogo. Il Barone leuatosi se n'andò da vn gentil'huomo, ilquale haueua a canto vna donzella, et mostrò come quel luogo nõ era il suo con ottime parole et egli rispõdendo et fortificando il dir suo, non si poteuan cedere tanto ben diceua ciascuno. La differenza fu rimessa nella Reina, laquale replicate breuemente le ragioni di ciaschedun Signore si risoluè che quello c'haueua il luogo lo teneße, et che il Barone doueße andar a cercar la sua donna, che quella non era deßa. Fu bel vdire il lamento che fece il Barone hauendo d'abandonare si bella donna, et a prouedersi di nuoua Donna. Poi fu bellißimo, a sentirlo mutar nuoua inuentione et materia per voler cacciar vn'altro del seggio, con mostrare che non meritaua quel luogo, et che la bella donna, che gli staua a canto, haueua da eßer amata da altro huomo, et là vi furon gran parole honorate, alla fine il Barone vinse, et egli cede il suo luogo, et andò uia fuori della stanza. La dõna di questo ne fece vn piatoso lamento, et il Barone la confortò da poi, onde insieme disputãdo fecero bellißimi discorsi, ne mai la donna volle accettarlo p amante, ma con gran ragione mostrò che'l suo amore era vno, ne mai altro amor voleua che quello, viuendo, o morendo. Leuoßi il Barone, et n'andò da vn'altro, et lo vinse, onde il vinto gli chiese in dono la perdita, et egli gne ne fece vn dono. La donna lo ringratiò con tal parole, che io stupiua, et staua attonito, pensando come foße poßibile che all' improuiso vsciße di bocca a tutti tanta eloquenza.

Pelle. Certo che cotesto è vn bellißimo gioco, ma egli doueua esser composto, & ciascu no doueua sapere le sue risposte a mente.

Vian. Potrebbe essere, tutti gli udienti che intendeuano erano per vscir di loro, ma la bella cosa fu questa che voi sentiui vn abattimento in lingua Spagnola, vno in lingua Toscana, vno in Francese, vn Latino, & vn Todesco.

Pelle. Tanto piu mi certifico che la cosa era fatta per arte; ma veramente se la si facesse, in vna lingua sola, fra noi all'improuiso che la sarebbe bella cosa.

Vian. Noi ci habbiamo tali spiriti di donne, & d'huomini hoggi al mondo, che io credo che facilmente la si farebbe, & bene.

Pelle. Quanto duraron coteste dicerie?

Vian. Piu di quattro hore, et a me paruero quattro quarti d'hora si eccellentemēte si fauellò, et con si belle ragioni, detti, proposte, et risposte

Rom. Io mi partì, & andai a vn'altra festa particolare, doue si faceua vn'altro gioco, pur d'Eloquenza.

Vian. Anchor quello era bello.

Pelle. Fate ch'io n'odi due parole.

Rom. Per la mia fede che egli era difficilißimo & bello. Ciascuno de nobili & delle donne che foßero eloquenti, si presero vna parola per nome, che s'aparteneße a vn lamento d'amore, onde vno tolse Suenturato; L'altro Dolore; & vn'altro Laßo, & erano forse, se ben mi ricordo da noue che faceuano questo. Vn di loro cominciò a fare il lamento, & quando non uoleua piu dire metteua nel fine del suo ragionamento, Laßo, o Dolore, eccettera. Colui che haueua tal nome seguitaua, apiccando nuoue parole, & nuoue inuentioni, chi fallaua cioè che non sapeße dire usciua di gioco, & u'entraua vn'altro che gli bastaße l'animo di dire. Onde faceuano bel sentire, quello che io dico del lamento d'Amore, dico anchora, d'una disperata, d'un ringratiamento: d'una allegrezza eccettera.

Pelle. Anchor questo era vn bellißimo gioco.

Vian. Ditemi hora a me, la nostra Academia che ha ella fatto di nuouo, da poi in quà che noi ci partimmo? noi habbiamo veduto la Zucca, le Foglie, i Fiori, & i Frutti, i quali son letti molto volentieri.

Pelle. Egli c'è meglio.

Rom. Come si caua tante cose colui del capo.

Vian. Se seguita, penso che ne farà le centinaia, ma che c'è egli di meglio? i Mondi gli habbiamo veduti.

Pelle. Il Seme della Zucca.

Vian. Come il Seme della Zucca, che fine è il suo, sapetelo voi?

Pelle. Vna parte. Ditemi hauete uoi mai letto il secondo Libro di Luciano delle uere narrationi?

Vian. Messer sì ch'io l'ho letto.

Pelle. Che dice egli di bello?

Vian. Egli dice vna certa sua strauagante nauigatione, & racconta quel che egli vede, & fra l'altre racconta d'hauer trouato in certo suo mare, Zuccacorsari, come dir Fuste, Brigantini, Galere, & altri legni da Corsari di mare, & dice che sono huomini feroci, questi Zuccacorsari, & che eglino hanno le naui loro grandissime fatte di Zucche; & che le son lunghe piu di sessanta braccia, & che delle foglie della Zucca ne fanno le Vele, de gambi della Zucca Antenne, & che con il Seme delle Zucche feriuano bestialmente. Hor vedete doue diauolo egli va a cauar l'inuentione d'una cosa; egli ha fatto questo Seme della Zucca, che colpo per colpo offende, dà a questo, dà a quell'altro, & di tal sorte ch'io vi prometto che mai vdì le piu terribil cose, le piu bestiali, ne le piu capricciose.

Pelle. Le semi di questa Zucca si stamperanno tosto adunque?

Vian. Non ve lo so dire, di questo non ha egli anchor voglia, se già qualche Stampatore non gne ne facesse venire con donargli qualche bei libri per fornire il suo Scrittoio che egli ha cominciato che sarà vn' Arca di Noè, cio è d'ogni libro n'ha vn per sorte.

Pelle. Poca fatica.

Vian. Et molta spesa.

Pelle. Ha egli altro di nuouo?

Rom. Vno libro che si ha da stampare presto presto; Ecco appunto che io n'ho in seno vna parte, che mi è stata data, perche io la mandi al Marcolini che la stampi.

Vian. Fate ch'io gli dia vn'occhiata.

INFERNI

DEL DONI.

ACADEMICO PEREGRINO

IN VINEGIA PER FRANCESCO MARCOLINI.
M D L I I I.

P. INFERNO DE GLI SCOLARI, ET DE PEDANTI.

Doue son puniti della negligenza gli vni; & gli altri dell'ignoranza, con le pene appropriate a ciascun vitio del cattiuo scolare, & i Pedanti tormentati per ogni tristitia fatta in questo mondo sette volte il giorno.

II. INFERNO DE MAL MARITATI, ET DE GLI AMANTI.

In questo Radamanto, dopo molti gastighi, per gli errori commessi, gli pone in libertà; parte ne tornano al mondo, & parte si nascondono, & si vede i successi di tutti finalmente.

III. INFERNO DE RICCHI AVARI, ET POVERI LIBERALI.

Nuoui gastighi a gli auari; premij infiniti a liberali (secondo il luogo), & si vede con gli effetti, & per essempi antichi & moderni, quanto dispiaccia l'Auaritia, perche hanno pene grandissime; nell'vltimo i Liberali caualcano gli Auari, & se ne seruano per Caualli, Muli, & Asini.

IIII. INFERNO DELLE PVTTANE, ET DE RVFFIANI.

Quà son conuerti i Ruffiani in Puttane, & le Puttane in Ruffiani, & si gastigano l'vn' l'altro, di tutte le tristitie che hanno fatte, & fanno insieme, & fatte fare.

V. INFERNO DE DOTTORI IGNORANTI, ARTISTI, ET LEGISTI.

Tutti coloro che hanno adottorato queste bestie son puniti delle

medesime pene, che son tante, che non u'è tante cauterie nel Cipolla, ne tante diauolerie ne Bartoli, & ne Badi. O che pazzo Inferno è questo. O che gran bestioni di Dottoresse si vede egli dentro, che mai oltre all'altre cose: fanno altro del continuo che mangiar libri, & inghiottire scritture.

VI. INFERNO DE POETI, ET COMPONITORI.

Chi vuol veder tutte le disgratie, tutte le girelle che si possino imaginare, & le malitie, che ha poste in vso l'Ignoranza; legga questo Inferno, & noti ben tutte le pene de Poeti, che gli haurà buona memoria, s'egli le terrà tutte à mente.

VII. INFERNO DE SOLDATI, ET CAPITANI POLTRONI.

O Dio che grand'Fßercito; quel di Xerse è vn'ombra. Leggete pure & vedrete quanti & quanti, & le pene bizzarre, che patiscono del continuo.

HVOMINI CHE SON GVIDA ALL'AVTORE AD ANDARE ALL'INFERNO.

VIRGILIO,
DANTE,
MATTEO PALMIERI,
MENIPPO,
LA SIBILLA DA NORCIA,
LA FATA FIESOLANA, ET
ORPHEO.

ACADEMICI PELLEGRINI, ANDATI ALL'INFERNO.

IL PERDVTO,
LO SMARRITO,
IL PAZZO,
IL SAVIO,
L'ARDITO,
IL VELOCE, ET
L'OSTINATO,

MOMO *và con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, Sententia, & fa ogni male contro à i dannati.*

Vian. *Questo è vn terribile inuentore. Vn gran ceruello astratto.*

Rom. *Egli mi piace perche si serba sempre vn colpo maestro per se.*

Pelle. *Et di che sorte, ei fece i Mondi, & riserba a fare il mondo Nuo uo, che è la chiaue; E fece le Zucche, & riserbasi il Seme. Egli fa gl'Inferni, & riserbasi a scriuer l'Inferno de Prosontuosi & Arroganti. Ha scritto già i tre libri di Medaglie, & serba il quarto libro delle False. Così de Marmi la quinta parte vuol che si chiami lo Scarpello de Marmi, & così piace a me, stare a vedere quel che si dice; conoscere inanzi la gente, & poi fare quel che è il Douere, & la fine del Gioco sarà il libro del Giornale de debitori & creditori. Talmente che quando haurà dato fuori tutti i suoi libri ve ne resteranno sei da stampare, cio è.*

MONDO NVOVO.
SEME DELLA ZVCCA.
INFERNO DE GLI ARROGANTI.
MEDAGLIE FALSE.
LO SCARPELLO, *cio è Quinta parte de Marmi, &*
GIORNALE DE DEBITORI, ET CREDITORI.

Vian. *Chi haurebbe mai creduto che costui facessi tante cose, lui se ne uà sempre a spasso, ha studiato poco, & legge manco. Do-*

ue si ragiona, & egli cheto, & così mi fa stupire.

Pelle. Aspettate vn bellissimo libro, diuiso in due parti, che lo intitola I CIELI, & poi vi segnerete.

Vian. Sia con Dio, ritirianci adunque, aspettando tempo piu comodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, che in verità, e non è piu hora di stare a perdere il tempo intorno a i Marmi.

Pelle. Lasciatemi prima leggere vna lettera scritta al Doni, et la sua risposta, che penso certo, che non vi dispiaceranno.

Vian. Hor su cominciate presto, che è tardi.

SIA DATA AL MAGNIFICO DONI. A VINEGIA, IN CASA DI M. FRANCESCO MARCOLINI.

MENTRE Ch'io leggo, le vostre opere; non posso fare che a ogni nuouo concetto de vostri che io ui ueggio sculpito, non istia vn pezzo a lambiccarmi il ceruello sopra: talmente che io mi risoluo a tante varie Inuentioni vostre, a tanti Concetti strauaganti, a tanti trouati bizzarri, et a tanta scienza che io ui trouo dentro; arte, dottrina, & profondità di

intender forse piu inanzi che l'huomo leggendole per piaceuolez-za non si crede; dico che io credo che habbiate vno spirito (come si dice) in qualche vaso, o in qualche palla di uetro legato, & costringendolo lo facciate dire ciò che voi volete. Ma udite in che modo io sono andato strolagando, che voi lo dimandiate, & egli vi risponda, & insegni. Tengo veramente (si come è il vero) che voi sappiate come il Demonio è padre della menzogna, et dimandandogli voi, che vi dicesse il vero, anchor che egli ve lo promettesse; non ve lo direbbe. Cosi sapendo voi questo, penso che andiate seco da galant'huomo con dirgli. Diauol maladetto, io vorrei scriuer come gli altri, molte bugie; molti trouati bugiardi, ma io vorrei che fussero tanto maggiori, quanto tu sei maggior di loro nel dir le bugie. Però ti prego per il desiderio, che tu hai ch' io ti lasci vscir di cotesta prigione, che tu mi aiuti dir mille et millanta bugie; pche hoggi è molti che credono piu al Diauol le bugie, che a vn Santo la verità. Se lo spirito che è la istessa tristitia vi rispondesse, egli non istà bene a te a dir le bugie che fai professiõn di scriuere il vero, (lasciano andare che voi direste io scriuerrò quelle che tu mi dirai) subito soggiungereste essendo scrittor delle publiche ciance, è forza dir delle materie come tutti gli altri Cicaloni scrittori hanno scritto. Et che sia il vero, ci sono stati di quegli che hanno voluto scriuer le virtù delle pietre, et hanno detto che il Rubino, è rimedio ottimo al veleno. Che il Berillo fa inamorare, che il Calcidonio, conserua la mente. La Cornuola, mitiga l'odio. il Corallo spegne la sete, et dicon solamente queste bugie, per hauer trouato vna verità, che'l Cristallo tiri la carne, et la Calamita il ferro: ma che dirò io di queste poche Gioie; a tutte hanno trouata la sua proprietà. l Balascio dicono che non si scalda al fuoco; Loro intendono che accostandolo

coſtandolo al fuoco, egli non s'iſcaldi : et io intendo che per conto alcuno e nõ ſi debba ſcaldare al fuoco, perche ſi guaſta. La Granata dicon coſtoro che l'arreca allegrezza, & contento. Biſogna diſtinguer di che ſorte granata. Quelle che ſpazza la caſa, arreca pulitezza, & la politezza (parlando per via di Loica) porta contento, perche quando l'huomo vede pulita la caſa, ſe ne ha vn certo contento galantemente. Et chi è ſcopato dalla granata, non ci troua dentro quella virtù altrimenti. Io credo che il Corallo ſpenga la ſete in queſto modo, che hauendone da vendere aſſai, & cauatone i danari, et andare a comprare da bere, et bere : Così il Berillo facci inamorare, cauarne de gli ſcudi, & pagare le donne, all'hora tu vedrai che le s'inamoreranno. Queſte ſon bugie piaceuoli : parenti di quelle che danno gli Epitetti a le beſtie, come dire, Il Capriolo è deſtro, la Golpe è malitioſa, il Taſſo è ſonnacchioſo, il Pardo è macchiato, l'Elefante è religioſo, la Fenice è immortale, l'Aquila altera, il Cigno canoro, il Falcon veloce, la Cornice preſaga, & altre baie ridicoloſe. Luciano che vedde anchora lui, che molti ſcrittori diceuan le bugie fu galant'huomo, perche ſcriuendo le ſue bugie per vere narrationi, proteſtò inanzi, con auiſargli che ſcriueua bugie; ma quegli che ſcriuon le coſe per verità, che ſon falſiſſime bugie come và la coſa? Il dir che'l Fonte di Paphlagonia, fa imbriacar chiunque ne beue; che'l Fonte del Sole bolle la notte, & il dì ſtà freddo; che'l Fonte dell' Epiro accende ogni coſa che è ſpenta, & ſpegne ciò che è acceſo. Vna ne credo io ſicuramente, perche tutte l'altre acque ſpengano anchor loro. Si che queſte ſon bugie anchor loro di quelle marchiane. Non ſarà adunque da marauigliarſi alcuno, che i voſtri INFERNI, quali mi ha moſtrato Meſſer Daneſe da Forlì, giouane litteratiſſi-

mo & nobile, et ottimo intenditore delle buone lettere Grece, iquali se vn Folletto di quei dell' Ampolle non ve ne hauesse saputo dir qualche cosa, penso che non haureste mai trouato, tante femine solennissime meretrici, tanti Ruffiani famosi, tanti dottori ignoranti, tanti Soldati poltroni, & tanti Pedanti ignoranti, Io per me stupì, & non vi rimasi mezzo, quando lessi sì stràuaganti Inferni, & tante innumerabil pene. Doue vi sete voi imaginati mai si mirabili affanni ne gli Amanti? Hora torno a bottega, & dico che il libro è tutto spirito, et senza qualche grande spirito non poteui far opera, si piena di spiriti che fa spiritar me, & chi la leggerà, credo che si spiriterà di stupefatione. Si che io vi prego a dirmi che spirito è quello che hauete, & chi l'ha costretto a stare in luogo che voi ne siate padrone, accioche faccendo tanti bei libri habbiate da riempier il Mondo, & l' Inferno di nuoui spiriti. Alli XIX di Dicembre MDLII.

Quello che in Spirito si raccomanda;
& u'è seruitor senza cirimonie, ma alla reale.

Francesco Spirito da Verona.

Scolare in Padoua.

Vian. Mi piace l'humor di costui.
Rom. Et anchora me piace.
Pelle. Ascoltate la risposta, et vn Sonetto scritto al Doni nostro.

AL GENTILISSIMO Meßer Francesco Spirito, da Verona. In Brombolo apreßo a Santa Agata

IN PADOVA.

VOI che sete tutto spirito non accade scriuere che spirito è quello il quale io ho s'egli è familiare, buono, o Cattiuo; perche lo spirito vostro lo saprà meglio discernere: Vi dirò bene che egli è vno spirito costretto in vn vaso, forse quattr'anni sono chi ue lo costringeße nõ si sa apunto, ma p con gietture p ragioni uere per la maggior parte, e per quel che io trouo scritto egli è spirito, et fauella; risponde a chi lo dimanda & speßo (per il piu) cicala da se, & pian piano ragiona di belle cose. Il Vaso perche non me ne intendo e di materia antichißima, come terrra, ma non è terra & è fatto modernamente al mio giuditio, all'antica foggia, aßai bello, certamente & l'ho caro vn tesoro infinito per quello spirito che u'è dentro, senza quello spirito, non ve ne darei vn danaio. Il vaso fu donato a mio padre, & gli fu detto che u'era, da non so che Astrologi (o Negromanti non so troppo bene) vno spirito familiar dentro; ma alle sue mani lo spirito ha detto poche cose, & di poco ualore; ma da poi che io ne sono stato padrone dice mille infinite materie. Grād'inuentor di cose nuoue. Leggete tante opere c'ho fatte in si poco tempo, s'io haurei potuto a pena scriuere, non che comporle; senza vno spirito familiare. Delle bugie s'io voleßi scriuere quante egli se ne imagina, credo che farebbe stupirui sette volte piu, che non hauete fatto. Ha questo per priuilegio, che sempre ama chi gli fa ca=

rezze, & chi tien sua amicitia. Et se voi gli fate vn dispetto (nõ piccolo, che non gli teme, anzi se ne ride) simile a essergli, come dir traditore; facendoui bene, dir mal di lui, & essergli ingrato; mai piu vi vuol bene, & se potesse vscir di quel vaso, con la potenza, che dice, che crede hauere, (o vorrebbe) farebbe ogni male: & vi rouinerebbe in terza, & quarta generatione. Io sono intorno a vn'opera, che si chiama I CIELI, perche hauendo fatto i MONDI, et gli INFERNI è forza fare anchora i Cieli, la qual opera gli dispiace, tanto che voi vi marauigliareste, & questa opera è stata cagione di fare scoprire vn secreto maggiore che io non sapeua, che è stato il conoscere, che per vna bocca d'vn vaso escono tre diuersi ragionamenti fatti da tre spiriti: onde credendo che ue ne fosse vno, ce ne ho trouati tre. Come e sieno, di che natura, o scienza, o altra cosa che desideriate intendere, non ue ne posso con gli scritti far capace. Venite qua a Vinegia, & ui farò fauellare con tutti, tanto quanto ui piacerà: forse che uoi trouerrete ragionando con esso loro, donde è deriuata la uostra casata, & a vn bisogno i vostri antichi ne doueuano hauer legati in qualche uaso anchor loro. E uero che i miei son Fiorentini, non so se vostri, (essendo voi da Verona) sarãno Veronesi, perche gli potrebbon per vn bisogno hauergli hauuti i vostri, di quel paese doue sono usciti i miei. Di Vinegia alli XXIII di Dicembre MDLII.

Al seruitio vostro con tutti i suoi spiriti

Il Doni.

Vian. Horsu al Sonetto, & poi andiancene.
Pelle. Eccolo, credo che vi piacerà.

SONETTO DEL S. GIROLAMO MEDICI AL DONI.

DONI *a cui tanti Doni ha il Ciel Donato*
Che Donar non ſi puon Doni maggiori:
Ben conuengono al Doni queſti honori,
Poi che co Doni ſuoi fa l'Huom beato.
Per te Doni gentil ſian ſuperato
Arpino, & Mantoa, con tuoi Don' migliori,
Et Donando ſtupor à gli human cori,
Fai che'l Cielo ti Dona, oltra l'uſato.
Così dicean le Muſe, e in compagnia
Hauean le gratie, e'l Monte d'Helicona
Poggiando, ne ſalian liete, & contente.
Trà lor di verde Lauro all'hor s'ordia
(Ch'al Don dar la voleano) vna Corona;
Et s'udì in tanto il DON *ſuonar ſouente.*

Rom. *Per la fede mia, che le bello.*
Vian. *Si puo dir belliſsimo, non che bello.*
Pelle. *Piacemi hauerui ſodisfatti, buona notte.*
Rom. *Buona notte et buon'anno, a Dio.*
Vian. *A riuederci a qualche altro piacere virtuoſo; poi che ſi è fatto à queſti Ragionamenti Fine.*

FINE DE MARMI DEL DONI.

REGISTRO

Prima Parte.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Seconda Parte.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp.

Terza Parte.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Quarta Parte.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM.

Tutti sono Quaderni.

IN VINEGIA

PER FRANCESCO MARCOLINI

M D LIII.

VERITAS FILIA TEMPORIS